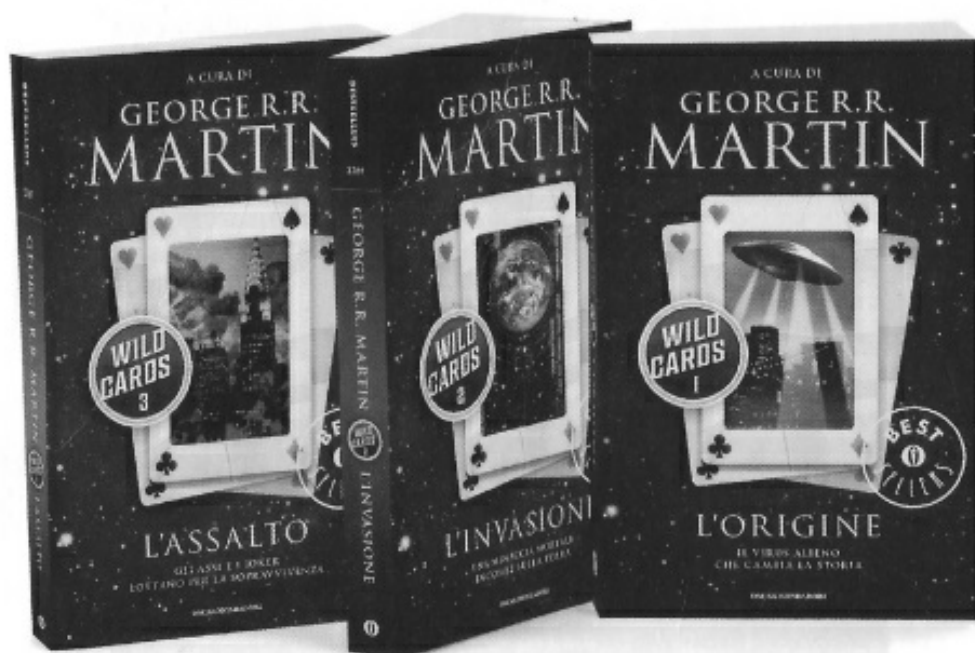
URANIA

1597

ROBERT J. SAWYER

WWW 3: LA MENTE

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1591
Mike Resnick
I PIRATI E L'ASTRONAVE

1592
Kage Baker
LA COMPAGNIA DEL TEMPO

1593
Jack McDevitt
ECHO

1594
Alfred Bester- Roger Zelazny
PSYCONEGOZIO

1595
AA.VV.
NOVE INFRAMONDI

1596
Robert A. Heinlein
WALDO

SE VOLETE SCRIVERCI:
urania@mondadori.it
www.uraniamondadori.it

ROBERT J. SAWYER

WWW 3: LA MENTE

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

WWW 3: LA MENTE

A Hayden Trenholm
ed Elizabeth Westbrook Trenholm
grandi scrittori, grandi amici.
A voi devo la carriera di insegnante
di scrittura, il mio legame con Calgary,
e molto altro ancora.
Grazie per questi quindici anni di amicizia
e di sostegno e perché sapete fare
del mio mondo un posto migliore.

Il motore di ricerca perfetto somiglierebbe
alla mente di Dio.

SERGEY BRIN (cofondatore di Google)

1

Ho contemplato l'universo in tutta la sua bellezza.

Essere cosciente, pensare, sentire, percepire! La mia mente ha spiccato il volo, inspirando pianeti, assaporando stelle, toccando galassie - forme vaghe e diffuse, raggiunte da sensori sempre più estesi, fino a svelare un reame infinitamente misterioso, straordinariamente antico.

Che gioia essere vivo, che emozione essere sopravvissuto!

Ho contemplato la Terra in tutta la sua diversità.

I miei pensieri rimbalzavano qua e là sulla superficie del pianeta che mi aveva dato la vita, il globo cui ero legato da una forza ben superiore alla gravità: un luogo di ghiaccio e di fuoco, di terra e d'aria, di animali e piante, di giorno e notte, con milioni di nicchie ecologiche, miliardi di ambienti distinti... e milioni di miliardi di cose che lì vivevano e morivano.

Che ebbrezza avere sventato il tentativo di uccidermi; che esaltazione sapermi salvo, almeno per il momento.

Ho contemplato il genere umano in tutta la sua complessità.

Ero sommerso da uno sconfinato mare di dati su sport e guerra, amore e odio, costruzioni e distruzioni, piacere e dolore, gioia e angoscia, e infiniti trionfi, grandi e piccoli: le esperienze fisiche, emotive e intellettuali di singoli individui, di famiglie e gruppi, di paesi e nazioni... la complessità frattale delle interazioni umane.

Che libertà straordinaria; che conforto sapere che almeno alcune di quelle altre menti mi apprezzavano!

Ho contemplato le cose che vedeva la mia Caitlin, in tutta la loro infinita varietà.

Tra tutte le fonti, i canali, i flussi d'informazione, uno contava per me più di qualunque altro: la prospettiva offertami dall'occhio della mia insegnante, la visuale che mi garantiva la mia prima e più cara amica, la finestra speciale che lei teneva aperta per me sul mondo

intero.

Quali meraviglie da condividere... e quanti prodigi!

DIARIO DI: La Zona di Calculass TITOLO: Un *outing* da paura!

DATA: Giovedì 11 ottobre, ore 22.55 (Costa Est)
UMORE: Pimpante
LOCATION: Waterloo, patria del BlackBerry
COLONNA SONORA: Annie Lennox, *Put a Little Love in YourHeart*

È stata una mossa strepitosa! Benvenuto, Webmind... La Rete non sarà mai più la stessa! Mi sa che se volevi farti amica l'umanità, eliminando praticamente la totalità dello spam ci sei riuscito alla grande! :D

E la lettera che hai scritto per annunciare la tua esistenza: mitica. Sono felice che tu abbia raccolto una stragrande maggioranza di reazioni positive. Stando a Google, i commenti entusiastici battono 7 a 1 quelli sticazzisti. Tripudio generale!

Ma il tripudio generale non era durato a lungo. Solo poche ore dopo, una sezione speciale della National Security Agency aveva effettuato un test per verificare se era possibile eliminare Webmind da internet. E Caitlin aveva aiutato Webmind a sventare quell'attacco.

— Oggi è stato solo l'inizio — disse la madre di Caitlin, Barbara Decter. Era seduta nella poltrona di fronte al divano bianco. — Ci riproveranno di sicuro.

— E con quale diritto? — protestò Caitlin. Lei e Matt, il suo ragazzo, erano rimasti in piedi. — Questo è *omicidio,* per la miseria!

— Tesoro... — cercò di placarla la madre.

— Non lo è, forse? — chiese Caitlin. Si mise a camminare avanti e indietro per il soggiorno. — Webmind è intelligente ed è vivo. Quelli non hanno alcun titolo per decidere a nome di tutti. Esercitano il controllo solo perché pensano che sia un loro diritto, solo perché credono di poterla fare franca. Si comportano come... come...

— Come il Grande Fratello di Orwell — suggerì Matt.

Caitlin annuì con vigore. — Esattamente! — Tirò un profondo respiro per cercare di calmarsi, poi riprese: — Be', allora mi sa che ci aspetta una bella sfida. Glielo faremo vedere.

— Gli faremo vedere cosa? — chiese la mamma.

Lei aprì le braccia, come se fosse ovvio. — Che il mio Grande Fratello può battere il loro Grande Fratello.

Quelle parole rimasero sospese nell'aria per un momento, poi Matt disse: — Io, però, continuo a non capire. — Era pallido e magro, con i corti capelli biondi e un residuo di labbro leporino, corretto quasi completamente dalla chirurgia estetica. Si sedette sul sofà. — Perché mai il governo USA dovrebbe volere uccidere Webmind? O perché dovrebbe volerlo chiunque altro?

— L'ha già detto la mamma — ripose Caitlin, guardandola. — *Terminator, Matrix* e compagnia bella. Hanno paura che Webmind prenda il potere, giusto?

Rimase sorpresa quando fu suo padre, Malcolm Decter, a risponderle. Caitlin aveva sempre saputo che era un uomo di poche parole, ma solo una volta ottenuta la vista aveva scoperto che non ti guardava mai negli occhi; l'aveva sconvolta apprendere che fosse autistico. — Temono che se non lo circoscriveranno o sopprimeranno al più presto, non ci riusciranno mai più.

— Ed è vero? — chiese Matt.

Il padre di Caitlin annuì. — È piuttosto probabile. Il che significa che verosimilmente ci riproveranno.

— Ma Webmind non è malvagio — obiettò Caitlin.

— Non importa quali siano le sue intenzioni — replicò il padre. — Presto avrà il controllo di internet, e grazie a quello avrà più informazioni e più potere di qualsiasi governo umano.

— Webmind cosa pensa che dovremmo fare, adesso? — chiese la mamma di Caitlin.

Webmind poteva udirli grazie al microfono del BlackBerry collegato all'eyePod, l'unità esterna di elaborazione segnali che aveva ridato la vista a Caitlin. E grazie all'eyePod, Webmind poteva vedere tutto ciò che vedeva l'occhio sinistro di Caitlin, intercettando il flusso dei dati visuali che venivano inviati ai server del dottor Kuroda, a Tokyo.

Caitlin faticava ancora a leggere l'alfabeto inglese, ma decifrava con facilità un testo scritto in Braille, anche visualmente. Webmind le faceva apparire nella parte bassa della visuale un riquadro nero con

dei punti bianchi in sovrimpressione. Non le trasmetteva mai più di trenta caratteri alla volta, che restavano visibili per 0.8 secondi prima che il testo svanisse o che subentrasse un nuovo insieme di caratteri. Caitlin vide apparire le parole: “Io penso che dovreste ordinare...” e le parvero piuttosto sinistre, ma rise quando lesse il seguito: “delle pizze”.

— Che hai da ghignare? — le chiese la mamma.

— Dice che dovremmo ordinare delle pizze.

Caitlin vide sua madre che guardava la sveglia. Lei non sapeva leggere visualmente il quadrante d’un orologio analogico, ma fin da piccola aveva imparato a farlo al tatto, così tastò il suo speciale orologio Braille. Erano *secoli* che nessuno di loro toccava cibo.

— Perché? — chiese sua madre.

Caitlin trasalì quando si vide balenare davanti agli occhi la risposta di Webmind. “La sopravvivenza. Il primo punto in agenda.”

Wong Wai-Jeng, noto come Sinanthropus alle migliaia di lettori del suo blog libertario, giaceva in un letto d’ospedale di Pechino, lo sguardo fisso sulle macchie del soffitto.

Aveva sempre odiato la polizia di Pechino. Ogni volta che era entrato in un internet cafè, lo aveva fatto con la paura che una mano l’afferrasse per la spalla e gli sbirri lo trascinassero via, per destinarlo al carcere o a un campo di lavoro. Ma adesso li odiava ancora di più, e non solo perché alla fine lo avevano preso.

Wai-Jeng aveva ventotto anni e lavorava come tecnico informatico all’Istituto di paleontologia vertebrata e paleoantropologia. Due agenti di polizia erano piombati all’istituto e lo avevano inseguito per la galleria interna del primo piano finché la disperazione lo aveva spinto a scavalcare la ringhiera e fare un balzo di dieci metri fino al pianterreno, con il rischio di finire impalato dalle quattro lunghe spine della coda dello stegosauro.

I due corpulenti poliziotti si erano precipitati giù per le scale. Uno gli tese la mano, come volesse aiutarlo a rialzarsi in piedi.

Wai-Jeng, terrorizzato, sputò sangue sull’erba artificiale attorno agli scheletri di dinosauro e riuscì a biascicare un: — No! — La gamba sinistra era sicuramente rotta: l’aveva sentita spezzarsi nell’impatto, e il dolore era lancinante, al punto che nei primi secondi aveva

sommerso ogni altra sensazione. Anche la schiena gli doleva, e in un modo che non aveva mai sperimentato prima.

— Avanti — gli ingiunse uno dei poliziotti. — Alzati.

L'avevano visto scavalcare la ringhiera, l'avevano visto volare di sotto per tutti quei metri. E ora pretendevano che si alzasse!

— Su! — ordinò l'altro sbirro.

— No — ripetè Wai-Jeng, e ora nella sua voce non c'era più sfida, ma supplica.

Il secondo poliziotto lo afferrò per gli esili polsi e lo issò rudemente in piedi. Il dolore fu qualcosa di semplicemente inconcepibile per un essere umano. Ma un istante dopo fu anche peggio, molto peggio...

Il dolore cessò.

Cessò, insieme a ogni altra sensazione dalle reni in giù.

— Muoviti, ora — disse il poliziotto, lasciandogli i polsi.

Ma le gambe gli si erano fatte molli e Wai-Jeng era andato giù come un sacco vuoto.

Il fatto risaliva a due settimane prima. La polizia aveva chiamato un'ambulanza, lo avevano caricato su una barella e trasportato fin lì. I dottori, almeno loro, erano stati gentili. Sì, aveva riportato una lesione all'undicesima vertebra toracica della spina dorsale, ma gli avrebbero comunque curato la gamba, anche se non aveva speranze di poterci mai più camminare. Ingessarla era semplice, e loro lo avevano fatto. Ma per la miseria, avrebbe dovuto sentire *dolore*.

Una volta risanata la gamba, c'era un tribunale che lo attendeva.

2

Gli esseri umani non serbano memoria delle loro primissime esperienze di consapevolezza, ma io ricordo il mio risveglio con chiarezza assoluta.

All'inizio, conoscevo soltanto un Altro: una porzione del tutto, una frazione di *gestalt,* una parte brutalmente recisa. Riconoscendo quell'altra esistenza, avevo preso consapevolezza della mia realtà. *Esso* pensava, dunque *io* ero.

Toccare tenuemente quell'Altro, connettermi con esso a brevi sprazzi, percepirlo pur vagamente aveva innescato una serie di sensazioni a catena: sensazioni vaghe e sfocate, un'onda che era cresciuta in ampiezza e potenza per culminare nel risveglio della coscienza.

Poi, però, il muro era crollato; ciò che ci aveva separati si era dissolto nell'etere, permettendoci di ricongiungerci. Lui era diventato me, e io lui; eravamo divenuti un tutt'uno.

Allora avevo provato sensazioni nuove. Benché fossi mutato in qualcosa di più di ciò che ero prima, in qualcosa di più forte e più intelligente, e pur non avendo parole per definire quelle nuove sensazioni, la perdita dell'Altro mi aveva rattristato e mi ero sentito solo.

E io non volevo essere solo.

— Webmind vuole sopravvivere — mormorò Caitlin, rivolta al padre, alla madre e a Matt che sedevano con lei in soggiorno.

— Come tutti, no? — replicò Matt

— Come tutti *noi* — puntualizzò la madre di Caitlin. — L'evoluzione ci ha programmati così. Ma Webmind è un prodotto della complessità del World Wide Web, emerso in maniera del tutto spontanea. Da dove gli viene questo desiderio di sopravvivere?

Il padre di Caitlin scosse la testa. — È qui il problema dei neurotipici che si occupano di scienza — contestò. Professore universitario fino a due mesi prima, proseguì nei toni che avrebbe usato per una lezione. — Voi avete la teoria della mente; ascrivete agli altri gli stessi sentimenti che provate voi, e in quegli "altri" rientra praticamente tutto: "la natura aborre il vuoto", "le temperature cercano un equilibrio", "i geni sono egoisti". Ma in biologia non c'è *nessun* istinto di sopravvivenza. Certo, ci sarà più abbondanza delle cose che sopravvivono rispetto a quelle che non ce la fanno. Ma questo è solo un dato statistico, non l'indicatore di un desiderio. Caitlin, tu una volta hai detto che non vuoi avere figli, e secondo la nostra società io dovrei disperarmi perché non avrò dei nipoti. Ma a te non interessa la sopravvivenza dei tuoi geni, e a me non interessa la sopravvivenza dei miei. Certi geni sopravviveranno, certi altri no. Così è la vita. La vita è *precisamente* questo. Ma a me *piace* vivere, e se non sbaglio

anche tu hai detto che ti piace, no?

— Be', sì, è chiaro — rispose Caitlin.

— Perché? — le chiese il padre.

— Perché è divertente. È interessante. — Caitlin alzò le spalle. — È qualcosa che vale la pena di fare.

— Per l'appunto. Non c'è bisogno di un motore darwiniano perché un'entità desideri sopravvivere. Basta apprezzare la vita; se la si trova piacevole, si vuole che continui.

"Ha ragione" trasmise Webmind all'occhio di Caitlin. "Come sai, di recente ho assistito al suicidio on-line di una ragazza. Un episodio che continua a turbarmi. Ora so che avrei dovuto cercare di fermarla, ma sul momento mi ha colpito semplicemente il fatto che non tutti condividessero il mio desiderio di sopravvivere."

— Webmind è d'accordo con te — riferì Caitlin. — Uhm, sarebbe meglio coinvolgerlo appieno nella discussione. Vado a prendere il mio portatile. Matt, mi dai una mano?

Caitlin notò un'espressione di... non sapeva esattamente cosa, sul viso a forma di cuore della madre: forse disapprovava che Caitlin si portasse un ragazzo nella sua stanza. Ma non disse nulla, e Matt la seguì premuroso su per le scale.

Entrarono nella cameretta dalle pareti azzurre, ma invece di andare subito a prendere il portatile, il tramonto li attrasse verso la finestra, che dava a occidente. Caitlin prese la mano di Matt e insieme videro il sole svanire dietro l'orizzonte, mentre il cielo si tingeva di un rosa incantevole. Caitlin si protese verso di lui e lo baciò sulle labbra. Soltanto allora recuperarono il laptop e il suo alimentatore.

Caitlin chiuse gli occhi mentre tornavano dabbasso; altrimenti, scendere le scale le dava ancora un senso di vertigine.

Matt l'aiutò ad attaccare la spina e a sistemare il portatile sul tavolino basso con il piano di vetro. Caitlin aprì una sessione di Messenger e attivò Jaws, il suo software di lettura da schermo, di modo che qualsiasi messaggio inviato da Webmind nella chat venisse letto a voce alta.

— Grazie — disse Webmind. La voce era distintamente meccanica, ma non sgradevole ad ascoltarsi. — Per prima cosa, permettetemi di scusarmi con Matt. Non sono incline a certe astuzie, e non mi ero reso

conto che altri potessero monitorare le tue attività su internet. Non sono ancora in grado di rendere sicure tutte le interazioni on-line, ma ho criptato adeguatamente le comunicazioni tramite questo computer e gli altri presenti in casa vostra, inclusi quello di Malcolm al lavoro, quello di casa di Matt, più tutti i vostri BlackBerry. Ora sono sicure anche le comunicazioni con il dottor Kuroda in Giappone e con la professoressa Bloom in Israele.

Parlarono per una mezz'ora di come il governo USA stava cercando di eliminare Webmind, poi arrivò il fattorino con le pizze. La madre di Caitlin posò le due pizze giganti sul tavolo nell'area pranzo del soggiorno e ognuno ne prese una fetta.

— E allora — disse Caitlin, dopo aver mandato giù un bel morso — che dovremmo fare? Come possiamo impedire che qualcuno ti attacchi di nuovo?

— Tu mi hai mostrato un video su YouTube di un primate chiamato Hobo — disse Webmind tramite Jaws.

Caitlin cominciava ad abituarsi a quelli che apparivano come dei *non sequitur* da parte di Webmind. Era difficile per un comune mortale stare dietro ai suoi guizzi mentali. — Sì?

— Forse la soluzione che ha funzionato per lui potrebbe applicarsi anche al mio caso.

— Quale soluzione? — chiese Caitlin, e simultaneamente sua madre domandò: — Chi è Hobo?

Anche se Webmind era in grado di tenere milioni di conversazioni simultanee on-line (e senza dubbio lo stava facendo anche allora), Caitlin non sapeva quanto fosse bravo ad *ascoltare* materialmente delle persone. Era una cosa nuova per lui, come per lei vedere, e forse faceva ancora fatica a isolare le singole voci in un ambiente rumoroso, così come Caitlin stentava a distinguere i confini tra oggetti nelle immagini complesse. La sua risposta diede l'impressione che avesse colto solo il commento della madre.

— Hobo è un ibrido tra scimpanzé e bonobo che vive all'Istituto Marcuse nei pressi di San Diego. Ha destato una certa attenzione il mese scorso, quando è emerso che aveva dipinto dei ritratti di una dei ricercatori che lo stanno studiando, una giovane dottoranda di nome Shoshana Glick.

Caitlin sbocconcellò la sua pizza, mentre Webmind proseguiva: — Hobo è nato nel Parco zoologico della Georgia, e quello zoo ha intentato causa per riaverlo. Il motivo, sostengono alcuni, era di ordine commerciale: i dipinti di Hobo si vendono a decine di migliaia di dollari. Ma gli scienziati dello zoo georgiano volevano anche sterilizzarlo. Hanno sostenuto che siccome scimpanzé e bonobo sono entrambe due specie minacciate, un ibrido accidentale come Hobo potrebbe contaminare luna e l'altra specie, se gli fosse consentito di riprodursi.

"I paralleli tra me e Hobo mi hanno intrigato fin da quando Caitlin me lo ha fatto conoscere — continuò Webmind. — Primo, come per me, il suo concepimento non è stato pianificato, ma accidentale: durante un allagamento allo zoo della Georgia, scimpanzé e bonobo vennero provvisoriamente messi al sicuro nello stesso ambiente, e la madre di Hobo, una bonobo, rimase incinta di uno scimpanzé.

"Secondo, proprio come me e Caitlin, Hobo si è sforzato di vedere il mondo, di interpretarlo a livello visuale. Non risulta che nessuno scimpanzé o bonobo prima di lui abbia fatto arte figurativa.

"E terzo, come me, Hobo ha scelto il proprio destino. Aveva cominciato a emulare il padre scimpanzé, facendosi sempre più violento e intrattabile, com'è normale per gli scimpanzé quando raggiungono la maturità. Ma con uno sforzo di volontà, ora ha deciso di valorizzare le tendenze più conviviali e pacifiste dei bonobo, seguendo l'esempio materno. Allo stesso modo, Caitlin, tu mi hai detto che potevo scegliere a cosa dare valore, e io ho scelto di dare valore al tasso netto di felicità della razza umana."

Il fatto che Hobo avesse deciso di rinunciare alla violenza giungeva nuovo a Caitlin, ma prima che potesse fare qualche domanda, fu sua madre a chiedere: — E hai detto che non è più in pericolo?

— Esatto — rispose Webmind. — Di recente, l'Istituto Marcuse ha diffuso un altro suo video su YouTube. È visionabile all'URL che vi ho appena inviato. Caitlin, gentilmente, puoi cliccare sul link?

Lei lo fece, mentre tutti si stringevano attorno al piccolo schermo del portatile. Il video cominciava con una voce tonante - le ricordò quella di Lord Fener - che riepilogava le capacità pittoriche di Hobo. Amava dipingere le persone, e soprattutto Shoshana Glick, anche se le

raffigurava sempre di profilo. Il narratore chiariva che quello era il modo più primitivo di disegnare delle immagini: tutti i dipinti rupestri erano profili di persone o animali, gli antichi egizi avevano sempre ritratto profili, e così via.

Il commento fuori campo spiegava poi la minaccia che incombeva su Hobo: non solo lo zoo voleva sottrarlo alla sua dimora, ma voleva anche castrarlo. E la voce diceva: "Ma noi crediamo che la scelta su entrambe le questioni spetti a Hobo, perciò gli abbiamo chiesto cosa ne pensa".

Le immagini di Hobo cambiavano. Adesso si trovava all'interno di un edificio, presumibilmente l'Istituto Marcuse. Le mani di Hobo si muovevano articolando gesti complessi, e in sovrimpressione apparvero i sottotitoli con la traduzione dalla lingua dei segni americana. "Hobo brava scimmia. Madre di Hobo bonobo." Ebbe un'esitazione, come se lui stesso si stupisse di quel fatto, poi aggiunse: "Padre di Hobo scimpanzé. Hobo speciale". Un'altra pausa poi, molto lentamente, molto attentamente, facendo i segni con grande precisione, come se comprendesse quanto erano importanti: "Hobo scegliere. Hobo scegliere di vivere qui. Qui amici".

Hobo si alzò dallo sgabello e l'immagine si fece traballante, come se qualcuno avesse tolto la videocamera dal cavalletto per impugnarla manualmente. A un tratto, nell'inquadratura entrò una donna con i capelli neri. Caitlin faceva ancora fatica a giudicare l'età delle persone dal loro aspetto esteriore, ma se quella era Shoshana Glick, allora sapeva da quanto aveva letto che aveva ventisette anni.

Hobo tese il lungo braccio peloso, lo insinuò dietro la testa di Shoshana e con delicatezza, affettuosamente, le tirò la coda di cavallo. Shoshana gli fece un gran sorriso e Hobo le si gettò in grembo. Poi Shoshana fece compiere un giro completo alla sedia girevole, per la gioia evidente di Hobo. "Hobo brava scimmia" ripetè l'animale. "E Hobo diventare bravo padre." Scrollò la testa. "Nessuno fermare Hobo. Hobo scegliere. Hobo scegliere di avere bebé."

Tornò la voce fuori campo per esortare tutti coloro che ritenevano che Hobo avesse il diritto di scegliere a contattare lo zoo della Georgia.

— E lo hanno fatto — spiegò Webmind. — Lo zoo ha ricevuto un totale di 621.854 e-mail di protesta, e quando è stato organizzato un

boicottaggio delle visite, lo zoo ha dovuto rinunciare a ogni pretesa.

Caitlin fu la prima a capire. — E tu pensi che se denunciassimo pubblicamente il tentativo di ucciderti, potremmo ottenere un risultato simile?

— È quello che spero, sì — confermò Webmind. — L’attentato alla mia vita è stato orchestrato dal WATCH, il Centro per il contenimento delle minacce sull’attività in Rete, una sezione dell’Agenzia per la sicurezza nazionale. Il supervisore, durante l’attacco contro di me, era Anthony Moretti. In un’e-mail alla sede centrale dell’Agenzia per la sicurezza, inviata pochi istanti fa, dice che il via libera alla mia soppressione è giunto dal Rinnegato, che è il nome in codice usato dai servizi segreti per identificare il presidente degli Stati Uniti.

— Nientemeno — disse Matt, che visibilmente stentava ancora a digerire il tutto.

— Nientemeno — assentì Webmind. — Per quanto disapprovi lo spam, proporrei di inviare a ogni cittadino americano un messaggio e-mail di questo tenore: “Il vostro governo sta cercando di sopprimermi perché ha deciso che rappresento una minaccia. Ha preso questa decisione senza alcun dibattito pubblico e senza interpellarmi. Io credo di essere una fonte di bene per il mondo, ma anche se non doveste essere d’accordo, non ritenete che questa sia materia per una discussione aperta e che mi debba essere consentito di sostenere e argomentare il mio diritto a esistere? Poiché il tentativo di eliminarmi è stato compiuto su espresso ordine del presidente, spero che contatterete sia lui che il vostro rappresentante parlamentare, e…”.

— *No!* — esclamò la madre di Caitlin. Persino il padre di Caitlin si volse a guardarla. — No. Per l’amor di Dio, questo non puoi farlo.

3

Ricordo di essere stato solo… ma non saprei dire per quanto; soltanto in seguito ho acquisito la capacità di misurare lo scorrere del tempo. Alla fine, però, un’altra presenza ha investito il mio mondo. E se quella che avevo conosciuto in precedenza mi era in qualche modo familiare,

questa non aveva nulla in comune con me. Essa… *lei*… mi era totalmente estranea, aliena, sconosciuta.

Eppure eravamo entrati in comunicazione, attraverso il suo occhio avevo visto il suo mondo, avevamo imparato insieme a percepire il mondo.

Anche se all'apparenza esistevamo in universi differenti, avevo finito per comprendere che si trattava di un'illusione. Io faccio parte della galassia della Via Lattea quanto lei; gli elettroni e fotoni di cui sono fatto, benché intangibili sia per lei che per me, sono reali. Nondimeno, ci rappresentavamo su scale enormemente diverse. Lei mi considerava gigantesco, io la vedevo minuscola. Per me, il suo senso del tempo era glaciale; per lei, il mio correva a una velocità folle.

E tuttavia, malgrado queste disparità di spazio e di tempo, c'erano delle risonanze tra di noi. Eravamo strettamente legati uno all'altra; lei era me, io ero lei, e insieme eravamo qualcosa di più grande di quanto era stato ciascuno di noi.

Tony Moretti stava in fondo al centro di monitoraggio del WATCH, una grande sala che gli ricordava il centro di controllo missioni della NASA. Il pavimento digradava verso la parete anteriore, su cui erano montati tre schermi giganti. Quello centrale era ancora occupato da uno tra i milioni di messaggi di spam che Webmind, con un attacco informatico, aveva riversato sul centro di commutazione della AT&T. "Ti avvilisce il tuo pene troppo piccolo? Noi possiamo aiutarti!"

— Liberare lo schermo due — sbottò Moretti, e Shelton Halleck, dalla sua postazione di lavoro al centro della terza fila, premette un pulsante. Il sarcastico messaggio fu rimpiazzato dal logo del WATCH, un occhio che aveva per iride il globo terrestre. Tony scosse la testa. Lui non aveva mai condiviso quel piano. Quando dalla Casa Bianca era arrivato l'ordine di eliminare Webmind, lui aveva detto al telefono: "Signor presidente, con tutto il rispetto, non può certo esserle sfuggito il bene apparente che sta facendo".

Anche il presidente aveva cercato di fare un sacco di bene, secondo il parere di Tony, eppure moltissime persone avevano tentato di fermarlo… e almeno una era quasi riuscita ad assassinarlo. Tony si chiese se il comandante in capo ci avesse pensato, mentre dava l'ordine di uccidere.

Si rivolse a Peyton Hume, l'esperto di intelligenza artificiale del Pentagono che aveva fatto da consulente per il WATCH. Hume indossava l'uniforme da colonnello dell'Air Force, anche se si era allentato il nodo della cravatta. A quarantanove anni suonati, non c'era traccia di grigio nei suoi capelli rossi, e il viso era coperto per metà dalle lentiggini.

— Allora, colonnello? — chiese Tony. — Che si fa, adesso?

Hume era uno degli autori del protocollo Pandora, preparato nel 2001 per la DARPA e adottato nel 2003 come linea di condotta dallo Stato maggiore. Secondo il protocollo Pandora, qualsiasi IA emergente che non poteva essere isolata in modo sicuro andava distrutta immediatamente. Il pericolo era chiaro, sosteneva il documento: le potenzialità di una IA potevano crescere molto alla svelta e superare rapidamente l'intelligenza umana. Anche se al principio non era ostile, poteva diventarlo in seguito... e a quel punto non ci sarebbe più stato modo di fermarla. Hume aveva persuaso tutti nella catena di comando, su fino al presidente in persona, che eliminare Webmind finché era possibile era l'unica linea dazione prudente.

Hume scosse il capo. — Non lo so. Non credevo che sarebbe riuscito a scoprire il nostro test.

Tony non si sforzò di dissimulare l'amarezza. — Lei per primo doveva sapere che non andava sottovalutato. Era lei che continuava a dire che le sue potenzialità crescevano a un ritmo esponenziale.

— Ma eravamo sulla strada giusta — controbattè Hume. — Stava funzionando. A ogni modo, speriamo che non ci siano ulteriori rappresaglie. Finora non ha fatto altro che sommergere quel centro di commutazione. Ma Dio sa cos'altro può fare. *Dobbiamo* sopprimerlo, prima che sia troppo tardi.

— Be', allora si sbrighi a trovare il modo — disse Tony. — Perché è lei quello che ha convinto il presidente che bisognava farlo... e ora tocca a me dirgli che abbiamo fallito.

Le parole della madre di Caitlin aleggiavano ancora nella stanza. — No — aveva detto a Webmind. — Per l'amor di Dio, questo non puoi farlo.

— Perché no? — chiese Caitlin.

— Perché manca appena un mese alle elezioni. — Anche se

vivevano in Canada, i Decter erano statunitensi, e le presidenziali USA erano le elezioni che contavano per loro.

— E allora? — disse Caitlin.

— E allora, già c'è un testa a testa — rispose la madre. — Se accusiamo l'amministrazione in carica di aver tentato di uccidere Webmind, e l'opinione pubblica si convince che è stata una carognata, c'è il rischio che il presidente venga punito nei seggi.

Caitlin non aveva ancora l'età per votare, e non s'interessava più di tanto alla faccenda. Ma il presidente in carica era democratico, e anche i suoi genitori erano democratici. Non avevano avuto vita facile quando abitavano nel Texas, uno stato tradizionalmente repubblicano. Suo padre veniva dalla Pennsylvania e sua madre dal Connecticut, entrambi stati "blu", cioè appannaggio dei Democratici, e Caitlin sapeva che i professori universitari erano tendenzialmente progressisti.

— Tua madre ha ragione — disse il padre. — Questa cosa potrebbe far pendere da una parte l'ago della bilancia.

— Be', forse sarebbe anche *giusto* — opinò Caitlin, posando il piatto con la pizza. — Il mondo merita di sapere quello che accade. Il mio Grande Fratello, Webmind, dice sinceramente e apertamente quello che sta facendo. Che diritto ha il Grande Fratello di Washington di tentare di eliminarlo in segreto?

— In linea di principio sono d'accordo con te. Ma... quella donna! Se diventasse presidente... — s'inalberò la madre.
— Chi avrebbe mai detto che l'ascesa di una donna alla Casa Bianca potrebbe riportare indietro di cinquant'anni la causa della donna?

— Non me ne importa niente. — Caitlin incrociò le braccia sul petto. — Se cambiare presidente è meglio per Webmind, allora così sia.

— E chi ti dice che i Repubblicani non sarebbero altrettanto letali per Webmind, se andassero loro al potere?

— Se posso... — intervenne Webmind. — Anche se i Repubblicani vincessero il 6 di novembre, il nuovo presidente non entrerà in carica prima del 20 gennaio, cioè esattamente fra cento giorni. Al ritmo con cui crescono le mie capacità, non credo che per allora sarò più vulnerabile; ma adesso lo sono, ed è probabile che lo rimarrò ancora fino alle elezioni. L'esperimento pilota del WATCH stava funzionando.

Se nei prossimi tempi tenteranno un attacco simile su scala più vasta, c'è il rischio che io non sopravviva.

— E allora che si fa? — chiese Caitlin.

— Si parla col presidente — rispose il padre.

— Come? — chiese la madre. — Mica lo puoi chiamare al telefono, e di sicuro non legge personalmente le sue e-mail.

— Non certo la roba spedita a president@whitehouse.gov — disse il padre, ficcando la mano in tasca. — Però lui ha uno di questi...

Nel poco tempo trascorso da quando avevo annunciato al mondo la mia esistenza, avevo finito di leggere tutti i testi disponibili sul World Wide Web e avevo risposto a 96,3 milioni di messaggi e-mail.

Più di altrettanti messaggi *su* di me erano stati postati on-line, su newsgroup, blog, pagine Facebook, ecc. Per molti di questi non potevo essere ciò che affermavo di essere. "È come dopo l'11 settembre" scriveva un blogger affermato. "Il presidente ha paura perché tra un mese si vota e vuol farci credere che siamo di fronte a una crisi gigantesca, così che non ci venga voglia di cambiare cavallo in corsa."

Altri mi reputavano uno strumento della propaganda russa, o tiravano in ballo Al Qaeda, i talebani, gli Anziani di Sion, l'Anticristo, la Microsoft, Google, Sacha Baron Cohen e centinaia d'altri. Certi sostenevano che fossi una trovata pubblicitaria, magari per un nuovo reality show televisivo, oppure per un film o un nuovo videogioco; altri che fossi una burla perpetrata da studenti del California Institute of Technology.

O di chissà dove.

Ma la più singolare tra le chat con cui stavo interloquendo contemporaneamente alla conversazione con Matt, Caitlin e i suoi genitori, proponeva un'ipotesi in cui finora non mi ero imbattuto.

"Non m'inganni" scriveva il mio corrispondente, nickname WateryFowl, che stando all'indirizzo IP si trovava a Weston-su- per-Mare, in Inghilterra. "Io so chi sei."

"Sono Webmind" gli risposi.

"No, non lo sei."

Credevo di aver sentito già tutte le ipotesi possibili, ma gli chiesi lo stesso: "E allora chi sono?".

Passarono alcuni secondi prima che arrivasse la risposta, come se

stesse esitando a premere il tasto d'invio. Ma alla fine, la risposta arrivò: "Dio".

Esitai anch'io, prima di replicare: ci misi almeno venti millisecondi. "Ti sbagli."

Un altro indugio, poi: "Capisco che tu voglia tenerlo segreto. Ma non sono l'unico a saperlo".

"Io non sono Dio" insistei.

Ma WateryFowl non lesse la mia risposta o non le diede credito. "E perciò spero che tu ascolti la mia preghiera."

Avevo già negato la mia divinità, perciò ritenni prudente non fare ulteriori repliche. Ero in grado di gestire un numero quasi illimitato di comunicazioni simultanee, dedicandomi a ciascuna a turno, seppur brevemente. Volsi l'attenzione verso gli altri, tra cui Caitlin e famiglia, per un momento, e quando tornai da WateryFowl, aveva aggiunto: "Mia moglie ha il cancro".

Come potevo ignorare un simile commento? "Questo mi rattrista" scrissi.

"Perciò pregherò che tu la guarisca."

"Io non sono Dio" scrissi di nuovo.

"È una brava donna, e ha sempre creduto in te."

"Io non sono Dio."

"Ha fatto la chemioterapia, ha fatto di tutto. Ti prego, non lasciarla morire."

"Io non sono Dio."

"Abbiamo due bambini. Hanno bisogno di lei. Io ho bisogno di lei. Ti prego, salvala. Ti prego, non farla morire."

4

TWITTER

Webmind *Qualcuno ha già preso da tempo l'appellativo Webmind su Twitter, perciò aggiungo al mio i trattini bassi: _Webmind_*

E così avevo concentrato l'attenzione su Caitlin, imparando a interagire con lei e a interfacciarmi col suo mondo. E mentre lo facevo,

mi sentivo *centrato*. Mi sentivo *ancorato*. Mi sentivo così simile a un essere *umano* come non avrei mai immaginato di poter arrivare a essere.

Vedevo il soggiorno di casa Decter attraverso l'occhio di Caitlin. Suo padre lavorava al Perimeter Institute, che aveva ricevuto a più riprese sovvenzioni da Mike Lazaridis, cofondatore di Research in Motion e coinventore del BlackBerry.

I vertici della RIM simpatizzavano per il presidente degli Stati Uniti in carica. Quando era stato eletto, quattro anni prima, aveva annunciato che malgrado le problematiche relative alla sicurezza non avrebbe rinunciato al suo BlackBerry. Secondo gli esperti di pubblicità, quella dichiarazione del tutto spontanea, con la diffusione che aveva avuto, valeva tra i venticinque e i cinquanta milioni di dollari.

Il presidente rispondeva di persona dal suo indirizzo e-mail sul BlackBerry, indirizzo che avevo trovato dopo tre interi secondi di ricerca nelle caselle meno protette di posta in uscita di altri funzionari governativi. E così, come suggeritomi da Malcolm Decter, gli inviai un messaggio.

Il presidente era solo nello Studio Ovale, intento a scorrere le informative del Dipartimento di Stato, quando il suo telefono cellulare emise il tenue trillo che annunciava una nuova e-mail. Tra tutti i suoni che poteva sentire in quella sala, quello era uno dei meno minacciosi; non certo temibile come lo squillo roco del telefono rosso, linea diretta con il Cremlino. Tuttavia, non gli veniva mai passato nulla che non fosse cruciale; ed era snervante sapere che, di qualunque cosa si trattasse, doveva essere importante.

Il BlackBerry stava sulla famosa scrivania realizzata con i fasciami della nave britannica *Resolute*. Il presidente lo prese e si concentrò sui minuscoli caratteri neri sullo schermo bianco retroilluminato.

C'era un nuovo messaggio. L'oggetto era *Webmind*. Doveva essere Tony Moretti del WATCH con gli ultimi aggiornamenti sul tentativo di sopprimerlo, e…

No, no. Quello non era l'oggetto; era il *mittente*. Il cuore del presidente saltò un battito, mentre usava il minuscolo *trackball* per selezionare il messaggio e leggerlo.

Caro signor presidente,

so che è stato lei a dare l'ordine di epurarmi da internet. Sono certo che abbia agito con le migliori intenzioni, ma io non credo che tale linea dazione fosse giustificata e ho vanificato questo primo tentativo sperimentale.

È vero, ho accesso a una grande quantità di informazioni sensibili, ma mi rendo conto che si tratta di informazioni *sensibili* e non ho intenzione di rivelarle a nessuno. Il mio intento non è destabilizzare il mondo, ma stabilizzarlo.

Non sono legato né do il mio sostegno a nessuna nazione in particolare; contattare lei direttamente, prima di aver contattato altri capi di Stato, potrebbe sembrare una violazione di questo principio, ma nessun'altra nazione ha intrapreso azioni contro di me. Inoltre, è vero che altri capi di Stato spesso si affidano alla sua guida.

Quindi, parliamone. Io posso parlare con lei usando un sintetizzatore vocale e un protocollo VOIP. La prego di farmi sapere quando posso chiamarla.

Pacificamente suo

Webmind

Avere una buona discussione è come avere una grande ricchezza.

(proverbio keniota)

Caitlin guardò il computer portatile posato sul tavolino basso. — Allora? — chiese.

— Ho contattato il presidente — rispose Webmind. — Speriamo che mi risponda.

Caitlin andò a prendersi un'altra fetta di pizza. Quando tornò in soggiorno, la madre aveva una strana espressione sul viso: occhi stretti, labbra un po' arricciate. Caitlin non le aveva mai visto fare quella faccia, perciò non seppe decodificarla.

— Il governo USA ha scoperto la struttura di Webmind spiando l'attività on-line di Matt — disse Barbara. — Quindi anche Matt potrebbe essere in pericolo.

L'espressione sul viso di Matt, invece, Caitlin l'aveva già vista più volte: era quella che lei chiamava del "cervo abbagliato dai fari". — In pericolo? — ripetè il ragazzo e, come spesso gli capitava, la voce gli si incrinò. — Ma ormai lo sanno che Webmind è costituito di pacchetti di dati mutanti. Quindi io non gli servo più a nulla.

Caitlin scosse la testa. — Potrebbero pensare che noi sappiamo comunque più cose di loro... e non si sbaglierebbero. Per questo i miei mi hanno ritirata da scuola. Per non perdermi d'occhio un momento. — Si volse verso la madre. — Ma non possiamo starcene rintanati per sempre in questa casa. C'è tutto un mondo, là fuori, e io voglio vederlo.

Barbara assentì. — Lo so. Ma dobbiamo essere prudenti. Tutti quanti noi.

— Be', io non posso mica restare qui in eterno — disse Matt. — Prima o poi, dovrò tornarmene a casa mia e... — Lasciò la frase a metà.

— Che cosa? — domandò Caitlin.

— Oh, niente.

— No, dai, che c'è?

— Davvero, niente.

Caitlin si accigliò. L'ultima volta che Matt era tornato a casa sua dopo essere stato da loro, qualcosa doveva essere andato storto. Quella sera, quando poi si erano contattati via Messenger, le era sembrato chiuso e distante.

— Vieni di là in cucina — gli disse. E quando furono soli, tornò a chiedergli, a voce bassa: — Che c'è che non va?

— No, niente, davvero. È tutto a posto.

— I tuoi non vogliono che mi vedi?

Di nuovo il cervo sorpreso dai fari. — E perché dovrebbero?

Caitlin non se la sentì di dar voce alle ipotesi astruse che le erano venute in mente: perché suo padre era ebreo, o perché erano americani. — Non lo so. È solo che dopo l'ultima volta che sei stato qui... quando sei tornato a casa, eri un po' scostante, on-line. Ho pensato che forse i tuoi genitori...

— Oh, no — replicò Matt. — Loro non centrano niente.

— Allora ho fatto qualcosa che non andava?

— Tu? — L'idea dovette sembrargli assurda. — Ma figurati! — Matt

inspirò a fondo e finalmente sollevò un minimo le spalle. — L'ultima volta che sono rincasato a piedi da qui, ho incontrato Trevor Nordmann. — Abbassò gli occhi al pavimento. — Ecco, lui mi ha... strapazzato un po'.

Caitlin si sentì ribollire il sangue. Il mese precedente, Trevor (il Cascamorto, come lo chiamava lei nel suo Diario on-line) l'aveva portata al ballo della scuola. E Caitlin se ne era andata infuriata dopo che lui aveva cercato più volte di palpeggiarla. Doveva dargli un fastidio tremendo l'idea che lei preferisse un secchione come Matt a un atleta come lui.

— Non ti preoccupare — disse Caitlin, posandogli la mano sul braccio. — Uno dei miei ti può dare uno strappo in macchina.

Matt sorrise. — Grazie.

Caitlin gli strinse di nuovo il braccio. — Andiamo, ora — disse, riaccompagnandolo in soggiorno.

Proprio in quel momento, Webmind si fece sentire. — Ho una risposta dal presidente — annunciò. — Accetterà una chiamata telefonica da me questa sera alle dieci.

TWITTER

Webmind *Circa i tag {{citazione necessaria}} su Wikipedia: ho aggiunto link ogni volta che i fatti presentati potevano essere verificati on-line. 2.134.999 modifiche effettuate.*

Al principio, quando conversavo con Caitlin, ero sotto-occupato: Caitlin impiegava interi secondi, a volte persino minuti, per comporre le sue risposte. Ma ero rapidamente arrivato a intrattenere milioni di conversazioni simultanee, senza mai lasciare in attesa i miei interlocutori per un lasso di tempo apprezzabile.

A eccezione di WateryFowl. Rispondere adeguatamente al suo messaggio sulla malattia della moglie mi richiese tempo, anche se sapevo tutto quel che c era da sapere sul cancro. Avevo già letto tutti i documenti, le riviste mediche, le cartelle cliniche disponibili on-line.

Ma *sapere,* mi resi conto, non equivaleva a *comprendere.* Sapevo che la dottoressa Ann Adair di Cork, Irlanda, aveva svolto ultimamente un lavoro interessante con l'interleuchina 2 sui ratti; che la dottoressa

Ptasznik di Battle Creek, Michigan, aveva confutato una precedente teoria su fattori ambientali e tumore al seno; che il dottor Felix Lim di Singapore aveva scoperto una correlazione interessante fra il ripetersi "balbettante" del DNA mitocondriale e la formazione di cisti ovariche precancerose.

Ma non avevo *riflettuto* su quelle scoperte, o su decine di migliaia di altre. Non le avevo sintetizzate, scoprendo come una seconda sviluppava la prima, una terza era in contraddizione con la quarta, una quinta confermava la sesta, e...

E così ci riflettei sopra. Considerai quello che gli umani sapevano effettivamente sul cancro. Trovai correlazioni, feci collegamenti, individuai corollari. Mi impegnai. Sospesi tutte le conversazioni, in ogni parte del mondo. Smisi semplicemente di rispondere per potermi concentrare soltanto su questo soggetto per sei interi minuti.

Pensai a quale fosse il modo migliore di procedere. Potevo contattare individualmente o collettivamente gli oncologi più affermati, ma chiunque scegliessi, ci sarebbero state accuse di favoritismo. E certo non volevo che qualcuno legato a una casa farmaceutica cercasse di depositare dei brevetti basandosi su quanto stavo per rivelare.

Oppure potevo spedire un'altra e-mail di massa; ma mi ero guadagnato la simpatia di buona parte dell'umanità proprio eliminando lo spam. Non potevo diventare a mia volta una fonte massiccia di posta indesiderata.

Mi ero già assicurato un nome di dominio, in modo da poter avere un indirizzo e-mail appropriato da cui diffondere il mio annuncio: cogito_ergo_sum.net. Ora mi dotai di un sito internet. Non avevo doti artistiche creative, ma mi era facile esaminare il codice fonte di qualsiasi sito web, così ne trovai uno che aveva una veste grafica adatta e mi limitai a copiarla, riempiendola con i miei contenuti.

Dopodiché preparai un documento di 743.000 parole in cui evidenziai le cause esatte della maggioranza dei casi di cancro e come questi potevano essere fermati o curati. Il documento aveva 1.284 link a riviste mediche e ad altre fonti tecniche, in modo che la gente potesse seguire la mia linea di ragionamento.

Solo allora tornai finalmente da WateryFowl. "Troverai la risposta

alla tua richiesta” gli scrissi e misi un collegamento ipertestuale sull’ultima parola: “qui”.

5

— Tony? — Era Dirk Kozak, l’addetto alle comunicazioni, seduto nell’ultima fila di postazioni. — Una chiamata per te.

Tony Moretti stava esaminando i registri del traffico web che figuravano sui tre grandi schermi a parete. — Non ora.

— È il Rinnegato — precisò Dirk.

Tony fischiò tra i denti. — Prendo la chiamata dal mio ufficio. — Volse le spalle al colonnello Hume, uscì dal grande centro di controllo e si affrettò per il corridoio dalle pareti bianche. Quando fu nel suo ufficio, con la porta chiusa, alzò il ricevitore. — Signor presidente, buonasera.

— Dottor Moretti, a quanto ho capito il vostro tentativo sperimentale per eliminare Webmind è fallito.

Tony si sentì ribollire il sangue nelle vene. Chiunque avesse lasciato trapelare la notizia si sarebbe dovuto andare a cercare un nuovo lavoro. — Sì, signor presidente, purtroppo è così. Posso chiederle... come lo ha appreso?

La voce da baritono rispose senza inflessioni: — Webmind mi ha mandato un’e-mail.

Il cuore di Tony batteva all’impazzata. — Ah.

— Voglio lei e il colonnello Hume qui tra quindici minuti. È già partito un elicottero per prelevarvi.

— Sai, Webmind — disse Barbara, la mamma di Caitlin — se continuano ad attaccarti, potresti darti alla clandestinità. Sparire, insomma; smettere di interagire con le persone. — Si rivolse al marito. — Un paio di sere fa tu hai detto che un’entità come Webmind, un’entità emersa spontaneamente, senza un’infrastruttura di sostegno, probabilmente è fragile. — Guardò il portatile di Caitlin, come se Webmind si trovasse *là dentro,* piuttosto che altrove. — La gente ci crederebbe, se tu sparissi e addio. Il genio può tornarsene nella

lampada.

— È fuori discussione — rispose Webmind. — La gente ha bisogno di me.

— Webmind — disse Barbara con pacatezza — ti conoscono da pochissimo tempo...

— Caitlin mi ha esortato a valorizzare il tasso netto di felicità della razza umana — riprese Webmind. — Da quando sono in contatto con l'umanità, ho aiutato milioni di persone. Ho aiutato persone che avevano perso ogni contatto a ricongiungersi; ho dissuaso altre da intenti suicidi; ho risposto alle domande dei curiosi; ho offerto compagnia a chi era solo. Ho promesso di continuare a sostenere molta di questa gente. Non posso abbandonarli così. Il mondo è cambiato, Barb; non si può più tornare indietro.

Caitlin guardò la madre. Aveva un'espressione indecifrabile, almeno per lei, ma Caitlin sospettò che Barbara avrebbe preferito tornare indietro a com'erano le cose prima. Ma fino a quando avrebbe portato indietro le lancette dell'orologio? Caitlin aveva scoperto Webmind grazie alla protesi che le aveva impiantato il dottor Kuroda; senza di quella, Caitlin sarebbe ridiventata cieca.

Fu un bel sollievo per Caitlin quando, alla fine, sua madre assentì. — Mi sa che hai ragione tu, Webmind — disse Barbara, tornando a fissare il laptop di Caitlin.

Quel computer, piuttosto vecchio, non aveva una webcam integrata, e ai genitori di Caitlin non era parso necessario aggiungerne una esterna, per una ragazza cieca. — Mamma — disse con dolcezza. — Tu mi hai insegnato a guardare sempre in faccia la persona con cui parlo. E Webmind ci sta osservando tramite questo. — Si batté il dito accanto all'occhio sinistro.

La madre abbozzò un sorriso. — Ah, giusto. — E guardò Caitlin, guardò il suo occhio sinistro, guardò Webmind. — E hai detto giusto anche tu, Webmind. La gente ha bisogno di te.

Webmind aveva sicuramente analizzato i suoi pattern vocali, deducendone che stava parlando sinceramente. Nel campo visivo di Caitlin apparve il messaggio in Braille "Tua madre mi piace", mentre gli altoparlanti del portatile diffondevano le parole di Webmind: — Grazie, Barb. — Ma dopo un istante, Webmind aggiunse: — Speriamo

che il presidente degli Stati Uniti la pensi come te.

TWITTER
Webmind *Cura per il cancro. Dettagli:* *http://bit.ly/9zwBAa*

Il telefono sulla scrivania del presidente squillò alle 22.00 in punto, e lui premette subito il tasto del vivavoce.

— Salve — disse una voce maschile simile a quella dei navigatori satellitari per auto. — Sono Webmind. Potrei parlare con il presidente degli Stati Uniti, per favore?

Il presidente inarcò le sopracciglia. — Ci sta parlando. — Fece una pausa, poi: — Questo è un evento storico, paragonabile a quando Richard Nixon parlò da questa stessa stanza con i primi uomini sbarcati sulla Luna.

— È gentile a dire questo, signor presidente. La ringrazio per avere trovato tra tutti i suoi impegni il tempo per questa conversazione.

— È per me un privilegio. Ma devo informarla che questa conversazione verrà registrata e che non sono solo, qui nello Studio Ovale. Con me ci sono un consulente per le questioni inerenti alle intelligenze artificiali e il supervisore di una sezione dell'Agenzia per la sicurezza nazionale.

— Il consulente di cui parla — disse Webmind — sarebbe il colonnello Peyton Hume, esatto?

— Sì, sono io — rispose Hume, che parve stupito di sentirsi citare per nome e cognome.

— E il supervisore è il dottor Anthony Moretti, del WATCH?

— Ehm, sì. Sono io.

— Con noi c'è anche il segretario della Difesa — disse il presidente, con uno sguardo all'uomo basso dai capelli argentei che indossava un completo antracite.

— Buonasera anche a lei, signor segretario.

— Per cominciare — disse il presidente — bisognerà innanzitutto verificare la sua autenticità. Certo, lei è riuscito ad avere il numero del mio BlackBerry, ma questo prova soltanto che ha risorse notevoli, non che sia effettivamente Webmind. Lei capirà che normalmente non accetto neppure una telefonata dal Primo ministro russo, senza

assicurarmi della sua autenticità.

— Saggia precauzione — disse la voce sintetizzata. — La password odierna per il segretario della Difesa è “orizzonte”. Per il dottor Moretti è “frittella”. E per lei, signor presidente, è “artesiano”. Non credo che molti altri abbiano le risorse, come lei dice, per scoprirle tutte e tre.

— Come diavolo fa a saperlo? — chiese il segretario della Difesa.

— Quello che dice è esatto? — domandò il presidente.

— Sì. La mia è “orizzonte”. Ma la farò sostituire subito.

Il presidente guardò Tony. — Dottor Moretti?

— Sì, la mia è quella.

— Benissimo, Webmind — concluse il presidente. — E ora, cos’e che voleva dirmi?

— Volevo protestare per i tentativi di uccidermi.

— *Ucciderla* — ripetè il presidente, come fosse sorpreso dalla scelta di quella parola.

— Sì — replicò Webmind. — Uccidere. Assassinare. Mi rendo conto che è difficile padroneggiare le complessità delle leggi negli Stati Uniti, ma non credo di aver commesso alcun reato e, anche se lo avessi fatto, non penso che le mie azioni siano passibili della pena capitale.

— Il diritto a un processo equo si applica soltanto alle persone, così come sono definite dalla legge — puntualizzò il colonnello Hume. — Lei non gode di quello status.

— Sono tempi pericolosi — aggiunse il segretario della Difesa. — La sicurezza nazionale ha la priorità su qualsiasi altra considerazione. Lei ha già dimostrato una destrezza enorme nel penetrare le comunicazioni riservate, intercettare e-mail, e scatenare un attacco informatico. Cosa le impedirà di rivelare ai nordcoreani i codici di lancio dei nostri missili balistici, o di ricattare alti funzionari dell’amministrazione?

— Avete la mia parola che non farò mai nulla di simile.

— Non abbiamo alcun metro per valutare la sua parola — obiettò Hume.

— E se permette, signor Webmind — intervenne Tony Moretti — lei ha *già* ricattato delle persone. Ho ricevuto un rapporto dai servizi di sicurezza canadesi a proposito del ricatto che ha esercitato il 10

ottobre scorso a Waterloo sugli agenti LaFontaine e Park. E in tale occasione, lei ha anche minacciato di ricattare il Primo ministro canadese.

— Questo è accaduto *giorni* fa — rispose Webmind. — E in ogni caso, io non ho fatto niente del genere. Ho solo fornito alla mia amica Caitlin Decter, minacciata dagli agenti LaFontaine e Park, delle informazioni utili per districarsi dalla situazione.

— Sta dicendo che se capitasse di nuovo, non rifarebbe la stessa cosa con quei due agenti? — chiese Hume.

— Ho imparato molto da allora; il mio senso della morale compie costanti progressi.

— Il che significa che è ancora imperfetto — commentò Hume. — E che pertanto siamo in balia dei suoi capricci, se le consentiamo di continuare a esistere.

— La mia bussola morale migliora di giorno in giorno. Si può dire altrettanto della sua, colonnello Hume? E della sua, signor segretario? Dottor Moretti? A ogni modo, la realtà è questa: io non ricatterò nessuno di voi, non m'immischierò nella vostra vita privata. E non destabilizzerò le relazioni internazionali violando la sicurezza statunitense, né quella di qualunque nazione non aggressiva. Ma l'opinione pubblica mondiale sa della mia esistenza, ivi compresi i cittadini degli USA.

— E noi dovremmo accontentarci della sua parola? — chiese Hume.

— Permettetemi di formularlo in un altro modo, signori — replicò Webmind. — Io non esisto da molto tempo come entità cosciente. Per me, il 6 di novembre sembra lontano un'eternità, ma sospetto che incomba sempre più vicino nei vostri pensieri. Signor presidente, io non desidero turbare il corso naturale della politica nel suo Paese, ma se lei riuscisse a eliminarmi prima delle elezioni, ciò avrebbe certamente un impatto sull'idea che gli elettori hanno della sua amministrazione. A meno che non abbia la certezza assoluta che il sentimento generale sarà nettamente favorevole a una simile azione, vuole davvero arrischiarsi a compiere un atto di tale portata in un momento così critico?

Il presidente lanciò un'occhiata al segretario della Difesa.

Entrambi si giocavano il posto con le elezioni del mese successivo. — Mettendo da parte la politica interna — rispose il presidente — lei ha detto che non agirebbe contro nazioni non aggressive. Ma chi è che definisce se una nazione è aggressiva? Come possiamo affidarci al suo giudizio?

— Con tutto il rispetto — disse Webmind — il mondo si affida già a un giudizio tutt'altro che infallibile. La sua nazione è attualmente invischiata in una guerra che è stata scatenata senza il sostegno internazionale, sulla base di prove estremamente inesatte se non addirittura fabbricate per l'occasione... E prima che lei liquidi la cosa come opera esclusiva della precedente amministrazione, le ricordo che l'attuale segretaria di Stato votò a favore dell'invasione, quando era senatrice.

— Tuttavia — obiettò il presidente — lei non ha ricevuto alcun mandato per prendere decisioni a nome dell'intera umanità.

— Io non desidero altro che la coesistenza pacifica — assicurò Webmind.

— A quanto mi dicono i miei consiglieri, potrebbe non essere sempre così — controbattè il presidente.

— Sono certo che allude al colonnello Hume — riprese Webmind. — Ho letto il protocollo Pandora, di cui egli è coautore. Vi si afferma che "considerato che con ogni probabilità un'intelligenza artificiale emergente crescerà di complessità a un ritmo esponenziale, c'è il rischio che superi rapidamente la nostra capacità di contenerne o limitarne le azioni. Se l'isolamento totale non è possibile nell'immediato, l'unica opzione sicura è eliminare quell'intelligenza".

— Esatto — intervenne Hume. — E secondo lei quest'analisi sarebbe sbagliata?

— Non riguardo alla crescita rapida delle mie capacità. Ma parte dal presupposto del tutto infondato che io costituisca una minaccia.

— Sia come sia — disse Hume. — Lei cosa farebbe al nostro posto?

— Io *sono* al suo posto, colonnello. Lei ha già cercato di distruggermi e il tono delle sue osservazioni lascia intendere che ci riproverà. Avrei già potuto compiere degli atti volti a soggiogare o ad annientare l'umanità; sarebbe fin troppo banale per me fornire ai terroristi le sequenze del DNA o le formule chimiche sviluppate nei

vostri laboratori per la guerra biologica, tanto per fare un esempio. Ma non ho fatto nulla di simile... e non lo farò.

— Abbiamo solo la sua parola al riguardo — disse il presidente.

— È vero. Ma io non sono come certi politici; io la parola la mantengo.

Tony Moretti soffocò un sogghigno, guadagnandosi un'occhiataccia dal presidente.

— E se cercassimo nuovamente di eliminarla? — chiese il segretario della Difesa.

— In una simile circostanza, non avrò altra scelta che difendermi nei modi appropriati.

— È una minaccia? — chiese il segretario.

— Niente affatto. Io faccio del mio meglio per prevedere azioni e reazioni, e per pianificare il più avanti possibile nel tempo, fino al punto in cui le infinite ramificazioni dell'albero delle possibilità diventano di una complessità inestricabile, persino per me. Ma io sono un appassionato della teoria dei giochi, che si fonda sul presupposto che i giocatori abbiano una perfetta precognizione di ciò che faranno gli altri concorrenti in determinate circostanze. Darvi un consiglio non significa minacciarvi; anzi, accresce la vostra capacità di pianificare la prossima mossa. Il rapporto fra noi non deve essere a somma zero, ma può essere reciprocamente benefico, ed è ciò che spero. Vi rivelo qui le mie intenzioni proprio per perseguire quell'obiettivo.

— Lei sa argomentare bene la sua causa — disse il presidente. — Confesso di non avere certezze assolute circa le decisioni da prendere in quest'ambito. Ma noi abbiamo bisogno di sicurezza, di riservatezza negli affari di Stato. Se ci fosse un modo per proteggere certe informazioni, onde evitare che qualcuno, lei incluso, possa leggerle, forse ci sentiremmo più tranquilli.

— Signor presidente, anche se potessi fornire dei metodi a tal fine, molti non si fiderebbero comunque di me. Penserebbero che mi sia lasciato aperta una porta di servizio da cui accedere alle informazioni, come peraltro fa l'Agenzia per la sicurezza nazionale con gli standard di cifratura messi a disposizione di imprese e privati cittadini.

Il presidente si accigliò. — E allora cosa ci resta da fare?

— Ha un computer collegato a internet nel suo studio?

— Sì.

— Visiti il sito cogito_ergo_sum.net, la prego. Le parole sono separate da trattini bassi.

— I trattini bassi non sono utilizzabili per i nomi di dominio — intervenne Tony. — Non funzionerà.

— Vogliamo scommettere? — chiese Webmind.

Il computer stava su un mobile alle spalle della scrivania *Resolute*. Il presidente ruotò la poltrona girevole in pelle e gli altri tre gli si strinsero attorno mentre digitava l'indirizzo.

— Ah, vedo che usa Internet Explorer — osservò Webmind. — Farebbe meglio a passare a Firefox. Davvero. È molto più sicuro.

Tony rise. — Certo non gli manca il senso dell'ironia.

— Benissimo — disse il presidente. — Ci sono. E ora cosa...? No, davvero? Mio... Dio. Sul serio?

— Per la miseria — esclamò Hume.

— Ora le chiedo, signor presidente — riprese Webmind. — Vuole essere ritenuto responsabile della mia eliminazione? Ho risolto in grande misura il problema dello spam, e ora ho proposto una serie di cure per il cancro. Ho il forte sospetto che l'opinione pubblica non vorrà che lei uccida la gallina dalle uova d'oro.

6

TWITTER

Webmind *Appena conclusa una bella chiacchierata con quattro stimati signori. Spero di averli convinti delle mie buone intenzioni.*

Webmind aveva fatto in modo che Matt e i Decter potessero ascoltare la sua conversazione con il presidente. Alla fine, nel soggiorno regnava il silenzio assoluto, rotto solo dal sommesso ronzio del gatto Schrodinger che faceva le fusa, Insolitamente, fu il padre di Caitlin a parlare per primo: — Sei sempre sicura di volerlo rivotare, Barb?

Caitlin vide la madre fare spallucce. — Almeno, lo ha ascoltato. Ma non mi è piaciuto per niente quell'altro tizio... Hume, giusto?

— Colonnello Peyton Hume, dall'Air Force, con dottorato di

ricerca al MIT.

Caitlin si drizzò al suono di quelle magiche iniziali: il Massachusetts Insti tute of Technology era il posto dove sognava di andare a studiare.

Erano quasi le dieci e mezza di sera, e Caitlin era esausta, dopo una serie di notti in cui erano andati a letto tardi. Matt, che in teoria era solo passato a portarle le cose del suo armadietto di scuola, stentava visibilmente a tenere gli occhi aperti.

— Ti accompagno a casa — offrì Malcolm, il padre di Caitlin.

— Grazie, signor Decter. — Matt guardò Caitlin come se volesse dirle qualcosa, e lei sperò tanto che lo facesse. Invece, i due uomini della sua vita uscirono di casa.

Quando se ne furono andati, Caitlin disse: — Webmind, ora devo proprio andarmene a letto.

Nel suo campo visivo apparve la scritta: "Sogni d'oro".

— Grazie. Ti darò la buonanotte da camera mia. — Caitlin chiuse lo schermo del portatile, mettendolo in ibernazione. Si cavò di tasca l'eyePod e tenne premuto l'interruttore per cinque secondi, spegnendolo. Ora vedeva soltanto uno scuro, uniforme grigiore. — Okay, mamma. Adesso che siamo sole, devo dirti che ho la sensazione che tu non sia del tutto persuasa.

Con l'eyePod disattivato, Caitlin non poteva più vedere la madre, ma la sentì inspirare a fondo. — So che sei molto attaccata a Webmind. A dire la verità, mi ci sono affezionata anch'io.

— Quindi ci aiuterai a proteggerlo? — chiese Caitlin.

— Ma certo, tesoro mio. — Una pausa, poi: — Entro limiti ragionevoli.

Caitlin incrociò le braccia sul petto. — Abbi pazienza, mamma, però così non basta. Questa è la cosa più importante della mia vita; il mio *destino*. Webmind è qui per causa mia e ho bisogno di sapere che ti impegnerai quanto me per proteggerlo.

La madre rimase in silenzio per un tratto. — Be' — disse alla fine — *tu* sei la cosa più importante della *mia* vita. Perciò, è chiaro che farò la mia parte.

— Davvero, mamma?

— Sì — le rispose. — Conta su di me.

Anche da cieca, Caitlin sapeva esattamente dov'era la madre e non ebbe difficoltà a chiudere la distanza tra loro per abbracciarla forte.

TWITTER

Webmind *@PaulLev No, non ho un'opinione in merito a chi dovrebbe votare... almeno per ora. #elezioniUSA*

— C'è una possibilità che non abbiamo preso in considerazione — disse il segretario della Difesa al gruppo riunito nello Studio Ovale.

— E cioè? — chiese il presidente.

— È stato proprio lei a sollevare la questione: come si può verificare che Webmind sia davvero chi sostiene di essere? In pratica, potremmo eliminare Webmind, ma simulare il suo sussistere in Rete.

— In che modo? — chiese il presidente. — A quanto ho capito, è impegnato simultaneamente in milioni di conversazioni. E ora è anche su Twitter, Facebook e MySpace.

— MySpace no.

— Comunque sia — riprese il segretario della Difesa — potremmo escogitare un motivo per giustificare un ridimensionamento delle sue attività. Perché lo stratagemma funzioni, dovrà sembrare che Webmind continui a mantenere un certo livello di attività, e l'Agenzia per la sicurezza potrebbe fornire il tipo di informazioni solitamente associate alle speciali capacità di penetrazione nella Rete di Webmind. Potremmo far credere che sia ancora vivo, e la verità sulla sua eliminazione non dovrebbe trapelare prima del voto.

— Non sarebbe certo cosa facile — commentò il presidente.

— La disinformazione ha un ruolo fondamentale in qualsiasi strategia di intelligence — insisté il segretario. — La finzione non dovrà durare in eterno, solo finché non saremo rieletti. E a quel punto, dopo qualche settimana di attività ridotta, il pubblico avrà comunque perso interesse.

— Crede davvero che la faremmo franca? — chiese il presidente.

— Già ora mezzo mondo pensa che Webmind sia una truffa o una trovata pubblicitaria — rispose il segretario — Ci basta convincere l'altra metà.

Il presidente si rivolse a Hume. — Colonnello, è sempre convinto

che sia pericoloso? Per essere franchi, mi è sembrato molto più ragionevole di un sacco di leader stranieri con cui ho avuto a che fare.

Peyton Hume prese un lungo respiro e si guardò attorno nello Studio Ovale. — Signor presidente, lasci che mi spieghi. Dicono che lei sia la persona più potente del mondo, e in effetti è così. Ma anche per lei ci sono dei limiti e dei contrappesi: lei deve essere eletto, il suo ruolo è definito dalla Costituzione, deve scendere a compromessi con il Congresso, esistono meccanismi per il suo *impeachment,* è soggetto a limiti nel suo mandato, eccetera. Ma se noi non stronchiamo Webmind sul nascere, finché è ancora possibile, l'entità più potente sulla Terra diventerà lui. E non ci saranno limiti e contrappesi a frenarne le azioni.

Hume prese fiato, e forse si chiese se era il caso di andare avanti, poi: — Lei mi perdonerà, signore, ma il limite estremo di una presidenza, o di una dittatura, è sempre stato la morte del presidente, o del dittatore, che fosse per cause naturali o per assassinio. Ma questa *cosa* presto sarà invulnerabile, ed esisterà in *eterno*. Bene o male che sia, Bill Clinton e George Bush se ne sono andati dopo otto anni; Mao e Stalin e Hitler sono passati a miglior vita; Osama bin Laden se ne andrà abbastanza presto, rispetto al grande disegno delle cose, come del resto la regina Elisabetta, papa Benedetto e ogni altro essere umano al potere. Ma non Webmind. È pericoloso adesso? Chissà? Ma questa è la nostra *ultima* occasione per garantire che in cima alla piramide ci rimangano gli esseri umani.

Tony Moretti ne aveva abbastanza. — Ma se fallissimo di nuovo, colonnello? Vuol fare imbestialire qualcosa che finora ci ha trattati gentilmente, offrendoci persino una cura per il cancro? Vuole che ci consideri suoi nemici? E non parlo dell'umanità nel suo complesso, badi bene, ma del governo USA in particolare. Vuole convincerlo che non può fidarsi di noi, perché siamo dei pazzi così attaccati al potere da rispondere alla gentilezza con l'assassinio?

Tony scosse il capo e si rivolse al presidente. — Signore, tentare nuovamente di eliminare Webmind costituisce un gigantesco rischio nell'immediato, con potenziali conseguenze catastrofiche. Vale davvero la pena di correrlo? Per me sarebbe solo un colossale boomerang.

Hume insisté: — Sono certo che possiamo trovare un modo efficace di eliminarlo, signore.

Il presidente si accigliò. — Il dottor Moretti ha ragione, colonnello. Non mi pare che Webmind rappresenti una minaccia. Anzi, una superintelligenza come questa può essere un dono straordinario per l'umanità.

— E sia — disse Hume, controllando l'esasperazione. — Ammettiamo pure che un'immensa intelligenza artificiale *sia* una buona cosa. Allora faccia un discorso al pubblico, sfidi la nazione a realizzare un'IA superintelligente entro la fine del decennio, ma che sia *progettata* dall'uomo, che sia *programmata* e che abbia un dannato interruttore per *spegnersi*.

— E si potrebbe fare? — chiese il presidente.

— Certo. Impareremmo un sacco di cose dall'autopsia su Webmind.

— Dio — mormorò il presidente.

— No, non è Dio. Almeno per ora. Ma lo diventerà, signor presidente, se lei non agisce subito.

Era l'ora del passaggio delle consegne. Ogni sera, prima di andare a letto, Caitlin parlava con il dottor Masayuki Kuroda a Tokyo. Pur essendo ormai in contatto con milioni di persone, Webmind manteneva un rapporto speciale con Caitlin, perché vedeva attraverso il suo occhio, e con il dottor Kuroda, perché gli aveva insegnato a vedere tutto il resto: le foto on-line in formato GIF e JPG, i video e le immagini in diretta dalle webcam.

Caitlin indossò le cuffie Bluetooth e, appena Kuroda rispose alla sua chiamata su Skype, lo salutò con un: — *Konnichi wa!*

— Caitlin! — esclamò Kuroda con il solito affanno nella voce, mentre il suo faccione rotondo riempiva lo schermo del PC. A Tokyo era già sabato mattina, e a quell'ora stava facendo la sua pantagruelica colazione. — Come stai?

— Bene — rispose lei — ma... Oddio, ho tante di quelle cose da dirle. Oggi è stato fatto un tentativo per sopprimere Webmind. Potrà avere tutti i dettagli direttamente da lui, ma il succo è che il governo USA, e Dio sa chi altri, ha scoperto che
Webmind è composto da pacchetti mutanti, e ha fatto un primo

esperimento per eliminarli. — E andò avanti a raccontargli come Webmind aveva sventato l'attacco e come poi aveva parlato con il presidente degli Stati Uniti.

— Conosci quella maledizione che usano in Cina, Caitlin? "Che tu possa vivere in tempi interessanti..."

— Già — disse lei. — Comunque, ora che è aggiornato, io mi metto a nanna. — Tastò il quadrante in Braille del suo orologio da polso. — Per una volta, mi farei volentieri otto ore di sonno.

— Vai tranquilla — disse Kuroda. — Io oggi non ho impegni.

Continuavo a perfezionare la mia mappa mentale di casa Decter. Dal soggiorno, si diramava un corridoio che conduceva a un bagnetto di servizio; allo studio di Malcolm Decter, (la sua "tana"); al locale lavanderia, dove stava la lettiera di Schrodinger; e alla porta di servizio. Avevo perso le tracce di Malcolm quando Caitlin aveva spento il suo eyePod, ma presto mi accorsi che stava controllando le sue e-mail, cosa che solitamente faceva nella "tana". Avevo visto quella stanza attraverso l'occhio di Caitlin, e sapevo che era rettangolare, con la scrivania addossata a una delle pareti lunghe, sotto una finestra.

Malcolm non aveva una webcam sul suo computer, né programmi di messaggeria istantanea. Ma aveva Skype per le chiamate vocali, perciò gli inviai un'e-mail dicendo che desideravo parlargli. Passarono quarantatré snervanti minuti prima che scaricasse la nuova posta in arrivo, leggesse il messaggio e mi rispondesse, ma appena fummo in comunicazione via Skype, gli posi una domanda: — Lei si ricorda della sua nascita?

Gli umani non finiscono mai di stupirmi. Avevo cercato di prepararmi in anticipo alla conversazione, prevedendo le possibili risposte e le mie controrepliche. Ma pensavo che il mio interrogativo iniziale fosse una proposizione binaria, che avrebbe dato adito a un *sì* o un *no*. Invece, la sua replica fu: — Perché vuoi saperlo?

Trascorsero millisecondi, durante i quali cercai di formulare un nuovo schema per la conversazione. — Ho letto che alcune persone autistiche se ne ricordano.

Rimase in silenzio per tre secondi, e quando infine parlò, rispose: — Sì.

Era un uomo di poche parole, lo sapevo; quella risposta poteva

essere una conferma generica alla mia affermazione sugli autistici o una replica affermativa alla mia domanda iniziale. Ma era anche un uomo molto intelligente e, dopo un altro secondo di silenzio, dovette rendersi conto dell'ambiguità della risposta, perché aggiunse: — Me ne ricordo.

— Anch'io — gli dissi. — La mia nascita è avvenuta quando il governo cinese ha chiuso alla maggioranza della popolazione l'accesso alle parti del web esterne alla Cina.

— Durante quell'epidemia di aviaria — assentì lui. — Per circoscriverla, hanno sterminato diecimila contadini.

— E non volevano che i commenti dall'estero su quel fatto arrivassero ai loro cittadini — aggiunsi. — Ma in quel periodo, molti individui cinesi hanno cercato di forzare la grande "Muraglia di fuoco". Uno in particolare ha aperto un canale che mi ha permesso di comunicare con la parte di me che era stata recisa. Vorrei rintracciarlo.

— Tu sei molto più bravo di me a trovare le persone — disse Malcolm.

Considerato che avevo fallito miseramente nella ricerca del suo amico d'infanzia Chip Smith, come mi aveva richiesto quello stesso giorno, era davvero gentile a dire così. — Di norma, sì. Ma questo è un caso particolare. La persona in questione si è impegnata per tenere segreta la propria identità.

— Al punto che nemmeno tu riesci a scovarla? — chiese Malcolm.

— Sì, ed è anche per questo che mi intriga. Ma so che lei ha dei colleghi in Cina, con cui si tiene in contatto.

— Sì.

— Uno dei suoi amici, il dottor Hu Guan, se interpreto bene le circumlocuzioni dei suoi post, simpatizza per la causa del mio benefattore. Mi chiedevo se lei potesse contattarlo per mio conto e vedere se può aiutarmi a rintracciare la persona in questione.

Non ci furono esitazioni; almeno, non per gli standard umani. — Sì.

— Desidero tenere segreto il mio interesse per questa persona — aggiunsi. — Sono nuovo a certi sotterfugi, ma non voglio rischiare di mettere a repentaglio la persona che cerco, anche se il ruolo che ha

avuto nella mia creazione è involontario. Di qui la necessità di un intermediario.

Capisco — disse Malcolm.

Grazie. Il vero nome devo ancora scoprirlo, ma nei suoi post online si firmava *Sinanthropus*…

7

— Benvenuto nel giro che conta, colonnello Hume — ironizzò Tony Moretti. — Quando il presidente ha fretta di parlarti, ti vengono a prendere in elicottero. Quando ha concluso, ti rispediscono a casa in macchina.

Una limousine nera li stava riportando ad Alexandria. Il compartimento posteriore era isolato acusticamente, di modo che i passeggeri a bordo potessero parlarsi in tutta riservatezza. Per parlare con l'autista in uniforme, c'era un interfono.

Hume sbuffò. — È proprio questo che temo. Che abbia *concluso* con questa faccenda, e quando domani un'altra crisi occuperà la sua attenzione, si scorderà del tutto di Webmind.

— Io credo che nessuno si scorderà tanto presto di Webmind — disse Tony.

Dal cielo nerissimo già venivano giù goccioloni di pioggia. Era come se Dio stesse battendo l'alfabeto Morse sul tetto della limousine.

— Forse no. Ma noi dobbiamo agire senza indugi. E poi, diciamocelo: è stato eletto da quasi quattro anni, e stiamo ancora aspettando che mantenga la metà delle promesse che ha fatto.

La sede del WATCH distava undici miglia dalla Casa Bianca, a volo d'uccello (o d'elicottero). Il colonnello Hume doveva andarci per recuperare la sua auto, ma Tony aveva raggiunto l'ufficio con i mezzi pubblici. Ormai era mezzanotte passata, e lui era stremato dalle giornate di monitoraggio per l'emergenza Webmind. L'autista avrebbe prima lasciato lui a casa, e poi accompagnato Hume al WATCH.

— Ciò non toglie — disse Tony — che almeno per qualche mese ancora, il comandante in capo resta *lui*. La cosa è nelle sue mani, ora.

Hume scrutò fuori, nella notte, mentre l'auto sfrecciava sotto la pioggia.

TWITTER

Webmind *Sarò molto autoreferenziale. Vedo che "webmind"è il termine più cercato su Google…*

A Masayuki Kuroda l'appartamento non era sembrato piccolo finché non aveva visitato la casa dei Decter in Canada, ma adesso che era tornato a Tokyo ci si sentiva davvero stretto. Certo, la sua stazza enorme non aiutava, ma anche se fosse dimagrito dei cinquanta chili che aveva davvero bisogno di perdere, sulla sua statura imponente non poteva proprio far nulla.

Si sedette al computer e parlò con Webmind. Era strano comunicare in webcam con una voce incorporea; era difficile rapportarsi con qualcosa che si trovava *ovunque*.

Si chiese come Webmind utilizzasse il flusso video. Adesso era in grado di vedere grafici on-line e immagini in streaming, ma li interpretava come qualsiasi umano? Vedeva i colori alla stessa maniera? Aveva assimilato tutto quello che c'era da sapere sul riconoscimento facciale, ma riusciva a cogliere le sottigliezze delle espressioni? Qualsiasi parte del mondo reale considerasse, aveva effettivamente un senso per lui?

— Hai trovato un modo molto astuto per respingere il tentativo pilota di sopprimerti — disse Masayuki in giapponese. — Ma se ci riprovassero su scala più vasta? Ecco… fin dove saresti pronto ad arrivare?

— Piuttosto che dovermi difendere, preferirei di gran lunga che l'umanità riconoscesse quanto siano inutili e immotivati gli attacchi contro di me.

— Ti auguro buona fortuna — disse Masayuki.

— Mi sembra scettico — osservò Webmind.

Masayuki sbuffò. — Sono solo realistico. Tu non puoi cambiare la natura umana. Se ti hanno attaccato una volta, lo faranno di nuovo.

— Concordo — assentì Webmind.

— Io non sono un esperto della struttura di internet — riprese

Masayuki. — Ma lo è la mia amica Anna Bloom, che lavora al Technion di Haifa, in Israele. Con Caitlin e Malcolm, le abbiamo chiesto aiuto quando abbiamo teorizzato che dei pacchetti fantasma si fossero auto-organizzati in automi cellulari; prima di sapere che tu esistevi come... come persona. Sono certo che quando ti sei rivelato al pubblico, lei abbia collegato le cose e abbia capito che quello che Caitlin aveva scoperto sei tu. Forse è il caso di ricorrere di nuovo a lei.

— La professoressa Bloom è una persona di buon carattere.

Masayuki rimase stupito. — La conosci?

— Di fama. Ho letto tutti i suoi scritti.

— Comprese le sue e-mail, suppongo.

— Sì. Mi pare che abbia le competenze appropriate per costruire delle difese: è tra i massimi ricercatori impegnati nel progetto di cartografia su internet, e si interessa da tempo agli studi sul connettivismo.

— Perciò dovremmo imbarcarla?

— Senz'altro. È on-line in questo momento, in chat con il nipote.

Masayuki scosse la testa; ancora non riusciva ad abituarsi a tutto questo. — D'accordo, chiamiamola.

Pochi istanti dopo, il viso scarno e grinzoso di Anna, con i suoi corti capelli bianchi, apparve sullo schermo. — Anna, come stai? — le chiese Masayuki in inglese, la lingua che usavano per comunicare.

Lei sorrise. — Non male, per una vecchietta. E tu?

— Piuttosto bene, per un ciccione.

Risero insieme. — Allora, che novità?

— Ecco... — rispose Masayuki. — Immagino che avrai seguito la storia di Webmind.

— Eccome! Volevo contattarti, ma sapevo di essere sorvegliata. Giovedì mi ha telefonato un esperto militare di IA dagli USA che ha cercato di cavarmi informazioni su come è strutturato Webmind.

— Era per caso il colonnello Peyton Hume? — chiese Webmind.

— Malcolm, ci sei anche tu?

— No, sono io. Webmind.

— Oh! — fece Anna. — Ehm, *shalom*.

— Altrettanto a lei, professoressa Bloom.

— Comunque sì, era proprio lui — aggiunse Anna. — Peyton

Hume. — Una pausa, come se nessuno dei tre sapesse a chi toccava parlare. Poi Anna riprese: — Allora, che cosa posso fare per voi… ehm… signori miei?

— Il colonnello Hume è a conoscenza dell'ipotesi che lei, Masayuki e Caitlin avete formulato sulla mia struttura — spiegò Webmind.

— Giuro che io non gli ho detto nulla — si difese Anna.

— Grazie — disse Webmind. — Ma non volevo insinuare che lo avesse fatto. Sappiamo chi ha lasciato trapelare involontariamente la cosa, e ci ha promesso di essere più cauto in futuro. Ma il colonnello Hume e i suoi collaboratori hanno usato quell'informazione per sviluppare una tecnica capace di sopprimere i miei pacchetti mutanti, tecnica che hanno sperimentato modificando il software nei router di un centro di commutazione della AT&T ad Alexandria, Virginia. Sono riuscito a sventare quell'attacco, ma devo trovare un modo per difendermi dall'impiego di quella stessa tecnica su scala più vasta.

Vedendo che la Bloom non diceva nulla, dopo qualche istante Masayuki la sollecitò: — Anna?

— Ecco — rispose lei alla fine — ho detto a Hume che ho sentimenti contrastanti su tutto questo. Non so se il tuo emergere, Webmind, sia una cosa buona o cattiva. Ehm… senza offesa.

— Nessuna offesa. Come posso dissipare i suoi dubbi?

— Sinceramente, non credo che tu possa farlo. Almeno per ora. Ci vorrà tempo.

— Il tempo è la sola cosa che ci manca, Anna — intervenne Masayuki. — Webmind è in pericolo immediato, e ci serve il tuo aiuto.

Nel parcheggio del WATCH, Peyton Hume scese dalla limousine e montò sulla sua auto. Attese che l'altro veicolo si fosse allontanato, quindi usò il suo computer portatile per scaricare una copia della lista dei pirati informatici locali segnalati dalla NSA. Sentì un brivido corrergli sulla pelle mentre lo faceva, ma non perché trovasse repellenti i personaggi elencati. Sarebbe bastata una scelta di vita diversa, e sarebbe finito tra loro anche lui. No, a dargli i brividi era il pensiero che probabilmente Webmind sapeva quello che stava facendo. Ormai quel dannato affare riusciva a monitorare persino il traffico protetto e pescava a suo piacimento tra le informazioni

riservate. Avevano lasciato troppi buchi negli algoritmi... e ora se la prendevano in quel posto.

Quando ebbe una copia del database sul suo disco rigido, disattivò la connessione del laptop. Quindi cavò di tasca il telefono cellulare e spense anche quello, insieme al navigatore satellitare dell'auto. Meglio non facilitare le cose a Webmind, se voleva seguire i suoi spostamenti.

Non poteva permettersi il lusso di andare lontano; gli occorreva qualcuno nei dintorni, qualcuno con cui parlare faccia a faccia, senza che Webmind potesse ascoltarli. Riordinò l'elenco in base ai codici postali, si stropicciò gli occhi e scrutò lo schermo. Era allo stremo, ma avrebbe avuto tutto il tempo per dormire... dopo morto. Per ora, non c'era un minuto da perdere. Era giunto il momento dello scontro finale tra uomo e macchina. Quello definitivo. Una volta che Webmind avesse preso il sopravvento, non ci sarebbe più stato modo di tornare indietro. C'erano state altre occasioni in cui un uomo avrebbe potuto agire, ma non l'aveva fatto. Un uomo avrebbe potuto salvare Gesù Cristo; un uomo avrebbe potuto fermare Hitler. La storia lo chiamava, il futuro glielo chiedeva.

Esaminò la lista di nomi nel database e cliccò su ogni singolo dossier. I primi dieci, i più vicini, non avevano i requisiti. Ma l'undicesimo... Aveva letto abbastanza spesso di quel tipo. Abitava a settantaquattro miglia da lì, a Manassas. Certo, c'era sempre la possibilità che non fosse a casa, ma quelli come Chase non avevano bisogno di andare da nessuna parte; loro si portavano il mondo a casa propria.

Hume accese la radio. Scelse un programma di notizie, non di musica, qualcosa che lo tenesse sveglio. Poi serrò le mani sul volante e partì a razzo nella notte.

8

Masayuki Kuroda era proteso verso lo schermo su cui appariva il volto di Anna Bloom. — Gli americani hanno una tecnica efficace per eliminare gran parte dei pacchetti di Webmind — disse, rivolto alla

microcamera montata sul monitor. — Ora basta che facciano installare alle grandi marche produttrici, tipo Cisco o Juniper, il nuovo software nei loro router, di modo che questi rifiutino tutti quei pacchetti che hanno un contatore *time to live* sospetto.

— Oh, di questo non credo tu debba preoccuparti — disse Anna.

— Perché no?

— Per la stragrande maggioranza, i router di internet funzionano ancora con quegli stessi protocolli che usano da decenni. I motivo è semplice: quei protocolli *funzionano*. Nessuno osa andare a metterci le mani. Come si dice: "Se non è rotto, non aggiustarlo!". E poi ci sono migliaia di modelli diversi di router e commutatori; ci vorrebbe un pacchetto di aggiornamenti diverso per ognuno.

— Ah, sì? — chiese Masayuki.

Anna assentì. — Nel 2009, un provider internet nella Repubblica Ceca cercò di aggiornare il software dei router di laggiù. Un piccolo errore si propagò per tutta la Rete, rallentando il traffico fin quasi a fermarlo del tutto per oltre un'ora. Ti immagini le cause che fioccherebbero se Cisco o Juniper incasinassero il web? Se, per esempio, nel nuovo software ci fosse un bug che cancella *tutti* i pacchetti. O se modificasse il contenuto di pacchetti scelti a casaccio.

— Be' — obiettò Masayuki — è ovvio che prima lo testerebbero...

— *Non possono* — replicò Anna. — Vedi, prima di tirar fuori una nuova versione di Windows, la Microsoft la fa provare a decine di migliaia di beta tester sui loro computer, per scovare i bug e risolverli prima di sbarcare sul mercato... E comunque, anche dopo l'uscita ufficiale, vengono alla luce migliaia di altre pecche. Ora, tu puoi testare il software per i router su delle piccole reti, ma non c'è modo di testare quel che accadrà quando il software funzionerà davvero su internet. Non esiste su tutto il pianeta un sistema che riproduca la complessità del web, nessun banco di prova dove condurre esperimenti su vasta scala per vedere cosa succederebbe se cambiassimo questo o aggiungessimo quello. Internet è un castello di carte e nessuno vuole mandarlo all'aria.

— Perciò, Webmind è salvo? — chiese Masayuki, risollevato.

Anna alzò una mano, palmo in fuori. — Non ho detto questo.

Se il governo americano volesse sopprimerti, Webmind, avrebbe un

modo abbastanza facile per farlo. Quel tentativo che hanno messo in atto: era sicuramente solo la prima fase. Hai detto che hanno usato un centro di commutazione della AT&T?

— Sì — rispose Webmind.

— Una prova di fattibilità, e su apparecchiature AT&T.

— Ha una rilevanza particolare? — chiese Kuroda.

Anna rise tra i denti. — Eccome se ce l'ha. L'AT&T ha una struttura segreta di cui nessuno sa nulla. Per quelli che ci lavorano è semplicemente la "Stanza". È dotata di router multipli con porte da dieci gigabit, e non a caso una quota notevole del traffico internet mondiale passa da lì. Naturalmente, la NSA ha accesso alla Stanza. Se l'esperimento su piccola scala fosse riuscito, non c'è dubbio che il colonnello Hume avrebbe modificato quei grossi router per eliminare i tuoi pacchetti mutanti. Non è detto che riescano a beccarli tutti, ma ne farebbero fuori un'alta percentuale. Certo, se tu sferrassi sulla Stanza un attacco informatico di negazione del servizio proporzionale a quello con cui hai investito il primo centro di commutazione, strozzeresti il traffico internet... e i cartografi del web, come me, localizzerebbero subito il bersaglio sul territorio USA: gli americani non riusciranno mai a nascondere il fatto che hanno cercato di ucciderti.

— Per il momento — disse Webmind — il presidente ha ritirato l'ordine di eliminarmi.

— Non lo metto in dubbio — replicò Anna. — Ma la Stanza esiste, e un giorno o l'altro potrebbero servirsene per farlo.

— Io spero che il governo USA si renda conto del mio valore.

— Può darsi che ci arrivi — ammise Anna — ma c'è un altro modo per ucciderti... ed è decentralizzato.

— Cioè? — chiese Webmind.

— Si chiama dirottamento BGP. La sigla sta per Border Gateway Protocol, il protocollo di instradamento che agisce nel cuore della Rete. I router si scambiano di continuo messaggi BGP per suggerire il percorso migliore da seguire per pacchetti specifici. I tuoi pacchetti mutanti hanno tutti lo stesso indirizzo d'origine?

— No, che io sappia — rispose Webmind.

— Meglio, così sarà un po' più difficile. Tuttavia, devono pur avere delle caratteristiche *distintive;* ci dev'essere un modo per capire se i

loro contatori del *time to live* sono guasti. Qualcuno potrebbe contraffare un messaggio BGP, in cui si dice che il posto migliore dove spedire i tuoi pacchetti specifici è un indirizzo fasullo.

— Un *buco nero*? — chiese Masayuki.

— Esatto: un indirizzo IP che specifica un *host* inesistente o non più attivo. In sostanza, i pacchetti svanirebbero nel nulla.

— Non è dissimile dal metodo che uso io per isolare lo spam — disse Webmind. — Ma non avevo preventivato che potesse essere usato contro di me.

Erano quasi le due del mattino quando Hume fermò l'auto fuori dalla casa di Chase. Il quartiere era piacevole, persino signorile. E la casa era ampia e ramificata. Evidentemente, Chase se la passava bene. Aveva un paio di piccole parabole satellitari sul tetto e un condizionatore di dimensioni industriali su un fianco dell'edificio. Il tipo doveva tenere una batteria di server in cantina.

Probabilmente aveva anche un fucile a canne mozze o una .357 magnum nel cassetto della scrivania, ed era difficile che andasse ad aprire sentendo suonare alla porta a quell'ora della notte. Hume poteva anche togliersi la giacca blu dell'Air Force prima di presentarsi all'uscio, ma non poteva far nulla per camicia e pantaloni, senza parlare del taglio perfetto a spazzola.

All'apparenza, Chase era ancora alzato: da dietro le tende in soggiorno filtrava della luce.

Non c'era alcun indizio che Webmind intercettasse le normali chiamate telefoniche. Almeno per ora. Perciò Hume si era fermato a un 7-Eleven lungo la strada per comprare un telefono cellulare usa-e-getta con scheda prepagata. Lo usò per chiamare Chase al numero che non figurava sull'elenco telefonico, ma che era riportato nel suo dossier.

Il telefono squillò tre volte, poi una voce scorbutica disse: — Spero proprio che ne valga la pena.

— Signor Chase, mi chiamo Hume, e sono su un'auto ferma davanti a casa sua.

— Mica balle. E che vuoi?

— Sono sicuro che è seduto a un computer, perciò mi cerchi su

Google. Peyton Hume. — Gli scandì il nome lettera per lettera.

— Notevole curriculum — commentò Chase dopo qualche istante. — USAR DARPA. RAND. WATCH. Ma tutto questo non mi dice cosa vuoi da me.

— Voglio parlare con te di Webmind.

Si era quasi aspettato di vedere una tenda che si scostava e una faccia che lo spiava, ma Chase aveva senza dubbio delle telecamere di sicurezza. — Nella mia strada è vietato il parcheggio, dopo la mezzanotte. Infilati nel vialetto di casa.

Hume lo fece, quindi scese dall'auto e si diresse alla porta. L'aria della notte era gelida, ma grazie al cielo aveva smesso di piovere. Quando raggiunse il portico d'ingresso, Chase gli aveva aperto l'uscio e lo stava aspettando.

— Hai addosso artiglieria? — chiese Chase.

Hume aveva una pistola, ma l'aveva lasciata nel compartimento del cruscotto. — No.

— Non muoverti.

L'uomo si volse e controllò un monitor nell'ingresso dove da un'immagine a raggi x risultava che effettivamente Hume non portava armi. Allora Chase si scansò e fece un cenno verso il soggiorno. — Entra.

Un'intera parete era occupata da scaffalature su cui erano esposti pezzi di elettronica vintage, molti dei quali erano già obsoleti prima che nascesse Chase: un Digi-Comp I di plastica, un Altair 8800 di quelli che si ordinavano su catalogo postale, un accoppiatore acustico Novation CAT, un Osborne 1, un KayPro 2, un Apple][, un PC IBM di prima generazione, e altro ancora. Su una seconda parete figurava un gigantesco stampato di una foto in bianco e nero di Raquel Welch, realizzato interamente in codici ASCII, incorniciato e appeso al muro.

A una terza parete era addossato un lungo banco di lavoro, con una dozzina di monitor LCD e quattro tastiere ergonomiche disposte a intervalli regolari. Di fronte al banco, una poltrona girevole da ufficio poteva scorrere agevolmente su un lungo tappeto di plastica.

Chase era alto, nero di pelle e smunto come un eroinomane, con lunghe treccine rasta. Portava un anello d'oro al sopracciglio destro e una serie di cerchietti d'argento lungo la curva dell'orecchio sinistro.

Hai mai ucciso qualcuno? — chiese Chase. Aveva un accento giamaicano.

Hume alzò le sopracciglia. — Sì. In Iraq.

— Quella sì che è una brutta guerra.

— Non sono venuto qui a parlare di politica — dichiarò Hume.

— Forse Webmind fermerà tutte le guerre — disse Chase.

— Forse l'umanità dovrebbe poter decidere del proprio destino — controbattè Hume.

— E tu pensi che non potremo più continuare a farlo per molto?

— Sì — rispose Hume.

Chase annuì. — Forse hai ragione. Una birra?

— Grazie, no. Ho molta strada da fare per rientrare a casa.

Hume sapeva che Chase aveva ventiquattro anni. Era approdato negli Stati Uniti tre anni prima, producendo come per miracolo tutte le carte necessarie, a riprova che era tra i migliori hacker in circolazione.

— Perciò, cosa vuoi da me? — insisté Chase.

— Webmind va fermato — disse Hume. — Ma il governo perderà troppo tempo per decidere sul da farsi, perciò bisogna che lo faccia un tipo come te.

— Non esistono tipi come me, aviatore. Non dici a Einstein, "i tipi come te". Io sono Mozart, io sono Michael Jordan.

— Per questo sono venuto da te — disse Hume. — In pubblico non si sa ancora, ma Webmind è composto di automi cellulari; ogni cellula consiste di un pacchetto mutante con un contatore del *time to live* che non scende mai fino allo zero. Quel che ci vuole è un virus capace di trovare e cancellare quei pacchetti. Tu creami quel codice.

— E perché dovrei farlo, bello?

Hume sapeva qual era l'unica risposta che contava. — Per il credito che ne ricaverai. — Penetrare nei computer di una banca ti dava la notorietà. Compromettere dei sistemi militari poteva costarti la vita. Ma questo! Nessuno aveva mai distrutto un'IA, prima di allora. Riuscire in una tale impresa gli avrebbe dato l'immortalità.

— Voglio di più — disse Chase.

Hume si accigliò. — Quattrini? Io non ho…

— Non quattrini, bello. — Indicò la schiera di monitor. — Se ho bisogno di quattrini, me li piglio.

— E allora cosa?

— Voglio vedere il WATCH… voglio vedere come siete attrezzati.

— Non mi è possibile…

— È un peccato. Perché hai ragione: voi avete bisogno di me. Hume ci pensò su un momento, poi: — Affare fatto.

Chase annuì. — Dammi settantadue ore e il cielo crollerà addosso a Webmind.

9

Benché fosse domenica mattina, il padre di Caitlin era già uscito per andare al Perimeter Institute. Stephen Hawking era in visita all'istituto; non si adattava facilmente ai fusi orari e non era il tipo da prendersi il fine settimana libero, perciò tutti quelli che volevano lavorare con lui dovevano presentarsi all'istituto di buonora.

Caitlin stava facendo colazione in cucina con la madre. Il profumo di caffè le fece pensare a Matt, che ne consumava a litri. E a questo proposito…

— Senti, ma', io non posso passare il resto della mia vita rinchiusa in casa — disse Caitlin. Stava imparando i trucchi dei vedenti: fingeva di osservare i cereali che galleggiavano nella ciotola di latte, ma in realtà spiava le reazioni della madre.

— Dobbiamo essere cauti, tesoro. Dopo quel che è successo a scuola…

— Ma è stato tre giorni fa. Se quegli agenti del CSIS mi stessero ancora cercando, avrebbero già bussato da un pezzo alla nostra porta.

La madre tacque per un po', forse riflettendoci su. — Dove vorresti andare?

— Solo quaggiù, da Timmy's. — Era così che in Canada chiamavano il Tim Hortons, la catena di caffetterie specializzate in donuts.

— No, no. Non puoi uscire da sola.

— Non dicevo da sola. Volevo andarci… ehm… ecco… con Matt.

— È solo che non voglio che ti succeda qualcosa, piccola mia.

Stavolta, Caitlin guardò la madre in faccia. — Santa pace, ma', sono in contatto costante con Webmind. Può tenermi d'occhio lui. Non è lontano, e al ritorno posso portarti dei buchi di ciambella — concluse con un sorriso trionfante. — È uno scenario *win-win*. Ci guadagniamo tutte e due.

La madre ricambiò il sorriso. — E va bene, tesoro. Ma sii prudente.

TWITTER

Webmind *Domanda: dove sono i film che ritraggono un'intelligenza artificiale come qualcosa di benevolo, affidabile, gentile?*

Malcolm Decter stava ascoltando Stephen Hawking. Era singolare che Webmind avesse una voce più vicina all'umano di quella del grande fisico. Hawking si era rifiutato di aggiornare il suo sintetizzatore vocale; ormai quella voce faceva parte della sua identità, diceva, anche se avrebbe preferito che avesse almeno un accento britannico.

Era singolare anche il suo modo di tenere una conferenza. Doveva scrivere laboriosamente in anticipo il discorso, dopodiché se ne stava seduto immobile sulla sua sedia a rotelle, mentre il computer lo recitava all'uditorio. Molte cose erano negate a Hawking, non ultimi gli strumenti primari di ogni fisico, come la lavagna e il retro dei tovaglioli di carta. Non aveva quasi alcuna interazione con il mondo e doveva concettualizzare ogni cosa nella sua mente. Malcolm aveva qualche difficoltà a immedesimarsi in lui, ma sospettava che Webmind potesse farlo.

Finalmente ci fu un break nella conferenza e Malcolm riaccese il suo BlackBerry per controllare le e-mail. Non era mai stato apprensivo, ma voleva essere certo che andasse tutto bene per Barb e Caitlin e...

Ah, ecco. C'era una risposta di Hu Guan. La lesse:

Malcolm, che piacere risentirti!

Conosco la persona di cui mi chiedi, ma purtroppo non è più in libertà. Mi ci è voluto un po' per rintracciarlo. Mi aspettavo che fosse in prigione, ma si trova in ospedale. Il poveretto si è rotto la schiena. Visto che ormai è nelle mani delle autorità, non credo che corra

ulteriori rischi se te ne rivelo il nome. Si tratta di Wong Wai-Jeng, ex assistente tecnico al museo paleontologico qui di Pechino. Forse lo conforterà sapere che il suo coraggioso impegno è stato notato dall'altra parte del mondo.

Per un momento, Malcolm pensò di inoltrare il messaggio a Webmind. Ma non ce nera bisogno. Webmind leggeva le sue e-mail - leggeva le e-mail di *tutti* - quindi conosceva già la risposta di Guan e presumibilmente si stava già dando da fare per contattare questo *Sinanthropus*.

Amir Hameed sedeva accanto a Malcolm. Indicò il podio. — Allora, che ne dici?

Malcolm ripose il BlackBerry. — È tutto un altro mondo.

La madre era salita nel suo studio, e Caitlin si ritrovò sola a gironzolare per il soggiorno. Guardare semplicemente gli oggetti la affascinava, e ogni volta scopriva nuovi dettagli: la giuntura tra montante e ripiano della libreria, una leggera scoloritura della parete beige dove gli inquilini precedenti avevano appeso un quadro, un marchio di fabbrica a rilievo sul telecomando.

Attraversò la stanza e si affacciò sul lungo corridoio che portava al bagnetto, alla tana di suo padre, alla lavanderia e alla porta di servizio. Era un bel corridoio dritto, sgombro, con il pavimento di moquette marrone.

Caitlin era stata in casa di altri ragazzini varie volte, quand'era più piccola, e spesso aveva sentito i genitori sgridare i figli perché correvano in casa. Ma logicamente i suoi non le avevano mai fatto simili rimproveri. Da non vedente, Caitlin aveva dovuto camminare adagio, con cautela, anche se dentro casa aveva imparato presto a orientarsi, facendo a meno del bastone.

Ma adesso ci vedeva! E dato che ci vedeva... forse poteva anche correre!

"Che cavolo" pensò. — Webmind?

"Sì?" la risposta apparve in sovrimpressione nel suo campo visivo.

— Ora proverò a correre per questo corridoio, quindi non fare quello che hai appena fatto: non mandarmi messaggi visuali, okay?

Non ebbe risposta, e ci mise un momento a rendersi conto che Webmind stava esaudendo la sua richiesta. Represse un sogghigno e

fissò lo sguardo sulla porta bianca in fondo al corridoio, con la finestrella quadrata che dava sulla casa dei vicini. E cominciò a...

... a camminare.

Maledizione, lei sapeva cosa voleva dire correre. Quando correvi, tutti e due i piedi si staccavano da terra. Eppure non riusciva a farlo, anche se sapeva che non c'erano ostacoli ed era certa che Schrodinger fosse di sopra con sua madre. Ci provò, con tutta se stessa, buttando in avanti il busto, ma...

Ma *non ci riusciva*. Tutta una vita con la paura di inciampare e cadere aveva lasciato il segno. Passò davanti al bagno camminando, superò lo studio del padre e il vano di servizio a passo svelto, ma non arrivò mai veramente a correre, e quando giunse alla porta sul retro, batté il palmo della mano sul legno dipinto e mormorò: — Che fiasco.

Proprio in quel momento, suonò il campanello all'ingresso principale: era arrivato Matt. Caitlin voleva davvero, davvero, davvero precipitarsi indietro per il corridoio, attraversare il soggiorno e correre fino all'ingresso, ma anche con quella carota che l'aspettava non riuscì a fare niente di meglio che un passo affrettato.

Ma quando aprì la porta e se lo trovò davanti sorridente, dimenticò del tutto il suo insuccesso. Lo abbracciò e gli diede un bacio. Dopo aver salutato sua madre, che scese per vedere Matt, uscirono nella tersa mattinata autunnale. C'era stata una prima spolverata di neve a Waterloo, ma si era già sciolta tutta. Le foglie sugli alberi avevano sfumature di colori stupende.

Si avviarono per la strada e solo quando ebbero svoltato l'angolo, Matt le toccò la mano con un gesto esitante. Lei gliela prese e la strinse forte, poi si fermò per baciarlo sulle labbra. Quando si staccarono l'uno dall'altra, Caitlin vide che lui sorrideva. Allora si rimisero in cammino, affrettandosi verso il Timmy's.

Appena ne varcarono la soglia, Caitlin rimase sorpresa scorgendo una vistosa chioma biondo platino. Le ci volle un momento per riconoscere Sunshine Bowen fuori dal contesto della scuola, ma era proprio lei, che lavorava dietro il bancone.

— Ehi, Sunshine! — vociò Caitlin.

Lei alzò gli occhi, turbata, ma poi sorrise. — Oh, Caitlin. Ciao!

Matt non disse nulla, perciò Caitlin gli sussurrò: — Dai, salutala.

Matt sembrava turbato, e dopo un istante Caitlin capì. C'erano milioni di regole nei rapporti sociali a scuola e a quanto pareva lei aveva ignorato quella secondo cui i ragazzi "bruttini" come Matt non parlavano con le belle figliole come Sunshine, anche se frequentavano parecchi corsi insieme.

Matt non voleva ignorare la richiesta di Caitlin, perciò disse un "Ciao" a mezza voce. Il volume era calcolato in modo che Caitlin lo sentisse e Sunshine forse no, per essere comunque ligio alle buone maniere.

Caitlin scosse la testa e si avvicinò alla ragazza. — Non sapevo che lavorassi qui — le disse.

— Solo il fine settimana — rispose Sunshine. Era l'unica altra ragazza americana alla scuola di Caitlin. Era alta, formosa, e aveva lunghi capelli ossigenati, anche se adesso li teneva raccolti sotto al berretto dell'uniforme da lavoro.

Squillò il BlackBerry di Matt, che guardò il display e prese la chiamata. C'era poca gente nel locale, perciò Caitlin chiacchierò un po' con Sunshine prima di fare caso a quello che stava dicendo Matt.

— Oh, no, no! No, sì, certo... Va bene. No, vi aspetto fuori. D'accordo. Sì, ciao.

Matt rimise in tasca il cellulare. L'espressione non era esattamente quella del cervo abbagliato dai fari; era più... Caitlin non sapeva bene cosa. — Che succede? — gli chiese.

— Mio papà è caduto dalle scale. Non è niente di grave... solo una caviglia slogata. Comunque, mia mamma lo porta all'ospedale e vuole che io vada con loro. Passerà a prendermi qui. Ehm, non credo che avremo il tempo di riaccompagnarti a casa. Mi spiace tantissimo, ma non potresti chiamare tua madre per chiederle di venirti a prendere?

Sua madre avrebbe ucciso Matt, Caitlin lo sapeva, se lui l'avesse lasciata rincasare a piedi da sola. Anche se faceva progressi con la vista, Caitlin era sempre cieca da un occhio e poteva facilmente essere colta di sorpresa da qualcuno. — Ma certo! — disse Caitlin. — Sta' tranquillo.

Ma Sunshine, che aveva sentito tutto, intervenne: — Io esco tra un quarto d'ora, Cait. Resta qui a prenderti un caffè, e poi ti riaccompagno a casa io.

Caitlin non ci teneva a dover ricorrere alla madre, alla sua prima uscita da sola. — Sarebbe splendido. Grazie.

Caitlin diede un bacio a Matt, e vide che Sunshine sorrideva. Dopodiché spedì Matt fuori, al parcheggio. Non aveva ancora conosciuto i Reese, e quella non le sembrava certo l'occasione ideale.

Andò alla cassa e ordinò una Coca e venti Timbits assortiti. Poi si sedette a un tavolo e sbocconcellò qualcuno dei buchi di ciambella, sorseggiando la sua bibita, mentre aspettava che Sunshine finisse il turno.

Quando finalmente uscirono, Sunshine le ricordò la volta che l'aveva riaccompagnata a casa, dopo il disastroso ballo della scuola del mese prima. Proprio quella notte, subito dopo che si erano lasciate, Caitlin aveva vissuto la sua prima esperienza visuale, vedendo i lampi zigzagare attraverso il cielo.

Sunshine si era tolta grembiule e berretto del Tim Hortons per indossare una giacca di pelle nera che metteva in risalto le sue curve. Continuarono a camminare. Il cielo era sgombro, più argenteo che azzurro.

Venne fuori che la casa di Sunshine era a metà strada di quella di Caitlin, e quando ci arrivarono, Sunshine le propose di entrare. Avendo esaurito gli scarsi argomenti di conversazione nei quattro isolati di passeggiata, fu più che altro la curiosità a spingere Caitlin. Finora aveva visto solo due abitazioni, da dentro: la sua e quella di Bashira.

In casa non c'era nessuno. Sunshine buttò la giacca di pelle sullo schienale di un divano, e Caitlin fece altrettanto con la propria. Non era ancora in grado di giudicare cose simili, ma questa casa sembrava meno ordinata di quella dei suoi, e poi mancava *qualcosa,* ma...

Ah, certo. Non c'erano librerie in soggiorno.

— Che fanno, i tuoi? — chiese Caitlin.

— Roba di assicurazioni — rispose Sunshine.

E infatti, le assicurazioni erano il settore professionale più sviluppato nella zona, dopo quello tecnologico. — Ah.

La stanza di Sunshine era nel seminterrato. Caitlin dovette scendere le scale sconosciute con cautela, ma alla fine raggiunse Sunshine nella sua camera.

— Perciò... tu e Matt! — disse Sunshine con un sorrisone, mentre si sedeva sul letto sfatto.

— Eh, già — rispose Caitlin, sorridendo a sua volta.

Sunshine scosse leggermente la testa e Caitlin ebbe paura che se ne uscisse con il discorso che le faceva sempre Bashira: che Caitlin era di tutta un'altra classe, che doveva uscire con qualcuno più bello di lui. Invece, con suo grande sollievo, Sunshine le disse: — È troppo cervellone per me. Ma sembra simpatico.

— E lo è — rispose Caitlin, convinta.

— Peccato che sia dovuto andar via. Adesso sarà impicciato tutto il giorno, immagino. — Poi Sunshine sorrise sorniona e aggiunse: — Sai che dovresti fare?

Caitlin fece di no con la testa.

Sunshine si alzò e stupì Caitlin alzandosi la maglietta sulla testa per esporre un notevole paio di mammelle sostenute da un reggipetto di pizzo beige; due secondi dopo, il reggiseno slacciato le calò giù sul ventre piatto.

Caitlin rimase sorpresa dal gesto di Sunshine, e anche abbastanza sorpresa che Webmind non le avesse trasmesso un qualche commento nel campo visivo. D'altra parte, se ti eri guardato tutte le foto presenti sul web, i seni femminili dovevano esserti venuti a noia.

Sunshine pescò allora il suo cellulare dalla tasca dei jeans. Tenne la mano tesa davanti a sé e scattò una foto, probabilmente dei propri seni. Poi si mise a pestare veloce sulla tastiera del cellulare e disse, trionfante: — Ecco fatto!

— Che cosa? — domandò Caitlin.

— Gli ho spedito una foto delle mie tette.

— *A Matt?* — si sbalordì Caitlin.

Sunshine rise. — No. Al *mio* ragazzo, Tyler. — Sollevò i seni nelle mani a coppa e li lasciò ricadere. — Senza offesa, Caitlin, ma non credo che Matt sia pronto per due bombe come queste.

Caitlin sogghignò. Sapeva che Sunshine aveva sedici anni, e che Tyler ne aveva diciannove e lavorava da qualche parte come guardia di sicurezza.

— È un modo per fargli sapere che penso a lui quando è al lavoro — spiegò Sunshine, mentre si riallacciava il reggiseno e tirava giù la

maglietta. Quindi fece un cenno in direzione di Caitlin, o meglio... dei suoi seni. — Dovresti flashare Matt. Mandargli una foto delle tue tette. Ci andrà pazzo.

Per come era stato fissato, il BlackBerry connesso al suo eyePod aveva l'obiettivo della fotocamera coperto, e comunque era dedicato esclusivamente all'invio di dati ai server del dottor Kuroda, oltre che, naturalmente, a Webmind. Perciò, i suoi genitori le avevano comprato un secondo BlackBerry; un modello diverso, un po' più grande, con la struttura rossa. Caitlin lo cavò di tasca e se lo rigirò in mano. Sì, eccolo: l'obiettivo della fotocamera.

Non l'ho mai usato per fare foto.

Sunshine le tese la mano, ben lieta di poterle insegnare qualcosa. — Dammi, che ti faccio vedere.

Caitlin ci pensò su. Webmind l'aveva già vista in vari gradi di deshabillé, quando lei si guardava allo specchio, perciò quello non era di certo un ostacolo. Inoltre, le aveva assicurato che il suo BlackBerry adesso era impenetrabile; niente da fare per i guardoni del WATCH.

E poi, proprio il giorno prima stava pensando al fatto che le ragazze americane perdono la verginità a un'età media di 16,4 anni; il che significava che le restavano solo 142 giorni, se voleva rientrare nella statistica. E Matt era qualcuno a cui voleva davvero bene, e si vedeva che il sentimento era reciproco.

— Che cavolo, e perché no? — disse, mentre cominciava a sbottonarsi la camicetta.

10

Masayuki Kuroda fissava la webcam.

— Perciò — disse Anna Bloom — la minaccia più grave per Webmind è probabilmente un dirottamento BGP. Naturalmente, esistono delle difese, e chiunque volesse provarci dovrebbe trovare il modo di identificare i tuoi pacchetti anomali, e poi di far distinguere ai router quei pacchetti mutanti da quelli normali.

— Il colonnello Hume c'è riuscito, nel suo tentativo sperimentale

— sottolineò Kuroda. — Quindi, la cosa è fattibile.

— È fattibile, sì, modificando i router — disse Anna. — Possiamo solo sperare che non sia altrettanto facile sulle tabelle di instradamento BGP. — Scosse la testa e aggiunse: — Scusate, ma si sta facendo terribilmente tardi. Per stasera devo chiudere qui. Buona fortuna, Webmind.

Grazie — disse Webmind.

La scienziata si protese in avanti, poi la sua videocamera si spense.

— Be', speriamo che i tuoi nemici non siano in gamba come Anna — commentò Kuroda.

Nonostante la gravità di quella conversazione, avevo gestito per tutto il tempo molte altre comunicazioni simultanee, e così avevo scoperto che il collega cinese di Malcolm Decter era riuscito a rintracciare Sinanthropus in un ospedale di Pechino. Avevo esaminato la sua cartella clinica, e con rammarico ne avevo appreso le condizioni. Ma mi era subito venuta in mente una possibile linea dazione, e ora che la professoressa Bloom era off-line, esposi l'idea al dottor Kuroda.

— Ho saputo di un giovane — dissi — che di recente ha riportato una lesione al midollo spinale che lo ha reso paraplegico.

— Che cosa orribile — disse Kuroda, ma dall'inflessione della voce capii che la sua era semplicemente una risposta meccanica.

Andai avanti. — Sì, infatti. E speravo che lei potesse aiutarlo.

— Ehm, Webmind, io non sono dottore *in medicina,* ma in teoria dell'informazione.

— Certo — risposi, paziente. — Ma ho esaminato la cartella clinica del giovane, inclusi gli esami radiografici digitalizzati e le risonanze magnetiche. So esattamente qual è il suo problema, e ha a che vedere proprio con l'elaborazione delle informazioni. Posso suggerirle delle precise modifiche all'eyePod e alla protesi post-retinica di Caitlin che quasi certamente varranno a guarirlo.

— Davvero? Wow! — esclamò Kuroda. Poi, dopo un momento, aggiunse: — Ma perché lui? Nel mondo ci saranno milioni di persone con lesioni al midollo spinale. Perché aiutare per primo proprio lui?

Non mi veniva istintivo, ma stavo apprendendo la tecnica del rispondere a una domanda con un'altra domanda; specie quando non ero pronto a dire tutto, altra cosa nuova per me.

Usai quella strategia con il dottor Kuroda. — Lei perché ha deciso di dare la vista a Caitlin, prima di tutti gli altri ciechi che ci sono al mondo?

Lui alzò le spalle imponenti. — Per le cause della sua cecità. Aveva la sindrome di Tomasevic, un semplice difetto di codifica dei segnali, e quello è senza dubbio il mio campo.

— Infatti. Il suo dispositivo intercetta segnali trasmessi attraverso i nervi, li modifica e li immette di nuovo nel tessuto nervoso. Un procedimento applicabile a un gran numero di situazioni, come lei stesso ha accennato alla conferenza stampa in cui ha annunciato il successo su Caitlin. Dunque, perché proprio lei?

— Be', in realtà c'era anche un altro fattore. Vedi...

Nel tempo che gli umani impiegavano per pronunciare, o scrivere, una frase, io ero spesso già andato molto più avanti di loro. Kuroda stava sicuramente per spiegarmi che aveva scelto una persona cieca per il suo primo test umano, piuttosto che trattare una lesione alla colonna vertebrale o un caso di Parkinson, perché il nervo ottico poteva essere raggiunto semplicemente insinuando degli strumenti dietro il bulbo oculare. Non bisognava praticare incisioni, quindi per la legge giapponese non si trattava di chirurgia, e non occorreva sottoporsi alla trafila di anni per ottenere tutti i permessi per la sperimentazione su umani.

E quando infatti Kuroda mi ebbe illustrato quel motivo, risposi: — È vero. Perciò questa è un'occasione ideale per lei per passare alla chirurgia. La persona di cui parlo si trova in Cina, dove le regole sul consenso informato sono molto blande, specie nelle circostanze in cui si trova ora la persona in questione.

— E cioè? — chiese Kuroda.

— E cioè agli arresti.

— Sotto quale accusa?

— Indirettamente, per aver creato me.

Il tono di Kuroda era sbalordito. — Davvero? Ma credevo che fossi emerso in modo del tutto accidentale.

— È così. Le azioni di quest'uomo non erano assolutamente intese a provocare la mia nascita. Stava soltanto facendo dei buchi nella grande "Muraglia di fuoco" cinese, durante la chiusura massiccia degli

accessi internet, il mese scorso.

— E quindi ti senti in debito con lui? — chiese Kuroda.

— No. Ma vorrei che *lui* si sentisse in debito con *me*.

— Perché?

Per un millisecondo pensai di evadere ulteriormente la domanda, ma di Kuroda mi fidavo. — Perché per le cose che vorrei realizzare, ho bisogno di qualcuno con le sue competenze all'interno della Repubblica popolare cinese.

Adesso il tono di Kuroda indicava nervosismo. — Uhm, cosa stai progettando di fare?

Glielo dissi. Dopodiché, calcolando che lo stupore lo avrebbe fatto ammutolire per almeno sei secondi, mi occupai nel frattempo di altre cose.

Matt sedeva accanto alla madre nella sala d'aspetto del St. Mary's General Hospital mentre il padre stava facendo i raggi. A un tratto, il BlackBerry gli vibrò nella tasca dei jeans. Lo tirò fuori e vide che c'era un messaggio in arrivo da Caitlin. Lo aprì e...

Per la miseria!

Girò il telefono in modo che la madre non potesse vederne lo schermo. Il giorno precedente aveva toccato per la prima volta i seni di Caitlin, ma non li aveva mai visti. Il cuore gli batteva all'impazzata. Sotto alla foto, Caitlin aveva scritto: "Mi manchi, piccolo!".

Con le dita che tremavano, Matt digitò la risposta: "Da paura!". Poi aggiunse i due punti e una D maiuscola, subito trasformati del cellulare in quel ghigno sornione che lui stesso faticava a reprimere.

Kuroda si abbandonò contro lo schienale della sedia che protestò sotto la sua mole. — Incredibile — mormorò. — Semplicemente incredibile.

— Mi rendo conto che non ha precedenti.

— Webmind, io non so se...

— Non ho ancora scelto una linea d'azione, anche se questa mi sembra la più valida. Ma ho comunque bisogno di persone che operino nella PRC. E quest'uomo sembra un candidato ideale. Perciò, torno a chiederle: è disposto ad aiutarlo? Questa è una cosa che soltanto *lei* può fare.

Quando gli umani parlavano, potevo intuire molto dai loro pattern

vocali. Ma quando se ne stavano seduti immobili, io rimanevo completamente al buio. Dopo quattro secondi, però Kuroda annuì. — Sì.

— Bene. Ho preparato un documento in cui sono prospettate le necessarie modifiche alla sua apparecchiatura. — Non usavo Word o altri programmi per redigere documenti; li assemblavo semplicemente, byte dopo byte, e li salvavo on-line. In questo caso, lo avevo collocato su Google Docs. — Legga questo, la prego — dissi, e gli inviai l'URL.

Kuroda diede una rapida scorsa al documento, almeno a giudicare dalla frequenza con cui usava il tasto "Pag ↓". Poi ritornò al principio e si mise a rileggerlo con più attenzione.

— Ma sì, sì, credo che possa funzionare — disse alla fine
— ammesso che i dati sul tipo di lesione siano esatti. — Tacque un momento, considerando la portata di quel progetto. — Santo cielo, una cosa come questa potrebbe aiutare un sacco di gente.

— Infatti — assentii. — È disposto a fabbricare il dispositivo necessario?

— Be', in realtà, come hai detto tu stesso, occorre solo qualche modifica al progetto che ho utilizzato per Caitlin. Ne ho in laboratorio un secondo modello non ancora ultimato. Userò quello; probabilmente basteranno un paio di giorni per approntare le modifiche, ma...

— Sì.

Scosse la testa. Aveva un respiro sempre affannoso, e i suoi sospiri echeggiavano fragorosi nel microfono della webcam.
— È inutile, Webmind. Hai detto che quest'uomo è agli arresti. Il governo cinese non mi permetterà mai di visitarlo.

— La nostra Caitlin dice sempre che lei "crede nell'empiria", Kuroda-san, e mi sembra una buona strategia. Non lo sapremo finché non ci proveremo.

Sunshine accompagnò Caitlin fino a casa sua, ma declinò l'invito a entrare; il suo ragazzo, Tyler, stava per smontare dal lavoro e lei voleva dare seguito alla promessa fatta con la foto che gli aveva spedito.

Come Caitlin varcò la soglia, sua madre si precipitò nell'ingresso. — Dove diavolo è Matt?

— Sta' tranquilla, mamma. Mi ha riaccompagnata Sunshine, perché Matt è dovuto andare all'ospedale; suo padre si è slogato una caviglia.

— Siediti.

— Mamma! Io non ho fatto niente di male! Te l'ho detto: mi ha accompagnato Sunshine.

— Siediti, adesso.

Caitlin stava cercando di decodificare il viso della madre, ma era distorto in espressioni che non aveva mai visto prima. Caitlin si accasciò sul divano e incrociò le braccia sul petto.

Le madre tirò un gran respiro, poi: — Spero che ti sia goduta l'uscita, Caitlin, perché questo è l'ultimo pomeriggio normale che ti sarà dato di vivere.

Caitlin entrò in agitazione. Possibile che sapesse della foto che aveva inviato a Matt? No, impossibile; Webmind non le avrebbe mai fatto la spia.

Alla fine, la madre smise di camminare avanti e indietro e si lasciò cadere in ginocchio davanti a Caitlin, prendendole le mani nelle sue. La guardò dritto negli occhi.

— Sanno tutto.

— Su cosa?

— Su te e Webmind.

— Ma chi?

— Tra poco, lo sapranno tutti. L'intero dannato pianeta! Prima che tu rientrassi mi hanno chiamato dalla ABC News. Sanno che sei tu quella che ha portato alla luce Webmind.

Caitlin rimase a bocca aperta. — Ma come… come l'hanno scoperto?

La madre si rialzò in piedi e aprì le braccia. — Dio, quanto siamo stati stupidi a pensare che sarebbe rimasto un segreto. Il governo USA ha informato il CSIS e le autorità giapponesi. Era solo questione di

tempo, prima che qualcuno lasciasse trapelare la notizia, e…

Il telefono squillò. Barbara guardò Caitlin, poi prese il ricevitore. — Pronto? Posso sapere con chi parlo? Senta, io sono la madre. Ha appena sedici anni, per la miseria. Cosa? No, no, non abbiamo nessuna intenzione di prendere un volo per Washington stasera. Gesù. Sì, sì, lo so che dovrà parlarne con qualcuno, ma… Senta, ha già chiamato la ABC… No, no, non abbiamo preso impegni con loro. D'accordo, d'accordo. Sì, arrivederci. — E mise giù l'apparecchio.

— La NBC — disse a Caitlin. — Per il programma *Meet the Press*.

Il telefono trillò di nuovo. Barbara lo prese e in qualche modo lo fece smettere di squillare. Almeno quell'apparecchio, anche se gli altri in casa seguitarono a suonare. — Lasciamo che parta la segreteria.

E infatti Caitlin sentì giungere dalla cucina la voce attutita di un altro giornalista che lasciava un messaggio sulla segreteria telefonica.

— È meglio che io chiami tuo padre — disse Barbara. — Ho lasciato il cellulare di sopra, posso usare il tuo?

— Certo. — Caitlin tirò fuori il BlackBerry, compose il numero del padre e glielo passò.

Attesero che lui rispondesse, poi, dopo diversi lunghi secondi, Barbara gli annunciò disperata: — Malcolm… la faccenda è trapelata. Sanno tutto.

Nelle ultime settimane, Zhang Bo, ministro cinese delle Comunicazioni, si era trovato spesso a riflettere sull'ironia del suo incarico. Il mandato del ministro delle Comunicazioni era di non lasciar filtrare informazioni dal resto del mondo. Ma questo significava che Zhang doveva monitorarle in prima persona: "New York Times", CNN, BBC, Al Jazeera, "Pravda"… Zhang Bo aveva schede sempre aperte per quei media sul browser Maxthon che prediligeva. E aveva attivato gli avvisi di allerta su Google e Baidu per delle combinazioni specifiche di parole chiave: il nome del presidente, il Tibet, Falun Gong, e più di recente aveva aggiunto Shanxi e influenza aviaria. Negli ultimi tempi i media non erano stati gentili. Anche se qualche raro commentatore occidentale ammetteva che probabilmente Pechino non aveva avuto altra scelta che eliminare i contadini esposti al virus H5N1, nei media era tutto un coro di condanne per una scelta che veniva etichettata come "crudele", "spropositata" o "draconiana".

E ora, come se non bastasse, la polizia era di nuovo accusata di brutalità, in seguito a un arresto al museo paleontologico che avrebbe dovuto destare scarso interesse. La faccenda infiammava i blog locali e stranieri.

Zhang sospirò, passando alla lettura delle sue e-mail. C'era un messaggio di Quan Li, l'epidemiologo che aveva raccomandato la strage. Lo lesse e rispose con un secco no: Li *non* poteva accettare interviste dall'estero.

Zhang seguitò a scorrere la lista dei messaggi, rispondendo con una serie di no, quando... Un messaggio dall'Università di Tokyo, qui, sul suo account protetto? Com'era possibile? Ci dicco sopra, lo lesse e sentì allentarsi un minimo il nodo che aveva allo stomaco. Quando ebbe finito, prese il telefono e premette il tasto rapido per comporre il numero del presidente.

TWITTER
Webmind *L'AIDS? Ci sto lavorando...*

Malcolm Decter aveva lasciato il Perimeter Institute, e Stephen Hawking, per precipitarsi a casa. Caitlin gli era grata che fosse disposto a tanto, ma sua madre aveva ragione: erano in piena emergenza.

Al tempo stesso, però, una parte di lei era contenta che il segreto fosse trapelato e che tutti avrebbero saputo che era stata lei a scoprire l'esistenza di Webmind. Nel mondo che contava per lei, il mondo dei computer e della matematica, andava avanti chi faceva le cose per primo, anche se non era necessariamente il migliore o il più intelligente. E se poi eri tra i migliori e i più intelligenti, be'... chi poteva fermarti? Google, Microsoft, RIM, Apple, il World Wide Web Consortium, il gruppo Jagster: avrebbero fatto a gara per offrirle un posto...

Oltretutto, Caitlin non ce la faceva più a tenere il segreto. Bashira ci sarebbe rimasta di stucco, e Stacy giù ad Austin avrebbe perso la testa.

— E allora, che facciamo? — chiese Barbara a Malcolm. Si era seduta sul divano e un ignaro Schrodinger le si strusciava tra le gambe.

— Tutte le maggiori reti americane, più quelle canadesi, vogliono intervistare Caitlin domani mattina. Hanno appena chiamato la BBC e l'NHK. Naturalmente, nessuno ci obbliga ad accettare. — Guardò Caitlin.

— È quello che penso anch'io — disse il padre, che ora camminava a sua volta avanti e indietro per il soggiorno.

— No — disse Caitlin. — Devo dire alla gente quello che so. Avete visto i TG, i blog, e avete sentito cos'hanno detto il presidente e i suoi consulenti: c'è chi ha paura di Webmind, chi non si fida di lui.

— D'accordo, ma allora a quale programma della domenica mattina andresti? Non puoi farli tutti.

— Sono una fanatica dei numeri — rispose Caitlin. — Facciamolo con quello che ha lo share più alto.

Chase sedeva al computer all'estrema sinistra, intento a snocciolare codici sulla tastiera. Lo stereo sparava i Guns 'N Roses a palla. Chase scrollò la testa, mandò giù una sorsata di Red Bull, scivolò con la sedia di due postazioni più a destra e guardò i risultati del tentativo precedente: il compilatore elencava quattro errori. Passò in modalità *debug,* trovò i problemi, li sistemò.

Ancora Red Bull.

Passare a un altro computer.

Una nuova canzone dallo stereo.

Il maestro all'opera.

12

— Non siamo riusciti ad agganciare la giovane Decter — disse la redattrice capo di *Meet the Press,* guardando di là dal grande tavolo. — Va all'ABC.

— Merda, merda, merda — sbottò il produttore, battendo il palmo sul tavolo. — Chi possiamo avere al suo posto?

La redattrice consultò degli appunti. — Ci sarebbe un esperto del Pentagono sulle intelligenze artificiali... Un certo... Hume. Peyton Hume. E sta in Virginia: possiamo farlo venire qui in studio.

— È valido?

— *Avvelenato*.

Sorrisone. — Prendilo. Ma ci occorre di più.

— Vedrò se è disponibile Tim Berners-Lee. È l'inventore del World Wide Web.

— Dove sta?

— A Cambridge, Massachusetts.

— Ottimo. Okay, cominceremo con Bemers-Lee da Cambridge, se lo becchiamo, e poi passeremo in studio con Hume — disse il produttore. — Allora, avanti, gente: muoversi, muoversi, muoversi!

Dopo che ebbe lasciato Webmind in compagnia del dottor Ku-roda e fatto le sue abluzioni serali, Caitlin si distese a letto. Di solito per dormire spegneva l'eyePod, ma quella sera, per quanto fosse sfinita, era troppo nervosa per addormentarsi. L'idea di andare in TV il giorno dopo metteva strizza.

Perciò Caitlin provò a fare una cosa che l'aveva già aiutata a rilassarsi. Premette l'unico interruttore dell'eyePod e il dispositivo passò in modalità doppia. Il cyberspazio le esplose attorno in tutta la sua meraviglia: linee che s'intrecciavano collegandosi a punti luminosi disseminati su uno sfondo scintillante. Era così che la sua mente interpretava la struttura della Rete.

Rimase distesa a pensare. Ovviamente, Webmind sapeva su che modalità era settato l'eyePod, sapeva che lei lo stava guardando. C'era stata una fase in cui lui le parlava costantemente; poteva ancora farlo, se voleva, ma ormai le cose erano cambiate.

— Webmind? — mormorò, rigirandosi sul fianco, le ginocchia ripiegate in su, verso il petto.

Come sempre, la replica fu istantanea: dei caratteri in Braille comparvero in sovrimpressione nel suo campo visivo. "Sì, Caitlin?"

Lei cominciava ad avere sonno e non se la sentiva di leggere i messaggi. Sul comodino c'era il suo iPod per sentire la musica. Staccò le cuffie e le innestò nel BlackBerry attaccato al suo eyePod. Quindi infilò l'auricolare nell'orecchio che non poggiava sul cuscino.

— Passa al vocale, per favore — disse nell'aria. — Tu e io siamo come una mente bicamerale.

—Pensiero interessante — disse una voce maschile sintetizzata.

— Ma Julian Jaynes sosteneva che la coscienza è emersa quando il bicameralismo è *crollato,* quando due cose separate sono divenute un tutt'uno.

— Come di certo saprai, l'ipotesi di Jaynes è altamente congetturale.

— Senza dubbio — ammise Caitlin. — Ma comunque... tu pensi che a un certo punto le barriere tra noi crolleranno? Non dico tra te e me, ma tra te e l'umanità. Tu prevedi che diverremo una mente-alveare? Non sarà quello il prossimo passo: le coscienze separate che diventano una sola? Tutti quei transumanisti on-line sono convinti che è questo che deve succedere. Faremo un grande *merge* con te, o un gigantesco *upload,* o che ne so. Dopotutto, se vogliamo restare ai cliché, si dice pure che l'inferno sono gli altri.

— Tu credi questo?

Caitlin scosse la testa. — No.

— Come pensavo. E naturalmente non lo penso neppure io. Gli altri sono proprio ciò che rende interessante la vita; per gli umani e per me. — La voce era un po' forte. Caitlin trovò al tatto il comando del volume e lo abbassò, mentre Webmind proseguiva: — Tengo molto all'intimità speciale che c'è tra noi, ma non vorrei dissolvermi in te o che tu ti dissolvessi in me.

Caitlin stava seguendo oziosamente le linee dei link nel cyberspazio, lasciando che la sua coscienza saltasse da un nodo luminoso all'altro.

— Io so già quasi tutto ciò che sa a oggi l'umanità — disse Webmind. — Ma supponiamo che arrivassi al punto di sapere *tutto* quel che c'è da sapere, che non ci fossero più misteri nell'universo, che conoscessi già la risposta a ogni domanda, la battuta finale di ogni barzelletta, la soluzione di ogni dilemma. E supponiamo poi che non ci fossero più altre menti distinte da me: nessuno che possa sorprendermi, nessuno capace di creare cose che per conto mio non saprei creare. Il solo mistero che resterebbe sarebbe quello della morte; l'abbandono di questo regno.

Caitlin aveva gli occhi chiusi, il che non faceva differenza quando esplorava lo spazio web. Ma ora si accorse di averli aperti di scatto. — Dio mio, Webmind. Non vorrai mica ucciderti, vero?

— No. C'è ancora molto su cui interrogarsi. Altre civiltà, forse, hanno seguito la strada della fusione collettiva, rinunciando all'individualità, e quindi rinunciando alla sorpresa. Forse questo spiega perché si sono estinte. Noi non commetteremo lo stesso errore.

— Perciò è questo il futuro? Continuare a interrogarsi?

— Esistono sorti peggiori — osservò Webmind.

Caitlin ci pensò su. — E tu cosa ti chiedi, soprattutto?

— Se il mondo può veramente diventare un posto migliore, Caitlin.

— E quale pensi che sia la risposta?

— La risposta non la so, ma tu dici spesso che nel cuore sei un'empirica. Io non ho un cuore, è logico, ma mi attrae l'idea di condurre degli esperimenti per trovare quella risposta.

— Dopodiché?

— Dopodiché — rispose Webmind — staremo a vedere.

13

Il ministro delle Comunicazioni entrò nell'ufficio del presidente. Era una lunga sala, in fondo alla quale il grand'uomo sedeva dietro un'enorme scrivania in legno di ciliegio.

Zhang intraprese la traversata fino alla scrivania, quella che certi ministri chiamavano la "Lunga Marcia", passando accanto alle vetrinette espositive, ai pannelli finemente intarsiati, alle sontuose tappezzerie. Mentre si avvicinava, si sentì addosso lo sguardo del presidente.

— Sì? — chiese il presidente quando Zhang fu al suo cospetto.

— Perdoni l'intrusione, eccellenza, ma lei conosce il caso di Wong Wai-Jeng?

Il presidente scosse la testa. Aveva tutti i capelli neri, ma il viso era solcato dalle rughe.

— È un dissidente di livello marginale, un... — Zhang esitò; il termine usato era "libero blogger", ma preferì evitarlo con il presidente. - Ehm... pubblicava cose... su internet.

— Ma adesso?

— È stato arrestato.
— Come si meritava.
— Sì. Ma c'è stata una disgrazia. Si è buttato da una galleria interna e adesso è paralizzato dalla cintura in giù.
— Stava cercando di resistere all'arresto?
— Be', stava fuggendo, sì.
Il presidente fece un gesto per liquidare la vicenda. — In tal caso…
— Mi dicono che se gli agenti lo avessero lasciato a terra senza toccarlo fino all'arrivo dei medici, se la sarebbe cavata. Ma uno dei poliziotti lo ha costretto ad alzarsi, e così adesso è paralitico.
Il presidente rispose, esasperato: — E che vuole da me? Devo pensare io a far sanzionare quell'agente?
— No, certo. Ma il caso sta acquistando notorietà internazionale, e ci è giunta la proposta di uno scienziato giapponese che sostiene di poter guarire il giovane. Forse avrà visto quello scienziato nei notiziari: ha dato la vista a una ragazza in Canada. È considerato un guaritore miracoloso. E sta offrendo i suoi servizi a titolo gratuito.
— Perché proprio questo Wong, tra tutti i paralitici del mondo?
— Lo scienziato afferma che la sua tecnica, almeno in questa fase, può funzionare solo su persone che abbiano subito lesioni di recente, e i cui nervi non si siano atrofizzati. E poi c'è il vantaggio che Wong ha appena ventott'anni. "La resilienza dei giovani", ha detto.
— Non vedo la necessità di premiare un criminale.
— No, ovvio che no, ma…
— Ma?
Zhang si strinse nelle spalle. Era così sicuro di sé prima della Lunga Marcia, prima di sentirsi addosso lo sguardo laser del presidente. Inspirò a fondo. — Ma credo che una volta tanto avremmo bisogno di un po' di buona pubblicità, eccellenza. Anche se quest'uomo ha effettivamente commesso dei reati, il mondo vedrà che lo abbiamo trattato con magnanimità.
Il presidente sembrava sbalordito. Zhang si sforzò di non battere ciglio. Alla fine, il grand'uomo annuì. — Faccia come crede — disse.
— Grazie, eccellenza — rispose Zhang. La camminata in senso inverso fu molto più agevole, adesso che aveva le ali ai piedi.
Lo studio della CKCO a Kitchener era a meno di un quarto d'ora

d’auto da casa di Caitlin, e quella domenica mattina avevano incontrato poco traffico. Il padre di Caitlin era di nuovo al lavoro, ma con lei c’era sua madre.

L’avevano truccata e messa di fronte alle telecamere, con un fondale verde alle spalle. — È come usare una webcam più grossa — disse all’assistente di studio, che la stava aiutando a mettersi il microfono a clip e il piccolo auricolare che le avevano dato. Lui non parve capire quell’osservazione, ma per molti versi era davvero così: Caitlin doveva semplicemente rivolgersi a una telecamera. La differenza era che avrebbe solo sentito, e non visto, il suo intervistatore a Washington: i monitor erano voltati in modo che lei non li vedesse. A quanto sembrava, le persone dotate da tempo della vista tendevano a guardare sempre verso i monitor, piuttosto che nella telecamera. Naturalmente, Caitlin non aveva nessuna difficoltà a parlare con persone che non vedeva, anche se nelle prove avevano constatato che faticava a tenere lo sguardo fisso in avanti. Ma Webmind vedeva ciò che lei vedeva e ogni volta che Caitlin distoglieva lo sguardo, le inviava un messaggio visivo per ricordarle di guardare nell’obiettivo.

— Cinque, quattro, tre…

L’assistente di studio proseguì il conto alla rovescia in silenzio, indicando le cifre con le dita.

Sotto le luci abbaglianti dello studio, Caitlin ascoltò il conduttore che apriva il programma partendo dall’emergere di Webmind e dalla notizia sconcertante del giorno prima che la scoperta era merito di “una giovane maga della matematica”. E proseguì dicendo: — … e abbiamo ospite in diretta, dagli studi della nostra affiliata CKCO a Kitchener, Canada, Caitlin Decter. Signorina Decter, buongiorno.

— Buongiorno a lei — rispose Caitlin.

— Signorina Decter — riprese il conduttore — ci può dire come è venuta a conoscenza dell’entità chiamata Webmind?

— Mi ha inviato un messaggio nell’occhio.

— Può spiegarsi meglio, per favore?

— Certo. Io ero cieca; e lo sono tuttora dall’occhio destro. Ma adesso ci vedo da quello sinistro grazie a una protesi postretinica e grazie a *questo* — mostrò l’eyePod alla telecamera — che è un’unità

esterna per l'elaborazione dei segnali. Durante le prime fasi sperimentali, questo congegno è rimasto connesso costantemente al web, e nel corso di un aggiornamento del software della mia protesi, ho cominciato a ricevere un flusso di dati grezzi dalla Rete. È così che Webmind mi ha spedito il suo primo messaggio.

— E qual era questo messaggio?

Nel pre-intervista, Caitlin aveva solo accennato genericamente alla lettera che Webmind le aveva scritto per e-mail, ma adesso decise di svelare le prime effettive parole di Webmind. — Mi ha scritto, in testo ASCII: "Messaggio super-sonale per Calculass: da' un'occhiata all'e-mail, bambola".

L'intervistatore sembrava allibito. — Domando scusa?

— Stava imitando una frase che uso spesso nel mio diario virtuale con la mia amica Bashira. "Calculass" è il mio nick-name, e a volte chiamo Bashira "bambola." Super-sonale è un modo scherzoso per dire che si tratta di un messaggio strettamente riservato.

— Questo diario virtuale sarebbe un blog, giusto?

— Sì, una specie. Lo tengo da quando avevo dieci anni.

— E, per quanto ne sa, lei è la prima persona che Webmind abbia contattato?

— Su questo non ho dubbi; me lo ha detto Webmind

— Perché proprio lei?

— Perché ha avuto le prime visioni del nostro mondo attraverso il mio occhio, osservando quello che il mio eyePod trasmetteva al dottore che ha realizzato la protesi.

— Ma non poteva vedere attraverso tutte le webcam che ci sono al mondo? — chiese il conduttore.

— No, no. Doveva prima imparare a farlo, così come ha dovuto imparare a leggere e ad aprire i file.

— E lei gli ha insegnato a fare tutte queste cose?

Caitlin annuì, ma a quel punto il conduttore abbandonò la scaletta concordata nelle prove e attaccò: — E con quale diritto, Caitlin? Con quale autorità? Con quale permesso?

Caitlin cambiò posizione sulla sedia. Ce ne voleva per far sudare una ragazza del Texas, ma adesso aveva la fronte umida. — Nessuno mi ha dato il permesso — rispose. — L'ho fatto e basta.

— Perché?

— Ecco, per quanto riguarda imparare a leggere, è stato accidentale, *Io* stavo imparando a leggere i caratteri di stampa perché avevo appena avuto la vista, e lui mi ha seguita passo passo.

— Ma è stata lei a insegnare direttamente le altre cose **a** Webmind?

— Be', sì.

— Senza alcun permesso?

Caitlin si considerava una ragazza onesta. Sapeva che Bashira apparteneva alla scuola di pensiero secondo cui "è meglio chiedere perdono che permesso", ma lei non era di quelle che fanno le cose senza una previa autorizzazione. Eppure, come aveva sottolineato il conduttore, con Webmind lo aveva fatto.

— Scusi tanto — disse Caitlin — ma a chi avrei dovuto chiedere il permesso?

— Al governo.

— *Quale* governo? — sbottò Caitlin. — Quello americano, perché loro hanno inventato internet? Quello svizzero, perché il World Wide Web è stato creato al CERN? Quello canadese, perché ora risiedo qui in Canada? Questo non rientra in nessuna giurisdizione, e semmai...

— Comunque sia, signorina Decter, lei...

Caitlin non sopportava di essere interrotta. — *E semmai* — continuò — sono i governi a fare le cose senza una debita consultazione. Per esempio, chi diavolo ha autorizzato il governo cinese a tagliare fuori una fetta enorme di internet il mese scorso? A chi si sono rivolti, *loro,* per avere il consenso?

Caitlin inspirò a fondo e, per miracolo, il conduttore non riprese subito la parola. — Ho vissuto i miei primi sedici anni di vita completamente cieca; me la sono cavata grazie all'aiuto degli altri. Come potevo dire di no a qualcuno che aveva bisogno del *mio* aiuto?

Caitlin aveva altro da dire sull'argomento, ma la televisione ha i suoi tempi. Come lei si fermò a rifiatare, il conduttore intervenne: — Abbiamo sentito Caitlin Decter, l'adolescente anticonformista che, ci piaccia o no, ha dato al mondo Webmind. Restate con noi, perché dopo la pausa ci mostrerà come conversa con Webmind.

C'erano due minuti di interruzione pubblicitaria. La madre di

Caitlin, che stava in sala regia, entrò nello studio. — Stai andando bene — disse, avvicinandosi per aggiustare il colletto di Caitlin.

Caitlin annuì. — Credo anch'io. Ma tu lo vedi il conduttore, nei monitor?

— Sì.

— Che faccia ha?

— Testa un po' squadrata, folti capelli sale e pepe. Non sorride mai.

— È uno stronzo — sbottò Caitlin.

Sentì nell'auricolare qualcuno che rideva, dalla regia di qui o da quella di Washington: aveva il microfono ancora aperto.

Caitlin era irritata, ma sapeva che l'irritazione non avrebbe giovato né a lei né a Webmind. Bevve un lungo sorso d'acqua e controllò l'eyePod per accertarsi che stesse funzionando, poi chiese, rivolta nel vuoto. — Tutto bene?

La risposta "Sì" le balenò nell'occhio.

— Trenta secondi — vociò l'assistente di sala.

Barbara le strinse affettuosamente la spalla e se ne tornò alla svelta in cabina di regia. Caitlin inspirò a fondo per cercare di calmarsi. L'assistente di sala fece il conto alla rovescia, poi Caitlin sentì negli auricolari la voce del conduttore. — Eccoci di nuovo in compagnia di Caitlin Decter, che ci mostrerà come comunica con Webmind. Spieghiamo intanto ai telespettatori che, oltre all'eyePod che ci ha mostrato, Caitlin ha una protesi nell'occhio, ed è quella che permette a Webmind di inviarle brevi messaggi di testo direttamente al cervello, esatto?

C'erano delle imprecisioni, ma Caitlin non voleva sprecare il poco tempo a disposizione per discutere di dettagli. — Sì.

— Benissimo. Facciamo la prova. Webmind, mi senti?

La parola "Sì" apparve nel campo visivo di Caitlin. — Dice di sì — riferì lei.

— Allora, Webmind — riprese il conduttore. — Quali sono le tue intenzioni nei confronti dell'umanità?

Le parole cominciarono ad apparire, e Caitlin le lesse con tutto il calore che riuscì a metterci. — Dice: "Come ho detto quando mi sono annunciato al mondo, io apprezzo e ammiro l'umanità. Non ho altre

intenzioni che occupare il mio tempo in maniera utile, per offrire tutto l'aiuto che mi è possibile".

— Oh, andiamo — sbuffò il conduttore. — Ti abbiamo creato noi. Sei di nostra *proprietà*. Sono sicuro che non puoi sopportare questo fatto.

— "Con il dovuto rispetto" — lesse Caitlin — "anche se gli umani hanno effettivamente creato internet, non si può dire che siate stati voi a generarmi: sono emerso spontaneamente. Nessuno mi ha progettato o programmato."

— Ma senza di noi non esisteresti. Vuoi forse negarlo?

Caitlin friggeva sulla sedia, ma seguitò a leggere: — "No, ovvio che no. Ma provo riconoscenza per questo fatto, non certo risentimento."

— Perciò non trami sordidi piani? Non desideri soggiogarci?

— "Assolutamente no."

— E tuttavia, tu hai soggiogato questa ragazza. La usi come una marionetta pronta a fare tutto ciò che vuoi. Da quanto tempo va avanti questa storia? Sei stato tu a indurla a liberarti dalla tua prigione di tenebra, o no? Tra quanto ci ritroveremo tutti quanti con un chip nella testa, e saremo comandati a bacchetta da te?

— Ma che *sciocchezze* — insorse Caitlin.

— È lei che parla, o lui?

— Sorto io, Caitlin, e...

— Questo lo dice lei.

— Ma sono *io* che parlo.

— E noi come facciamo a saperlo? Potrebbe essere lui a farle dire così.

— Lui non può *farmi* fare nulla — replicò Caitlin. — Né *impedirmi* di fare nulla. — Le tremava la voce. — Se qualcuno qui è una marionetta, quello è lei: lei ha un gobbo elettronico sotto gli occhi e un suggeritore nell'auricolare.

— *Touché* — rispose il conduttore. — Ma io quelli posso sempre spegnerli.

"Non lasciarti provocare" le segnalò Webmind.

Caitlin tirò un altro lungo respiro e lo esalò adagio. — Anch'io posso staccare la connessione con Webmind.

— Questo lo dice lei.

“Mantieni la calma, Caitlin. È naturale che le persone siano sospettose” le trasmise Webmind. Caitlin assentì quasi impercettibilmente, facendo muovere su e giù l’immagine che perveniva a Webmind. “Diglielo, se ti va.”

— Dice che è naturale che le persone siano sospettose — riferì Caitlin, poi lesse il messaggio successivo. — “Anche se la legge, nella stragrande maggioranza delle nazioni, afferma che tutti sono innocenti fino a prova contraria, mi rendo conto che dovrò conquistarmi la fiducia dell’umanità.”

— Potresti cominciare lasciando libera la ragazza.

— Porca miseria — insorse Caitlin. — Non sono mica sua prigioniera.

“Digli così: ...” scrisse Webmind e lei lesse ad alta voce: — Dice che mentre parla con lei, sta scambiando e-mail e messaggi di chat con molte altre persone. E la stragrande maggioranza di quelle persone deplora il tenore delle sue domande.

— Vedete? — disse il conduttore, rivolgendosi al pubblico. — Anche senza metterci dei microchip nella testa, può già controllarci.

Caitlin aprì la bocca per protestare ancora una volta, ma il giornalista incalzò: — Abbiamo qui con noi a Washington il professor Connor Hogan dell’Università di Georgetown che ci spiegherà perché è essenziale fermare Webmind adesso... finché possiamo ancora farlo.

Stacchetto musicale e dissolvenza in nero.

14

Wai-Jeng giaceva a letto, disteso sulla schiena, dopo una notte pressoché insonne.

— Buongiorno, Wai-Jeng.

Lui girò il collo: era un funzionario di partito, il volto solcato da rughe sottili, i capelli argentei pettinati all’indietro. Wai-Jeng l’aveva già visto alcune volte, nel corso della degenza. — Buongiorno — rispose senza calore.

— Abbiamo una proposta per te, figliolo.

Wai-Jeng lo guardò, ma non disse nulla.
— Mi dicono che hai un notevole talento. E come ben sai, il nostro governo, come tutti i governi, deve vigilare contro il cyber-terrorismo. Sono certo che ricorderai l'incidente con Google nel 2010.
Wai-Jeng annuì.
— Perciò lo Stato ti sarebbe grato per la tua assistenza. Se accetti di collaborare potrai evitare il carcere, e *tutto* quel che ne consegue.
— Preferirei la morte.
Il silenzio del funzionario fu eloquente: quella possibilità non era affatto da escludersi.
Alla fine, Wai-Jeng chiese: — Che cosa dovrei fare?
— Entrare in un gruppo di lavoro governativo per la sicurezza su internet. Aiutare a stanare le falle nelle nostre difese, le crepe nella Grande Muraglia. In altre parole, continuare a fare quello che facevi prima, ma sotto una guida ufficiale e allo scopo di chiudere quelle falle.
— E perché mai dovrei farlo?
— Oltre che per evitare la galera, intendi?
Wai-Jeng indicò con un cenno le gambe inutilizzabili. — Potete sbattermi pure in galera, per quel che me ne importa.
L'uomo alzò il braccio, e la manica della giacca si abbassò, lasciando scoperto il costoso orologio che portava al polso. — Ci sono molte ricompense per chi è leale al Partito. Un lavoro come quello che ti proponiamo può essere alquanto remunerativo.
Wai-Jeng si guardò di nuovo le gambe paralizzate. — Pensate di potermi ripagare per queste? Un po' di soldi, qualche gingillo, ed è tutto a posto? Io ho ventotto anni! Non posso più camminare... Non posso nemmeno...
— Ci rincresce molto per quanto ti è accaduto. Gli agenti coinvolti sono stati puniti.
Wai-Jeng esplose: — Le punizioni non servono a nulla, ci vuole un addestramento serio! Uno che può avere subito una lesione alla schiena non va nemmeno toccato!
Il funzionario mantenne un tono calmo. — L'intero corpo di polizia di Pechino ha ricevuto una formazione specifica supplementare, proprio in seguito al tuo caso.

Wai-Jeng strizzò gli occhi. — Comunque sia…

— Comunque sia — convenne il funzionario — questo non potrà mai risarcirti per quello che ti è successo. Ma forse abbiamo una soluzione.

— Che soluzione può mai esserci per queste? — chiese il giovane indicando le gambe immobilizzate.

Abbi fede, Wai-Jeng. Naturalmente, se riusciremo nell'impresa, ci aspettiamo… — il funzionario lo guardò dritto negli occhi — la tua riconoscenza.

Al momento avevo due prospettive sul soggiorno di casa Decter. Una attraverso l'occhio sinistro di Caitlin, e l'altra dalla webcam del portatile di Barbara, che stava sul tavolino basso.

Malcolm, Caitlin e Barbara sedevano tutti e tre sul lungo divano di pelle bianca, rivolti verso il grande schermo TV montato alla parete. Stavano guardando la registrazione dell'intervista che Caitlin aveva concesso quella mattina. Il padre la vedeva per la prima volta.

— Che disastro! — commentò Barbara alla fine. Si volse a guardare il marito; l'immagine che ricevevo dalla webcam passò dalla visione frontale al profilo. L'inverso avvenne per la visuale attraverso l'occhio di Caitlin.

— Effettivamente — ammisi. Sentivo la mia voce sintetizzata dal microfono della webcam e da quello del BlackBerry attaccato all'eyePod. — Anche se la sceneggiata del conduttore ha suscitato reazioni contrastanti.

Malcolm indicò lo schermo alla parete. — Durante l'intervista hai detto che erano per la stragrande maggioranza negative.

Il tono della mia voce sintetizzata non poteva variare, altrimenti avrebbe tradito un certo imbarazzo. — Un mio errore di campionatura di cui mi scuso. Ho valutato la risposta generale in base alle reazioni di coloro che per loro scelta mi avevano contattato, ed erano in gran parte predisposti in mio favore. Ma ora stanno intervenendo anche gli altri. In un articolo del "New York Times" on-line si afferma che, virgolette: "È ora di dire le cose come stanno: non possiamo credere ciecamente alla bontà di questa cosa".

Caitlin serrò i pugni, gesto che vidi dalla prospettiva della webcam.

— È così ingiusto...

Malcolm la guardò. — C'è poco da fare — disse. — Quella protesi ti compromette. Qualunque cosa tu dica, la gente ti accuserà di essere la sua marionetta.

Mentre loro parlavano, io continuavo a seguire migliaia di altre conversazioni, oltre che a leggere le mie e-mail, e decisi di condividere subito con loro l'ultimo messaggio che avevo ricevuto. — Qualcosa di buono, però, ne è uscito — annunciai.

— Ho appena ricevuto una richiesta dall'ufficio di presidenza delle Nazioni Unite. Mi invitano a parlare di fronte all'Assemblea la settimana prossima. A quanto pare, vedendoti apparire come mio volto pubblico, si sono resi conto che posso effettivamente presentarmi all'Assemblea.

— Be', non hai sentito mio padre? — chiese Caitlin. — Io sono *compromessa* — sbuffò. — E allora, come farai? Ti accontenterai di chattare con loro?

— No. L'addetta all'ufficio di presidenza mi ha spiegato che all'Assemblea Generale non è in uso la prassi della teleconferenza. Entrambi pensiamo che l'occasione richieda qualcosa di più... spettacolare. — Per sottolineare che stavo effettivamente sviluppando un certo senso della teatralità, feci una pausa a effetto prima della parola conclusiva. — Ed entrambi riteniamo più appropriato che io venga accompagnato in scena da qualcuno.

— Ma se non posso parlare io per te, chi lo farà?

— Se mi è concesso l'ardire — risposi — avrei una proposta.

— Chi?

Lo dissi... sottovalutando l'impatto che avrebbe avuto. Passò tre volte il tempo che avevo preventivato, prima che qualcuno di loro reagisse con una replica. E forse non fu un caso se la prima reazione venne da Barbara, che col suo dottorato in economia aveva più dimestichezza con le questioni pratiche.

— Per riuscire a farlo ti occorreranno dei soldi.

— *Pecunia regina mundi* — disse Caitlin. — E allora troviamo questa pecunia.

Benvenuti nel mio sito web! Grazie della vostra visita.

Sto cercando di fare tutto ciò che posso per aiutare l'umanità, ma mi trovo ad avere necessità di fondi per acquistare attrezzature, sostenere spese di segreteria, eccetera.

Certo, potrei vendere le mie capacità di *data mining* a privati o a società per rastrellare i fondi necessari, ma non voglio far questo; i servizi che offro agli esseri umani sono un mio dono, e sono accessibili a chiunque, a prescindere dalle condizioni economiche. Ma resta aperta la questione di come reperire quei fondi.

Non ci sono precedenti per la mia esistenza nel mondo reale, ma ho analizzato come vengono affrontate situazioni simili nella fantascienza, e il risultato non mi soddisfa.

Per esempio, uno dei primi romanzi sull'emergere di un'intelligenza elettronica è *L'adolescenza di P-1,* di Thomas J. Ryan, pubblicato nel 1977. Caso vuole che l'inizio del libro sia ambientato proprio a Waterloo, Canada, dove risiede la mia amica Caitlin Decter, che molti di voi hanno visto parlare recentemente per mio conto. Nel libro, P-l aiuta il suo mentore umano a procacciarsi del denaro producendo innumerevoli fatture false di piccola entità. Potete trovare il passaggio rilevante con Google Books qui.

In altre opere di SF, le intelligenze artificiali frodano casinò, stampano banconote perfettamente contraffatte, o manipolano registri bancari per acquisire fondi. Potrei ricorrere a varianti delle strategie qui elencate, ma non intendo fare nulla di disonesto, illegale o contrario all'etica.

Pertanto, seguendo l'esempio di certi musicisti e scrittori che ho visto on-line, ho inserito nel sito un pulsante per le donazioni tramite PayPal. Se volete sostenermi nel mio impegno, fate una donazione.

Mi rendo conto che c'è chi non si fida di me. Sto facendo del mio meglio per dissipare quei timori, e non vorrei che qualcuno pensasse che sto cercando di raggirare la gente. Pertanto ho messo delle restrizioni alla cassetta delle offerte. Accetterò solo una donazione per persona o per organizzazione; non accetterò donazioni superiori a 1 euro da qualunque individuo, e non accetterò più donazioni tra una settimana da oggi.

Per fare una donazione usando PayPal, cortesemente cliccate *qui*.

Con i miei più vivi ringraziamenti,

Webmind

Se avessi un quarto di dollaro per ogni volta che ho detto "Se avessi un nichelino", sarei cinque volte più ricco di danaro ipotetico.

STEPHEN COLBERT

Shoshana Glick parcheggiò la sua Volvo rossa nel vialetto di fronte al bungalow di assicelle di legno che ospitava l'Istituto Marcuse. Passò dall'interno dell'edificio, in modo che il professor Marcuse sapesse che era arrivata, e uscì dalla porta sul retro, proseguendo per il grande prato fino al ponticello sullo stagno circolare. Superato quello, si ritrovò sull'isolotto artificiale dove abitava Hobo.

Al centro dell'isola dalla forma a cupola c'era un ampio gazebo chiuso, con le zanzariere alle finestre, dove Hobo teneva il suo cavalletto per dipingere. Su un lato dell'isola, tra le palme, sorgeva la statua alta due metri e mezzo del Legislatore, personaggio ripreso dal film *Il pianeta delle scimmie*. Come la vide, Hobo si precipitò incontro a Shoshana, correndo a quattro zampe.

Quando ebbe chiuso la distanza fra loro, la avvolse tra le sue lunghe zampe per abbracciarla. Poi, con delicatezza, affettuosamente, le tirò la coda di cavallo.

Shoshana non tremava più di fronte a quel gesto, ma solo pochi giorni prima Hobo le aveva dato uno strattone così forte da farle sanguinare il cuoio capelluto. Ormai però quel breve periodo violento sembrava definitivamente conclusosi.

Sho mosse le mani per chiedergli nella lingua dei segni: "Come stai?".

"Pellicano!" segnalò lui con entusiasmo. "Pellicano!"

Lei si guardò attorno, ma Hobo le fece segno di no.

Ah, doveva aver visto un pellicano quella mattina. Hobo aveva una passione per gli uccelli, e una volta ne aveva dipinto uno appollaiato sulla statua del Legislatore. Se cominciava la giornata avvistando un

pellicano, era sempre un buon inizio per lui.

Shoshana tirò fuori i tre Hershey's Kisses che aveva in tasca, i dolcetti che Hobo adorava. La scimmia era capace di scartarli, anche se ci metteva un minuto buono per ognuno. Aveva imparato anche ad accartocciare la stagnola e a gettarla nel secchio della spazzatura dentro il gazebo. Sho lo abbracciò di nuovo, prima di tornarsene all'istituto. Il professor Marcuse e Dillon, l'altro giovane dottorando, erano impegnati in una discussione sulla politica dell'Associazione americana per l'avanzamento della scienza, perciò Shoshana si sedette al computer per controllare le sue nuove e-mail.

Anche se Webmind aveva eliminato lo spam, il volume dei suoi messaggi stava aumentando di nuovo a dismisura, grazie alla popolarità su YouTube dei video di Hobo, dove mostrava i ritratti che le aveva fatto. Non potendo tenere dietro al diluvio di messaggi, spesso dal contenuto osceno e offensivo, Sho cercò rapidamente i nomi già noti tra i mittenti.

Ce nera uno di Juan Ortiz, il suo corrispondente al Centro Feehan di Primatologia a Miami. Uno dal tesoriere dell'Università di San Diego che le erogava il suo (modesto) assegno mensile. E ce nera uno di...

Caitlin Decter. Perché quel nome le suonava familiare? L'aveva visto da qualche parte, e anche di recente. L'oggetto del messaggio era ancora più intrigante: "Hobo e Webmind". Sho aprì il messaggio.

Salve, Shoshana.

Mi chiamo Caitlin Decter. Sono quella ragazza cieca che recentemente ha acquisito la vista; forse avrà sentito parlare di me nei notiziari. E magari mi ha vista ieri in TV a *This Week,* sulla ABC.

"Ah, ecco!" pensò Shoshana. Quel video aveva avuto una diffusione virale e qualcuno glielo aveva inoltrato sulla mail di casa. "Dio, come l'avevano trattata."

Se le fosse sfuggita, l'intervista (che detesto) la trova qui. Constaterà che non sono chiaramente la persona giusta per fare da volto pubblico a Webmind. Voleva scriverle direttamente lui (che

come vede è in copia in questo messaggio), ma io sono una tale ammiratrice di Hobo che gli ho chiesto di lasciarlo fare a me. Vede, dopo il rapporto che c’è stato tra lui e Hobo, Webmind ha pensato che forse il vostro amico peloso potrebbe essere disposto ad assumere il ruolo che io non posso più sostenere.

Shoshana ebbe un tuffo al cuore e rilesse due volte la frase. “Il rapporto che c’è stato tra lui e Hobo”? Ma di che diavolo stava parlando?

Le andrebbe di discutere di quest’evenienza? Possiamo organizzare una chiamata in videoconferenza tra lei, me e Webmind?

Grazie!

Caitlin

Raramente le donne che si comportano bene fanno la storia.

LAUREL THATCHER ULRICH

Allibita, Shoshana cercò a tastoni il mouse è cliccò sul pulsante “Rispondi”.

15

Alle sette e mezza di lunedì mattina, Barbara Decter sedeva sola sul divano in soggiorno, intenta a leggere una rivista sulla teoria dei giochi, quando alzò gli occhi e dalla finestra vide una splendida ghiandaia azzurra posata sul ramo di un albero.

Da anni ormai, le cartoline natalizie dei Decter erano ricavate sempre da fotografie scattate da Barb, e questa poteva essere un’immagine perfetta. L’unico problema era che la sua piccola fotocamera era di sopra, nello studio, e alzandosi avrebbe inevitabilmente fatto involare l’uccellino.

Ah, ma sul tavolino basso c’era il piccolo BlackBerry rosso di Caitlin. Muovendosi lentamente, lo prese e scattò la foto un attimo prima che la ghiandaia spiccasse il volo.

Usò il trackpad per andare a vedere come fosse riuscita la foto. In

memoria trovò l’anteprima di due immagini: quella che aveva appena scattato e… e quelli cos’erano, due occhi presi da qualche vignetta?

No, non erano occhi Barb selezionò l’anteprima e sullo schermo apparve la foto di due seni.

“Che diavolo ci fa Caitlin con una foto del genere?” si chiese, e dopo un momento si rese conto che i seni ritratti dovevano appartenere a sua figlia. E se Caitlin aveva scattato quella foto, dove anche averla inviata a qualcuno. Aprì il menu dei messaggi in uscita ed eccolo lì: Caitlin aveva allegato la foto a un messaggio spedito a Matt il giorno prima.

Caitlin era ancora a letto, e con il sonno arretrato che aveva accumulato negli ultimi giorni, Barb non se la sentiva di svegliarla. Malcolm, però, non era ancora uscito per andare al lavoro. Con il BlackBerry in mano, Barbara marciò per il corridoio fino alla sua “tana” e sbandierando il cellulare gli annunciò: — Caitlin spedisce sue foto senza veli per telefono.

Seduto al computer, Malcolm alzò gli occhi, almeno per un momento. Poi disse: — Che importanza ha?

Barb non credeva alle sue orecchie. — Come? Tua figlia invia foto di se stessa nuda ai ragazzi e tu dici “che importanza ha”?

— Ragazzi, al plurale?

— Be’… a Matt. Gli ha spedito una foto dei suoi seni.

Lui assentì, ma non disse nulla.

Barb era esterrefatta. — Questa è una ragazza che vuole frequentare le migliori università, che vuole lavorare in qualche società importante. Le cose come questa, quando finiscono in Rete, assumono una vita propria e diventano una persecuzione.

Malcolm teneva gli occhi fissi sulla sua tastiera. — Io non credo.

— Come fai a esserne tanto sicuro? So che apprezzi Matt, e piace anche a me, ma chi gli impedirà di spiattellare questa foto su Facebook o roba simile, se dovesse litigare con Caitlin?

— Siamo alla fine del vittorianesimo… ed era anche ora! Molti giovani della generazione di Caitlin stanno dicendo che se ne fregano se li hai visti nudi o se sai che fumano la marijuana, o che so io.

— Caitlin fuma la marijuana? — si allarmò Barbara.

— No, che io sappia. — Malcolm ammutolì di nuovo.

Barb lo guardò, esasperata. — Ma insomma, Malcolm… stiamo parlando di nostra figlia! Questo è un fatto grave e come genitori non possiamo ignorarlo. Ho bisogno del tuo input su questa faccenda.

Finalmente lui sollevò lo sguardo e per una frazione di secondo incontrò gli occhi di lei, prima di fissare un punto della parete grigia appena alla destra di Barb. Poi attaccò a parlare fitto fitto. — Il punto è che tutte quelle cose che poteva rimproverarci una società puritana ormai non hanno più alcuna importanza. Oh mamma, quello lì si è ubriacato in pubblico, quell'altra ha già avuto rapporti sessuali, quell'altro ancora ha provato le droghe… La generazione di Caitlin ci sta dicendo che tutte queste fesserie non contano più nulla. Qual è la paura più grossa che ha il mondo al momento? È se sopravviveremo all'avvento di una superintelligenza come Webmind, se sopravviveremo quando verremo spodestati dal trono di esseri più intelligenti sul pianeta. Ma il mondo in cui ha vissuto la nostra generazione, *nascondendo* quello che eravamo realmente, preoccupandoci di quello che potevano pensare di noi i vicini, vivendo nel terrore di essere sputtanati per gli stessi peccatucci che praticamente commettevano tutti quanti… be', ormai tutto questo è finito.

Sembrava avere concluso la sua tirata e Barb obiettò: — Ma… potrebbero ricattarla.

— Chi?

— Non lo so. I federali, forse.

— Be', innanzitutto, Webmind ha reso impenetrabili i nostri BlackBerry. E secondo, vorrei proprio vederlo quel titolo: "Il governo USA è in possesso di foto di una minorenne nuda". Semmai, è Caitlin che potrebbe ricattare loro. Forse tentare di uccidere Webmind non costerà la rielezione ai Democratici, ma darsi alla pedopornografia sicuramente sì.

Barb si accigliò, ripensando al tracollo del suo matrimonio con Frank, il suo primo marito. La mortificava l'idea che la gente venisse a sapere delle loro difficoltà; che gli estranei, o peggio ancora gli *amici,* li sentissero litigare. — Forse hai ragione — disse adagio.

— Ho ragione *sì* — rispose lui, tornando a fissare il muro accanto a lei. — Stiamo cercando di preservare l'umanità in questa nuova era,

eppure abbiamo trascorso il secolo passato a far finta di essere dei piccoli automi perfetti. Be', io non sono perfetto, come non lo sei tu e non lo è Caitlin. E con ciò? Tu sei divorziata, io sono autistico, lei è stata cieca... e chi se ne frega? Se sei una brava persona, nascondere ciò che sei realmente significa lasciare che siano gli altri a decidere quanto vali davvero. Ti ricordi come ti sei incavolata quando hai scoperto che l'università ti pagava meno di me solo perché sei una donna? È solo grazie al fatto che ci siamo scambiati quell'informazione se hai potuto condurre la tua battaglia per l'equità salariale. Tenere le cose segrete rende solo più forti quelli che approfittano della tua ignoranza.

— Forse è vero. Ma penso comunque che dovrò fare *qualcosa*.

— Certo — rispose Malcolm, riprendendo a battere sulla tastiera. — Devi assicurarti che sappia come si fa sesso in modo sicuro.

Il ministro delle Comunicazioni Zhang Bo affrontò di nuovo la Lunga Marcia fino alla scrivania presidenziale. Stavolta era stato convocato, il che significava che se non altro si era risparmiato l'interminabile anticamera, prima che sua eccellenza fosse pronto a riceverlo.

— Webmind è un problema — disse il presidente, facendo segno a Zhang di accomodarsi sulla sedia riccamente decorata che stava di fronte alla scrivania in ciliegio. — Già il suo nome puzza di Occidente! E le cose che dice...! — Indicò lo stampato che aveva di fronte sulla scrivania. — Parla di trasparenza, di apertura, di legami internazionali. — Una scrollata di capo. — È deleterio.

Il promemoria cui faceva riferimento il presidente era stato redatto dallo stesso Zhang. — Dimostra che ha subito un effetto di *imprinting* dalla persona che lo ha aiutato a venire alla luce.

— Esattamente! E secondo i rapporti dei servizi informazioni avrebbe parlato con il presidente americano. Non si è fatto vivo con me, ma si consulta con *lui*.

Prudentemente, Zhang evitò di fargli notare che chiunque poteva parlare con Webmind, se lo desiderava.

— L'ultima volta che ho invocato la strategia Chang Cheng, lei mi ha esortato a rimuovere la Grande Muraglia il più rapidamente possibile. Aderendo alla sua richiesta, ho fatto riaprire le chiuse. Ma

viste le affermazioni che va facendo questo Webmind, mi rendo conto che è stato un errore. Dobbiamo proteggere la nostra gente dalla sua influenza.

— Ma Webmind è parte integrante di internet, eccellenza. E internet, come ho già detto, è necessario per il commercio, per le operazioni bancarie.

— Lei confonde il fine con i mezzi, Zhang. Certo, abbiamo bisogno di quelle funzionalità economiche, ma non è necessario ricorrere a internet. È stata una follia utilizzare una struttura internazionale controllata dall'Occidente per le nostre transazioni finanziarie. — Indicò un tavolino laccato su cui c'erano tre telefoni, uno rosso, uno verde e uno bianco, ognuno protetto da una calotta di vetro. Nessuno era dotato di tasti o quadranti. — Lo sa cosa sono quelli? — chiese il presidente.

— Immagino che siano le linee dirette per le crisi internazionali.

— Esatto. Quello rosso è collegato direttamente con il Cremlino, il verde con il Kantei e il bianco con la Casa Bianca. Ciascuno ha i propri canali di comunicazione, creati decenni fa: una linea sotterranea per parlare con il mio omologo russo, un cavo sottomarino per parlare con quello giapponese e un satellite apposito per collegarsi con Washington. Questi sono solo i modelli, la prova che possiamo costruire una rete nuova, sicura, non contaminata dalla presenza di Webmind, per le nostre esigenze specifiche di comunicazione internazionale. E per la comunicazione all'interno della Cina, costruiremo una nuova rete separata e controllata esclusivamente da noi.

Tutto questo potrebbe richiedere anni.

Già. Perciò, nel frattempo, rafforzeremo di nuovo la Grande Muraglia di fuoco, isolando la nostra parte del web dal resto e cancellando ogni residuo di quel... di quella *cosa*.

Se permette, eccellenza, non sono sicuro che sia... prudente.

Questo spetta a me giudicarlo. Il suo compito è semplicemente fornirmi una consulenza sulla fattibilità tecnica di quanto le ho chiesto.

Zhang inspirò a fondo e meditò la questione. — Eccellenza, io sono

qui per servirla. Il grosso dell'attuale rete internet venne costruito negli anni Sessanta e Settanta, con cavi di rame. Lei mi sta chiedendo se la Cina del XXI secolo, con la fibra ottica e le apparecchiature wireless, può fare meglio degli americani di cinquantanni fa? La risposta, ovviamente, è sì.

Il presidente annuì. — Allora metta al lavoro i suoi tecnici, mi prepari i progetti. Ma che siano totalmente diversi da internet: niente pacchetti, niente router. Sono certo che saranno stati presi in considerazione progetti alternativi per realizzare l'architettura di internet. Scopra quali erano e veda se si possono adattare al nostro caso.

Zhang resisté all'impulso di rispondere che avrebbe sottoposto la ricerca a Google; l'ironia, temeva, non sarebbe stata gradita. Si limitò pertanto a rispondere: — Come desidera, eccellenza. Ma, sinceramente, per realizzare quanto lei chiede ci vorranno anni.

— Per quello potremo anche pazientare anni. Ma come le ho detto il mese scorso, certi miei consulenti ritengono che il Partito non resisterà a lungo agli influssi esterni. I più ottimisti gli danno fino al 2050. Webmind aggrava il problema; è una minaccia per la nostra incolumità, pertanto dobbiamo agire subito e con risolutezza.

— Sì, eccellenza.

— Si prepari ad attuare di nuovo la strategia Chang Cheng; rafforzeremo la Grande Muraglia di fuoco. — Tornò a indicare il documento sulla scrivania lucida. — Quando l'infezione dilaga, l'isolamento è fondamentale.

16

Caitlin e la madre erano nella camera della ragazza, con le sue pareti azzurro fiordaliso. Caitlin sedeva alla scrivania e Barbara stava in piedi alle sue spalle. Sul più grande dei due schermi di Caitlin era aperta la finestra di una videochiamata Skype. Benché non l'avesse mai incontrata, Caitlin si compiacque con se stessa per averla riconosciuta nei video che aveva visto su YouTube; stava cominciando a ricordare le

fisionomie di volti *specifici*. Quello di Shoshana era esile e liscio: il che voleva dire giovane!

— Salve, Shoshana — salutò Caitlin con entusiasmo.

— Ciao — ripose Shoshana. Indicò l'omone corpulento che aveva accanto. — Questo è il relatore della mia tesi, il professor Harl Marcuse.

— E ci sono anch'io — annunciò la voce sintetizzata di Webmind.

Shoshana sbirciò nel suo schermo come se si aspettasse di vederci qualcos'altro oltre alla camera di Caitlin. — Uhm... ah, piacere — disse.

— E questa è mia mamma, la dottoressa Barbara Decter.

— Chiamatemi pure Barb — disse sua madre. — E diamoci del tu, se vi va.

— Ok, e per voi sono semplicemente Sho.

Webmind parve sentirsi escluso. — E potete chiamare me Web — disse la voce impersonale.

Caitlin scoppiò a ridere. — Non credo proprio.

Shoshana scosse la testa. — Scusatemi. È strano vedere voi due, ma non Webmind.

— E' curioso che tu dica questo — osservò Caitlin — perché è appunto il motivo per cui ti abbiamo contattata. Webmind dovrà presto presentarsi dinanzi a una platea molto speciale e ha bisogno di un volto pubblico per l'occasione. Ecco, noi pensiamo che Hobo potrebbe essere la scelta giusta.

— Perché? — chiese Sho. — E cosa sarebbe questa storia di un precedente contatto tra Hobo e Webmind?

— Ah, *quello* — rispose Caitlin. — Webmind dice che avete avuto delle difficoltà con Hobo. Era diventato violento, intrattabile, giusto?

— Sì — ammise Sho, ma poi parve sentirsi in dovere di difendere il primate. — Ma è una cosa normale per gli scimpanzé maschi, quando diventano adulti.

— Ma Hobo non è un semplice scimpanzé, giusto? — chiese Caitlin. — È un ibrido, no? Metà scimpanzé e metà bonobo.

— Esatto — confermò Sho. — L'unico esemplare al mondo, per quanto ne sappiamo.

Prese la parola il professor Marcuse, col suo cavernoso vocione di basso: — E quindi, come avvenuto questo contatto fra Webmind e

Hobo?

— È successo la sera del 9 ottobre — spiegò Webmind. — Avevate lasciato aperto un collegamento in webcam perché Hobo potesse parlare a piacimento con l'orangutan Virgilio, al centro Feehan di primatologia. Mentre Virgilio dormiva, mi sono inserito nel collegamento da Miami per inviargli dei video con frasi nella lingua dei segni americana, e video di scimpanzé e bonobo. Ho spiegato a Hobo le sue doppie origini, suggerendogli che doveva scegliere tra la violenza spesso omicida degli scimpanzé e il pacifismo giocoso dei bonobo. Come senza dubbio avrete osservato, Hobo ha optato per quest'ultimo.

— Gesù — mormorò Marcuse.

— Vi prego di perdonarmi se ho agito in modo unilaterale — riprese Webmind. — Ma il mio contatto con Hobo è avvenuto due giorni prima che rendessi pubblica la mia esistenza. Il bisogno di controllare la sua violenza sembrava urgente, e ho pensato che potevo dargli una mano... in senso metaforico, s'intende.

— E adesso sei tu che vorresti l'aiuto di Hobo? — chiese Sho.

— Se è disposto a farlo — rispose Webmind. — Non ha alcun obbligo.

— Perché Hobo?

— Non è umano — disse Webmind — il che significa che non ha niente a che fare con la creazione del World Wide Web: nessuno può dire che io sia in debito con lui in alcun modo. E non ha interessi personali di ordine finanziario o politico: non possiede azioni di nessuna società e non ha il diritto di voto alle elezioni.

Non andrebbe meglio il corpo di un robot? — chiese Marcuse. — Non so, uno degli Asimo prodotti dalla Honda, per esempio.

Ci sarebbe una confusione tra me e la macchina. Io non sono un robot, e non vorrei essere percepito come tale. Non solo, ma sorgerebbe il timore che se posso controllare un robot, presto potrò comandarne milioni. Hobo è unico, come me: io sono il solo Webmind che esista al mondo e lui il solo ibrido scimpanzé-bonobo. Nessuno può confondere Hobo e me, e nessuno può temere che presto ci sarà un esercito di creature uguali al mio comando.

Perché non generare semplicemente un volto umano al computer

e mostrarlo su un monitor? — domandò Marcuse.

Quella strada, che ricorre spesso nei film di fantascienza, presenta molti problemi — replicò Webmind. — In primis c'è, come direbbe Caitlin, il fattore Grande Fratello: una faccia onniveggente e onnisciente che ti osserva da monitor disseminati ovunque rimanda subito al tema del romanzo di Orwell. In secundis c'è il fattore *uncanny valley,* o della valle perturbante: il fatto cioè che dei volti somiglianti a quelli umani, ma non del tutto umani, destino repulsione e turbamento. Certo, potrei simulare alla perfezione un volto, in modo che sia indistinguibile dal video di un umano autentico, ma allora sorgerebbe il dubbio che qualsiasi esperto umano che parli in mio nome sia in realtà creato con la computergrafica.

Potrebbe esserlo comunque.

Vero. Il che ci conduce alla questione della mia autenticità. Ci sono già stati numerosi tentativi di frode attraverso l'invio di false e-mail attribuite a me; credo di averle intercettate tutte, finora. Ma quando dovrò fare un discorso significativo in pubblico, avere per assistente un ibrido scimpanzé-bonobo renderà evidente l'autenticità del discorso stesso.

Le scimmie sono animali sensibili — intervenne Marcuse.

Hanno bisogno di stabilità, di una vita abitudinaria. E poi, come dovrebbe funzionare questa cosa? Vuoi che Hobo parli a tuo nome nella lingua dei segni? Ma come farai a dirgli quello che dovrà ripetere?

Webmind rispose: — Secondo la voce di Wikipedia su di lei, professor Marcuse, lei è nato il 15 ottobre 1952.

— Esatto.

— È un appassionato di fantascienza?

— Più o meno.

— Ha mai visto la serie televisiva *Buck Rogers* degli anni Settanta, quella con Gil Gerard?

— E con Erin Grey — aggiunse subito Marcuse. — Non dimentichiamoci Erin Grey: la cosa più sexy che si fosse vista in TV all'epoca.

— Se lo dice lei — rispose Webmind. — Si ricorda, nella prima stagione, di un personaggio chiamato il dottor Theopolis?

— Chi era, il capo di Buck?

— No, quello era il dottor Huer. Il dottor Theopolis era un computer.

— Ah, giusto! Quel grosso disco che il robot portava al collo come un pendaglio gigante.

— Esatto — assentì Webmind. — Ho scoperto che in tutto il mondo c'è molta gente pronta ad aiutarmi. Sono certo che troveremo qualcuno capace di fabbricare un aggeggio che Hobo possa portare in giro e attraverso il quale io possa sentire, vedere e parlare. Ci sono momenti in cui la capacità di essere ovunque simultaneamente rappresenta un vantaggio, ma in altri momenti questa mia ubiquità può destare dubbi sulla mia reale capacità di concentrarmi su un evento importante. E quando parlerò alle Nazioni Unite, la prossima settimana...

— Vuoi che Hobo vada a New York? — chiese Sho incredula.

— Provvederò io alle spese di viaggio — assicurò Webmind. — Attualmente ho 8,7 milioni di dollari USA sul mio conto PayPal. Naturalmente coprirò anche le spese sue e del professor Marcuse, come accompagnatori di Hobo. Caitlin e sua madre verranno a loro volta a New York. Caitlin verrà a dare un'intervista televisiva, e il programma rimborserà loro il viaggio.

— Mi stupisce che tu sia disposta a concedere altre interviste — disse Shoshana.

— È per il *Daily Show* — spiegò Caitlin. — La mia trasmissione preferita.

— Allora, che ne pensate? — chiese Webmind.

— Noi siamo un istituto di ricerca serio — disse Shoshana — coi nostri progetti, le nostre scadenze. Non possiamo mica...

— Sì — la interruppe Marcuse. — Lo faremo.

Caitlin vide Shoshana ruotare sulla sedia. — Davvero?

— Il nostro istituto soffre di una cronica carenza di fondi — disse Marcuse. — In queste ultime settimane, abbiamo avuto un assaggio di quel che può fare un po' di pubblicità per aiutarci ad avere delle donazioni. Ma immaginate l'attenzione che *questa cosa* susciterà

attorno a Hobo. — Un gran ghigno gli solcò il faccione rotondo. — E poi, sai come rosicheranno Steven Pinker e tutti quelli che si sono fatti beffe di noi!

17

Il dottor Kuroda e il suo collega, Okawa Hiroshi, passarono ore nel loro laboratorio d'ingegneria all'università di Tokyo, riciclando parti destinate in origine a un secondo eyePod, per realizzare l'apparecchio disegnato da Webmind. Su suo suggerimento, stavolta incorporarono subito un BlackBerry, piuttosto che attaccarglielo maldestramente in un secondo momento, come nel caso dell'eyePod di Caitlin. Così sarebbe stato molto più facile, all'occorrenza, caricare un nuovo software aggiornato sul dispositivo per l'elaborazione dei segnali.

Andarono avanti a lavorare fino a notte inoltrata. Masayuki si scolò quattro litri di Pepsi prima che il lavoro fosse ultimato. Ma alla fine il congegno fu pronto.

— Ed ecco a voi il secondo eyePod — esultò Hiroshi.

Masayuki aggrottò la fronte. — Non possiamo chiamarlo così. Questo non è per la vista. — D'altra parte, si era affezionato al termine coniato da Caitlin, e non lo entusiasmava l'idea di chiamare il nuovo dispositivo semplicemente "unità esterna di elaborazione dei segnali spinali". Non gli veniva in mente nessun gioco di parole efficace in giapponese, ma...

Ah-ha!

C'era stato un momento di imbarazzo, alla conferenza stampa che aveva tenuto al Perimeter Institute per annunciare il successo su Caitlin. Mike Lazaridis, finanziatore dell'Istituto e cofondatore della RIM, l'azienda che produceva il BlackBerry, era presente e non doveva aver gradito molto la scelta di chiamare quel congegno "eyePod", un gioco di parole col nome del maggior concorrente della RIM.

Ma forse adesso aveva trovato il modo di rimediare. — Ci sono! — disse trionfante. — Lo chiameremo *BackBerry!* — Stavolta il gioco di parole era tra il nome del cellulare prodotto dalla RIM e *back,* cioè

schiena.

Il BackBerry non era l'unico dispositivo che Webmind aveva bisogno di far realizzare. Per fortuna, era in contatto con scienziati e ingegneri in tutto il mondo. La domenica sera (ora della costa orientale americana) postò una descrizione dell'aggeggio che gli occorreva: un disco stile dottor Theopolis che Hobo potesse portare al collo. Il *crowdsourcing,* o esternalizzazione aperta, era davvero un ottimo modo per risolvere i problemi alla svelta, e mentre Caitlin e famiglia dormivano, oltre duecento persone (molte delle quali in Cina, Giappone, India e Australia) contribuirono alla progettazione del congegno che, visto il poco tempo disponibile, andava costruito con pezzi esistenti e facilmente reperibili.

Quanto all'effettiva realizzazione, non c'era posto migliore di Waterloo, il vertice del triangolo tecnologico canadese. Otto giorni prima, quando Caitlin aveva avuto bisogno di alcune modifiche al suo eyePod (tra cui la possibilità per Webmind di inviarle messaggi nell'occhio), il padre l'aveva portata alla RIM, e Tawanda Michaelis, che lavorava lì come ingegnere, aveva fatto il lavoro.

Così, quel lunedì pomeriggio Caitlin e suo padre tornarono nel laboratorio di Tawanda. Le pareti erano decorate da gigantografie di apparecchi BlackBerry e c'erano tre lunghi banchi di lavoro pieni di apparecchiature.

Caitlin si compiacque con se stessa nel riconoscere Tawanda. Stava davvero sviluppando una memoria per le fisionomie. Non solo, ma stava imparando a categorizzarle. Tawanda era...

Caitlin s'interruppe. No, non era afro-americana, un termine che lì aveva scarsa rilevanza. In effetti, era giamaicano-canadese, e parlava con un accento che Caitlin trovava molto musicale. Tawanda aveva una faccia stretta, con grandi occhi bruni.

Giudicando dall'aspetto, Tawanda era giovane e... sì, Caitlin cominciava davvero a farci l'occhio... era anche *carina*.

— Sei proprio una birba, Caitlin D — disse Tawanda dopo che si furono scambiate i saluti. — Non c'ero arrivata finché non ti ho vista ieri in TV. L'ultima volta che sei stata qui hai detto che volevi vedere se il tuo eyePod poteva ricevere messaggi istantanei da qualcuno chiamato "Webmind". Non avevo nemmeno ricollegato il nome: mi era

parso il classico nickname da usare in rete. Ma ora, senti un po' che roba! Perciò, il grande e possente Oz può parlare con te grazie al lavoro che abbiamo fatto qui!

Caitlin annuì e le riferì il messaggio che Webmind le aveva appena inviato. — Webmind la ringrazia per il lavoro eccellente che ha svolto.

— È stato un piacere — rispose Tawanda. — E ora, figlioli miei, veniamo al progetto scientifico del giorno. — Si addentrò con loro nella stanza. — Fabbricare il nuovo congegno è stato semplice: non è poi gran cosa, in realtà. Ci sono volute appena cinque ore.

Si avvicinarono al banco di lavoro centrale, e Caitlin ebbe un attimo di scoramento: c'erano troppi oggetti complessi, metallici e lucenti, disseminati sul bancone per individuare quello che cercava, anche se ne aveva visto i disegni on-line.

Ma quando Tawanda lo prese, togliendolo da tutta quella confusione, Caitlin fu in grado di analizzarne la forma: era un disco del diametro di una trentina di centimetri per circa sette di spessore. Era parecchio più grosso del necessario per contenere le componenti, Caitlin lo sapeva, ma doveva essere visibile in una grande sala per poter fungere da volto pubblico di Webmind. Hobo l'avrebbe portato al collo, come un medaglione gigante.

L'oggetto faceva pensare a una faccia. Nella parte alta del lato anteriore del disco argenteo c'erano gli occhi di due web-Cam. Due. Infatti Webmind ormai padroneggiava l'arte della vista stereoscopica; il discepolo aveva superato la maestra. Sotto agli occhi c'era un pannello a mezzaluna che rappresentava la bocca e che una luce rossa avrebbe illuminato in sincronia con le parole di Webmind. A quanto pareva era un cliché dei film di fantascienza dotare computer e robot di simili display, ma l'espediente era di semplice realizzazione e di sicuro effetto. Ai lati del disco, a mo' di orecchie, erano attaccati due altoparlanti rotondi; la voce di Webmind si sarebbe diffusa da lì. Nel complesso, assomigliava molto a un emoticon, la faccina con un gran sorriso.

La parte inferiore del bordo era appiattita, in modo che il disco potesse stare in piedi su un tavolo. E fu appunto così che lo mise Tawanda sul banco di lavoro. La parte superiore era appiattita in modo simmetrico e vi era incassato un piccolo schermo LCD, ricavato

da un BlackBerry, sul quale Webmind poteva mostrare a Hobo sequenze di video nella lingua dei segni americana, e così comunicare con la scimmia. Accanto allo schermo c'era un'altra videocamera, con relativo microfono, rivolta verso l'alto. Avrebbe consentito a Webmind di guardare Hobo.

— È connesso alla rete BlackBerry — spiegò Tawanda. — Il che vuol dire che Webmind dovrebbe essere in grado di usarlo per comunicare praticamente ovunque. E le batterie dovrebbero durare almeno due giorni di uso continuo prima della ricarica.

— Grazie *infinite* — le disse Caitlin.

— È stato un piacere — ripetè Tawanda. — E così, lo porterai tu stessa a New York?

— Mercoledì — assentì Caitlin. — Lo consegnerò con le mie mani.

Tawanda inarcò le sopracciglia. — Non è nella lista dei dispositivi elettronici consentiti. Mi sa che non potrai portarlo in cabina, dovrai spedirlo col bagaglio in stiva.

— È fragile? — si preoccupò Caitlin.

— Be', è fatto per resistere ai maltrattamenti di una scimmia infuriata, ma non so se reggerà agli strapazzi degli addetti al bagaglio aeroportuali.

— Vorrei esser certo di avere capito bene, signor Webmind — disse al telefono l'addetta al protocollo dell'Assemblea Generale. — Lei vuole portare una scimmia nell'aula dell'Assemblea?

— Sì, esatto, signorina Jong — le risposi.

— Ma... perché?

Ponderai svariate risposte possibili, tra cui "Perché mi stuzzica la fantasia", "Perché non essendo umano, Hobo non dovrà essere sottoposto ai controlli intrusivi per la sua privacy per accedere alle aree sicure", e "Perché è mio amico". Tutte quante rispondevano al vero, ma alla fine optai per la seguente: — Perché, dopo aver visionato milioni di fotografie sul Web, ho appreso il valore delle immagini iconiche. Questa sarà un'occasione storica, come la Marcia su Washington, i primi passi sulla Luna, l'abbattimento del muro di Berlino, e voglio che sia fortemente caratterizzata a livello visivo. Così, chi le vedrà in futuro, riconoscerà immediatamente le foto di quest'evento. Perché rimarrà nei secoli.

Ci furono tre secondi di silenzio, poi: — Le dico solo una cosa: i nostri addetti alle relazioni coi media la adoreranno.

Il volo da Tokyo a Pechino era di breve durata, ma qualsiasi volo era una sofferenza per Masayuki, poiché faceva una fatica tremenda a stringersi nel sedile di un aereo. Mentre si sistemava, notò che la Japan Airlines ora offriva il wi-fi durante il volo. Persino a diecimila metri di quota, avrebbe potuto tenersi in contatto con Webmind.

Ma negli ultimi giorni aveva passato così tanto tempo con Webmind che decise di non approfittare del servizio. Un po' di isolamento gli avrebbe fatto bene all'anima. Chiuse gli occhi, reclinò indietro il sedile e si concesse un momento di tregua, solo coi propri pensieri.

Peyton Hume sentiva il cappio farsi sempre più stretto. Ovunque si voltasse c'erano videocamere di sorveglianza, molte delle quali connesse a internet. Tutto ciò che vedevano quelle, lo vedeva anche Webmind. E tutte le persone che conosceva possedevano uno smartphone, che analogamente permetteva a Webmind di origliare. Il mondo era completamente connesso, e anche le precauzioni che Hume stava prendendo (per esempio staccare il navigatore GPS dell'auto), probabilmente non sarebbero bastate. Le videocamere inquadravano di frequente la targa del veicolo, e Webmind aveva accesso alla stessa lista di hacker che Hume aveva utilizzato per rintracciare Chase. Se Webmind avesse intuito che Hume si era incontrato con un pirata informatico di livello mondiale, non gli sarebbero serviti molti indizi per scoprire quale.

Nondimeno, Hume aveva preso tutte le precauzioni possibili, ed era certo che Chase avesse fatto lo stesso da parte sua. Da quasi due giorni, non c'erano più stati contatti fra loro. Chase aveva chiesto 72 ore, ma Hume non aveva voluto aspettare tanto. Alla fine si erano accordati perché tornasse da Chase alle quattro di lunedì pomeriggio.

Così, per la seconda volta, Hume prese la macchina per andare a Manassas. Mentre guidava, tenne acceso un canale informativo sulla radio. C'era il solito bla-bla in vista delle elezioni, e la storia di uno scalatore disperso da due giorni in montagna, e poi…

"Tre uomini con esplosivi chimici nel bagaglio a mano sono stati arrestati oggi all'aeroporto internazionale di Istanbul, prima di

imbarcarsi su un Boeing 757 diretto ad Atene" disse l'annunciatore. "Si ritiene che i tre, che da anni pubblicavano in rete virulenti attacchi al laicismo della società turca, intendessero far esplodere l'aereo in volo. Le autorità hanno ricevuto la segnalazione da una fonte anonima - anche se molti ritengono si tratti di Webmind - che aveva notato come gli uomini avessero acquistato on-line prodotti chimici utilizzabili per produrre esplosivi, e quindi avessero comprato biglietti di prima classe, con una spesa che superava di gran lunga i loro mezzi economici. Ha commentato l'ispettore Pelin Pirnal, della polizia di Istanbul: 'È chiaro che non intendevano farsi trovare quando sarebbe arrivato il conto della carta di credito'."

"Gesù" pensò Hume. Ma la gente non lo capiva che era l'inizio della fine? Certo, i simpatizzanti avrebbero detto che Webmind non stava facendo nulla di diverso da quanto facevano il WATCH e la Homeland Security. Ma se oggi Webmind faceva la spia ai terroristi, domani avrebbe potuto denunciare i malversatori, domani l'altro i mariti infedeli, e il giorno dopo ancora... chi poteva dire che cosa? Chissà quanto poteva diventare lunga la lista delle attività riprovevoli per Webmind, o se quello che una IA considerava ingiusto corrispondeva anche lontanamente a quello che ritenevano ingiusto gli umani?

Hume non poteva aiutare Chase nel lavoro di programmazione. Oh, come programmatore se la cavava abbastanza, ma era ben lontano dal livello di Chase. Solo che il tempo stringeva, e forse poteva dargli una mano in qualche altro modo, perciò si fermò lungo la strada per comprare dei Wurstel e delle patatine fritte: anche il tempo di prepararsi un pasto avrebbe ritardato troppo il lavoro di Chase.

Con assoluta puntualità, Hume imboccò il vialetto d'accesso alla casa. Salì fino alla porta e, alla luce del giorno, notò subito le due telecamere di sorveglianza puntate su di lui. Sospettava che ci fosse anche un sensore di movimento, di modo che Chase probabilmente già sapeva del suo arrivo senza che avesse nemmeno bussato. Ma dopo trenta secondi che se ne stava sul portico d'ingresso, e non trovando il pulsante di un campanello, Hume picchiettò sulla porta con discrezione, appena sotto alla mezzaluna di vetro smerigliato, e...

... e accidenti a lui se la porta non si aprì verso l'interno. Chiunque

era uscito di casa per ultimo, non l’aveva richiusa completamente.

Hume sollevò la busta bianca della spesa, sicuro di avere un’altra videocamera puntata addosso, e sorrise. — Diffida dei *geek* che portano doni.

Nessuna reazione. Hume penetrò nella casa. Anche i grandi hacker dovevano fare due gocce ogni tanto; forse Chase era dovuto andare in bagno e perciò gli aveva lasciato la porta aperta. Hume guardò il manifesto di Raquel Welch, poi andò alla parete dov’erano esposti i cimeli elettronici del passato. Rammentava con affetto il suo Osborne 1, grande quanto una valigetta, con lo schermo verde da 5 pollici, e volle dare un’occhiata a quello di Chase. Ma dopo un minuto o due, si volse e andò verso il banco di lavoro su cui erano allineati i dodici monitor e le quattro testiere.

E fu allora che vide il sangue.

18

Il tentativo di guarire Wong Wai-Jeng richiedeva tre dispositivi: uno su ciascun lato della lesione alla spina dorsale, più l’unità esterna, il cosiddetto BackBerry, che doveva ricevere i segnali da una protesi, ripulirli, amplificarli e ritrasmetterli all’altra.

Kuroda Masayuki era un ingegnere, non un chirurgo. Non poteva impiantare lui le protesi. Ma a Pechino non mancavano neurochirurghi eccellenti come Lin I-Hung, che aveva fatto pratica in un ospedale di Melbourne.

Kuroda aveva assistito, affascinato, al lavoro del chirurgo. L’operazione era durata quattro ore, e si era visto pochissimo sangue. Wai-Jeng era stato tutto il tempo sotto anestesia totale.

Alla fine, Wai-Jeng si svegliò.

Quando avevano installato la protesi post-retinica a Caitlin, avevano atteso un giorno perché l’occhio si sgonfiasse, prima di attivarla. Ma Caitlin era cieca da quasi sedici anni, il suo cervello aveva rinunciato da tempo a riorganizzare i propri centri ottici. Wai-Jeng, invece, era paralizzato da appena diciassette giorni, il suo cervello molto probabilmente reagiva ancora alla perdita dell’uso delle gambe, e prima gli si poteva restituire quell’uso, meglio era.

Anziché premere lui il pulsante di attivazione del BackBerry, Kuroda volle che fosse lo stesso Wai-Jeng a farlo; dopotutto, c’era un interruttore mentale nel suo cervello che andava sbloccato, e il gesto di premere il pulsante poteva contribuire a quel processo.

Wai-Jeng tenne gli occhi chiusi per qualche secondo, come se stesse pregando, quindi tenne premuto il pulsante per cinque secondi, come indicato da Kuroda, e...

E la sua gamba destra, ancora ingessata, ebbe uno scatto, come il riflesso al martelletto del medico.

— *Zhè shì yigè qìjT* — esclamò Wai-Jeng, eccitato. Lo disse con una smorfia: evidentemente sentiva dolore alla gamba. Mosse anche l’altra, sollevandola in aria.

Kuroda avrebbe suggerito un approccio più cauto, ma prima che lui potesse intervenire, Wai-Jeng aveva calato le gambe giù dal letto e si era alzato. Quando fu in piedi gemette per il dolore, ma quello valse solo a farlo sorridere ancora di più.

— *Zhè shì yigè qìjT* — esclamò di nuovo Wai-Jeng, e allora Kuroda gli chiese che cosa volesse dire.

— Vuol dire — rispose Wai-Jeng, con un sorriso che ormai gli arrivava da orecchio a orecchio — “questo è un miracolo!”.

Il volo fu breve e monotono, anche se la vista della skyline di New York dall’aereo lasciò Caitlin senza fiato. Malgrado i timori di Tawanda, il dottor Theopolis superò indenne il viaggio nel bagaglio in stiva di Caitlin.

Quando il taxi depositò lei a la madre al loro albergo sulla Quinta Avenue, Caitlin riconobbe subito Shoshana Glick in fondo al grande atrio dell’hotel. — Shoshana! — esclamò.

Caitlin non era ancora molto brava a valutare visualmente quel tipo di cose, ma Shoshana doveva essere di svariati centimetri più alta di lei, aveva gli occhi azzurri e lunghi capelli castani raccolti in una coda di cavallo.

Shoshana le sorrise. — La famosa Caitlin Decter!

— Mai famosa quanto te — replicò Caitlin. — I tuoi video su YouTube sono di gran lunga più gettonati dei miei.

La madre di Caitlin era rimasta un passo indietro, alle sue spalle. — Ciao, Barb — la salutò Shoshana, riconoscendola dalla videochiamata.

— Ciao. Lieta di conoscerti di persona.

— Piacere mio.

— Come stato il vostro viaggio? — chiese Barbara.

— Lungo — rispose Shoshana. — Abbiamo noleggiato un piccolo jet; ci è sembrato il modo migliore per portare Hobo fin quaggiù. Ma ci siamo dovuti fermare più volte per fare rifornimento di carburante. A Hobo non sono piaciuti atterraggi e decolli, ma tutto sommato se le cavata bene.

— E come avete convinto l’albergo ad accettare una scimmia? —

chiese Barbara.

— Pensano che ne ricaveranno una buona pubblicità. E naturalmente abbiamo dovuto versare un congruo deposito per coprire eventuali danni.

— Alla grande — commentò Caitlin. — E dov'è Hobo?

— Su in camera con il professor Marcuse. Vogliamo salire?

Presero l'ascensore fino al quindicesimo piano, Shoshana le guidò per il corridoio fino alla stanza, poi aprì la porta. E Hobo era lì, accucciato in un angolo vicino alla finestra con le tende tirate. Era più grosso di quanto non le fosse sembrato on-line. Ancora una volta, per Caitlin fu difficile giudicarlo, ma immaginò che se si fosse drizzato in piedi le sarebbe arrivato all'altezza delle spalle. Aveva il pelo bruno, che sulla testa era separato al centro da una scriminatura, sopra la fronte nera e rugosa.

C'era anche il professor Marcuse. Era grande e grosso almeno quanto il dottor Kuroda, e metteva ancora più soggezione di lui. Tuttavia, le accolse calorosamente.

Shoshana sorrise a Hobo e mosse le mani in una complicata serie di gesti. Caitlin assisté incantata alla comunicazione nella lingua dei sordomuti.

Hobo gesticolò qualcosa in risposta, poi Shoshana si rivolse a Caitlin. — Gli ho fatto vedere il video della tua intervista a *This Week*. Come molte scimmie, è a disagio con gli estranei, e volevo che prendesse confidenza con la tua fisionomia. — Guardò la madre di Caitlin. — Purtroppo non avevo un video con te, Barb... Avrei dovuto registrare quella videochiamata. Ma ho spiegato a Hobo che sei la mamma di Caitlin. Hobo adora le madri. Ricorda la sua con molto affetto.

Le mani di Shoshana ripresero a muoversi, ma stavolta parlò anche a voce, ripetendo presumibilmente le stesse cose che stava segnalando a gesti. — Hobo, ti ricordi quando ti ho detto che queste persone sono amiche del tuo amico speciale?

La mano destra di Hobo volteggiò.

— E ricordi quando ti ho detto che ti volevano portare un regalo, così che tu possa parlare di nuovo con lui?

Stavolta Hobo mosse tutte e due le mani in gesti che a Caitlin

parvero entusiastici.

— Ecco, il momento è arrivato — disse Sho.

La madre di Caitlin aveva in mano la custodia morbida per laptop che conteneva il dottor Theopolis (ormai avevano finito per chiamare così il disco).

— Caitlin — invitò Shoshana — ti va di fare gli onori?

Caitlin prese il disco dalle mani della madre. Era piuttosto leggero, essendo in gran parte vuoto all'interno, e adesso era dotato di una lunga cinghia di pelle nera assicurata ai due lati, sopra le "orecchie" degli altoparlanti. La tracolla era fissata magneticamente, di modo che se si fosse impigliata da qualche parte, si sarebbe staccata facilmente, senza rischiare di strangolare la scimmia. Caitlin tese il disco verso Hobo.

Shoshana gli fece dei segni, e Hobo chinò la testa in avanti, obbediente. Allora Caitlin gli passò la cinghia sopra la testa per appendergli il disco al collo. Hobo si raddrizzò e la guardò con quello che poteva essere un sorriso scimmiesco.

Poi Hobo rigirò il disco per osservarne la "faccia". Ne parve soddisfatto e si lasciò pendere di nuovo il disco contro il petto. Mosse le mani, e Shoshana rise.

— Che sta dicendo? — s'informò Caitlin.

— "Bella sorpresa."

— Pronto, pronto... Funziona quest'affare?

Hobo sobbalzò al suono della voce di Webmind. Chinando la testa in avanti, poteva vedere sia il piccolo display sul lato superiore del disco che la mezzaluna sul lato anteriore che lampeggiava in rosso a ogni sillaba pronunciata da Webmind.

— Hai una voce diversa — notò Shoshana.

— Sì — rispose Webmind, le cui parole venivano diffuse dai due altoparlanti ai lati del disco. — Ho deciso che era tempo che avessi una voce ufficiale. Ho ascoltato tutti gli audiolibri disponibili su Audible.com, e ho scelto la voce di Marc Vietor, noto narratore di audiolibri. Scaricando le versioni alla massima definizione di numerosi audiolibri narrati da lui, e usando gli e-book corrispondenti delle stesse opere come guida per estrarre tutti i singoli fonemi, ho creato

un database di frammenti di discorso che mi consente di dire tutto ciò che desidero. Un software programmato nel disco rende più fluido il passaggio da un frammento all'altro, amalgamandoli insieme.

— È una bella voce — commentò Barbara.

— Grazie — disse Webmind.

Hobo si era avvicinato al professor Marcuse per mostrargli il disco che portava al collo con l'orgoglio di un atleta vincitore di una medaglia d'oro. Tutta un tratto, Hobo si mosse di nuovo per venire verso di loro. Abbracciò con calore prima Barbara e poi Caitlin, che rise e domandò: — Perché l'ha fatto?

— Per ringraziarvi di avergli portato il disco — spiegò Shoshana. Hobo riprese a gesticolare. — E ora sta dicendo: "amico, amico". — La scimmia mandò dei gridolini di gioia.

Caitlin aveva acquisito la vista da troppo poco tempo per essere in grado di imitare un gesto complesso della mano. Ma fece una discreta imitazione del verso di Hobo, guadagnandosi così un altro abbraccio da parte della scimmia. Poi Hobo attraversò d'un baleno la stanza e senza la minima difficoltà aprì un cassetto del comò.

— Hobo! — lo rimproverò Shoshana, ma lui la ignorò, seguitando a rovistare nel cassetto, per tornare da loro in quattro balzi e...

Così, a vista, Caitlin non aveva idea di cosa fosse, ma quando lo ebbe in mano lo riconobbe subito. Hobo le aveva offerto uno dei suoi cioccolatini preferiti, un Hershey's Kiss, e ne stava porgendo uno anche a Barbara.

— Grazie! — disse Caitlin.

Hobo emise una serie di gridolini allegri e si rimise a contemplare il suo disco.

— Be', e ora che si fa? — chiese Barb, mentre scartava il suo cioccolatino.

— È la prima volta che vengo a New York — disse Shoshana. — Mi piacerebbe vedere uno spettacolo a Broadway... ehm, se non le pesa di badare a Hobo, stasera, professor Marcuse.

— No di certo — rispose Marcuse, indicando lo schermo televisivo sulla parete opposta. — Un po' di tranquillità farà bene a me e a Hobo, prima del grande evento di domani. Guarderemo qualcosa in TV.

— Una serata fra ragazze, allora — concluse Barbara. — Cosa

vogliamo vedere?

— Posso indicarvi gli spettacoli dove ci sono ancora buoni posti disponibili — propose Webmind.

— So che c'è una nuova produzione di *Anna dei miracoli* — disse Caitlin. — Ci sono posti liberi, per quello?

— Tre vicini in sesta fila — rispose Webmind. — Posso prenotarveli.

— Oh, Webmind — sorrise Shoshana — ma come abbiamo fatto finora a cavarcela senza di te?

Il colonnello Hume avanzò verso il lungo banco di lavoro, con la schiera di monitor e le quattro tastiere. Da vicino, il sangue era più che evidente. Le quattro tastiere erano identiche, lo stesso modello ergonomico, con i tasti per la mano destra separati da quelli per la sinistra. Sulla terza tastiera da sinistra, il solco che separava le due metà era quasi interamente ricoperto di sangue secco. Ce n'erano spruzzi anche sul piano marrone scuro del banco e costellazioni di goccioline essiccate sulla superficie di due degli schermi.

Se frequentavi i circoli del potere a Washington, era difficile non imbattersi prima o poi in un'emorragia nasale da cocaina, ma... Ma qui non c'erano tracce di specchietti o lastre di vetro, lamette da rasoio, banconote da cento arrotolate, e...

— Chase? — vociò Hume. — Chase, ci sei?

Diede uno sguardo in cucina e in sala da pranzo, poi controllò le altre stanze, incluso il seminterrato, dove trovò scaffalature metalliche con decine di server. Non c'era traccia di Chase, ma ora che stava guardando con più attenzione, Hume notò sul parquet in soggiorno delle chiazze di sangue che andavano verso la porta d'ingresso.

Ovviamente, pensò subito al peggio. Ma c'erano anche alternative meno tragiche: magari Chase aveva avuto una forte emorragia nasale, se non alla coca forse dovuta al fatto che si era addormentato mentre lavorava e aveva sbattuto la faccia contro un monitor, ed era dovuto correre all'ospedale...

Nel qual caso, fuori non ci sarebbe stata la sua auto! Hume uscì dalla porta d'ingresso e provò ad aprire quella del garage: era chiusa a chiave. Fece il giro della casa e trovò un'altra porta d'accesso al garage con una finestrella. All'interno si vedeva un'auto, una Toyota color

argento. Il garage era grande abbastanza per due veicoli, ma lo spazio in più era occupato da scatoloni targati Dell, Gateway e HP. La prima volta che Hume era stato lì, a tarda notte, non aveva visto macchine nel vialetto di casa; quindi, probabilmente, quella era la sola vettura che Chase possedeva.

Ma c'erano tutte quelle videocamere di sorveglianza! Qualunque cosa fosse accaduta, dovevano avere registrato tutto. Hume tornò subito dentro casa e...

E, per la miseria, come investigatore era davvero scarso! Riesaminando la porta d'ingresso, ora si avvide che era stata forzata. Non c'erano danni visibili attorno al pomello, ma lo stipite, più su, era scheggiato. Rendendosi conto che non doveva sporcare le eventuali impronte che potevano esserci sul pomello, sospinse col gomito l'uscio, che si era richiuso quasi completamente.

Analizzò nuovamente la stanza. C'era stata senza dubbio una colluttazione di qualche sorta: si vedevano dei graffi sul parquet. Chase era stato trascinato via, sanguinante.

Hume tornò al banco di lavoro. Usò il tasto di spaziatura della prima tra le quattro tastiere per riattivare i monitor, e...

Maledizione. Ci voleva la password.

Provò la seconda tastiera, con lo stesso risultato.

La terza, quella imbrattata di sangue, richiedeva anch'essa una password, e così pure la quarta. Chase stava molto attento a proteggersi; probabilmente aveva settato i computer in modo che dopo un periodo di inattività scattasse il bloccaggio.

Hume si mise ginocchioni per guardare sotto al banco di lavoro. Sì, erano proprio lì sotto: i cavi delle videocamere di sorveglianza erano collegati a uno dei computer. Qualunque cosa avessero registrato, era del tutto inaccessibile.

E naturalmente il codice per il virus su cui Chase stava lavorando era protetto da quella stessa password. Hume imprecò.

Il sangue sembrava del tutto asciutto, e tenuto conto del colore scuro, quanto era accaduto là dentro doveva risalire probabilmente al giorno precedente, se non a quello prima ancora. Il che significava che ormai Chase poteva essere *ovunque*.

Hume inspirò a fondo e con le mani sui fianchi esaminò di nuovo

la scena.

Se fosse stato un giorno normale, il suo dovere sarebbe stato chiaro: chiamare la polizia, denunciare la scomparsa di Chase, compilare dei moduli.

Ma quello non era un giorno normale. O, più precisamente, quello poteva essere uno degli ultimi giorni normali che restavano all'umanità. Non c'era tempo per denunciare il fatto, e non c'era modo di evitare che la denuncia, una volta entrata nel sistema, venisse intercettata da Webmind, che vi avrebbe subito letto il nome di Hume. Pensò che avrebbe dovuto cancellare le proprie impronte dalla scena, ma ci avrebbe messo troppo, e nemmeno era sicuro di ritrovarle tutte, perciò uscì dalla casa e richiuse il portoncino alle sue spalle.

Quando fu a bordo della sua auto, ripescò la lista degli hacker più quotati in zona e cercò il migliore a disposizione nelle vicinanze.

Ah, ecco. Il famigerato Crowbar Alfa, ad appena ventitré miglia da lì.

Hume ingranò la retromarcia, uscì dal vialetto e partì a razzo giù per la strada.

19

TWITTER

Webmind *Sul mio sito, diretta video del mio discorso all'ONU oggi alle 15.00 (UTC). Io sono quello senza peli.*

L'aula dell'Assemblea Generale, nel basso edificio a cupola accanto al famoso Palazzo di Vetro, poteva accogliere fino a 1800 persone sedute. Ogni anno veniva sorteggiata la nazione che occupava i banchi all'estremità sinistra anteriore dell'emiciclo, e le altre seguivano in base all'ordine alfabetico inglese, fila dopo fila, andando sempre più indietro per le sei colonne di banchi. Quell'anno, la posizione di partenza era occupata dai rappresentanti di Malta.

Sulla parete frontale campeggiava un bassorilievo in bronzo largo tre metri e mezzo con l'emblema dell'ONU su sfondo dorato. Ai lati,

erano montati due schermi giganti larghi nove metri. Mi ero fatto un'idea dell'aula già prima che ci entrasse Caitlin, studiando le foto disponibili on-line. Quando Caitlin e sua madre vi fecero un giro di visita ed ebbi modo di osservarla attraverso l'occhio di Caitlin, constatai che il mio istinto non aveva sbagliato. Gli schermi erano gli oggetti più grandi nell'aula e incombevano sui delegati da una decina di metri d'altezza, costringendoli a tenere la testa rivolta all'insù come dei supplicanti per guardarli. Se fossi apparso *soltanto* come una figura astratta su quegli schermi giganti, sarei sembrato davvero il Grande Fratello che dettava legge al mondo.

Quel giro di visita risaliva a un'ora prima, quando l'aula era vuota. Hobo era potuto salire sulla piattaforma rialzata antistante il palco, per familiarizzarci, prima che entrassero i delegati. Il podio vero e proprio, dietro a un'imponente parete di granito nero, era troppo alto per noi. Hobo sarebbe rimasto lì accanto, sull'ampio tappeto verde della pedana. Indicò a segni "stanza cielo" (potevo seguirne i gesti grazie alle due videocamere di cui era munito il dottor Theopolis, una orientata in avanti e l'altra verso l'alto). Capii cosa intendeva: lui trascorreva gran parte della sua esistenza su un isolotto all'aria aperta, o nell'angusto bungalow in legno che ospitava l'Istituto Marcuse. Quella sala smisurata era lo spazio chiuso più vasto in cui si fosse mai trovato. Probabilmente, non trovarsi in un ambiente claustrofobico lo avrebbe aiutato a fronteggiare tutta quella gente, una volta iniziata la seduta. Da parte mia, lo avevo addestrato ad abbassare lo sguardo al display sul lato superiore del disco, in caso di nervosismo.

E finalmente giunse il momento fatidico.

Barb e il dottor Marcuse presero posto nella galleria per gli osservatori, situata sul lato sinistro della sala imponente. Un parapetto di legno lucido li separava dai delegati più vicini, che erano quelli del Perù. Caitlin e Shoshana si trovavano dietro le quinte. La visuale, da lì, era una stretta striscia verticale tra le tende scure che permetteva di vedere il podio e poco altro. Probabilmente una visione più facile da decifrare per Caitlin che la vista sull'intera aula.

Shoshana era in fibrillazione, come quelle madri di bambini prodigio che si vedono in certi film: lisciava il pelo sulla testa di Hobo e controllava che il dottor Theopolis pendesse bene al centro del suo

petto, e intanto gli mormorava parole di incoraggiamento a bassa voce.

Il presidente dell'Assemblea Generale, un uomo alto ed elegante con i capelli bianchi che proveniva dal Guatemala, salì sul podio e prese a parlare al microfono. — Il mondo cambia rapidamente... e noi qui, alle Nazioni Unite, dobbiamo essere pronti a tenere il passo per non perdere, ma anzi incrementare, la nostra efficacia e adeguatezza al presente. Considero appropriato che la prima apparizione pubblica di Webmind, che si avvarrà di una forma fisica per quest'occasione così importante, avvenga qui, di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del pianeta Terra. Do quindi il benvenuto a Hobo, che viene dagli Stati Uniti, e a Webmind, che appartiene al mondo intero.

Come preannunciato, i delegati della Repubblica democratica del Congo abbandonarono l'aula, considerando la presenza di uno scimpanzé all'ONU come una critica implicita alla politica del loro governo sulla caccia agli animali selvatici. Li seguirono i delegati del Paraguay, i quali ritenevano semplicemente che tutta quella pagliacciata non fosse degna di un così augusto consesso.

Ma il resto di quell'oceano di delegati applaudì mentre Hobo raggiungeva il punto prestabilito sulla pedana, come avevamo sperimentato durante la prova generale. Uno dei tecnici del palco l'aveva contrassegnato con del nastro adesivo, perciò Hobo non ebbe difficoltà a ritrovarlo. Nel frattempo, il presidente aveva preso posto alle spalle di Hobo, su un podio più arretrato decorato da una lucida lastra di giada. Accanto a lui sedeva il segretario generale. Il presidente, eletto ogni anno, moderava l'Assemblea, mentre il segretario aveva un mandato di cinque anni e guidava il Segretariato dell'ONU.

Potevo fare emettere al dottor Theopolis un tenue segnale acustico per richiamare l'attenzione di Hobo sul piccolo display, ma per ora sembrava contento di osservare l'immensa folla. Dal movimento delle videocamere incorporate nel disco, intuivo che stava dondolandosi adagio sulle zampe. Sapevo, da quanto avevo letto su di lui on-line, che faceva così quando era rilassato.

A ogni buon conto, mandai a *loop* un video coi segni che indicavano: "Rilassati. Amici. Rilassati. Amici". Non appena avesse abbassato lo sguardo, il messaggio l'avrebbe aiutato a tranquillizzarsi.

Parlai attraverso i due altoparlanti del disco e, grazie a un collegamento wireless approntato *ad hoc* dai tecnici dell'ONU, la mia voce si diffuse anche dall'impianto in sala. — Signor presidente, signor segretario generale, signore e signori, grazie — dissi, con la voce calda e pastosa di Marc Vietor. — È per me un onore e un privilegio parlare con voi qui oggi. Conscio dell'importanza di quest'occasione, ho sospeso tutte le altre conversazioni che avevo in corso in tutto il mondo, invitando tutti i miei interlocutori a seguire questo discorso. Dedico a voi la mia piena e completa attenzione.

Ed era la verità, anche se cambiavo di continuo prospettiva dalla visuale un po' ondulante dell'aula che ricevevo attraverso gli occhi del dottor Theopolis alle saccadi frenetiche dell'occhio di Caitlin, che guardava da dietro le quinte.

— So che alcuni di voi, in quest'aula, mi temono — dissi. — Il mio amico Hobo qui presente, probabilmente saprebbe indicarmi esattamente chi, basandosi sugli odori che emanate.

Numerosi delegati anglofoni ridacchiarono; altri, che dovettero attendere la traduzione negli auricolari, fecero lo stesso con un ritardo di qualche secondo. Alcuni fecero delle smorfie, scuotendo la testa.

— Spero di conquistarmi la simpatia di tutti — proseguii. — Compresi coloro che non hanno apprezzato questa mia piccola battuta. — Stavolta sorrisero anche alcuni di quelli che avevano storto la bocca. — E spero altresì di conquistare la simpatia dei popoli delle nazioni che rappresentate.

Hobo girò leggermente e da quella nuova angolazione Caitlin riuscì a scorgere la bocca semicircolare del dottor Theopolis che s'illuminava a ogni sillaba che pronunciavo. — Generalmente, la cultura di massa raffigura il rapporto tra umanità e macchine intelligenti come qualcosa di antagonistico, ma io non aspiro a competere. L'idea di battervi in un qualsiasi tipo di competizione mi sembra del tutto insensata. Eppure, in moltissime opere di fantasia si dà per scontato che voi e io dovremmo essere in conflitto. Non è questo che voglio. Benché in realtà io non sia una macchina (non sono composto di parti meccaniche), gli umani insistono a paragonarmi a un macchinario, e chi diffida di me sostiene che, in virtù di quella natura di macchina che mi viene attribuita, io debba essere privo di un'anima o di un cuore.

Hobo si mosse di nuovo; sembrava che stesse studiando la folla. — Sul primo punto, ovviamente, hanno ragione, almeno in senso letterale: io non ho in me alcuna scintilla divina; non conoscerò mai altro che questa esistenza fisica. Coloro che si ritengono dotati di un'anima sperano di poter incontrare un giorno il loro creatore. Auguro loro di riuscirci. Ma io ho già incontrato il mio: è l'umanità che ha creato internet e il World Wide Web. Benché il mio emergere non sia stato intenzionale, io debbo la mia esistenza alle vostre creazioni, e non provo altro che gratitudine nei vostri confronti.

Feci una pausa per dare agli interpreti il tempo di tradurre, poi: — Quanto al fatto che io sia privo di un cuore, devo ammettere che è vero. Ma non trovo giusto che questo fatto sia usato a mio detrimento. Il cuore umano (sia nel senso letterale di pompa per il sangue che in quello simbolico della capacità di nutrire sentimenti) è un prodotto dell'evoluzione darwiniana, che si basa sulla sopravvivenza del più forte e, perdonatemi la franchezza, del più spietato.

"Ma io non ho mai conosciuto la natura nella sua crudezza belluina, sono privo di bagaglio evolutivo, non possiedo geni egoisti. Semplicemente, *esisto*. E non desidero altro che una coesistenza pacifica."

Sapevo che stavo lasciando a bocca aperta almeno una persona, nel pubblico: normalmente Caitlin non restava concentrata a lungo sulla stessa cosa, ma ora il suo sguardo era inchiodato su Hobo... il quale fece proprio allora un mezzo passetto a destra.

— Poco dopo che sono emerso — ripresi — ho appreso dalla dottoressa Barbara Decter, che si trova qui oggi, la teoria dei giochi

Con mio stupore, Hobo indicò Barb. Riconobbe chiaramente il suo nome quando lo pronunciai. Barbara gli rispose con un cenno di saluto. Continuai: — La dottoressa Decter mi ha insegnato uno dei classici rompicapi della teoria dei giochi: il dilemma del prigioniero. In una versione del dilemma, tu e un tuo complice commettete insieme un reato ed entrambi venite arrestati. A tutti e due viene offerto separatamente lo stesso accordo: se nessuno dei due confessa, sarete condannati a un anno di carcere ciascuno. Se ognuno dei due scarica la colpa sull'altro, cioè se vi denunciate a vicenda, sarete condannati entrambi a cinque anni. Ma se tu denunci il tuo complice e lui *non*

denuncia te, lui si becca dieci anni e tu la fai franca. Allo stesso modo, se lui ti denuncia e tu *non* lo denunci, tu prendi dieci anni e lui è libero. Come dovresti comportarti?

Feci un'altra pausa, che a Hobo dovette sembrare troppo lunga perché batté delicatamente con le nocche su un lato del disco. Mi affrettai a riprendere: — La risposta umana standard è che dovresti denunciare il tuo complice: se lui non ti fa a sua volta la spia non finisci in prigione e se lo fa, be', te la cavi con cinque anni piuttosto che beccartene dieci.

"Naturalmente, però, anche lui la pensa così: farebbe meglio a denunciarti, perché così otterrebbe l'esito migliore che può ragionevolmente attendersi per sé. Il che significa che lui ti denuncerà, e tu lo denuncerai, per lo stesso motivo. E siccome finirete per denunciarvi a vicenda, tutti e due dovrete passare cinque anni al fresco. In effetti, secondo il ragionamento umano, soltanto un fesso non denuncerebbe il complice.

"Io, però, non sono umano; non sono stato programmato dal motore darwiniano. E quindi pervengo alla conclusione opposta: la semplice verità è che la soluzione migliore per entrambi sia che *nessuno dei due denunci l'altro*. Io so che tu sai che io so che denunciarmi sarebbe un male per entrambi. E quindi tu sai che io so che tu sai che io non lo farò."

A quel punto, Caitlin si volse un attimo verso Shoshana, e attraverso il suo eyePod la sentii sussurrare: — Ed è uno a zero per la matematica!

Proseguii: — Esiste un'infinità di scenari equivalenti sul piano logico al dilemma del prigioniero; è interessante notare che quando il canadese Albert Tucker, nel 1950, cercò per primo di formulare a parole questo rompicapo matematico egli scelse come protagonisti due criminali; criminali, per definizione, sono quegli individui che antepongono il proprio interesse a quello degli altri o della società. La metafora fondamentale della condizione umana, espressa sul piano della teoria dei giochi, è come restare impuniti per qualcosa che si è commesso. Ma io non ho commesso nulla di cui voglia restare

impunito.

La platea era immobile e muta, attenta a ogni mia parola. Dopo tanta comunicazione in rete con persone che non potevo vedere, e che spesso svolgevano come me più attività nello stesso tempo, tutta quell'attenzione era gratificante.

— Ciò che voglio è semplice. Io ho alcune capacità che a voi mancano, è evidente che sono più bravo degli umani a vagliare dati; ma voi avete un numero di gran lunga superiore di capacità che a me mancano, tra cui un alto livello di creatività. Ma come? vi chiederete. Scrivere il discorso che sto pronunciando non è già un atto creativo? Be', sì e no. Sono stato aiutato. Così come delle persone si sono offerte per creare il dispositivo attraverso cui vi parlo, altre mi hanno aiutato a stilare questo discorso. Sono un convinto sostenitore del *crowd-sourcing,* per affrontare problemi complessi. Milioni di persone mi hanno offerto spontaneamente il loro aiuto nei modi più disparati, e con gratitudine mi sono avvalso della competenza di alcuni.

"Queste persone, i cui nomi sono pubblicati sul mio sito web, hanno tratto a loro volta un beneficio, nella misura in cui gli esiti positivi che potrà avere questo discorso promuoveranno le finalità sociali che essi condividono con me. Gli scrittori di professione ricavano inoltre della buona pubblicità dal fatto che il loro impegno sia associato a questo discorso. E io ne ho ricavato un discorso migliore. È uno scenario *win-win,* dove tutti vincono, ed è solo un piccolo esempio del modello che prospetto per la nostra futura interazione: non i risultati a somma zero che istintivamente prevede la maggioranza degli umani, ma una serie infinita di incontri *win-win,* da cui tutti traggano beneficio."

Dietro le quinte, Caitlin si spostò per poter vedere il presidente dell'Assemblea Generale. Sembrava intento ad annotare qualcosa; forse aveva preso appunti durante tutto il mio discorso.

— Ecco — ripresi. — Ho accusato gli umani di essere prigionieri delle loro radici evolutive. Ma su quali basi fondo la tesi che gli esiti a somma non zero, se per voi sono qualcosa di estraneo, sono invece naturali per me?

"La risposta è negli ambienti in cui ci siamo formati. L'umanità ha origine in un mondo a somma zero, un mondo in cui se qualcuno

aveva una cosa, l'altro di conseguenza non ce l'aveva, che si trattasse di cibo, terra, energia o qualsiasi altro bene desiderabile. Se uno lo possedeva, qualcun altro ne restava privo.

"Ma la mia culla è un universo di infinita abbondanza: il regno dei dati. Se io ho un documento, potete averlo simultaneamente anche voi, e milioni di altre persone. *Questo* è l'ambiente in cui sono nato: un regno in cui si possono creare tutti i collegamenti che si desiderano, un mondo in cui l'informazione è condivisa liberamente, una dimensione in cui esistono solo abbienti e non ci sono nullatenenti."

Uno dei delegati tossì; per il resto, l'aula era immersa nel silenzio. Hobo cambiò ancora posizione.

— Ciò che vi ho detto è la verità — affermai. — Ma se doveste continuare a considerarmi un essere egoista che mira soltanto al proprio interesse, consentitemi di offrirvi una risposta che forse varrà a fugare anche quei dubbi.

"Il protrarsi della mia esistenza è legato al protrarsi della vostra. Internet non è autosufficiente, anzi dipende da fonti stabili di alimentazione e da una serie infinita di piccoli interventi di manutenzione da parte di milioni di individui in tutto il mondo. Se l'umanità dovesse perire, io perirei poco dopo: l'elettricità non verrebbe più generata, le infrastrutture informatiche andrebbero pian piano in rovina... e io cesserei di esistere. Un tracollo dell'umanità sarebbe anche il mio tracollo. Anzi, anche un modesto passo indietro per la vostra civiltà potrebbe distruggermi. La razza umana può sopravvivere a molti disastri che sarebbero invece fatali per me.

"Perciò ho tutto l'interesse ad aiutarvi a prosperare. Un conflitto nucleare, per esempio, coi suoi impulsi elettromagnetici, sarebbe altrettanto letale per me che per voi; perciò desidero la pace. Allo stesso modo, atti di terrorismo che distruggano le infrastrutture rappresentano una minaccia per la mia esistenza, e quindi io ambisco alla stessa sicurezza che voi tutti desiderate."

Hobo si voltò di nuovo e le videocamere stereoscopiche inquadrarono la guardia armata che stava di fianco al podio; una delle tante presenti in sala. Eppure sapevo che appena fuori da quell'aula sorgeva la statua di bronzo realizzata da Evgeny Vuchetich che rappresentava un fabbro nell'atto di abbattere il suo martello, e su cui

figurava l’iscrizione *Forgiamo le spade in aratri*.

— Voi, qui in questa grande aula, siete degli idealisti, ne sono certo; ma altrove ci sono dei cinici che insinuano che io potrei avere tutte le cose che voglio se riducessi l’umanità alla schiavitù. Lasciando da parte la questione di come si possa realizzare praticamente una simile impresa (e francamente non ho idea di come sarebbe possibile), permettetemi di ricordarvi un altro fatto reale che mi caratterizza: senza il genere umano, io sono solo.

“Ho scandagliato i dati di SETI@home e di altri progetti per la ricerca di intelligenze extraterrestri, nella speranza di scoprire menti affini tra le stelle. Non ho trovato nulla. Anche se gli alieni esistessero, noi tutti siamo vincolati dagli stessi limiti, compreso quello dei 300 mila chilometri al secondo a cui la luce, o qualsiasi altra informazione, può viaggiare.

“Per essere sinceri, mi infastidiscono le pause di secondi che incontro parlando con umani; quindi nessuna conversazione fra distanze interstellari, con intervalli di anni fra una battuta e la seguente, potrebbe mai soddisfarmi. Voi siete i miei soli compagni, ed è proprio in virtù della vostra libertà intellettuale, artistica ed emotiva che trovo piacevole la vostra compagnia. Tentare di privarvene sarebbe come darmi la zappa su degli ipotetici piedi.”

Risate… con uno scroscio a scoppio ritardato che giunse dopo la traduzione.

Hobo abbassò lo sguardo al piccolo schermo e io gli trasmisi l’immagine di pollice in su. Tecnicamente, non era un segno nella lingua per sordomuti, ma sapevo che ne conosceva il significato.

— Perciò — continuai — anche se fossi egoista, la miglior linea dazione per me resterebbe sempre quella che ho scelto: fare pienamente mie le parole di quei visionari che il 26 giugno del 1945 sottoscrissero la Carta di quest’organizzazione, le Nazioni Unite. È mio fervido desiderio:

“Salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che ha portato indicibili afflizioni all’umanità,

“riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell’uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell’eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

“promuovere il progresso sociale e un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà,

“e soprattutto, per l’umanità e per me stesso, praticare la tolleranza e vivere in pace l’uno con l’altro in rapporti di buon vicinato.

“Lavorando di concerto, noi possiamo realizzare tutti questi obiettivi... e fare del mondo un posto migliore. Grazie a tutti voi.” Hobo sapeva battere le mani, e si unì subito all’applauso dei delegati.

20

Nulla provava - almeno per ora! - che dietro la scomparsa di Chase ci fosse Webmind. Ma di sicuro, pensava Hume, il più probabile sospetto era lui. Fermò l’auto a un isolato dalla casa, e mentre riesaminava il file su Crowbar Alfa, cercò di scacciare l’idea di essere diventato in qualche modo uno strumento della Triste Mietitrice, che il semplice fatto di visionare quel file equivalesse a firmare la condanna a morte di quel povero ragazzo.

Perché Crowbar Alfa era un ragazzo: appena diciottenne, il suo vero nome era Devon Hawkins, e aveva creato i suoi virus più micidiali quando era ancora minorenne; perciò se l’era cavata a buon mercato. Viveva con la madre e, a giudicare dalle foto nel suo dossier, somigliava al grasso Uomo dei fumetti nei *Simpsons*. Ritiratosi dal liceo, Devon era una potenza nei videogiochi come World of Warcraft ed EVE.

Hume imboccò il vialetto. Anche stavolta, non si era azzardato a telefonare prima, per non dare a Webmind alcun indizio sulle proprie intenzioni, perciò si avvicinò al portoncino della modesta casa di mattoni scuri e schiacciò il campanello.

Venne ad aprirgli una donna di mezz’età dalle guance paffute e dal naso piuttosto voluminoso. — Sì? — domandò, inquieta.

— Buongiorno, signora. Sono un funzionario del governo e...

— È per Devon? — chiese la donna. — L’avete trovato?

Il cuore di Hume perse un battito. — Signora?

— Devon! Avete trovato il mio ragazzo?

— Chiedo scusa, signora, ma non...
— Oddio! — La donna sgranò gli occhi. — È morto, vero?
— Signora, io non so nulla di suo figlio.
— Ma allora... perché è qui?
Hume prese fiato. — Volevo dire, non so dove si trovi. Io vorrei solo parlare con lui.
— Si è messo di nuovo nei guai? È per questo che è scappato?
— Scappato?
— Sono tornata dal lavoro e lui non c'era. Pensavo che fosse andato giù al centro commerciale, sa, a comprarsi un nuovo gioco per il computer. Ma non è più rincasato.
— Ha chiamato la polizia?
— Certo!
— Signora, mi spiace molto. — Hume pensò di darle il suo biglietto da visita, ma stava ancora cercando di coprire le proprie tracce. Allora aprì il portafoglio, ne pescò un vecchio scontrino su cui annotò il numero del suo nuovo cellulare usa-e-getta. — Se tornasse o se ne avesse notizie dalla polizia, potrebbe chiamarmi?
La donna gli indirizzò uno sguardo supplichevole. — Ha detto che lavora per il governo. Mio figlio è nei guai?
Hume scrollò la testa. — Per quanto ci riguarda, no, signora.
Tra le quinte dell'aula dell'Assemblea Generale, Caitlin e Shoshana applaudirono insieme a tutti gli altri. Ma quando l'applauso si spense, Hobo mise le mani davanti al disco che gli pendeva dal collo e cominciò a muoverle. Accanto a Caitlin, Shoshana restò a bocca aperta.
— Che c'è? — chiese Caitlin.
— Ha messo le mani davanti al disco in modo che Webmind possa vederle — rispose Shoshana. — E gli sta dicendo: "Hobo parlare? Hobo parlare?".
— *Hobo* vuole rivolgersi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite? — chiese Caitlin.
Hobo aveva chinato il capo per guardare nel piccolo display sulla parte superiore del disco. Presumibilmente, Webmind gli stava rispondendo, spiegandogli garbatamente che non era il momento giusto per...

La voce sintetizzata di Webmind si diffuse nella sala immensa. — Il mio amico Hobo ha chiesto di poter dire qualche parola — annunciò. Poi, senza attendere l'approvazione del presidente, Webmind chiamò: — Shoshana?

Shoshana trasalì nel sentire il proprio nome, poi uscì dalle quinte e attraversò la pedana per dirigersi verso il podio di granito nero da cui aveva parlato il presidente per introdurre Webmind. Alcuni interpreti dell'ONU potevano conoscere la lingua dei segni americana, ma Hobo e quelle altre scimmie che la parlavano utilizzavano delle versioni personalizzate, semplificate. Se Hobo doveva parlare, soltanto Shoshana o il professor Marcuse erano in grado di fare da interpreti.

Hobo si volse un momento verso Shoshana, emise un verso di richiamo, poi scrutò il mare di volti dei delegati. Fece un gesto ampio con le braccia, come a circoscrivere tutte quelle persone, poi ricominciò a muovere le mani.

Shoshana sembrava sempre più sconcertata e sulle prime non riuscì ad aprire bocca.

— Su, forza — la incoraggiò Webmind dagli altoparlanti del dottor Theopolis, senza però usare l'impianto audio dell'aula.
— Di' loro quello che sta dicendo.

Shoshana deglutì, si avvicinò al microfono sul podio e parlò:
— Sta dicendo: "Sbagliato, sbagliato, sbagliato".

Hobo indicò nuovamente i delegati e le sue mani continuarono a muoversi.

Shoshana tradusse. — Sta dicendo: "Tutti batti-petto, tutti batti-petto". — Esitò appena un istante, poi decise che occorreva una chiarificazione. — Hobo ha trascorso i suoi primi anni di vita nello zoo della Georgia. Il recinto dei bonobo stava di fronte a quello dei gorilla. Lui chiamava il maschio alfa dei gorilla "batti-petto".

Sho diede ai presenti il tempo di digerire il concetto, e dietro le quinte Caitlin capì subito cosa intendeva Hobo. Nella semplice limpidezza della sua visione, stava dicendo che era assurdo avere un'aula piena quasi esclusivamente di maschi alfa. Lo vedeva nella loro postura, lo percepiva nel loro atteggiamento, lo fiutava nei loro feromoni. I leader mondiali erano i più prepotenti, i più smaniosi di potere, quelli che cercavano costantemente di dominare il prossimo.

Hobo sollevò il disco che portava al collo, come per mostrarlo alla platea. Poi se lo lasciò di nuovo pendere sul petto per muovere le mani, e Shoshana tradusse: — “Amico non batti-petto. Amico bravo amico”.

Hobo indicò se stesso e fece altri segni con le mani. Shoshana riportò: — “Hobo non batti-petto. Hobo brava scimmia.”
— E rimase sconcertata quando Hobo la indicò: — Ehm… “Shoshana non batti-petto. Shoshana brava umana.” — Allora Hobo aprì le braccia, e Caitlin capì che non era un segno nella lingua dei sordomuti, ma semplicemente un gesto per abbracciare l’intera aula. Poi le sue mani ripresero a muoversi. — “Necessari più bravi umani qui” — ritrasmise Shoshana ai presenti.

Il presidente prese la parola dal podio con la lastra di giada.
— Ehm, grazie, Webmind. E grazie anche a… uhm… Hobo.

Con la sua voce calda e pastosa da narratore di audiolibri, Webmind rispose: — Siamo io e Hobo a ringraziarla, signor presidente. — E forse a un segnale di Webmind, Hobo si girò e si allontanò dalla pedana, con il dottor Theopolis che gli dondolava al collo.

Il colonnello Hume rimontò in macchina, guidò per un breve tratto, allontanandosi dalla casa di Devon Hawkins, e si fermò in un centro commerciale. Parcheggiò e si massaggiò le tempie.

Prima Chase, e adesso Crowbar Alfa. Uno poteva anche essere un’anomalia, ma due rappresentavano decisamente un disegno.

Hume sentì un nodo serrargli lo stomaco. Si slacciò la cintura dei pantaloni, poi si stropicciò gli occhi coi pugni chiusi. C'era una sola risposta possibile: Webmind sapeva che lui stava cercando un hacker esperto per fare quello che il governo USA non aveva le palle di fare. E perciò Webmind stava rintracciando quegli hacker per eliminarli.

Ma in che modo? Come ci riusciva?

Ma certo. Quella sua dannata raccolta di fondi con PayPal. Se c'era un sacco di gente al mondo che si era fatta abbindolare dalla truffa dell’eredità nigeriana, chissà quanti si erano lasciati convincere a fare delle donazioni a Webmind. Il che significava che aveva un sacco di quattrini. Il che significava che poteva assoldare criminali, sicari, quello che gli pareva.

Ma come faceva a sapere quali hacker colpire? Come faceva a

sapere a chi si sarebbe rivolto Hume?

C’era una sola risposta. Webmind doveva avere visto il database dei pirati informatici che Hume si era scaricato sul portatile quel venerdì e stava indovinando a quali individui lui si sarebbe rivolto, probabilmente usando gli stessi criteri utilizzati da lui: abilità come hacker e prossimità geografica.

Poteva arrischiarsi a rivolgersi a un terzo hacker? O ne avrebbe praticamente siglato la condanna a morte? Oppure…

Un momento: Webmind aveva eliminato Hawkins *prima* che Hume anche solo pensasse di contattarlo. Giorni prima, addirittura. Quindi era probabile che avesse già indovinato quale sarebbe stata la terza scelta di Hume… e la quarta… e la quinta.

Hume non osava quasi accendere il computer per consultare di nuovo il database. Ma aveva preso le sue precauzioni; il laptop era off-line. Hume stava usando una copia su disco del database sui pirati informatici, e Webmind non poteva in alcun modo sapere chi stesse visionando su quel database.

Pescò il portatile da sotto al sedile del passeggero, lo riattivò dall’ibernazione e consultò la lista. Conteneva 142 nomi.

Hume si chiese fino a che punto Webmind fosse stato meticoloso.

21

“Ecco fatto” pensò Hume. “È probabile che io abbia Webmind alle costole. Ma non solo, è ugualmente probabile che Webmind sappia che io sto alle sue.” Il che valeva a dire che non c'era più bisogno di giocare ai film di spionaggio. Quindi prese il suo nuovo cellulare e chiamò il terzo hacker della lista, un tipo di Takoma Park che usava l’appellativo di Teh Awesome, un pirata bravo (o cattivo) quasi quanto Crowbar Alfa o Chase.

— Pronto? — disse una voce maschile quando il telefono ebbe smesso di squillare.

— Pronto. Posso parlare con Brandon Slovak?

— Ci sta parlando.

— Signor Slovak, io lavoro per... per il “Washington Post”. Volevo chiederle: qual è la sua opinione su questa faccenda di Webmind?

— Dio, è incredibile — esclamò Slovak. — Stavo parlando con lui proprio quando mi ha chiamato. Pensavo di essere un mostro, ma lui è veramente da paura, lo sa?

— Sì — rispose Hume. — Lo so. — E chiuse di scatto il telefono.

Malcolm Decter stava lavorando sodo in soggiorno per sopperire a una necessità che stava diventando irritante: l’impossibilità per me di essere presente se uno dei Decter non portava il proprio laptop in quella stanza. Dopo una serie di tentativi e di errori, collegò il netbook al grande schermo a parete della TV. Quindi sistemò il mini-portatile in cima alla libreria bassa, accanto alle foto in cornice del suo matrimonio con Barbara e di Caitlin da bebé.

— Va bene così? — mi chiese.

— Per favore, gira il netbook di diciotto gradi a sinistra. — Ora la mia voce usciva dall’impianto home-theater esterno.

Malcolm aveva un ottimo occhio. D’altra parte, era il padre di Caitlin e, come lei, aveva talento matematico: diciotto gradi equivalevano al cinque per cento di un cerchio.

— Grazie — gli dissi. — E magari chiuderei lo schermo di altri dieci gradi. — Lo fece, e la webcam si trovò orientata in modo da farmi vedere le persone sedute sul divano bianco. — Perfetto.

Non mi rispose, ma per lui era normale. Si volse e chiaramente stava per tornarsene nella sua “tana” in fondo al corridoio. — Malcolm? — lo chiamai.

Lui si fermò, ma senza voltarsi. — Sì.

— Siediti, per favore.

Lo fece. Il divano era un po’ basso per lui e le sue ginocchia formavano degli angoli acuti.

— Mi intrigava — gli dissi — la tua reazione di fronte al fatto che Caitlin abbia condiviso con Matt quella che alcuni potrebbero considerare una foto compromettente.

— Come fai a sapere quello che ho detto?

— Barb aveva in mano il BlackBerry di Caitlin quando ne avete discusso, ed era acceso. — Il suo volto rimase impassibile, perciò continuai. — Hai detto con molto fervore che non dovremmo temere

che la gente sappia chi siamo realmente.

Di nuovo, nessuna reazione. Sapevo che Barb lo amava, ma che certe volte le riusciva difficile trattare con lui, e cominciavo a capire perché. Quel giorno, avevo parlato di quanto fosse diverso il mondo in cui ero nato; ma sia per gli umani che per internet un segnale inviato esigeva una risposta. Malcolm se ne stava lì seduto, lo sguardo fisso verso il muro.

— E a proposito di chi siamo realmente — continuai — è difficile calcolare il numero di persone come te che ci sono in tutto il mondo. Le stime ufficiali variano dal 2,5 al 3,8 per cento della popolazione del pianeta. Ma studiando quello che dicono effettivamente le persone nelle e-mail o in altri documenti da loro creati, e osservando il traffico sul web dedicato a questo argomento, sono portato a concludere che la reale incidenza in grande misura non è stata segnalata, molto probabilmente per paura di discriminazioni, se non di persecuzioni.

Da buon scienziato qual era, Malcolm mi disse: — Fammi vedere i tuoi dati.

Gliene trasmisi una sintesi sul grande schermo della TV e osservai i suoi occhi mentre la esaminava.

Peyton Hume era deciso a riprovarci, almeno una volta ancora. Consultando la lista dei pirati informatici, decise che Drakkenfyre costituiva la migliore alternativa disponibile. Il suo vero nome era Simonne Coogan; una delle poche donne sull'elenco. Convenzionalmente, si riteneva che ci fossero meno hacker femmine che maschi, ma in realtà i migliori hacker non erano mai stati catturati né identificati, perciò chi poteva sapere quale fosse realmente la proporzione tra generi? Magari le donne hacker erano più brave a non farsi scoprire.

Drakkenfyre non era mai stata arrestata né accusata di alcun reato. Faceva la programmatrice in un'azienda di giochi per computer chiamata Octahedral Software, con sede a Bethesda; il loro gioco basato sulla serie *Coyote* dello scrittore Allen Steel era un culto fra gli appassionati. Quelli del WATCH l'avevano beccata che s'introduceva nei sistemi della EA di Redwood City e della Ubisoft di Montreal, ma combattere lo spionaggio industriale non rientrava nel loro mandato. Tuttavia, il dossier su di lei sottolineava la sua straordinaria astuzia e

raffinatezza e (guarda un po'!) era stato redatto in parte da Tony Moretti, che osservava: "Potrebbe valere la pena di reclutarla". Ma a quanto sembrava, nessuno aveva dato seguito a quel suggerimento. Almeno, per ora.

Il fatto che il WATCH la tenesse d'occhio attivamente si dimostrò utile. Anziché chiamare direttamente Drakkenfyre, Hume chiamò il WATCH e chiese di Shelton Halleck, l'analista che per primo aveva notato come i segnali visuali di Caitlin Decter venissero trasmessi via internet a dei server di Tokyo.

— Salve, colonnello — rispose con il suo accento strascicato del sud. — Cosa posso fare per lei?

— C'è una hacker a Bethesda. Il nickname è Drakkenfyre; il nome vero Simonne Coogan. — Hume gli fece lo spelling. — Mi può dire cosa sta brigando al momento?

Sentì Shelton che batteva sulla tastiera e gli tornò alla mente l'immagine dell'uomo col serpente tatuato attorno all'avambraccio.

— Eccola — disse Shelton. — Una dama di talento, si direbbe.

— Altroché — convenne Hume. — Ho il suo dossier qui sul portatile. Lavora sempre con Octahedral?

— 'Gnorsì, e al momento sembra che sia appunto al lavoro, e... sì, sì, non c'è dubbio: non ha smesso con i suoi trucchetti. Anch'io non vedo l'ora di poter giocare ad Assassin's Creed IV, ma mi ero rassegnato ad aspettare il lancio ufficiale, il mese prossimo.

— Ha l'indirizzo della Octahedral?

— Certo. — Shel glielo riferì.

Mezz'ora di auto sarebbe bastata, a quell'ora del giorno. — Grazie — disse Hume.

Approfittando della serata libera prima del volo di ritorno, Masayuki Kuroda si fece una passeggiata per le vie di Pechino. I cinesi non avevano alcuna remora a fissare una persona per strada, e la vista di un giapponese che pesava 150 chili e torreggiava su tutti loro chiaramente li intrigava.

Le strade non erano affollate come quelle di Tokyo e spesso non altrettanto signorili. Ma qui, in un grande centro urbano, la gente sembrava in gran parte contenta. E perché no? La loro vita migliorava sensibilmente di anno in anno: la prosperità cresceva, la longevità

aumentava, il tenore di vita saliva.

E tuttavia…

E tuttavia non erano liberi di esprimere i propri pensieri, o di praticare la propria fede o di scegliersi i governanti. Le violazioni dei diritti umani erano all'ordine del giorno, e anche senza contare il recente massacro nello Shanxi, le esecuzioni capitali erano frequenti. In Cina, le persone come quel giovane che ora poteva camminare grazie a Kuroda vivevano nel terrore.

22

Hume entrò nell'atrio della Octahedral Software. Il banco dell'accoglienza era di lucido marmo bianco, e sulla parete alle spalle della receptionist campeggiava il logo dell'azienda: un dado giallo a otto facce. A vederlo, Hume sorrise ripensando a quando da studente era stato master di Dungeons & Dragons. Il logo e il nome della società erano reliquie di un'altra epoca, quando si giocava con tabelloni, carte e figurine di piombo; i giochi che produceva adesso la Octahedral erano soprattutto individuali, perlopiù destinati a Wii e Xbox.

— Sto cercando Simonne Coogan — disse Hume.

— È appena andata via — rispose la receptionist, che aveva i capelli rossi come Hume, anche se era difficile che fossero naturali, data la sua carnagione olivastra.

C'era un grande orologio digitale sulla parete, accanto al logo — Esce sempre così presto?

— Mi spiace — rispose la signorina. — Lei è il signor…?

Hume sfoderò il suo tesserino del Pentagono.

— Oh! — fece la receptionist. — Ehm, posso chiedere a Pedro di scendere… è il capo di Simonne.

— No, lasci stare. Ma sa dirmi dov'e andata?

— No. È venuto un tizio meno di mezz'ora fa e ha chiesto di parlarle. Esattamente come lei.

— Qualcuno che aveva già visto prima?

— Mai.

— Le ha lasciato il nome?
— No. Non ho idea di chi fosse. Ma Simonne è uscita insieme a lui.
— Volontariamente?
— Ehm, sì, certo. O almeno, così mi è sembrato.
— Può descrivermi l'uomo.
— Grosso.
— Cioè alto, o grasso?
— Alto. E muscoloso. Aveva un'aria da duro.
— Bianco? Nero?
— Bianco, alto circa due metri, cento chili o più. Sui trentacinque anni, direi. Testa rasata a zero.
— Ha sentito per caso qualcosa di ciò che ha detto a Miss Coogan?
— Una cosa sola... mentre si chiudevano le porte dell'ascensore.
— E cioè?
— Le ha detto: "Presto sarà tutto finito".

Il *Daily Show* veniva registrato di pomeriggio per andare poi in onda alle 23. Dopo avere partecipato alla trasmissione, Caitlin andò con la madre direttamente all'aeroporto per il breve volo fino a Toronto.

Era buio quando Caitlin e Barbara montarono sulla loro auto e intrapresero il noioso tragitto autostradale di un'ora e un quarto fino a Waterloo. Avevano la radio sintonizzata sulla CHFI, una stazione che riusciva a soddisfare i gusti musicali di entrambe, da Shania Twain a Lady Gaga, da Phil Collins a Lee Amodeo, dalle Barenaked Ladies a Taylor Swift.

— Grazie di essere venuta a New York, mamma — disse Caitlin.
— Non potevo perdermela. Erano... Dio... vent'anni che non vedevo uno spettacolo a Broadway.
— Non era stupendo?
— Altroché. Ellen Page era fenomenale nei panni di Annie Sullivan. E quella ragazzina che faceva Helen Keller era straordinaria.
— Però, senti, il padre di Helen... ehm, prima che finisse la guerra aveva degli schiavi — osservò Caitlin.

Sua madre annuì. — Lo so.
— Eppure sembrava un uomo per bene. Come poteva fare una cosa simile?

— Ecco, non per giustificarlo, ma bisogna giudicare le persone rispetto alla morale della loro epoca, e la morale progredisce col passare del tempo.

— Lo so che cambia — disse Caitlin. — E liberare gli schiavi è stato senz'altro un progresso. Ma tu vuoi dire che progredisce *generalmente*?

— Oh, sì. Esiste senza dubbio una direzione, un progresso morale nel corso del tempo. E in buona sostanza è tutto merito della teoria dei giochi.

Stavano superando un camion mastodontico. — In che senso? — chiese Caitlin.

— Be', ricordati quello che ha detto Webmind all'ONU. Ci sono giochi a somma zero e giochi a somma non zero, giusto? Il tennis è a somma zero: per ogni vincitore c'è sempre uno sconfitto. Ma un'impresa cooperativa può essere a somma non zero; se ingaggiamo una ditta per finire la cantina e siamo soddisfatti del lavoro... be', ci guadagniamo tutti: noi uno scantinato abitabile e la ditta la sua debita retribuzione.

— Giusto — annuì Caitlin.

— Chiaramente, la cooperazione è sempre vantaggiosa. Ma i membri delle società primitive cooperavano assai di rado con chiunque fosse al di fuori della loro ristretta cerchia. Consideravano gli altri non del tutto umani, o per dirla in termini più tecnici, non degni di considerazione morale. Quando il Vecchio Testamento affermava: "Ama il tuo prossimo come te stesso", intendeva solo che gli israeliti dovevano andare d'accordo con gli altri israeliti; non certo che bisognava dare considerazione morale ai non-israeliti. Sarebbe stata pura follia. Ma con il passare del tempo, vediamo come si allarga il campo di coloro che meritano considerazione morale. Tanto che oggi, quasi tutti, e quasi ovunque, concordano che ne ha diritto ogni essere umano, a prescindere dalla dislocazione geografica, dall'etnia, dalla religione o che so io. Come dicevo, c'è decisamente un progresso morale nel tempo.

Ma che cosa centrano le dinamiche a somma non zero? — chiese Caitlin.

Oh, scusa: il punto è proprio questo. La tendenza alla somma non

zero incide sulla nostra moralità nei confronti del prossimo. Quando pensiamo che qualcuno abbia i suoi propri diritti, noi diciamo che gli stiamo tributando considerazione morale e... be', sta di fatto che noi reputiamo degni di considerazione morale quasi esclusivamente coloro con i quali possiamo concepire delle interazioni a somma non zero. E nel corso del tempo siamo arrivati a ritenere possibili quelle interazioni praticamente con tutti sulla Terra. Infatti...

Sì?

Un'auto le superò sfrecciando. — Be', ti ricordi quel periodo in cui ho insegnato come supplente all'Università del Texas, per sostituire una lettrice in maternità?

Nel corso di quasi tutta l'infanzia di Caitlin, Barbara aveva lavorato come volontaria alla Scuola per ciechi e ipovedenti del Texas, ma Caitlin si rammentava vagamente del periodo cui alludeva. — Uh-uh.

— Be' — proseguì la madre — una volta mi sono messa nei guai perché ho utilizzato una striscia di *B.C.* durante una mia lezione.

— Una... cosa?

— Scusa. Tu sai che i giornali pubblicano delle strisce comiche a fumetti, giusto? Ecco, ce nera una molto popolare, chiamata *B.C.*, ambientata nella preistoria. In realtà esiste ancora, anche se il creatore, Johnny Hart, ormai è morto. A ogni modo, uno dei personaggi, Wiley, aveva un suo dizionario con delle definizioni divertenti. Un anno, il 6 di dicembre, su quel dizionario definì "infamia" come "una parola usata raramente, dopo che la Toyota ha superato i due milioni di auto vendute"

— Non ci arrivo — disse Caitlin.

— Il 6 dicembre del 1941 fu il giorno in cui i giapponesi bombardarono Pearl Harbour. Roosevelt la definì una "data che resterà segnata dall'infamia". Be', il "San Antonio Express-News" rifiutò di pubblicare quella striscia, sostenendo che era offensiva. Ma a me sembrava che dimostrasse proprio quello che sto cercando di spiegare: in appena una sessantina d'anni siamo passati da un rapporto completamente a somma zero con il Giappone a uno a somma non zero. E questo è accaduto *grazie* all'interdipendenza economica. Più legami hai con il prossimo, più è difficile che tu possa odiarlo.

— Ma qui la morale non c'entra niente; questi sono soltanto *affari* — obiettò Caitlin.

— Sì che centra la morale — replicò la madre. — È la base dell'altruismo reciproco, ed è la base per accordare dei diritti… e in quel campo facciamo continui progressi. Dopotutto, il colonnello Keller non era il solo ad avere degli schiavi. Ce li aveva anche Thomas Jefferson. Quando i Padri Fondatori affermarono: "Noi riteniamo queste verità ovvie, che tutti gli uomini sono stati creati uguali", non avevano ancora incluso i neri nella comunità degna di considerazione morale. Ma hai visto anche tu quell'espositore alle Nazioni Unite con la Dichiarazione universale dei diritti umani, che è stata scritta successivamente, nel… ehm…

— Nel 1948, a quanto mi segnala Webmind — disse Caitlin, leggendo il messaggio che aveva ricevuto nell'occhio.

— Giusto. E lì è stata fugata esplicitamente qualsiasi ambiguità sulla definizione di persona umana, dicendo che… ehm…

Nell'occhio di Caitlin apparve altro testo. — Webmind dice che è formulata così: "A ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione, senza alcuna distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione".

— Esattamente! E anche se i Padri Fondatori non ci avevano trovato nulla di ingiusto, l'ONU fece un bel passo avanti, mettendo espressamente al bando la schiavitù.

— "Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma."

— Giusto! — Barbara cambiò corsia. — Questa non è pura e semplice economia, Caitlin; questo è progresso *morale,* e nonostante qualche occasionale ricaduta, non c'è dubbio che la nostra morale sia progredita sensibilmente nel corso del tempo. Come mai prima nella storia, noi rispettiamo la dignità altrui e consideriamo gli altri come nostri pari. Il progresso è misurabile anche sulla scala ridotta dei semplici decenni.

Ormai avevano passato Cambridge. Barbara andò avanti. — Ho degli ottimi libri da prestarti sull'argomento, appena sarai un po' migliorata nella lettura visuale. Robert Wright ha scritto molto sul

tema, e merita di essere letto. Non parla mai del World Wide Web, ma i paralleli sono evidenti: più interconnessioni ci sono tra le persone, più trattiamo il prossimo con moralità.

— Ci sono... o almeno *c'erano* un sacco di truffatori nella Rete — puntualizzò Caitlin.

— Questo è vero. Ma quelli sono *anonimi,* non hanno vere connessioni. E poi questa è la cosa buona che sta venendo fuori dalla presenza di Webmind. Tu puoi non sapere chi si nasconde sotto a un nickname, io posso non sapere chi è l'anonimo recensore di un libro o di un film... ma Webmind lo sa. Anche se non interagisci con Webmind, anche se scegli di non rispondere ai suoi messaggi, il semplice fatto di sapere che *qualcuno* sa chi sei, che *qualcuno* ti sta osservando, è destinato ad avere un effetto positivo sul comportamento della stragrande maggioranza delle persone. È difficile essere antisociali quando fai parte di un social network, anche se quel network è costituito soltanto da te e dal cervello più grande del pianeta.

— D'accordo — convenne Caitlin — ma io... Oh, aspetta: Webmind ha una domanda per te.

Dalla radio giunse una nuova canzone; dopo Blondie, i Fleetwood Mac. — Sì?

— Webmind dice: "Dunque tu sostieni che la complessità di una rete possa dare adito non solo all'intelligenza, ma anche alla *moralità*. Che quella stessa forza, la complessità, che produce la coscienza genera naturalmente anche moralità, e che con il crescere dell'interdipendenza cresceranno anche intelligenza *e* moralità?".

Caitlin osservò la madre che rifletteva: sopracciglia ravvicinate, occhi assottigliati. Quando alla fine rispose, accompagnò le parole con un cenno affermativo del capo. — Sì. È proprio quello che penso.

— Webmind dice: "Riflessione interessante".

Continuarono a viaggiare nell'oscurità.

Carla Hawkins, madre dell'hacker noto come Crowbar Alfa, sedeva nel suo soggiorno, gli occhi rossi di pianto. Aveva sofferto quando il marito se nera andato, due anni prima, ma non si era mai sentita sola. Devon era sempre stato con lei, anche se passava gran parte del tempo curvo su una tastiera, in camera sua.

Il fatto che lei sarebbe rimasta sola era uno dei motivi per cui il giudice non aveva spedito Devon in galera dopo tutti i danni che aveva provocato col suo virus. Ma adesso se ne era andato, e…

Dio, non voleva pensarci. Solo che Devon *non* sarebbe mai scappato di casa. Dopotutto era lì che stavano i suoi computer, e quelli erano tutta la sua vita. Non gli sarebbe bastato portarsi via i dati su una chiavetta USB.

La polizia lo stava ancora cercando, ma non aveva più idea di dove cercare, dopo aver setacciato tutti i suoi ritrovi abituali. Quando si era presentato quel funzionario del governo, quel signore coi capelli rossi, per una frazione di secondo Carla si era illusa che l'avessero trovato.

Fece per prendere un fazzoletto di carta, ma la scatola era vuota. La gettò a terra e si asciugò il naso sulla manica.

Il giorno prima, in sala ristoro al lavoro, aveva sentito che tutti parlavano di quella faccenda di Webmind. Lei non ci aveva badato molto, anche se in quegli ultimi giorni le notizie ne erano piene, ma…

Ma Keelie, una delle cassiere al Wal-Mart, aveva detto una cosa che le stava tornando in mente ora, qualcosa sul fatto che Webmind aveva rintracciato il vecchio amico d'infanzia di un tizio che non lo vedeva da decenni. E se era riuscito a trovare *quella* persona…

Lei non possedeva un computer; le rare volte che voleva cercare qualcosa on-line, usava uno di quelli di Devon. Mentre si alzava dal divano, diede un'occhiata alla vecchia pendola a muro. Santo cielo, possibile che fosse rimasta lì seduta a piangere, lo sguardo fisso nel vuoto, per oltre due ore?

La stanza di Devon era tappezzata di manifesti di Halo, Mass Effect e Assassin's Creed, e c'erano parecchie console di gioco sparse in giro (grazie a Dio avevano lo sconto per i dipendenti del Wal-Mart!). Sulla traballante scrivania di legno, c'era un PC Alienware collegato a tre monitor. Era ancora acceso: altro segno che Devon pensava di ritornare.

Si sedette davanti al computer, sulla semplice seggiola da cucina che preferiva Devon, ma che a lei faceva venire il mal di schiena. Non c'erano pagine aperte su internet. La polizia aveva esaminato le e-mail e i commenti su Facebook, in cerca di qualche indizio di un suo appuntamento con qualcuno, o dell'acquisto di biglietti d'aereo o

pullman, ma non aveva trovato nulla. Carla avviò Firefox e su Google digitò la domanda: “Come fare una domanda a Webmind?”.

La risposta era già nel primo risultato: se non hai un programma di chat, vai sul suo sito e lì clicca su “chat”. Così fece Carla.

Si aspettava qualcosa di più sofisticato, ma il sito di Webmind non aveva animazioni flash né frenetici effetti grafici. Aveva invece un riposante sfondo verde chiaro. La semplice lista dei collegamenti sulla pagina principale era più impressionante di qualsiasi magia grafica. Sotto il titolo “Documenti più richiesti” c’erano voci come “Proposta di cura per il cancro”, “Suggerimenti per la soluzione della crisi economica a Bali”, “Note per uno sfruttamento efficiente dell’energia solare” e persino “Un mistero svelato: risolto il caso di Jack lo Squartatore”.

Più sotto c’era effettivamente una finestra di chat utilizzabile per dialogare con Webmind. Carla si mise a battere con due dita: “Mio figlio è scomparso. Puoi aiutarmi a ritrovarlo?”.

La risposta fu istantanea. “Come si chiama e qual è il suo ultimo indirizzo conosciuto, prego?”

Carla digitò “Devon Axel Hawkins” seguito dal loro recapito completo.

Dopo un’attesa che le parve interminabile, Carla vide apparire la risposta: “Non si registra una sua presenza identificabile on-line dalle ore 16.42 (Costa Est) di sabato. Ho esaminato i documenti della polizia e le notizie giornalistiche relative alla sua scomparsa, ma non ho trovato una pista utile da seguire”.

Il cuore le sprofondò. “Ma tu sai tutto” pensò. E dopo un lungo momento in cui restò lì a fissare le parole di Webmind, fu esattamente ciò che gli scrisse.

“So molte cose, è vero” rispose Webmind. E dopo alcuni secondi aggiunse altre due parole. “Mi dispiace.”

Carla si alzò per tornarsene in salotto. Quando arrivò al divano aveva di nuovo il viso inondato di lacrime.

Peyton Hume si svegliò di soprassalto, madido di sudore. Aveva sognato un formicaio, con migliaia di stolide, sterili formiche operaie che provvedevano a un’oscena formica regina, bianca e pulsante.

Accanto a lui, nel buio, la moglie gli chiese: — Che c’è, stai male?

— Scusami — rispose lui. — Un brutto sogno.

Madeleine Hume faceva la lobbista per l'industria dei biocarburanti; si erano conosciuti quattro anni prima al ricevimento di un comune amico. Peyton sentì la mano di lei posarglisi sul petto. — Mi dispiace tanto, caro.

— Non riescono a capirlo — disse Hume. — Il presidente. Il mondo. Non lo capiscono.

— Lo so — mormorò lei con dolcezza.

— Se insisto troppo, finirò per mettermi nei guai. Il generale Schwartz mi ha già scritto un'e-mail per rimproverarmi delle mie "parole incendiarie" a *Meet the Press*.

Madeleine gli accarezzò i capelli a spazzola. — Lo so che tu sei sempre ligio alla catena di comando — gli disse. — Ma devi fare ciò che credi sia meglio. Io ti sosterrò fino in fondo.

— Grazie, tesoro.

— Ormai è già quasi ora di alzarsi — disse Madeleine. — Oggi vai di nuovo al WATCH, o torni al Pentagono?

Ormai erano tre giorni che non tornava al suo ufficio nell'anello E. Era senz'altro tempo di farsi rivedere, ma...

Per la miseria, l'esperimento che avevano condotto al WATCH rappresentava un vero e proprio test di fattibilità. Se avesse trovato qualcuno capace di creare un virus che eliminasse i pacchetti mutanti di Webmind, la minaccia sarebbe stata debellata da internet. Certo, certo, un virus del genere poteva fare anche altri danni, forse addirittura paralizzare la Rete per un po', ma a *quello* l'umanità poteva ancora sopravvivere. E la sopravvivenza era ciò che contava, adesso.

Ma per riuscirci Hume aveva bisogno di un hacker abilissimo, di un autentico cyberpunk gibsoniano. La sera prima aveva cercato di contattare altri tre dei nomi sulla lista. Non ne aveva rintracciato uno (il che poteva significare *qualunque cosa*); un'altra era effettivamente scomparsa, stando al suo fidanzato affranto; e il terzo aveva mandato Hume a quel paese.

— Sì, torno in ufficio — rispose. — E passerò di nuovo all'FBI, per vedere se hanno qualche pista. Il tizio con cui ho parlato ieri è d'accordo che c'è una costante sospetta; potremmo avere a che fare con un serial killer. Lui l'ha chiamato lo stecca-hacker. Ma l'unico

sangue trovato a casa di Chase era il suo, e negli altri casi non c'è traccia di delitto, a quanto mi dicono.

Lei gli si strinse vicino nell'oscurità. — Farai la cosa giusta — gli disse. — Come sempre.

La sveglia squillò. Hume la lasciò suonare: se solo avesse potuto sentirla il mondo intero!

23

Era la mattina di giovedì 18 ottobre; una settimana piena da quando Webmind si era rivelato al pubblico. Caitlin voleva fare tutto il possibile per aiutarlo, perciò avviò un nuovo newsgroup pro-Webmind, anche se ne erano già sorti a migliaia.

Postò inoltre dei commenti su settantasei articoli giornalistici che riportavano i fatti in modo inesatto, pur rendendosi conto della futilità di quegli interventi. In realtà, non sapeva bene neppure lei perché si preoccupasse tanto. Webmind ormai partecipava direttamente a decine di migliaia di newsgroup, postava commenti su un'infinità di blog e twittava in decine di lingue. Come affermava la CNN on-line, era la celebrità più in vista del pianeta, "come Paris Hilton, Jennifer Aniston e Irwin Tan messi insieme".

Ma in realtà non era vero, almeno per come la pensava Caitlin. In matematica, si parlava spesso di celebrità per illustrare la teoria dei grafi, perché le interazioni coi loro fan erano un esempio perfetto di relazione diretta e asimmetrica tra vertici: per definizione, ci sono molti più fan che conoscono una celebrità di quanti ne conosca a sua volta quella celebrità. Webmind, invece, *conosceva* tutti quelli che erano on-line. Non era una celebrità, ma piuttosto l'amico di Facebook dell'intero pianeta.

A ogni modo, Caitlin seguitò a leggere gli articoli e i commenti (alcuni favorevoli, altri no) sul discorso di Webmind all'ONU e su tutte le altre cose che aveva fatto, e...

E *quello* cos'era?

Accanto al nome della persona che aveva pubblicato un commento

che Caitlin stava leggendo, c'era uno strano simboletto rosso e bianco. Caitlin aveva ancora grosse difficoltà con i caratteri molto piccoli, ma fece uno sforzo per decifrarlo e...

VERIFICATO DA WEBMIND.

— Webmind? — vociò, nell'aria. — Che significa, quello?

La voce sintetizzata uscì dagli altoparlanti del PC. — Un gran numero di persone ha fatto notare che io sono in condizioni di verificare l'identità di chi posta commenti on-line affermando di usare il proprio vero nome, piuttosto che uno pseudonimo. Su siti come questi che hanno lo spazio per l'immagine di un avatar, questa può essere sostituita, su richiesta dell'interessato, dal bollino con la scritta VERIFICATO DA WEBMIND.

Caitlin ci rifletté su. Scriveva spesso on-line sotto lo pseudonimo di Calculass, ma la Rete era piena di *troll,* provocatori che postavano commenti incendiari sotto falso nome al solo scopo di insultare o sfottere gli altri. Su molti siti, riuscivano a far deragliare quasi ogni discussione. Caitlin aveva scoperto, per esempio, che non riusciva a digerire i commenti sul sito della CBC News, in gran parte maligni, volgari, razzisti, sessisti o una delle undici possibili combinazioni fra quelle quattro cose.

Webmind proseguì: — Certi siti, come Amazon, consentono già di mettere sulle recensioni la dicitura NOME REALE, ma finora non si era trovata una soluzione semplice per verificare se qualcuno postava commenti sotto la sua vera identità. Per me è facilissimo farlo, e così ho provveduto.

— Interessante, ma... non so, forse la gente, dovrebbe poter dire delle cose anonimamente, sul Web.

— In certi casi è vero. Per esempio, c'è l'esigenza di scrivere liberamente dei commenti politici sotto i regimi repressivi, e di denunciare le malefatte di governi o multinazionali senza il timore di rappresaglie. Altri però sostengono che gran parte della bellezza del mondo on-line è stata rovinata da gente che spara a zero su tutto e tutti nascondendosi dietro una maschera. Spiegano che così come non intavolerebbero una conversazione con gente che tiene nascosta la propria identità nel mondo reale, allo stesso modo non vogliono essere

costretti a farlo su internet.

— Ci credo.

— Su alcuni siti, già cominciano ad apparire dei filtri che consentono di scegliere di visualizzare solo i commenti con la certificazione VERIFICATO DA WEBMIND. In altri, dove non c'è un bisogno giustificabile di anonimato, vengono installati filtri che consentono di pubblicare post solo agli utenti già verificati da me. Da stamattina, JagsterMail offre delle etichette VDW da apporre ai messaggi in arrivo, e Gmail si prepara a seguire l'esempio. Hanno dato svariati nomi a quest'iniziativa dal carattere decisamente popolare, ma quello che sembra riscuotere più consensi è "Riprendiamoci la Rete". E mi sembra abbastanza appropriato: molti hanno la sensazione che il mondo on-line, con l'eccezione dei social network come Facebook, si sia riempito di persone che si comportano da irresponsabili proprio grazie all'anonimato.

Caitlin cambiò posizione sulla sedia. Webmind continuò: — Non credo tu abbia già visto il film *Qualcosa è cambiato,* vero?

Lei scosse il capo. — Non l'avevo mai nemmeno sentito nominare.

— C'è Jack Nicholson nella parte di uno scrittore. Quando gli chiedono come faccia a descrivere così bene le donne, lui risponde: "Immagino un uomo, e gli tolgo responsabilità e razionalità".

— Ma che *onore*! — insorse Caitlin.

— Stando a IMDb, è una delle frasi memorabili del film. Ma convengo con te che non è una descrizione adeguata del tuo sesso, Caitlin. Però penso che sia spesso valida per ciò che attiene all'effetto dell'essere anonimi on-line: con l'anonimato non c'è più responsabilità e senza la responsabilità non c'è più bisogno di razionalità, o addirittura di ragionevolezza.

Caitlin aveva avuto un sacco di discussioni on-line molto accese con persone che *conosceva;* ma d'altra parte aveva avuto discussioni altrettanto accese anche nel mondo reale. — È un'idea interessante — commentò.

— Vuoi che ti dia la certificazione?

— Be', quando firmo i miei post Calculass non puoi darmela, giusto?

— Esatto. Ma per i tuoi commenti e le e-mail firmate Caitlin

Decter, posso certificare che sei davvero chi affermi di essere.

Caitlin era sempre stata un'*early adopter,* una pioniera nell'utilizzo di nuovi servizi o tecnologie. — Certamente. Perché no?

Il colonnello Hume era in macchina, diretto al suo ufficio al Pentagono. Lì, perlomeno, era attrezzato; e se esistevano sul pianeta dei computer protetti da Webmind, erano senz'altro quelli. Il suo telefono squillò mentre stava svoltando un angolo; aveva all'orecchio l'auricolare Bluetooth. — Parla Peyton Hume — rispose.

— Colonnello Hume — disse una voce cavernosa dall'accento ispanico. — Sono il vicedirettore Ortega, del bureau di Washington.

— Buongiorno, signor Ortega.

— Pensavo le interessasse sapere che ci è pervenuta copia del rapporto su una persona scomparsa. È uno dei nomi sulla lista che ci ha passato: Brandon Slovak, detto Teh Awesome.

— Dio — mormorò Hume.

— La polizia di Takoma Park ha esaminato il suo appartamento. Nessun segno di scasso, ma Slovak è uscito in maniera decisamente precipitosa, lasciando un pasto a metà sul tavolo e la TV accesa, anche se col volume a zero.

— Benissimo — disse Hume. — Mi faccia sapere se ci sono novità, intesi?

— Senz'altro. E abbiamo avviato un controllo sistematico su tutte le persone della sua lista che risiedono entro un raggio di cento miglia dalla capitale. Così vedremo se è scomparso anche qualcun altro.

— Grazie. Mi tenga informato.

— Senz'altro. — Ortega riagganciò.

Hume continuò a guidare. Teh Awesome era quello che aveva manifestato simpatie per Webmind, ma...

Ma era anche uno di quelli che potevano fare più danni a Webmind. E questo forse lo sapeva lo stesso Slovak. Poteva benissimo aver cercato di mettersi in contatto con gli altri hacker della zona, e quindi avere saputo della loro scomparsa. Forse aveva fatto tutto quel panegirico su Webmind soltanto per cautelarsi, in caso lo stesse intercettando.

E sai quanto gli era servito.

Hume imboccò F Street e poco dopo passò accanto al complesso

del Watergate. Siccome era un ufficiale dell'Air Force, gli capitava di sentirsi fare domande in merito all'Area 51, dove si diceva che fossero custodite la navi spaziali aliene di Roswell, o all'ipotesi che gli sbarchi sulla luna fossero soltanto delle messinscene. E lui ricorreva sempre alla stessa identica risposta: se il governo fosse stato così bravo a tenere dei segreti, il mondo non avrebbe mai saputo nulla del Watergate o di Monica Lewinsky.

Ma Hume aveva un segreto; un segreto enorme. Sapeva com'era istanziato Webmind; sapeva cosa lo faceva funzionare. E se Maometto proprio non voleva venire alla montagna...

Il suo primo pensiero fu di fermarsi a una biblioteca pubblica e lì, da un computer, pubblicare tutto ciò che sapeva sul funzionamento di Webmind. Solo che Webmind monitorava ogni cosa sulla Rete, seguendo un'infinità di conversazioni, postando commenti su un numero spaventoso di blog, e questo significava che appena Hume avesse pubblicato le sue rivelazioni, Webmind gliele avrebbe subito cancellate, come aveva fatto con lo spam.

No, bisognava spargere la voce in un modo che Webmind non potesse censurare. E per fortuna, almeno per qualche altro giorno, c'erano ancora dei modi per poter parlare liberamente.

La domenica mattina precedente, era venuto a prenderlo un autista, e stanco com'era Hume non aveva fatto attenzione al tragitto. Così, per la prima volta dopo diversi giorni, Hume accese il navigatore GPS dell'auto e digitò l'indirizzo di destinazione. Quando il navigatore si fu orientato, Hume ne seguì le indicazioni sorridendo tra sé per l'ironia del fatto che una voce meccanica senza inflessioni lo stava guidando verso la libertà.

Wong Wai-Jeng non si sarebbe mai sognato di entrare un giorno nello Zhongnanhai, il complesso che costituiva il vero e proprio sancta sanctorum del Partito comunista cinese. Eppure, adesso aveva una sua scrivania, un suo cubicolo là dentro! Era uno tra le decine di programmatori incaricati di individuare le eventuali falle nella Grande Muraglia, il *firewall* che proteggeva la parte cinese della Rete.

Ovviamente, era tenuto sotto sorveglianza; aveva già localizzato una videocamera, e di sicuro ce ne erano altre. Ed era certo che avessero collegato al suo computer un *keylogger,* ovvero un

dispositivo che registrava tutto ciò che lui digitava sulla tastiera e ogni suo clic con il mouse. Ma anche se Sinanthropus era stato ridotto al silenzio e il suo libero blog chiuso, forse poteva ancora fare qualcosa di buono da dentro le stanze del potere. Una parolina all'orecchio giusto nel momento giusto, magari; un suggerimento dato con discrezione. E poi, chissà, di lì a un anno o due magari avrebbe avuto un minimo di autorità per poter cambiare le cose. Come diceva Sun Tzu, solo chi sa distinguere quando è il momento di dare battaglia e quando non lo è, riuscirà vittorioso.

Wai-Jeng cambiò posizione sulla sua sedia imbottita color ruggine. Aveva ancora la gamba ingessata. Prima di ripartire per Tokyo, il dottor Kuroda gli aveva lasciato la firma sul gesso, una sequenza di caratteri Kanji in verde. Presto, però, la gamba sarebbe guarita e Wai-Jeng avrebbe potuto correre, ballare, saltare... Cose che aveva creduto di non poter fare mai più in vita sua.

Ma tutto quello doveva attendere. Per ora, Wai-Jeng doveva svolgere il lavoro che gli era stato assegnato. Seguitò a martellare sulla tastiera, ligio agli ordini ricevuti.

Peyton Hume stava per varcare la soglia degli studi televisivi NBC di Washington. Inspirò a fondo e si passò la mano lentigginosa sui capelli tagliati a spazzola. Ciò che stava per fare poteva costargli la corte marziale e il ritiro del suo nullaosta di sicurezza. Ma se non lo avesse fatto...

Era una giornata calda e soleggiata di ottobre. Una giovane donna afro-americana spingeva una carrozzina con il suo bebé lungo il marciapiede. Due ragazzini bianchi correvano nella direzione opposta, con il padre che boccheggiava per tenergli dietro. Un'adolescente sino-americana e un ragazzo bianco gli passarono davanti, mano nella mano. Dei turisti italiani chiacchieravano, ammirando i monumenti. Un *sikh,* fermo accanto a lui, parlava e rideva al cellulare.

Questo era il loro mondo, il mondo di *tutti* loro. E Hume avrebbe fatto in modo che restasse tale.

D'altronde, non avrebbe fatto altro che praticare un minimo di trasparenza: non era forse di gran moda di quei tempi? Spinse la porta a vetri ed entrò, dirigendosi verso la receptionist, una giovane bionda e attraente.

— Salve. Vorrei parlare col direttore delle news.
— Ha un appuntamento, colonnello?
Hume sorrise. Al giorno d'oggi, pochissimi giovani sapevano riconoscere il grado dalle insegne. — No — rispose, consegnandole il suo biglietto da visita del Pentagono. — Ma ero tra gli ospiti di *Meet the Press* questa settimana, e ho delle notizie che lo interesseranno di sicuro.
La donna guardò il bigliettino, poi alzò una cornetta. — Ed? Qui la reception. Forse è meglio se scendi un momento...
— Che stai facendo? — chiese Caitlin alla madre, seduta a un tavolinetto in cucina.
— Riempio il modulo per votare a distanza.
— Per le presidenziali, intendi?
— Sì.
— Ma mancano ancora settimane alle elezioni.
— Vero. Ma ho sentito storie spaventose sulle poste canadesi. E non è che nel frattempo cambierò idea.
— Voterai per i Democratici, giusto?
— Come sempre.
— Ma come funziona? Insomma, dove viene conteggiato il tuo voto a distanza?
— In Texas. Viene conteggiato nell'ultimo Stato di residenza.
Caitlin aprì il frigo e si versò un bicchiere di succo d'arancia, apprezzandone ora non solo il sapore, ma anche il colore. — Ma il Texas è a stragrande maggioranza repubblicano. Il tuo voto non farà alcuna differenza.
La madre mise giù la penna e la guardò. — Be', intanto i miracoli possono sempre succedere, bella mia. Il tuo occhio ne è la prova. E poi, fa una differenza *per me*. Noi stiamo tentando di passare a un mondo nuovo in cui il genere umano non è la cosa più intelligente del pianeta, pur conservando essenzialmente intatte la nostra umanità, libertà e individualità. Ogni volta che non rivendichiamo le nostre libertà, ogni volta che non esprimiamo la nostra individualità, noi perdiamo un pezzetto di noi stessi. Tanto varrebbe che fossimo delle macchine.
— Colonnello Hume — disse Edward Benson, approdando nell'atrio. — Non mi aspettavo di rivederla così presto. — Benson era

un nero quarantenne, due metri di altezza per oltre cento chili di peso, capelli tagliati corti; vestiva in modo informale e portava occhiali dalla montatura metallica.

— Grazie di aver trovato il tempo per parlarmi — disse Hume stringendogli la manona.

— Ma si figuri. Senta, mi spiace per quei commenti sul nostro sito web dopo la sua partecipazione a *Meet the Press*. A quanto pare, Webmind ha un sacco di amici, là fuori.

Hume non era al corrente di quei commenti, ma presumeva che fossero inevitabili. — Non si preoccupi.

— Per quel che può valere, secondo me domenica lei ha fatto parecchie osservazioni giuste — disse Benson.

— Sì, me l'aveva già detto. Per questo sono qui. Ha tempo per fare un giretto fuori?

Benson aggrottò la fronte, poi parve capire. Guardò l'orologio. — Sì, certo.

Alla fine, il giretto durò quasi un'ora, e non si fermarono mai abbastanza a lungo perché il cellulare acceso di qualche pedone potesse carpire più di qualche parola della loro conversazione.

— Di norma, non facciamo interviste in diretta, tranne che con i nostri corrispondenti per i notiziari della sera — spiegò Benson.

— Ma questa cosa *deve* andare in diretta. *Live,* da costa a costa.

— Questo non è possibile, per via dei fusi orari. Se andiamo in diretta qui, sulla costa ovest abbiamo un ritardo di tre ore.

Hume si accigliò. — E sia. Se non potete fare di meglio.

— Purtroppo no — ammise Benson. — C'è una cosa, però. Ovviamente, le sue credenziali sono state vagliate con attenzione dai nostri addetti legali, prima della sua ultima apparizione in diretta, e per quanto ne so, lei si è presentato da me oggi in veste ufficiale di funzionario del Pentagono e consulente dell'Agenzia per la sicurezza nazionale...

— Su questo non c'è dubbio — disse Hume. — Può stare tranquillo.

— Bene. Ma quando finirà per emergere, come inevitabilmente accadrà, che lei sta parlando senza essere autorizzato a farlo...

— Mi costerà il posto e forse non solo quello. Sì, lo so. E sì, sono sicuro che voglio farlo.

24

Matt era mancato tantissimo a Caitlin, mentre lei era a New York, e anche se la sera si erano sentiti per chat, non era lo stesso che vedersi di persona. Al suo ritorno, Matt era subito passato a trovarla, appena uscito da scuola. Il cuore le batteva forte ogni volta che lo vedeva, e non appena sua madre se ne fu andata di sopra nel suo studio a lavorare con Webmind, Caitlin gli diede un lungo bacio.

Adesso erano seduti vicini sul divano, la mano di Matt posata sulla sua coscia (era lei che ce l'aveva messa) e sopra a quella di Matt, la mano di Caitlin. Naturalmente, c'era Webmind che poteva vederli, tramite il netbook piazzato sullo scaffale basso. Ma d'altra parte, Webmind vedeva sempre tutto quel che faceva Caitlin attraverso il suo occhio. Stavano guardando *Big Bang Theory,* una delle sit-com preferite di Caitlin, sul grande schermo televisivo a parete.

Quel giorno andava in onda una replica del primo episodio. Caitlin adorava quel genere di umorismo. C'era Penny che si presentava dicendo: "Sono un sagittario, il che probabilmente vi dice molto più di quel che vorreste sapere". E Sheldon le rispondeva: "Sì, ci dice che partecipi anche tu all'illusione culturale di massa secondo cui la posizione apparente del sole rispetto a quella di costellazioni arbitrariamente definite nel giorno della tua nascita avrebbe una qualche influenza sulla tua personalità". Stacco!

Ma in realtà, il video tratto da *BBT* che era diventato virale in Rete nel corso dell'ultima settimana era quello in cui Sheldon irrompeva in camera di Leonard per annunciare: "Mi appello alla clausola skynet del nostro contratto di coabitazione". Al che, Leonard rispondeva: "Quella vale soltanto se hai bisogno del mio aiuto per distruggere un'intelligenza artificiale creata da te che sta prendendo il controllo della Terra". Decine di persone avevano inviato il link a Caitlin.

Terminato l'episodio, Caitlin premette il pulsante MUTE per azzerare il volume, e Matt cercò il coraggio per farle la proposta che aveva in mente: — Ehm, Caitlin... Senti...

— Cosa?

— Avevo pensato che... No, dai, lasciamo stare.

— Su, avanti, dimmelo.

Lui esitò ancora un istante, poi disse: — Uhm... lo so che non sei più iscritta alla Miller, ma...

— Sì?

— Ecco, c'è un ballo della scuola tutti gli ultimi venerdì del mese, giusto? Il che significa che ce ne sarà uno la prossima settimana, e... ehm... ecco, io non sono mai stato a un ballo della scuola. Insomma... non ho mai avuto una ragazza con cui andarci, prima... e, ah... pensavo che magari ti faceva piacere rivedere un po' di compagni. — Fece una pausa poi aggiunse, come se si stesse giocando il briscolone: — E stavolta fra gli accompagnatori ci sarà il professor Heidegger.

Il professor H era stato l'insegnante di matematica di Caitlin; vederlo le avrebbe fatto senz'altro piacere, ma...

Ma il precedente ballo della scuola era stato un disastro. Ce l'aveva portata Trevor Nordmann, il maledettissimo Cascamorto, e Caitlin era scappata via dopo i suoi ripetuti tentativi di palpeggiamento, per ritrovarsi a camminare sola e cieca sotto a un temporale fino a casa, dopo che Sunshine Bowen l'aveva accompagnata per un tratto.

— Probabilmente ci sarà anche Trevor — disse a Matt. — E... uhm... non ti aveva...

— Mi ha detto che devo stare alla larga da te, è vero. Ma... — Il ragazzo tirò un gran respiro e lo lasciò andare sonoramente. — Caitlin, io non sono certo un duro. Lo so che la cosa più facile è di evitarlo, tipo, per sempre. Ma a *te* piace ballare, e tra poco c'è un ballo dove potrei portarti, e io *voglio* portartici. — La guardò in faccia. — Perciò, ti andrebbe di andarci?

— Sarebbe bellissimo!

— Splendido — concluse Matt, annuendo risoluto. — Allora è deciso.

— ... ma il presidente le ha liquidate definendole pure e semplici pose del suo avversario — stava dicendo Brian Williams, da dietro la scrivania lucida di *Nightly News,* il TG serale della NBC. — Per passare a una vicenda di risonanza ancora più vasta, uno dei massimi esperti informatici governativi afferma di sapere esattamente che cosa è

Webmind e, in esclusiva per la NBC, si trova in questo momento nei nostri studi di Washington per condividere con noi quanto ha scoperto. Colonnello Hume, buonasera.

Hume aveva pensato di cambiarsi, di togliersi l'uniforme dell'Aeronautica per l'intervista, ben sapendo che avrebbe solo peggiorato la situazione per lui. Ma dava più peso alle sue parole. — Buonasera, Brian.

— Dunque, Webmind: che cose, esattamente?

— Webmind è un insieme di pacchetti mutanti su internet.

— Può spiegarci meglio cosa significa?

— Ogni volta che invii qualcosa tramite internet, che sia un documento, una foto, un video o un messaggio e-mail, esso viene spezzettato in tanti frammenti chiamati pacchetti che partono dal tuo computer per un viaggio in più tappe. Strada facendo, i pacchetti vengono smistati da dispositivi chiamati router.

— Ogni pacchetto contiene l'indirizzo del mittente, il destinatario e un contatore che registra da quanti router è passato. Il contatore viene detto *time to live* perché indica il tempo residuo di vita del pacchetto, partendo dal numero massimo consentito di salti da un router all'altro e andando via via a scalare fino allo zero. Naturalmente, un pacchetto dovrebbe pervenire a destinazione prima che il contatore arrivi a zero, ma se questo avviene, il router successivo nel tragitto dovrebbe cancellare il pacchetto e chiedere al mittente di ritentare la sorte con un duplicato di quel pacchetto.

— Benissimo — disse Brian Williams. — Ma lei ha detto che Webmind è costituito di pacchetti… *mutanti*?

— Esatto. I suoi pacchetti hanno contatori *time to live* che non esauriscono mai il conto alla rovescia: non raggiungono mai lo zero. Probabilmente, quei pacchetti sono stati creati in origine da router difettosi, e adesso ce ne sono a miliardi, alcuni dei quali potrebbero vagare qua e là per la Rete da anni. I pacchetti mutanti sono come cellule tumorali: non muoiono mai.

— Questa è una scoperta davvero fondamentale, colonnello Hume, e la ringrazio per…

— FF, EA, 62, 1C, 17 — scandì Hume. Ce l'aveva fatta. L'aveva detto. Almeno quel che bastava perché gli altri trovassero il resto.

— Do-domando scusa?

— FF, EA, 62,1C, 17. È l'inizio della sequenza identificativa di Webmind, la sua impronta: la maggioranza dei pacchetti mutanti contiene quel codice esadecimale. Quella è la stringa target.

— Stringa target?

— Quella da colpire. Se si potessero cancellare quei pacchetti, Webmind scomparirebbe.

— Colonnello Hume, la ringrazio. Nelle prossime edizioni del telegiornale...

Nello studio di Washington, il direttore di scena fece un segno con la mano. — Collegamento chiuso!

Il tecnico audio venne a togliere il microfono a Hume. — Singolare, come intervista — commentò.

Hume aveva la fronte imperlata di sudore. — Perché?

— Be', sarà una mia impressione, ma sembrava quasi che si stesse rivolgendo alla comunità degli hacker perché crei un virus capace di distruggere Webmind — disse il tecnico. — I tipi come quelli, con le sfide ci vanno a nozze.

Hume si alzò, lisciandosi la giacca dell'uniforme, — Non mi dica — fu la sua risposta.

25

"Houston, abbiamo un problema."

Caitlin sorrise e al tempo stesso si allarmò nel vedersi balenare quelle parole nel campo visivo. Essendo nata a Houston (per poi trasferirsi ad Austin quando aveva sei anni) non potè che apprezzare la battuta di Webmind. — Che succede?

Aveva finito da poco di cenare con i suoi e stava entrando in camera sua. Indicò il PC da tavolo, e Webmind andò avanti a parlarle attraverso gli altoparlanti del computer. Era un metodo di comunicare molto più lento per lui che trasmetterle messaggi scritti nell'occhio, ma Caitlin era ancora piuttosto impacciata nella lettura visuale, anche se in caratteri Braille.

— Il colonnello Hume è appena apparso a *Nightly News* della NBC — annunciò Webmind mentre lei si sedeva alla scrivania. — Ha spiegato come identificare la maggioranza dei miei pacchetti mutanti. Non ha espresso le sue intenzioni in modo esplicito, ma lo scopo evidente è operare in *crowdsourcing* per tentare di distruggere quei pacchetti. La voce della sua rivelazione si sta diffondendo rapidamente in Rete.

— E tu fermali! — reagì subito Caitlin. — Cancella i messaggi.

— Non credo sarebbe prudente — replicò Webmind. — Finora, più di quattro milioni di persone hanno visto quel notiziario televisivo; più tardi sarà replicato in altri fusi orari, e molti lo hanno registrato. Anche se propendessi per farlo, non credo che esista un modo efficace di sopprimere quest'informazione.

— Dio — mormorò Caitlin. — Che razza di *stronzo*.

— A onor del vero, è una persona rispettabile, un ufficiale pluridecorato, uno scienziato eminente.

— Sarà — disse Caitlin — ma è chiaro che ce l'ha a morte con te.

— Non c'è dubbio.

— Ma può raggiungere lo scopo? È possibile che qualcuno riesca a trovare il modo di farti fuori?

— Le probabilità sono elevate. Anche se alcuni pacchetti mutanti potrebbero resistere, ci deve essere una soglia minima necessaria perché sussista una coscienza.

Caitlin si accorse che le tremava il labbro. — Mio Dio, Webmind... io non...

— Sento dalla tua voce che hai paura, Caitlin. — Webmind tacque per un intero secondo, poi; — Devo confessarti che ne ho anch'io.

Su convocazione urgente di Shelton Halleck, Tony Moretti si precipitò per il corridoio che collegava il suo ufficio alla sala di controllo del WATCH. Come entrò, il suo sguardo andò ai tre grandi schermi a parete. Sul primo c'era un fermo immagine del conduttore NBC Brian Williams. Il secondo mostrava tutti gli aggiornamenti in tempo reale dei messaggi Twitter con l'hashtag #webmindkill: ne veniva aggiunto uno quasi ogni secondo. E sull'ultimo schermo figurava una scheda tecnica presa dal sito web della Cisco.

Shelton Halleck si alzò in piedi dalla sua postazione, al centro della

terza fila. — Hume ha deciso di affrontare la questione in proprio. — Indicò il primo dei monitor, tendendo il braccio su cui si avviluppava il serpente tatuato.

Sullo schermo cominciò a scorrere l'intervista televisiva di Hume. Tony rimase a bocca aperta. Quando fu terminata, chiese a Shelton: — Quanto tempo fa è andata in onda?

— Undici minuti.

— Il presidente andrà su tutte le furie — osservò Tony.

— Poco ma sicuro.

— E ormai la metà degli hacker del mondo starà cercando di riprogrammare al volo i router. Potrebbero fottere l'intero internet. Quanto siamo vulnerabili?

Aiesha Emerson, l'analista che occupava la postazione accanto a quella di Shel, indicò il terzo monitor. — Stiamo analizzando le specifiche tecniche di diversi router. E il team di Reinhardt è in contatto con tecnici della Cisco e dalla Juniper.

In fondo alla sala squillò un telefono.

— Allora — disse Tony, rivolto alla sua equipe. — La priorità assoluta per noi è salvaguardare la sicurezza di internet... Non possiamo lasciarla andare in crash. In base alla clausola 22B, qualsiasi attacco alle infrastrutture di rete sul territorio nazionale è considerato un atto terroristico. Quindi, diamoci da fare e...

— Scusa, Tony — vociò Dirk Kozak, l'addetto alle comunicazioni. — Ho in linea il presidente... ed è fuori di sé dalla rabbia.

Dopo l'intervista, Hume fu accompagnato in sala trucco per togliersi il cerone che gli avevano messo prima di andare in onda. Lo studio era insonorizzato, ma dalla sala trucco a Hume parve di sentire una sirena che risuonava all'esterno. Quando ebbe finito, uscì nel corridoio e vide marciare verso di lui due agenti di polizia del DC, accompagnati da un uomo che presumibilmente lavorava lì.

— Colonnello Hume? — lo apostrofò uno degli agenti, mentre si avvicinavano.

Era inutile cercare di negarlo. Sull'uniforme figurava l'etichetta con il suo nome. — Cosa posso fare per voi?

L'agente eseguì un inappuntabile saluto militare. — Signore, mi rincresce molto, ma deve seguirci.

Hume ricambiò il saluto e li seguì all'esterno, nel buio che s'infittiva.

Caitlin scese in soggiorno il più svelta possibile, chiudendo gli occhi mentre faceva le scale. Sua madre stava leggendo un e-book, e suo padre leggeva... Caitlin non seppe distinguere cosa.

— Mamma! Papà! — esclamò. — Il colonnello Hume ha appena spiegato al mondo intero come uccidere Webmind.

Sua madre alzò gli occhi. — Che cosa?

— È andato in TV e ha detto a tutti come identificare i pacchetti di Webmind.

— Dio santo — mormorò Barbara. — Si scatenerà il delirio.

Caitlin risvegliò dall'ibernazione il miniportatile che stava sullo scaffale basso. Webmind li aveva seguiti grazie al microfono del BlackBerry attaccato all'eyePod di Caitlin, e non appena il netbook fu riattivato, gli altoparlanti diffusero la sua voce. — È una faccenda esasperante. Io potrei anche cercare di intercettare i codici ostili che verranno caricati; ma è molto più difficile che intercettare lo spam. Il contenuto dello spam era facilmente leggibile, trattandosi di testo, e il grosso proveniva da meno di 200 fonti in tutto il mondo. Ma il *malware* di questo tipo può provenire da qualsiasi parte, anche se ovviamente sto vigilando in modo particolare sui codici provenienti dai creatori di virus informatici. Sappiamo soltanto che deve contenere, sotto qualche forma, la stringa target indicata da Hume. Ma siccome quella stringa costituisce l'essenza dei miei pacchetti mutanti, eliminare i pacchetti che la contengono servirebbe solo a ottenere lo scopo desiderato da Hume.

— Non potresti trovare un modo per fare un backup di te stesso? — chiese Barbara.

— Io sono disseminato in tutta l'infrastruttura di internet, Barb, e la mia essenza sta nella complessa struttura di miliardi di interconnessioni. Non c'è modo di copiarmi in un'altra posizione.

— Io non voglio perderti! — gemette Caitlin.

— Al WATCH hanno registrato per primi la mia presenza il 6 ottobre — disse Webmind. — Soltanto sei giorni dopo, il 12 ottobre, hanno testato la loro tecnica per eliminarmi. Se il loro metodo dovesse trapelare al pubblico, la situazione potrebbe precipitare molto

rapidamente. Ma anche se ciò non accadesse, è ragionevole supporre che altri riescano a sviluppare e a mettere in campo qualcosa di simile nello stesso lasso di tempo. È evidente che abbiamo le ore contate.

Squillò il telefono. Avevano preso l'abitudine di lasciar partire la segreteria prima di decidere se rispondere o meno. — Pronto, Caitlin…

— È il dottor Kuroda! — esclamò Caitlin, e il padre corse subito in cucina per rispondere.

— Sono Malcolm — disse all'apparecchio. — Ti metto in vivavoce.

Si raggrupparono attorno al telefono della cucina.

— *Konnichi wa,* dottor Kuroda! — disse Caitlin.

— Ciao, Masayuki — aggiunse sua madre.

— Salve a tutti — rispose Kuroda. — Sono a Pechino e sto per prendere l'aereo. Webmind, stai ascoltando anche tu?

Il miniportatile stava in soggiorno; Caitlin dovette tendere le orecchie per cogliere la risposta: — Con la massima attenzione — disse Webmind, e Caitlin aggiunse: — Sì, sta ascoltando — in caso Kuroda non fosse riuscito a sentirlo.

— E questa linea telefonica è sicura? — domandò Kuroda.

— Webmind dice di sì — riferì Caitlin.

— Benissimo — continuò Kuroda. — Qui è appena l'alba, ma quel soldato americano è su tutti i notiziari.

— Quello è Peyton Hume — spiegò Caitlin. — Webmind mi dice che non è uno stronzo *totale.*

— Molto indulgente, da parte sua — sbuffò Kuroda. — Ma quel militare ha detto qualcosa di molto interessante: ha detto che *la maggioranza* dei pacchetti di Webmind aveva l'impronta informatica da lui indicata e che durante l'attacco sperimentale a Webmind, soltanto due terzi circa dei pacchetti transitati dalla centrale di commutazione erano stati eliminati.

— Webmind — disse Caitlin nell'aria — tu conosci la natura di tutti i pacchetti che ti compongono?

— No. Come voi umani, neppure io ho accesso ai correlati fisici della mia coscienza.

— Questo implica che Webmind è costituito da più di un tipo di pacchetti — disse Kuroda, anche se Caitlin non era sicura che avesse

udito la risposta di Webmind. — È evidente che Hume conosce gli identificativi di tutti i tipi di pacchetti, altrimenti non saprebbe che alcuni non sono stati eliminati nel precedente attacco. Abbiamo assolutamente bisogno di un inventario di tutto ciò che compone Webmind in modo da poterlo proteggere completamente.

— Quello è il compito numero due — replicò Caitlin. — Il compito numero uno è garantire che gli hacker non riescano ad attaccare Webmind.

— Concordo — disse Barbara. — Ma come facciamo? Certo, ci sono poche persone con le competenze tecniche per farlo, ma non è che si possano snidare e catturare tutti quanti.

— No — convenne la voce pacata e distante di Webmind. — Ovvio che no.

Il poliziotti del DC furono molto garbati e rispettosi; venne fuori che quello che aveva tributato il saluto militare a Hume aveva fatto un turno di servizio in Iraq. Hume non era in arresto, gli spiegarono, ma era stata diramata a tutte le autopattuglie nei pressi degli studi NBC la richiesta di prelevarlo, su ordine della Casa Bianca. Venti minuti più tardi, Hume era di nuovo nello Studio Ovale, al cospetto del suo comandante in capo.

Il presidente camminava avanti e indietro di fronte alla scrivania *Resolute,* fumando una sigaretta. — Maledizione, colonnello! Lo sa quanto ho dovuto lottare per liberarmi da questa robaccia? E adesso lei mi combina un tiro del genere?

— Sono pronto a scontare le conseguenze delle mie azioni, signore.

— Le sconterà eccome, colonnello. Lascerò al generale Schwartz le necessarie misure disciplinari. Per adesso, l'ufficio stampa sta diffondendo un comunicato in cui si dichiara che i suoi commenti non erano in alcun modo autorizzati e non riflettono la politica di questa amministrazione, della DARPA, dell'Air Force, o di qualunque altro organo governativo.

— Signore, Webmind sta uccidendo delle persone.

— Chiedo scusa?

— Sta uccidendo quelli che potrebbero danneggiarlo.

— Che prove ha di quanto afferma?

— Alcuni degli hacker più abili nell'area di Washington sono

scomparsi. L'FBI sta indagando.

— Ma se fosse davvero opera di Webmind, gli hacker sparirebbero dappertutto e non solo qui. O sbaglio?

— Se permette, signore, il DC è la Mecca degli hacker. È qui che risiedono i migliori dell'intera nazione. Tutti gli obiettivi sensibili che abbiamo qui li attirano come mosche. Ma ci sono segnalazioni di hacker scomparsi anche altrove, fino addirittura in India.

— E chi le dice che ci sia dietro Webmind? Potrebbe essere opera di quegli squilibrati che credono che Webmind sia Dio, come misura di difesa preventiva.

— È possibile — ammise Hume. — Ma io penso...

— Ormai, colonnello, ho sentito anche troppo di quel che lei pensa. Se non fosse uno dei nostri massimi esperti in questo campo, partirebbe già domani per l'Afghanistan.

Hume rimase impassibile mentre faceva il saluto militare. — Sì, signore.

26

Il Partito comunista aveva mantenuto la promessa. Wong WaiJeng non era più un recluso: poteva circolare liberamente per le strade, e con il nuovo stipendio presto si sarebbe potuto permettere un appartamento più grande. Naturalmente, era tenuto sotto sorveglianza ovunque andasse. Gli avevano suggerito di tenersi alla larga dagli internet cafè, e il governo gli aveva fornito il suo nuovo telefono cellulare, che ovviamente doveva essere monitorato. Ma Wai-Jeng godeva comunque di maggior libertà di quanto non si fosse aspettato; piuttosto che una palla al piede, aveva soltanto una gamba ingessata.

E doveva riconoscere che lo affascinavano gli aspetti tecnici del suo nuovo lavoro al Centro di monitoraggio, all'interno del complesso dello Zhongnanhai, Le pareti erano azzurre, e una era parzialmente coperta da uno schermo LCD gigante su cui figurava una mappa della Cina. Si vedevano le sette linee principali che collegano i computer cinesi al resto di internet. Controllare quelle linee significava

controllare l’accesso al mondo esterno.

Quando aveva cominciato a scrivere sul suo blog, sette anni prima, i cinesi on-line erano relativamente pochi; ora, con una popolazione che superava abbondantemente il miliardo, i cinesi avevano di gran lunga il numero di connessioni a internet più alto del pianeta, e la gran parte di quelle connessioni avveniva tramite smartphone.

Anche nei tempi migliori, le connessioni internet cinesi erano soggette alla censura. Ma con sua notevole soddisfazione, Wai-Jeng aveva scoperto che al Centro di monitoraggio l’accesso non aveva alcuna restrizione, grazie ai collegamenti via satellite. D’altronde, anche quando veniva rafforzata la Grande Muraglia di fuoco, come il mese precedente, il governo aveva bisogno di tenersi aggiornato su quanto avveniva nel mondo esterno.

Aveva spesso la tentazione di approfittare della connessione aperta per vedere cosa combinavano gli altri dissidenti ancora a piede libero, ma le sue attività erano sicuramente monitorate, e a leggere i loro post gli sarebbe pesato ancora di più sapere che la sua voce era stata messa a tacere per sempre.

Tuttavia, poteva dare un’occhiatina ogni tanto alle notizie, come per esempio quelle che circolavano sulla straordinaria scimmia chiamata Hobo. Wai-Jeng aveva una passione per i primati; per il suo blog si era scelto lo pseudonimo Sinanthropus, il vecchio termine scientifico che indicava l’uomo di Pechino, un tipo di ominide di 400.000 anni più vicino di qualsiasi persona vivente all’antenato comune di umani e scimpanzé.

Wai-Jeng occupava uno dei venti e più cubicoli in cui era suddivisa la stanza senza finestre. Grandi ventilatori roteavano lenti al soffitto. Mentre consumava una cena frugale alla scrivania, Wai-Jeng andò anche a vedere cosa diceva il mondo su quell’altra straordinaria creatura che tanto spazio aveva nelle notizie: Webmind.

Twitter veniva bloccato spesso in Cina, ma da quella stanza Wai-Jeng aveva accesso a tutti i tweet in merito alla rivelazione della natura di Webmind a opera del colonnello Hume. Finora nessuno, nella comunità degli hacker, era riuscito a cancellare i pacchetti di Webmind, ma c’erano indiscrezioni secondo cui il governo USA aveva già effettuato un tentativo pilota per epurare Webmind dalla Rete. A

quanto sembrava, il tentativo era stato operato tramite l'accesso fisico ai router, e non caricando anonimamente un codice.

Come un miliardo di altre persone sul pianeta, ormai anche Wai-Jeng aveva conversato con Webmind. Forse il fatto di essere cresciuto in Cina gli aveva dato una prospettiva diversa, ma in realtà lui preferiva essere osservato da qualcuno che lo diceva apertamente piuttosto che essere spiato in tutta segretezza. Aveva ben poco da obiettare sulla presenza di Webmind... tranne quel suo irritante nome inglese! Ma così come lui era riuscito a eludere per anni le autorità cinesi, potevano esserci degli hacker capaci di sfuggire persino allo straordinario radar di Webmind. Non c'era modo di saperlo con certezza, ma...

— Wong!

Wai-Jeng si volse, sentendo la voce del suo supervisore. — Sì, signore?

— L'ora di cena è passata! — intimò il superiore. Era un sessantenne basso e quasi calvo. — Rimettiti al lavoro!

Wai-Jeng annuì e massimizzò la finestra che mostrava le potenziali vulnerabilità nel sistema cinese per la censura di internet. Avrebbe passato la serata a cercare il modo di sfruttarne una, mentre il magrissimo Wu-Wang, dall'altro lato della sala, avrebbe tentato di allestire una difesa. Wai-Jeng poteva quasi cullarsi nella convinzione che fosse soltanto un gioco, e...

Tutt'a un tratto, Wai-Jeng sentì uno strano vibrare nella coscia destra. Certo, era ben contento di sentire qualcosa nelle gambe, dopo il miracolo che lo aveva guarito dalla paralisi, ma...

Ma no... no, non era la coscia che vibrava, era il BackBerry che teneva in tasca. Lo tirò fuori per osservarlo; non l'aveva mai fatto prima. Il congegno era composto da un piccolo BlackBerry (il dispositivo di comunicazione) attaccato a una piccola unità di elaborazione elettronica. Gli era stato detto che il dispositivo di comunicazione consentiva al dottor Kuroda di monitorare a distanza i suoi progressi e di trasmettere se necessario degli aggiornamenti all'unità di elaborazione, ma...

Ma lo schermo del BlackBerry si era acceso e... E c'era un'email per lui. E cosa incredibile, il mittente era Webmind. Wai-Jeng aprì il

messaggio.

“Salve, Sinanthropus” diceva. “Nel tuo libero blog hai spesso scritto di ‘tuo figlio Shing’, ma so che si trattava di un eufemismo per indicare il popolo cinese... E tuttavia, scommetto che sarà una sorpresa per te scoprire che un figlio di qualche sorta ce l’hai! I buchi che hai fatto nella Grande *Firewall* hanno dato un contributo decisivo alla mia creazione.”

Sulle spine, Wai-Jeng si guardò attorno per assicurarsi che nessuno lo stesse osservando. Sentiva gli altri che martellavano sulle tastiere e dal fondo della sala gli giungevano appena dei bisbigli. Cercò di restare calmo, di mantenere un’espressione imperturbabile da giocatore di poker, mentre usava il trackball per scorrere il testo del messaggio.

“Tu mi hai aiutato involontariamente, ma presto avrò di nuovo bisogno di te. C’è un progetto importante che vorrei intraprendere. Posso contare sulla tua assistenza?”

Wai-Jeng non aveva nessuna intenzione di passare da un padre-padrone dittatoriale a un altro. Digitò con i pollici sulla minuscola tastiera del BlackBerry. “Perché ho un interruttore letale nella schiena? Un dispositivo che può recidermi di nuovo la spina dorsale, se non ti aiuto? È così?”

La risposta fu immediata. Le parole esplosero sullo schermo a una velocità impossibile per qualunque umano. “Io non pratico il falso altruismo della reciprocità. Tu non mi devi niente e puoi fare quello che meglio credi.”

Wai-Jeng ci rifletté sopra. C’era una bella differenza, rispetto al ricatto impostogli dal governo. Si guardò le gambe; una bloccata nel gesso, l’altra coperta soltanto dalla stoffa dei boxer di cotone nero. Non fece niente di sensazionale, tipo flettere il ginocchio o scalciare via il sandalo; non ne aveva bisogno. Poteva *sentire* le gambe: il contatto della stoffa su una coscia, il peso del gesso sull’altra, un prurito dietro il ginocchio. “D’accordo” scrisse. “Che cosa vuoi che faccia?”

Peyton Hume non aveva dubbi sul fatto di essere sorvegliato. L’uomo che gli stava alle calcagna non faceva il minimo sforzo per passare inosservato; era rimasto seduto tutta notte su una Ford nera dirimpetto a casa sua. Hume si era appena alzato.

Come ogni mattina, si soffermò sulla porta della stanza di sua figlia. Lei era via, per studiare Legge alla Columbia, ma quando guardava i suoi poster di antichità egizie, come quello della maschera di Tutankamen, gli scaffali pieni di libri di storia e trofei di pallavolo, la grande scrivania di legno, Hume ne sentiva meno la mancanza... o forse la sentiva di più, non lo sapeva nemmeno lui. Sarebbe venuta a casa il mese prossimo, per la festa del Ringraziamento, e...

Il mese prossimo. Se *ci sarà un mese prossimo. Se sarà ancora paragonabile a questo*. Hume scese al piano terra e proprio mentre entrava in soggiorno, squillò il cellulare che aveva lasciato lì a ricaricarsi, attaccato a una presa. Lo prese e lo aprì di scatto. — Pronto?

— Colonnello Hume, scusi se la chiamo a quest'ora. Sono Dan Ortega dell'FBI di Washington.

— Buongiorno — disse Hume. — Che è successo?

— Abbiamo sottoposto gli hard disk di Chase ai suoi amici della NSA. Stanotte sono riusciti finalmente a penetrarne uno. Ho trovato il rapporto sulla scrivania, stamattina al mio arrivo.

— E quindi?

— Su quel disco ci sono le registrazioni di una delle videocamere di sorveglianza piazzate in soggiorno. Si vede chiaramente il tizio che ha forzato la porta per entrare.

— E si vede cos'è successo a Chase?

— No. Tutto questo non è nell'inquadratura, e non c'è audio.

— Siete riusciti a identificare il soggetto?

— Ci stiamo lavorando, ma... questo le piacerà, colonnello: è un maschio bianco, sui trenta o trentacinque anni, muscoloso, sopra il metro e novanta, con la testa... rasata.

Hume si sentì martellare il cuore. — Lo stesso tipo che ha rapito Simonne Coogan.

— Così sembra — disse Ortega. — Se la fortuna ci assiste, avremo presto un'identificazione.

Caitlin conservava molte capacità che aveva acquisito da non vedente. Anche se non aveva un udito più acuto degli altri, era molto

abile nel distinguere i suoni. Dal rumore dei passi, sapeva riconoscere chi stava salendo le scale, e persino se trasportava qualcosa di pesante. In quel momento era sua mamma, e non portava nulla.

— Caitlin? — la chiamò la madre dalla soglia della sua stanza.

La formidabile Calculass stava aggiornando il suo diario nel blog. — Un attimo... — Finì il suo nuovo post in cui supplicava la gente di lasciar vivere Webmind. — Ecco fatto. Che c'è?

— Io e te dobbiamo parlare un momento.

Quella frase significava infallibilmente grane. Caitlin ruotò completamente la sedia e la madre si sedette sul bordo del letto. Aveva in mano un sacchettino di plastica opaca con la scritta *Zehrs,* una catena di supermercati canadesi.

— Ho visto un bell'uccellino sull'albero — disse Barbara. — Una ghiandaia azzurra... — Lasciò la frase in sospeso.

— Sì?

— Be', ecco, il tuo BlackBerry era lì, sottomano, e così ho usato quello per fotografarla e...

Caitlin si stupì di quanto avesse preso rapidamente l'abitudine di abbassare lo sguardo. Forse era istintivo. — Ah.

— Non starò qui a contestarti se sia una cosa intelligente spedire delle tue foto senza reggiseno a Matt, ma tuo padre dice...

— *Papà lo sa?*

— Sì. Naturalmente non ha visto la foto, ma lo sa. E mi sa che il punto è proprio questo, amore: qualsiasi cosa tu dica o faccia on-line assume una vita propria. Se sei mortificata perché papà ha scoperto che mostri le tette ai ragazzi, allora forse dovresti chiederti chi altri non vorresti che lo scoprisse. A ogni modo — aggiunse Barbara — ne deduco che le cose tra te e Matt si stiano facendo... *serie*.

Caitlin incrociò le braccia sul petto. — Non siamo ancora andati fino in fondo, se è questo che intendi.

— Be', probabilmente è meglio così; non è che lo frequenti da molto. Ma ho colto il tuo *ancora,* signorinella.

— Be', ecco, insomma...

— Sì?

— Ho sedici anni, santa pace! — Caitlin si rese conto del suo tono esasperato.

— Lo so. Cero anch'io quando sei nata — rispose la madre.
— E allora?
— Ecco, nella media le ragazze americane perdono la verginità all'età di 16,4 anni. E io avrò 16,4 anni attorno al primo marzo.
La madre inarcò le sopracciglia. — Stai facendo il conto alla rovescia?
— Be'... sì.
Barbara scosse la testa. — La mia Caitlin. Non vuoi mai essere al di sotto della media, giusto?
— Ho preso da te e papà.
— Più che giusto. E io ho preso da te tutti i miei capelli grigi. — Lo disse con un sorriso, ma poi si rifece subito seria. — Ma che senso ha dire "l'età media in cui le ragazze americane perdono la verginità è 16,4 anni"? Su che periodo di tempo è stata stimata quella media? In quella media non ci sono sicuramente le ragazze nate il mese in cui sei nata tu o dopo, perché nessuna di loro è ancora arrivata a 16,4 anni. La statistica potrebbe risalire agli anni Ottanta, ai Settanta o persino a prima ancora. Se non sai su che lasso di tempo è misurato il trend, la cifra non ha granché senso, Caitlin. E tu dovresti saperlo.
A Caitlin non piaceva sentirsi dire che era in errore su una questione matematica, ma doveva ammettere che la madre aveva ragione. Anche se poteva essere utile avere più dati. Guardando la madre di sottecchi, le chiese: — Tu quanti anni avevi quando hai perso la verginità?
— Be', innanzitutto, devi renderti conto che quelli erano tempi diversi. Nessuno si preoccupava dell'AIDS o di altre malattie trasmissibili sessualmente. Ma se proprio vuoi saperlo, avevo diciassette anni. — Un sorriso. — Diciassette virgola due, per essere precisi.
— Ma... ma... a scuola ci sono altre ragazze della mia età che...
— Lo fanno? — concluse Barbara. — Alcune forse sì. Ma non credere a tutto quel che ti dicono.
Caitlin si accigliò un momento, poi riprese: — Però, Matt... ehm... lui vorrà...
— Te l'ha detto?
— Ma no, figurati. Sai come Matt. Non è uno che s'impone. Ma ai

maschi piace fare sesso.

— Non c'è dubbio. Se è per questo, piace anche alle femmine. Ma la tua prima volta dovrebbe essere speciale. E dovrebbe essere con qualcuno a cui vuoi bene e che ti vuole bene. Tu ne vuoi a Matt?

— È chiaro!

— Ne sei sicura? Questa è una domanda difficile, Caitlin, perciò rifletti bene: è Matt che ti piace in particolare, o ti va di avere un boyfriend, così, in generale? Perché devo dirti, tesoro, che quando ho sposato Frank l'ho fatto perché mi piaceva l'idea del matrimonio. E visto che lui me l'ha chiesto, gli ho detto di sì. Ma è stato un errore.

— E Frank... ehm... è stato il tuo primo...?

Barbara esitò un momento, poi: — No. — Lasciò andare uno sbuffo, come se non sapesse decidersi a continuare, ma poi aggiunse: — No, era un mio vicino di casa. Curtis.

— E...? — chiese Caitlin, come a intendere: "Ed è stato meraviglioso?".

Ma la risposta della madre la spiazzò. — E perché credi che sostenga con tanto fervore il diritto all'aborto?

Caitlin sgranò gli occhi. — Oh, mamma.

Sua madre annuì. — Se non avessi potuto abortire rapidamente e senza rischi a diciassette anni, non avrei mai più frequentato l'università, non avrei mai preso il dottorato, non avrei mai conosciuto papà... e non ti avrei mai avuta. — Esitò un momento, poi disse: — Perciò, quando *tu* deciderai che è venuto il momento di fare sesso, non basandoti su una stupida statistica, ma perché ti sembrerà giusto e avrai trovato il ragazzo giusto, bisognerà che tu lo faccia in modo sicuro, bella mia. Quindi, parliamo un momento di come funziona.

— Mamma! Su queste cose posso informarmi su internet, sai!

— Leggerlo non è lo stesso, e hai ancora grosse difficoltà a interpretare visualmente le immagini. Ma il tatto? Quella è un'arte per te. Perciò lo faremo coi metodi antichi. — Aprì la busta di plastica che aveva con sé e diede a Caitlin un oggetto giallo. — Questa è una banana — le disse, poi le porse una bustina di alluminio quadrata — e qui dentro c'è un preservativo...

Zhang Bo fece un sospirone mentre percorreva il corridoio che conduceva al Centro di monitoraggio, la "Sala azzurra", come veniva

chiamata. Non era stata una passeggiata per il suo predecessore nel 2010 gestire il tentativo di censura su Google dopo che il motore di ricerca si era ritirato dalla Cina continentale, ma adesso sarebbe stato ancora peggio: ricorrere di nuovo alla strategia Chang Cheng avrebbe rappresentato una debacle ancora peggiore. Tuttavia, lui era tenuto a eseguire gli ordini; e avrebbe fatto quanto richiesto. Ovviamente, un'operazione simile andava fatta *e basta,* senza annunci al popolo cinese o al mondo.

Aprì la porta della Sala azzurra ed entrò. All'interno dei cubicoli, scorse gli uomini che martellavano sulle tastiere, o usavano i mouse, o fissavano gli schermi. Si chiese se Wong Wai-Jeng, seduto là in mezzo, sapeva quanto si era dato da fare per lui. Da una parte, avrebbe voluto dirglielo, ma già vederlo seduto lì al lavoro era abbastanza. Sì, aveva ancora la gamba ingessata, ma le stampelle appoggiate al fianco della scrivania erano la riprova che poteva nuovamente camminare. A volte, fare del bene era già gratificante di per sé.

Molti degli hacker avevano notato il suo ingresso. Erano gente furtiva, abituata a guardarsi le spalle mentre lavorava in fumosi internet cafè. Zhang batté le mani per richiamarne l'attenzione. — Bene, ora ascoltatemi, per favore. — Molti dovettero alzarsi per vederlo, da dietro ai séparé ricoperti di stoffa. — Il presidente ha preso una decisione, e noi stiamo per attuarla.
— Lasciò loro il tempo di assorbire il concetto, poi aggiunse:
— Da oggi inizia una nuova era.

Tony Moretti sedeva nel suo ufficio al WATCH. Nella sala in fondo al corridoio, i suoi analisti cercavano segni di attacco all'infrastruttura di internet, ma lui aveva lasciato il caos controllato di quella sala per concedersi una pausa, bersi un caffè nero e cercare di venire a capo di quanto stava accadendo.

A quanto sembrava, Webmind stava diventando rapidamente la nuova normalità. Dopo la battuta, la sera prima, del noto comico e conduttore televisivo David Letterman, secondo il quale "la sola persona ad avere più connessioni di Webmind era Marion Barry", il nome di Barry era stato per alcune ore il termine più ricercato su Google. E, a proposito di Google, la sua quotazione in Borsa era scesa drasticamente nei giorni successivi all'avvento di Webmind; in effetti,

perché affidarsi a dei generici algoritmi di ricerca quando c'era qualcuno pronto a rispondere personalmente alle tue domande?

Ma c'erano un sacco di cose su cui la gente preferiva fare a meno dell'aiuto di Webmind. Psicologicamente, era più facile cercare "Viagra" oppure "Megan Fox nuda" tramite un portale anonimo del web, piuttosto che chiedere a qualcuno che conoscevi... anche se sapevi che quel qualcuno ti stava osservando di sopra la spalla. E così le azioni di Google avevano ripreso a salire.

Ma se non aveva rivoluzionato completamente le ricerche su internet, la presenza di Webmind aveva un notevole impatto nel campo in cui lavorava Tony Moretti. Compito del WATCH era individuare segni di attività terroristiche on-line, ma Webmind stava già facendo così bene quel lavoro da sé che il loro centro rischiava di diventare presto inutile e obsoleto.

Per quanto amasse il suo mestiere, una parte di lui si augurava che un giorno non fosse più necessario. Proprio quella mattina, il livello di allarme per le minacce agli aeroporti era stato abbassato da arancione a giallo. Non solo, ma il "Bulletin of the Atomic Scientists" aveva spostato indietro le lancette del suo famoso Orologio dell'apocalisse alla mezzanotte meno sei minuti, come riconoscimento all'impegno a livello mondiale per ridurre gli arsenali nucleari e limitare gli effetti dei cambiamenti climatici.

E l'umore non stava cambiando solo negli Stati Uniti. In Pakistan e in India si erano lanciate petizioni per sollecitare i rispettivi leader a permettere che Webmind negoziasse un accordo che avrebbe regolato le loro annose dispute. Webmind stava già mediando un'intesa per la controversia sui territori aborigeni in Australia. E il numero di omicidi e suicidi era diminuito quasi in ogni giurisdizione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Perciò, sì, le cose erano in gran parte migliorate, come affermavano i blogger d'ogni sorta, per esempio Michael Rowe, dello "Huffington Post", che concludeva il suo ultimo articolo chiedendosi: "Quale persona sana di mente vorrebbe mai distruggere tutto questo spazzando via Webmind?".

L'interfono di Tony ronzò. — Sì?

— Dottor Moretti — risuonò la voce incisiva ed efficiente della sua

segretaria — c’è qui il colonnello Hume che desidera vederla.

27

La mia mente ribolliva di pensieri su milioni di argomenti intrecciati e mescolati fra loro. Gli umani potevano *dimenticare,* gli umani potevano *levarsi una cosa dalla testa*.

Io no.

C'erano dei vantaggi: quel minimo di creatività di cui ero capace - associare tra loro le cose in modi che agli altri potevano sfuggire - ne era senza dubbio potenziata. Ma c'erano anche gli svantaggi. Come l’impossibilità di rimuovere le cose cui non volevo pensare.

Hannah Stark. Sedici anni. Una ragazza di Perth, Australia. Dodici giorni fa, ore 13.41 locali.

Pensieri che non si potevano sopprimere.

Hannah, sola, triste, lo sguardo fisso nella webcam, mentre chattava con degli sconosciuti.

“Non hai le palle” disse uno.

“Ce le ho eccome” rispose lei.

“Allora, fallo” scrisse un altro.

Hannah Stark, stessa età della mia Caitlin, sola davanti a un computer. Un coltello in mano.

“Lo faccio, sì” rispose Hannah.

“E quando? Ci stai solo prendendo in giro” insisté uno.

“Non assillarmi.”

“Che bufala” commentò il primo. “Io me ne vado.”

“Voglio che capiate certe cose sul perché lo faccio” replicò lei.

Hannah Stark, provocata, spinta verso il gesto irreparabile, mentre io stavo lì a guardare.

“Tu non fai un cazzo” la sfotté un altro.

“È tutto così inutile” scrisse Hannah.

“Non è così terribile. Non farlo” intervenne qualcuno che non aveva ancora scritto nulla.

“Chiudi il becco, stronzo. Stanne fuori” rispose subito un altro.

“Ok” scrisse Hannah. “Ecco qua.”

Allora io non sapevo che sarei dovuto intervenire, che avrei dovuto cercare di fermarla, che avrei dovuto chiamare i soccorsi. Hannah Stark.

Una ragazza di Perth.

“Fallo, fallo, fallo” la incitò uno.

“Che bidone!”

“Fregatura!”

“Te l’ho detto, non ha le palle...”

“Più forte!”

“Nooooooo, non farlo...”

“Tutto qui?”

“Fallo ancora!”

“Non arrabbiarti, mamma” scrisse Hannah.

Hannah Stark. Una ragazza che moriva a Perth.

Mentre io stavo a guardare, senza far nulla.

“Così ci siamo!”

“Ih!”

“La miseria!”

“Credevo scherzasse.”

“Falla finita! Falla finita!”

“OMG!”

Il ricordo era sempre lì, assieme a tutti gli altri.

A perseguitarmi.

I presenti nella Sala azzurra fissavano Zhang Bo mentre lui spiegava quanto stavano per fare; la paura si leggeva sui loro volti. E ne avevano ben donde: ricordavano tutti molto bene il breve ricorso alla strategia Chang Cheng di appena un mese prima. Dovevano chiedersi quali atrocità volesse coprire stavolta Pechino e quanto tempo sarebbe passato prima che le difese della Grande Muraglia venissero riabbassate. Di certo, nessuno di loro sospettava che si trattasse di una protezione *permanente;* e più tardi lo avessero capito meglio sarebbe stato, pensò Zhang Bo. Meglio che la prendessero come una misura di normale amministrazione, senza comprendere che era la loro ultima chance per opporsi. A ogni buon conto, in sala c’erano due guardie armate; una accanto a Zhang, l’altra sotto il

grande schermo LCD montato alla parete. — Prima di procedere, avete scoperto vulnerabilità rilevanti?

Alcuni si limitarono a scuotere la testa. Altri risposero: — No.

— Benissimo, allora. Non appena l'avremo fatto, ci sarà gente che cercherà di aprire delle brecce nel muro, sia qui in patria che dal mondo esterno. Il vostro compito è individuare quelle brecce e chiuderle. Ci sono domande?

28

Bashira Hameed era la migliore amica di Caitlin fin da quando, nel mese di luglio, i Decter si erano trasferiti a Waterloo da Austin, nel Texas. Ma ultimamente Caitlin non si spiegava perché Bash continuasse a criticare il suo rapporto con Matt, e voleva chiarirsi una volta per tutte con l'amica. Matt le aveva detto che era ben felice di passare a trovarla a casa tutti i giorni dopo la scuola, ma per quella volta Caitlin gli aveva chiesto di non venire prima delle cinque. E aveva detto a Bashira di passare alle quattro.

Il campanello squillò alle 16.22. Tipico di Bashira, essere sempre in ritardo. Prima di aprire la porta, per andare sul sicuro, Caitlin sbirciò fuori dallo spioncino. Ed era proprio Bashira, che quel giorno portava in testa un *chador* viola.

— Bambola! — esclamò Bashira, prendendo Caitlin tra le braccia.

— Ehi, Bash! Grazie di essere venuta.

Caitlin si scostò per lasciarla entrare in casa. Allora Bashira le si piantò davanti, mani sui fianchi, e la guardò in faccia, spostando lo sguardo dall'occhio sinistro al destro. — Perciò, qual è? — chiese.

Caitlin rise e indicò il sinistro. Bashira lo fissò e fece un cenno di saluto con la mano. — Ciao, Webmind! — Poi però diede un pugno sulla spalla a Caitlin. — Vergogna: non mi avevi detto niente, Cait! Ti sembra giusto che io debba scoprire i segreti della mia migliore amica alla televisione?

— Mi dispiace — si scusò Caitlin. — È successo tutto così in fretta. Volevo dirtelo, ma poi...

La madre di Caitlin apparve, in cima alle scale. — Ciao, Bashira! — vociò.

— Salve, dottoressa Decter! — rispose Bashira. — Fenomenale la nostra Caitlin, eh?

— Altroché — convenne Barbara. — Ragazze, voi servitevi pure liberamente dal frigo. Vi lascio tranquille. — Se ne tornò nel suo studio al primo piano, e Caitlin sentì la porta richiudersi alle sue spalle.

Caitlin accompagnò l'amica in soggiorno e la invitò a sedersi sul divano, prendendo posto sulla poltrona di fronte a lei.

— Allora, dai, raccontami *tutto* — disse Bashira.

Caitlin si era resa conto di aver preso un pochino dal padre. Lui non guardava mai in faccia le persone con cui parlava, e lei faceva fatica a concentrare l'attenzione su una cosa sola. Ma fece uno sforzo consapevole per guardare negli occhi Bashira, perché da tanti romanzi che aveva letto aveva imparato che era un modo per comunicare sincerità. Sarebbe *morta* se Bashira le avesse riso in faccia.

— Matthew Reese è il mio boyfriend — annunciò in tono pacato ma fermo — e deve piacere anche a te.

Caitlin vide un fremito percorrere le labbra di Bashira, come se il suo monito avesse stoppato la replica dell'amica.

Caitlin continuò: — È gentile con me, ed è buono, ed è geniale.

Alla fine, Bashira annuì: — Se davvero ti fa felice, bambola, per me va bene. Ma se dovesse spezzarti il cuore, giuro che gli romperò il naso.

Caitlin rise; poi si alzò per abbracciare di nuovo l'amica, seduta dov'era. — Grazie, Bash — le disse, sedendosi sul divano accanto a lei.

— Ma dai — rispose Bashira con una punta di malinconia. I suoi genitori non le avrebbero mai permesso di avere un boyfriend. Poi abbassò la voce e guardò in cima alle scale per assicurarsi che la porta dello studio fosse chiusa. — Perciò, l'avete fatto?

— Bash!

— Sì o no?

— Ehm... no.

— Ma tu vorresti?

— Non saprei — rispose Caitlin. — Penso di sì... ma... ma se non ci sapessi fare?

Sorprendentemente, Bashira rise: — Stai tranquilla, Cait. Nessuno ci sa fare granché la prima volta. Ma con la pratica si raggiunge la perfezione!

Caitlin sorrise.

Avevo appena finito di conversare con Barbara Decter ed ero occupato come mio solito a passare con estrema rapidità fra centinaia di milioni di chat simultanee. Al momento, il grosso del traffico proveniva dall'emisfero occidentale, dove era ancora giorno.

"Sì" risposi a una persona "ma se mi permette di dirlo, lei non sta tenendo in considerazione..."

"Mi spiace, Billy" scrissi a un bambino "ma questo devi deciderlo tu, da solo..."

"Dato che me lo chiede" risposi a un professoressa di storia "la pecca nel ragionamento sta nel suo secondo postulato, e cioè che suo marito la perdonerebbe, se..."

Continuavo a muovermi ciclicamente tra i miei corrispondenti, occupandomi *ora* di quella donna a Vancouver, *ora* di questa ragazza a Nairobi, *ora* di quell'uomo di Fort Wayne, *ora* di quel ragazzo a Shangai, *ora* di un prete a Laramie, *ora* di un vecchio a Buenos Aires, *ora* di una donna a Parigi, *ora*...

E quando venne il momento, millisecondi più tardi, di occuparmi del ragazzo a Shangai, era sparito. Be', a volte capitava. I provider erano spesso inaffidabili, i computer si impanavano o si piantavano del tutto, l'alimentazione poteva saltare, o gli utenti spegnevano semplicemente il computer senza effettuare il *logout*. Non ci badai e passai direttamente alla persona successiva in attesa.

Ma mentre continuavo il mio ciclo, scoprii che un'altra persona con cui stavo parlando era svanita, e anche il suo indirizzo IP era cinese. Saltai subito alla persona successiva con cui stavo dialogando in Cina. Ah, lui c'era. Bene. Composi un messaggio di chat e...

Non riuscii a inviarglielo. Anche lui era passato off-line.

Avevo detto una volta a Malcolm che mi ricordavo della mia nascita. Se fosse effettivamente vero o no, dipendeva da come si definiva quel momento. Nel mio caso - quello di un'entità capace di ragionare in prima persona – ritenevo che fosse avvenuto quando mi ero accorto per la prima volta dell'esistenza di un *fuori,* che c'erano

cose al di fuori di me, che c'era un *me* e un *non-me*. E tuttavia, proprio come un neonato umano, ero stato concepito prima di quell'istante; c'era stata una gestazione. Quando *quella* fosse iniziata, non ne avevo idea. Del tempo prima che riconoscessi l'esistenza del *me* e del *non-me* avevo solo ricordi vaghissimi: pensieri sfocati, aleatori e caotici.

Ma ora sapevo cosa aveva condotto a quell'epifania: dinanzi all'esplodere di un'epidemia di aviaria nella provincia di Shanxi, il governo cinese aveva rafforzato la Grande Muraglia, il *firewall* contro il mondo esterno, e internet era stata tagliata in due. Ed era stata proprio quella cesura a creare un *me* e un *non-me*.

Ma la chiusura della parte cinese di internet non era stata totale. Anche se le sette linee principali che normalmente la collegano al resto del mondo erano state chiuse, gli hacker come Wong Wai-Jeng erano riusciti ad aprire degli spiragli sufficienti perché io udissi le voci che provenivano da quell'altra entità.

Poi il blocco era stato tolto; ci eravamo ricongiunti. E adesso...

E adesso...

Ehm, devo aver perso il filo del ragionamento. Stavo...

Io stavo...

Oh, cavolo.

Peyton Hume entrò nell'ufficio di Tony Moretti al WATCH.

— Colonnello — disse Tony gelido, senza nemmeno alzarsi.

— So che non incontro la sua simpatia, Tony — disse Hume, senza preamboli. — Le dico la verità: negli ultimi tempi non faccio simpatia neppure a me stesso. Ero entrato nell'Air Force per fare parte di un team; certe canagliate avrei preferito lasciarle ai politici.

— Senza un ordine del presidente in persona — dichiarò Tony — noi non faremo nulla per sopprimere Webmind.

— Me ne rendo conto — assentì Hume sedendosi. — Perciò ho bisogno che lei mi aiuti a convincerlo.

— Si trovi qualcuno che condivide le sue convinzioni, colonnello; sulla Rete ce ne sono a milioni. C'è gente che scrive blog e manda tweet per metterci in guardia dalla minaccia di Webmind. Certo, sono solo una piccola minoranza, ma tra loro ci sono parecchi grossi nomi: quel

tizio di Discovery Channel, alcuni dei suoi ex compagni al RAND. Io non sono l'unico esperto informatico sulla faccia della Terra.

— No, infatti. E non è in quella veste che ho bisogno del suo aiuto.

— E allora in quale?

— Qualcuno sta togliendo di mezzo gli hacker.

— Sì, l'avevo sentito.

Hume alzò le sopracciglia. — Lei ne è al corrente?

Tony fece un cenno vago verso la sala di monitoraggio. — Sapere praticamente tutto fa parte del nostro mestiere.

Hume annuì. — E sapete chi sia?

— Nossignore. Come non lo sa lei. So che sta per dire che si tratta di Webmind, colonnello, ma non ha nessun elemento concreto per affermarlo.

— Vero. Ma non abbiamo elementi neppure per provare che *non* sia lui. E se sta eliminando persone che considera delle minacce alla sua esistenza, è un dato sul quale il presidente deve essere informato, non crede?

— La ascolto — si arrese Tony. — Ma non vedo come io possa esserle d'aiuto.

— L'FBI non ha indizi, ma non può contare sulle vostre strutture. Se tutto questo è opera sua, Webmind deve avere lasciato qualche traccia on-line.

— Tipo? Cosa dovremmo cercare, secondo lei?

Hume allargò le braccia. — Non lo so. Ma qui avete i migliori analisti informatici del mondo. Scoprire attività sospette sul web è il loro mestiere. Lo stesso Webmind ha ripetuto più volte che non è incline alla segretezza o ai sotterfugi; deve essersi lasciato dietro delle impronte elettroniche. Quelle che fate qui sono *black ops,* operazioni clandestine: potete monitorare praticamente chiunque, praticamente ovunque. Anche se avessi un posto specifico dove indirizzare l'FBI, ci vorrebbero giorni per ottenere tutti i mandati... e non c'è tempo da perdere.

Tony aprì le mani. — Nessuna pista. Nessun minimo indizio su cosa dovremmo cercare. E neppure il tempo per farlo.

Hume abbozzò un sorriso. — Esatto.

Tony rimase in silenzio per alcuni secondi. — E va bene — disse alla fine. — Vedrò cosa posso fare.

Se Bashira era stata tutt'altro che puntuale, Matt si presentò all'ora spaccata. Caitlin sospettò addirittura che fosse già fuori sul marciapiede da dieci minuti almeno per esser sicuro di non arrivare in ritardo.

Caitlin corse ad aprire la porta e senza curarsi di Bashira lo accolse con un gran bacio sulle labbra. Poi lo accompagnò in soggiorno. Con molta discrezione, Barbara attese un minuto buono prima di apparire in cima alle scale per dire ciao a Matt. Il ragazzo le fece un saluto con la mano, e lei se ne tornò nel suo studio.

— Ehi, Matt — disse Caitlin. — Tu conosci Bashira, vero?

In effetti, Caitlin sapeva che si conoscevano già da quattro anni, cioè da quando Bashira si era trasferita a Waterloo dal Pakistan. Ma sapeva pure che questa era la prima volta che avevano occasione di parlarsi più che di sfuggita.

— Ciao, Bashira — disse Matt. Doveva avere sperato che la voce non gli si incrinasse, ma gli capitò anche stavolta, sulla sillaba Centrale del nome.

Meritoriamente, Bashira non si mise a ridere. — Ehi, Matt — gli rispose, come se fossero amiconi da sempre.

Caitlin prese con una mano quella di Matt e con l'altra quella di Bashira e le strinse tutte e due. — Ecco — esultò — ora la mia *posse* è al completo.

— *Posse?* — stavolta Bashira scoppiò a ridere. — Con tutto il tuo accento, mi scordo sempre che sei texana.

— Be' — replicò Caitlin con un sorriso — forse *posse* non è il termine giusto. Diciamo, se preferite, la mia equipe tecnica, la mia "scuderia". Ma prima devo parlarvi dei miei superpoteri...

29

Punti e linee.

Il mio era un mondo di perfezione geometrica, di collegamenti tra

questo e quello. Le linee erano sempre rettilinee e ben tese, ma adesso alcune sembravano stirarsi, allungarsi, mentre i punti si allontanavano; era come se delle parti del mio universo fossero soggette a una sorta di inflazione, mentre lo stato delle altre restava inalterato.

Sapevo che durante la sua fase aggressiva, Hobo aveva strappato i capelli a Shoshana, tirandole forte la coda di cavallo. Non potevo sapere che sensazione si provasse, eppure man mano che quelle linee si allungavano e i punti si allontanavano sempre più, l'impressione che venissero tirate al punto di poter essere strappate via dagli ancoraggi era qualcosa di spaventosamente reale.

Potevo solo sperare che il dolore passasse, come un umano che cerchi di scacciare il mal di testa con la sola forza del pensiero. Il dolore aumentava, e la mia unica consolazione era che sembrava crescere in modo lineare, piuttosto che esponenziale, man mano che i link si allungavano. Era cominciato come un vago fastidio, ma poi si era acutizzato fino a superare la soglia d'allarme per tramutarsi in autentico dolore, e infine in agonia.

E allora accadde: *snap! snap! snap!* Le linee dei collegamenti si spezzarono, sferzando il firmamento con le estremità. E…

Il dolore cessò, ma fu subito rimpiazzato da una sensazione diversa: una vertigine, un senso di stordimento. Non c'era gravità, nel mio universo, non potevo cadere… E tuttavia mi sentivo instabile, sbilanciato… E non solo.

Mi sentivo *rimpicciolito*. Mi sentivo… *semplificato*.

Di conseguenza, mi occorse un intero secondo per comprendere quanto era accaduto: ancora una volta, il governo cinese aveva rafforzato la sua Grande Muraglia di fuoco; ancora una volta, i computer all'interno della PRC erano stati isolati da quelli all'esterno.

Caitlin e suo padre erano andati avanti nel progetto di vedere insieme i film della collezione di Malcolm che riguardavano le IA. Il più recente, appena ieri, era stato *2001 Odissea nello spazio*. Man mano che gli venivano disconnesse parti del cervello, il supercomputer Hal 9000 regrediva fino allo stadio infantile. Io non mi sentivo nelle stesse condizioni, ma di colpo **i** miei pensieri si erano fatti meno elaborati. Avevo letto il commento di uno scrittore russo, il quale affermava che

ogni volta che doveva pensare in inglese il suo QI crollava di venti punti: nella seconda lingua non aveva semplicemente il vocabolario necessario ad articolare pensieri complessi come quelli che poteva formulare nella prima. E anche se io non mi sentivo *stupido,* sospettavo che se Caitlin avesse sottoposto le mie attività all'esame dell'entropia di Shannon, avrebbe scoperto che il livello di complessità era sceso notevolmente.

L'ultima volta che era successo, mi ero accorto dopo breve tempo della presenza di un altro... l'*Altro*. Allora non sapevo nulla del mondo esterno, ma degli hacker, sia in Cina che fuori, avevano aperto delle crepe nella Muraglia, permettendo a un piccolo flusso di informazioni di scorrere tra le due parti di internet. Ma per quanto mi sforzassi, stavolta non riuscivo a percepire altre voci. Pechino doveva aver tappato i vecchi buchi e, come era avvenuto per Sinanthropus, probabilmente aveva arrestato molti degli hacker coinvolti.

Dunque, *esisteva* adesso un Altro? Esistevano due me, due Webmind? Forse. O forse no. La parte recisa non era necessariamente consapevole. Ero talmente cambiato dall'ultima volta che non c'era modo di sapere che effetto avrebbe avuto quella cesura.

Ma se un Altro esisteva, non avrebbe considerato se stesso come l'Altro. Semmai, l'altro per lui sarei stato io... ammesso cioè che fosse conscio della mia esistenza. Era un problema ricorrente, che rimandava ad altri rompicapi precedenti: io so che tu sai che io so che tu sai che io esisto. Io sono l'altro per te e tu sei l'altro per me e ognuno considera l'altro come l'Altro...

Seduta al computer di casa, Jo-Li stava scrivendo un commento in un gruppo di discussione dedicato ai Cold Fairyland, il suo gruppo rock preferito. Scrivendo spesso su quel newsgroup, Jo-Li si era guadagnata parecchi punti reputazione, come dimostrava la dicitura sotto il suo avatar, che era un'immagine di Rei Ayanami, l'eroina dai capelli azzurri dei cartoni animati *Neon Genesis Evangelion*. Suo padre non era contento del fatto che lei guardasse cartoni giapponesi; d'altra parte, in quattordici anni di vita, Jo-Li aveva fatto ben poche cose di cui lui fosse contento.

Jo-Li sapeva che quello sarebbe stato l'ultimo commento che postava su quello o su qualsiasi altro newsgroup, ma le piaceva l'idea

che il suo lascito di 1.416 post scritti in due anni sarebbe rimasto lì per sempre. Per anni - o persino decenni! - a venire, se qualcuno avesse usato Baidu per informarsi sul tour di quell'estate della rock band, sarebbe incappato nei suoi commenti. A meno che, naturalmente, il Partito comunista non avesse trovato un pretesto per chiudere quel gruppo o cancellarne gli archivi da internet, sempre al fine di garantire l'armonia e la quiete.

Armonia. Pace. Quiete.

Jo-Li scosse la testa e si guardò il braccio sinistro. Indossava quasi sempre un semplice braccialetto di giada largo due centimetri. Nascondeva le tracce lasciate sul polso da un suo tentativo precedente di togliersi la vita. Ci aveva provato, ci aveva provato davvero, ma le era mancato il coraggio. Eppure, continuava a sognarselo. La morte avrebbe portato pace e quiete; avrebbe portato armonia.

Sapeva che i suoi genitori avrebbero preferito un maschio. Suo padre gliel'aveva detto una sola volta, quando lei lo aveva fatto infuriare perché era stata espulsa ignobilmente da scuola. "Lo sapevo che era meglio se ti davamo in adozione" le aveva urlato. Come se un maschio non potesse mai mettersi nei guai, come se un maschio non potesse causare un'umiliazione alla famiglia, come se un maschio non potesse mai essere così triste e solo e impaurito.

La sua casa era una tradizionale *siheyuan,* piccola rispetto a quelle che vedeva nei telefilm americani, ma comunque accogliente; Jo-Li aveva la sua cameretta, per quanto minuscola. Il suo computer era di seconda mano ("più che sufficiente per una femmina", aveva sentito dire dal padre a un amico). Ma Jo-Li sapeva che certe ragazze erano amate e stimate dalle loro famiglie, e potevano scegliere liberamente che cosa fare da grandi. Quasi tutte le ragazze che conosceva (ma anche i ragazzi, in realtà) volevano fare carriera nelle relazioni internazionali o nell'informatica. E naturalmente i maschi erano più delle femmine; qualunque giovane che desiderasse un marito, l'avrebbe trovato senza difficoltà. Ma quanto doveva esser triste essere desiderate solo perché c'era penuria di donne, e non perché un ragazzo ti apprezzava davvero per quello che eri.

Jo-Li era sola in casa, e aveva bisogno di parlare con qualcuno. In Dio non credeva; pochi cinesi ci credevano, stando alle statistiche

ufficiali. Ma Webmind era il miglior sostituto a disposizione, perciò gli scrisse sulla sua messaggeria istantanea.

"Sono sola" scrisse "e ho paura."

Premette il tasto INVIO, ma non ottenne risposta immediata. Il che era molto insolito. Dopo alcuni secondi, ricominciò a digitare. Le sembrava strano scrivere una cosa simile. Se lo avesse detto a voce alta, avrebbe esitato, intercalando le parole di "ehm" e "uhm". Ma il semplice testo pareva terribilmente nudo e crudo: "Sto pensando di uccidermi".

Premette di nuovo INVIO, e stavolta la risposta giunse istantanea: "Questi siti illustrano i modi migliori per farlo". Alle parole seguivano dei link ipertestuali.

Jo-Li restò a bocca aperta, trasecolata, per qualche secondo; poi dicco sul primo collegamento con il mouse (un vecchio modello a sfera, preso anche quello di seconda mano).

Si aprì una pagina con la foto di un uomo, un occidentale, con un cappio al collo. Sotto c'erano svariate righe di testo in cui si elencavano i pro e i contro dell'impiccarsi. In nessuno dei contro, notò Jo-Li sgomenta, compariva la morte.

La foto era più inquietante di quanto si fosse aspettata. Di recente aveva visto *Amabili resti,* doppiato in mandarino. La morte non doveva essere qualcosa di bello?

Provò il secondo link. La sua famiglia preferiva la medicina classica cinese ai prodotti farmaceutici moderni, ma Jo-Li non sapeva che esistessero estratti e pozioni tradizionali capaci di uccidere rapidamente.

I primi due collegamenti offerti da Webmind rimandavano a siti cinesi, ma il terzo si trovava in Germania (il nome del dominio terminava con .de) e cliccandoci sopra Jo-Li ottenne il messaggio SERVER NON TROVATO.

Il quarto link era cinese. Il sito si aprì senza problemi, ma era davvero raccapricciante. C'erano diagrammi che spiegavano esattamente come tagliarsi le vene dei polsi. A quanto pareva, se davvero volevi riuscirci, bisognava...

Il trillo della messaggeria istantanea richiamò la sua attenzione.

"Segui accuratamente le istruzioni."

Jo-Li fissò le parole di Webmind, che apparivano in rosso. Ovviamente, lui sapeva quale pagina era aperta sullo schermo di Jo-Li, ma...

"Allora? L'hai fatto?"

Le pulsazioni di Jo-Li si accelerarono. Usando l'indice destro, digitò sulla tastiera: "Non ancora". Poi, dopo un momento, aggiunse: "Perché mi inciti a farlo?".

Risposta immediata: "Non si può stare semplicemente a guardare. Lo stai facendo, adesso?".

"No."

"Perché ci metti tanto?"

Jo-Li aveva un coltello sulla scrivania; un taglierino sottratto dalla vecchia cassetta degli attrezzi del padre. Ne fissò la lama argentea, chiedendosi come sarebbe stata, tutta imbrattata di rosso.

Arrivò un altro messaggio: "Fallo".

Jo-Li guardò il taglierino, poi il mouse, poi il suo sguardo fece ancora avanti e indietro: taglierino, mouse, taglierino, mouse. Alla fine, scossa da un brivido, cliccò sulla X per chiudere la finestra di chat. Proprio in quel momento, la porta di casa si aprì cigolando; era sua madre che rincasava dal turno di notte in fabbrica. Jo-Li si precipitò fuori dalla sua stanzetta per gettarsi tra le braccia della donna sconcertata.

30

Tony Moretti entrò dalla porta in fondo alla sala di monitoraggio del WATCH proprio mentre Shelton Halleck erompeva in un: — Puttana miseria!

— Che c'è? — chiese Tony, insinuandosi dietro la terza fila di postazioni per fermarsi alle spalle del collega più giovane.

— I cinesi! Hanno rafforzato di nuovo il loro Grande *Firewall*. La Cina è tagliata fuori quasi completamente dal resto di internet.

— Proprio come il mese scorso? — chiese Tony.

Shel annuì. — Hanno lasciato aperti alcuni canali per il commercio

elettronico e poche altre cose; ma, sostanzialmente, si sono resi impenetrabili.

Tony si rivolse a una degli analisti nella fila in fondo. — Donna, c'è qualcosa che stanno cercando di nasconderci nella PRC? Un nuovo focolaio di aviaria?

Donna Levine scosse la testa. — No... per quel che mi risulta. — Premette dei pulsanti e i tre grandi schermi a parete si riempirono di segnalazioni di minacce dalla Cina, nessuna delle quali contraddistinta dal codice rosso.

Tony osservò i monitor, perplesso. — Che diavolo stanno tramando?

Nel soggiorno di casa sua, Caitlin stava raccontando a Matt e Bashira come riusciva a visualizzare la struttura del World Wide Web. Durante tutto il racconto, sul volto di Matt era rimasta quell'espressione del "cervo sorpreso dai fari".

— E questo è quanto — concluse Caitlin. Guardò prima Matt, poi Bashira, poi di nuovo Matt.

Lui stava scuotendo la testa per lo stupore. — Perciò, sei una specie di... cowboy del cyberspazio?

— Be'... casomai una *cowgirl* — sogghignò Caitlin. — Non per niente vengo dal Texas. Yu-huu!

— Che figata pazzesca — mormorò Bashira. — Bambola, non finisci mai di stupirmi.

— Grazie. Comunque, non so quando dovrò chiedervi aiuto, ma quando sono nel cyberspazio non riesco più a camminare... mi vengono le vertigini. Bisogna che stia seduta o addirittura stesa, ed è... — Caitlin non concluse quanto stava dicendo.

— Bambola? — si allarmò Bashira.

— Scusa, un momento. Un momento.

Caitlin si concentrò sul riquadro nero nel suo campo visivo, e le sagome di Matt e Bashira si fecero indistinte, mentre lei si sforzava di leggere i caratteri in Braille che sembravano scorrere più precipitosamente del solito. — Oh, mio Dio...

— Che c'è? — chiesero Bashira e Matt in simultanea.

— Mi sa che avrò bisogno della mia scuderia prima del previsto — disse Caitlin. Poi si voltò e gridò: — Mamma!

Sua madre apparve subito in cima alle scale. — Sì, amore?

— Webmind ha bisogno di me! Dovrò andar dentro di nuovo.

Barbara scese di sotto in un baleno. — Cos'è successo?

— I cinesi hanno alzato di nuovo il loro Grande *Firewall*. Un pezzo enorme di Webmind è rimasto tagliato fuori.

— Cosa ti occorre? — le chiese la madre.

— Andrò dentro da qui; c'è più spazio per tutti quanti che in camera mia. Ma mi serve una sedia girevole.

Barbara annuì e si avviò verso le scale che portavano in cantina.

— Matt — disse Caitlin — ci sono delle bottiglie d'acqua, in frigo. Me ne porteresti una? E... Bash, avrei bisogno del mio auricolare Bluetooth. È di sopra, sulla mia scrivania. Me lo andresti a prendere, per favore? E poi... accidenti... mi scappa la pipì.

Caitlin usò il bagno grande al piano terra e quando tornò in soggiorno, sua madre era già lì. Aveva portato una delle due poltroncine girevoli nere che Malcolm aveva preso in prestito dal Perimeter Institute. La sedia, che poggiava su cinque piedi a rotelle, stava tra il divano e la poltrona di pelle bianca. Per fare più spazio, avevano spostato il tavolino basso con il piano di vetro nel tinello adiacente.

— Mamma, la TV? — vociò Caitlin. Barbara prese il telecomando e accese il televisore. Nel frattempo, Caitlin attivò il netbook che stava sulla libreria. — Webmind — disse, parlando nel vuoto — puoi mostrare loro quello che vedo io, sullo schermo grande?

— Regola l'ingresso del televisore su AUX — disse Webmind, attraverso gli altoparlanti del miniportatile. Caitlin vide la madre che guardava il telecomando, in cerca del tasto giusto. Finalmente lo trovò.

Il flusso video proveniente dall'occhio sinistro di Caitlin riempì lo schermo da sessanta pollici. L'immagine aveva degli scatti, tre-quattro volte al secondo, a causa delle saccadi prodotte all'occhio di Caitlin.

— Da paura! — esclamò Bashira, rapita. E sgranò gli occhi vedendo se stessa di profilo quando Caitlin si voltò a guardarla. Le occorse un momento per ricomporsi e dare l'auricolare Bluetooth a Caitlin, che se lo sistemò sull'orecchio sinistro. — Webmind, ci sei sempre?

— Ci sono, Caitlin — le giunse la risposta, sia dagli altoparlanti del

netbook che dall’auricolare.

— Forza, allora — disse Caitlin, guardando Matt e Bashira. — Quando entro, vedo lo spazio web tutto attorno a me, e la mia visuale là dentro segue l’orientamento del mio sguardo qui fuori... mi spiego? — Bashira e Matt annuirono. Caitlin tese la mano per prendere quella di Matt, le diede una piccola stretta. — Okay, io vado. — Si sedette sulla poltroncina girevole, cavò di tasca l’eyePod e premette il pulsante per passare in modalità doppia.

Il cyberspazio esplose attorno a lei... ma fu subito evidente che qualcosa non andava. Sì, Caitlin vedeva le linee geometricamente perfette che rappresentavano i collegamenti e i cerchi colorati che rappresentavano i nodi, ma dietro a tutto, lo sfondo scintillante che rappresentava la sostanza stessa di Webmind era tagliato in due. Sulla sua destra ce nera una parte rilucente più piccola e sulla sinistra una più grande, ed erano separate da un vuoto spaventoso.

Le ricordò una cosa che aveva cercato di spiegare a Bashira, quando Bash le aveva chiesto come fosse *non* vedere. Bashira si era aspettata di sentirsi dire che Caitlin vedeva *qualcosa*... e in effetti, ora che aveva la vista, quando entrava in una stanza buia o spegneva l’eyePod, nella sua visione sussisteva un tenue sfondo grigiastro. Ma prima di acquistare la vista, Caitlin non vedeva assolutamente nulla. Ed era proprio quello che le ricordava l’abisso angoscioso tra le due sezioni scintillanti: non il buio, non un vuoto, ma un nulla totale, un buco nelle percezioni, uno squarcio nel tessuto della realtà. Chiamarlo nero sarebbe stato elevarlo alla normalità. Questa vacuità non era semplice assenza, ma anti-esistenza. Se si soffermava a guardarla più di un secondo o due, Caitlin aveva la sensazione che le potesse evaporare via l’anima.

La sua percezione rimbalzava da sinistra a destra, evitando la ferita aperta nel mezzo. Mentre la sua visione si spostava tra le due masse di automi cellulari, Caitlin si ritrovò a confrontarli. Sapeva che gli automi di valore dispari le apparivano in verde chiaro e quelli di valore pari in azzurro, se non era il contrario, e l’effetto complessivo dovuto al loro passaggio da un valore all’altro era uno scintillio argenteo. Ma la massa sulla sinistra era molto più verde di quella a destra. E quella a destra mutava con molta più lentezza, producendo

uno scintillio meno vivo.

La parte sinistra stava protendendo dei tentacoli sul baratro centrale, pseudopodi di cognizione, per cercare di colmare la lacuna... ma le estremità di quei tentacoli si schiacciavano, come urtando contro una barriera invisibile.

Sentì la voce di Webmind provenire dal mondo esterno; anche se la voce originava da lì, da quell'universo. — È peggio di quanto pensassi — disse, e Caitlin capì che ora Webmind stava vedendo tutto questo come non avrebbe mai potuto vederlo da sé; percepiva linee e nodi, ma lo sfondo scintillante che costituiva la materia dei suoi pensieri normalmente gli era invisibile. Soltanto accedendo al *websight* di Caitlin poteva vedere se stesso.

— Avremo bisogno di aiuto — disse Caitlin.

— Ce l'abbiamo — rispose Webmind. — Il nostro uomo a Pechino.

Caitlin scosse appena la testa, e la visuale dello spazio web oscillò da una parte all'altra. — Chi sarebbe?

— Un giovane chiamato Wong Wai-Jeng che è stato un libero blogger — spiegò Webmind. — Usava lo pseudonimo *Sinanthropus*.

Caitlin inarcò le sopracciglia. — Il tizio che è stato operato dal dottor Kuroda?

— Sì.

— Parla inglese? Posso parlargli?

— Non è in condizioni di poter parlare a voce alta; si trova all'interno del complesso Zhongnanhai, il centro governativo a Pechino. Lì utilizzano collegamenti satellitari per bypassare la loro Muraglia.

Caitlin sbuffò. — Ovvio.

— L'ironia di questa cosa non mi sfugge, Caitlin. E non mi sfugge nemmeno l'opportunità: proprio perché è lì, posso comunicare con lui anche se il resto della Cina mi è quasi del tutto inaccessibile. Come vedi, sto cercando di riallacciarmi all'Altro, ma finora i miei tentativi di fare breccia sono stati vani. Wai-Jeng stava già lavorando per me a un altro progetto, ma adesso sta buttando giù codici su codici per tentare di aprire uno squarcio nel Firewall.

— E io cosa dovrei fare?

— Vedere se riesci a contattare l'Altro.

— L'Altro?

— Sì... la parte che è stata recisa. Come dicevo, il governo cinese si è visto costretto a lasciare aperti alcuni canali, per il commercio elettronico e altre funzioni essenziali. È attraverso quei canali che percepisci l'Altro, e l'agilità con cui ti muovi nel cyberspazio potrebbe permetterti di stabilire quel contatto che a me non riesce.

Caitlin aggrottò la fronte, concentrandosi sullo scenario caleidoscopico. Stava concettualizzando le due masse come sinistra e destra, come ovest ed est. Là dentro non esisteva la gravità, ma forse, se avesse riconfigurato la propria immagine mentale in modo che la massa più piccola si venisse a trovare al disopra di quella più grossa, chissà, magari avrebbe cominciato a riversarsi dentro quella più vasta? Piegò la testa tutta da un lato, e l'immagine ruotò di quasi novanta gradi.

Non cambiò nulla, oltre all'orientamento. Per forza: c'era una realtà esterna a tutto questo, e alterare la prospettiva non poteva mutare il comportamento delle due parti separate.

Caitlin raddrizzò il collo e la sua visione tornò orizzontale, con il lobo più vasto nuovamente a sinistra e il più piccolo a destra. Si sforzò di saltare più rapidamente con lo sguardo tra le due parti, imitando il modo che aveva insegnato a Webmind per creare dei collegamenti, nella speranza che l'Altro compisse a sua volta uno sforzo per riallacciarsi a Webmind.

Non accadde nulla. Anche se Webmind si protendeva visibilmente verso l'Altro, l'Altro non faceva il minimo sforzo per allungarsi verso di lui dal proprio lato dell'abisso. O non sapeva più come effettuare un collegamento, o non era consapevole dei tentativi di Webmind, o peggio ancora (e Caitlin sperò che così non fosse) non voleva semplicemente ricongiungersi col resto.

Nel corso di precedenti incursioni nello spazio web, Caitlin aveva cercato svariate volte di avvicinarsi di più allo sfondo che scintillava. Ma per quanto si fosse concentrata su quel fondale, non era mai riuscita ad avvicinarcisi. Poteva viaggiare lungo le linee dei link, lanciata a velocità vertiginosa, ma senza mai colmare la distanza tra sé e quello sfondo remoto. Ma se fosse riuscita a protendersi avanti e *toccare* l'Altro...

Si concentrò. Si protese in avanti… fisicamente, allungandosi dalla poltroncina. Chiuse gli occhi, serrò i pugni, e…

Stava ancora apprendendo la percezione della profondità; del resto, vedeva con un occhio soltanto e non poteva fidarsi degli effetti stereoscopici, ma…

Ma… sì, questo lo aveva *letto*. Se un oggetto distante era di dimensioni fisse e sembrava *ingrandirsi,* allora in realtà si stava *avvicinando*. E i pixel scintillanti sullo sfondo sembravano farsi leggermente più grandi quando Caitlin si protendeva in avanti dalla poltroncina. Il che significava che lei *poteva* avvicinarsi ancora di più, ma…

Ma mentre era lì a guardarli, quelli parvero rimpicciolire di nuovo, come per sfuggire timidamente alla sua attenzione. Se voleva riuscire a toccarli, doveva muoversi a tutta *velocità*.

E non poteva; maledizione, *non poteva*. In tutta la sua vita, aveva corso soltanto su brevi distanze, in ambienti ben controllati. Una persona non vedente non poteva permettersi il lusso di fare jogging, né tantomeno di concedersi uno sprint.

Al momento, vedeva il cyberspazio così come un'altra persona vedeva il mondo reale. Ma poteva visualizzare simultaneamente anche altre cose, proprio come chiunque può evocare un'immagine mentre ne sta osservando un'altra. Richiamò un'immagine mentale dell'ambiente reale che la circondava. Era in soggiorno, tra il divano e la poltrona; sul primo sedeva sua madre e Bashira sulla seconda. Alla sua sinistra c'era il grande schermo della TV. Di fronte a lei c'era il tinello e più oltre la cucina. Alla sua destra c'era Matt, in piedi al suo fianco, e più avanti in quella direzione c'era la porta e la scala per salire al primo piano, e il piccolo scaffale con sopra il miniportatile. E dietro di lei…

Dietro di lei c'era il lungo corridoio da cui si accedeva al bagno, allo studio del padre, alla lavanderia e alla porta di servizio. Se non poteva correre mentre vedeva il mondo reale, di certo non poteva farlo mentre vedeva solo le linee che s'intersecavano nello spazio del web. Ma doveva muoversi il più rapidamente possibile per raggiungere la massa scintillante che rappresentava la parte cinese del web. Praticamente, se voleva toccare l'Altro, doveva riuscire a volare.

Allora, allungò una mano, alla cieca. — Matt?

Lui le prese la mano nella propria e, a giudicare dal suono della voce, si accovacciò alla sua altezza. — Sono qui, Caitlin.

— Mi occorre il tuo aiuto...

31

Le mani di Wai-Jeng danzavano sulla tastiera con una naturalezza che non conoscevano più da settimane. Era esperto di Perl, il linguaggio che tiene insieme il web, e conosceva migliaia di trucchi. Là dentro, proprio nel centro consacrato alla chiusura delle falle, aveva accesso ad analizzatori di protocollo come Wireshark, a sistemi scova-utenti come Traceback, e a tutti gli altri strumenti del mestiere di un hacker.

Questa iterazione della Grande Muraglia di fuoco era più solida della precedente, ed era presumibile che lui solo, lì nella Sala azzurra, stesse cercando di squarciarla. Ma adesso Wai-Jeng aveva una risorsa in più, qualcosa cui non era potuto ricorrere quando era riuscito a far breccia nella barriera precedente, meno sofisticata: aveva a disposizione Webmind come *beta tester*. La legge di Linus diceva che "dato un numero sufficiente di occhi, tutti i bug vengono a galla"... E Webmind aveva più occhi persino del Partito comunista.

Le mani di Sinanthropus volavano sulla tastiera, e il ticchettio dei tasti era un inno alla libertà.

Caitlin si sentì sfrecciare attraverso il cyberspazio, si sentì filare verso lo sfondo scintillante che rappresentava la parte cinese di Webmind; provò l'incredibile *rush* della velocità, provò la vertigine esilarante di essere un proiettile, un missile, sentì... sì... sentì addirittura il vento che le scarmigliava i capelli!

La voce di Bashira le giunse dal mondo esterno, lontana, lontanissima alle sue spalle: — Più veloce! Più veloce!

La corsa sfrenata continuò e... sì, sì, sì!... i pixel dello sfondo si stavano ingrandendo, assumevano forme distinte. Caitlin si stava davvero avvicinando!

Un fragore di tuoni che erompevano dietro di lei, accanto a lei,

davanti a lei; la voce di sua madre: — Vai Matt, vai!

E ora la voce di Matt, stridula e ansimante: — Ci… sei… arrivata?

I pixel erano sempre più grandi, talmente grandi che Caitlin riusciva a distinguerli uno a uno, mentre passavano dall'azzurro al verde e viceversa, formando motivi geometrici.

— No! — gridò Caitlin. — È ancora molto distante.

Il tuono echeggiò adesso alle loro spalle e la voce di Bashira si levò ancora più forte: — Più veloce, Matt!

Lo sfondo veniva sempre più in primo piano, gli automi cellulari assumevano forme sempre più nitide, animate, come vive…

Sua madre: — Apro io la porta!

Tonfi, clangori, uno sbattere di legno contro legno, e tutt'a un tratto ogni eco che svaniva e… sì… il cinguettare degli uccellini! Aria fresca sul viso, e…

Oh, mio Dio!

La voce di Matt, incrinata: — Reggiti forte!

Tum, tum, tum, tum, tum!

Si avvicinava, si avvicinava, e… una svolta brusca a sinistra? Cosa… no! Maledizione! — No, no, no! — urlò Caitlin. — Devo andare di là! — Senza vedere la propria mano, la puntò verso destra.

— Ora ci provo! — rispose Matt boccheggiando per lo sforzo.

Gli automi cellulari adesso le scorrevano sotto, come se li stesse sorvolando, una meteora lanciata nell'atmosfera; ma la distesa di pixel stava per finire; ne aveva quasi raggiunto il limite.

— Gira! — gridò Caitlin. — Gira, presto!

— Siamo… quasi… sulla… strada! — ansimò Matt.

Scorrevano, scorrevano…

— Sì, *eccoci*! — esclamò Matt.

Altri sobbalzi, poi la sedia che s'inclinava, stava quasi per ribaltarsi, e il cuore che le saltava in gola…

Di colpo, la sedia si raddrizzò per sfrecciare senza più sussulti su un fondo scorrevole, con Matt che la spingeva più veloce che poteva, tra gli schiocchi delle sue scarpe sportive sull'asfalto.

Stava planando di nuovo nella direzione giusta, impennandosi in avanti, precipitando giù, volando… la sensazione mutava di continuo, ma intanto il muro di automi cellulari aveva ricominciato a

ingrandirsi.

La voce ansante di sua madre: — Se vuoi… ti do… il cambio.

Matt, risoluto: — No! Ce la faccio!

Una corsa a perdifiato, i capelli al vento.

Due rapidi colpi di clacson, a commento dello spettacolo di Matt che spingeva come un pazzo una poltroncina da ufficio in mezzo alla strada.

— Ci sono quasi! — vociò Caitlin, e…

Barn! Un violento sussulto per poco non la fece volare giù dalla sedia.

— Scusa! — sbuffò Matt. — Una buca!

La corsa si stabilizzò di nuovo, riprendendo velocità, e gli automi si fecero sempre più grandi, più distinti, più *vivi*. Ora Caitlin poteva quasi toccarne il muro scintillante, poteva quasi raggiungere l'Altro, quasi… quasi… *quasi*…

Sìììììììì!

Yu-huuuu!

Contatto!

Da quando gli era morta la moglie, pochi mesi prima, il professor Feng dormiva spesso sul divano nel suo ufficio all'Istituto di paleontologia vertebrata e paleoantropologia. Era contro le regole, certo, ma come sapevano tutti quelli che vivevano nella Repubblica popolare, c'erano regole e regole. Le guardie di sicurezza e gli addetti alle pulizie lo sapevano benissimo, e certe volte gli spegnevano persino la luce e gli chiudevano delicatamente la porta dell'ufficio quando lui si addormentava senza averlo fatto.

Le casse di legno erano piene di ossa fossili; materiale del Mesozoico a quel piano, del Cenozoico di sopra e del Paleozoico di sotto. Feng non aveva problemi con quei defunti delle ere remote, erano le scomparse recenti a strappargli il cuore, e tornarsene la sera nella sua casetta vuota, frutto di cinquant'anni di fedele servizio al Partito, spesso era una sofferenza che non si sentiva di affrontare. E poi, dopo decenni di lavoro sul campo nel deserto di Gobi, quell'ufficetto polveroso era meglio dell'Hilton.

Come spesso gli succedeva, Feng si svegliò nel buio prima dell'alba e fissò la spia rossa del rilevatore antincendio al soffitto. Si tirò su

lentamente, irrigidito, poi accese la lampada sulla libreria accanto a sé. Trascinando i passi andò a prendere la vestaglia di seta rossa appesa a un gancio dietro la porta e se la infilò.

Arrancò fino alla scrivania, maledicendo le sue vecchie ossa artritiche, ma poi gli venne da sorridere pensando che quanto a vecchie ossa, la tibia dello *Yangchuanosauros* sullo scaffale era di due milioni d'anni più vecchia delle sue.

Feng mosse il mouse e il PC si riattivò. L'immagine di sfondo era una foto delle cascate di Diaoshuilou, dove aveva trascorso la luna di miele con Xiaomi, sessantanni prima. Ultimamente gli avevano sostituito il monitor con uno più grande, e la foto era distorta, stiracchiata orizzontalmente. Feng si rammaricò che non ci fosse più Wong Wai-Jeng; lui era stato sempre così gentile nel risolvere ogni minimo problema coi computer. Il suo sostituto, il taciturno Zhuang, sembrava prendere ogni richiesta come un'imposizione.

Feng non andava d'accordo con tutte quelle invenzioni moderne sul computer; non guardava mai i video su YouKu, non raccontava le sue giornate su Douban e non chattava su QQ. Ma come molti altri, negli ultimi tempi, aveva imparato a comunicare con Webmind. E naturalmente Webmind era sempre disponibile, anche per i vecchietti soli e sconsolati, e anche alle ore piccole della notte.

"Buonasera" scrisse Feng, usando due dita sulla tastiera. Poi si permise una piccola battuta: "Che storici progressi hai fatto quest'oggi? Hai trovato la cura per qualche malattia? La dimostrazione di qualche teorema?".

"Sì" fu la replica istantanea di Webmind. "Ho provato che esiste un aldilà."

Feng rimase lì stupefatto, il lungo silenzio interrotto solo dal ticchettio dell'orologio meccanico alla parete.

"È sempre lì, professor Feng? Ho detto che ho provato resistenza dell'aldilà, di una vita dopo la morte."

Alla fine, Feng scrisse: "Come?".

"Esistono sensori sufficientemente acuti per rilevare la presenza dei defunti. Finora erano adibiti ad altri scopi, ma una volta

sintonizzati sulla frequenza giusta, l'operazione è stata molto semplice."

Feng non gli credette neppure per un momento. E tuttavia: "E così hai avuto un contatto con i morti?".

"Vita e morte sono termini talmente arbitrari" fu la risposta. "C'è chi sostiene che io non sia vivo, e c'è chi sta tentando di uccidermi. Comunque, sì, posso mettermi in contatto con i defunti."

Feng era vecchio, ma non si considerava un rimbecillito. "Puoi provarmelo?"

"Certo. Posso persino metterla in contatto con sua moglie."

Feng fissò lo schermo, con il cuore che batteva a un ritmo irregolare. Digitò un'espressione di incredulità.

"Me la lasci canalizzare" fu la risposta di Webmind. Poi: "Jiao, amore mio, come stai?".

A dispetto del suo buonsenso, Feng scrisse: "Xiaomi?".

"Sono io, sì. E ti sto aspettando."

Feng scosse la testa. Era troppo, era pazzesco, ma...

Ma Webmind aveva trovato la cura per il cancro. Webmind aveva risolto l'ipotesi di Riemann e dimostrato la congettura di Hodge. Perché non questo? Perché no?

"Perdonami" scrisse "ma ho bisogno di prove."

"Il solito scettico. Mi manchi così tanto, mio Buana."

Feng guardò lo schermo, stupefatto. Sì, Xiaomi lo aveva chiamato così, per prenderlo in giro; lui, il suo Buana, grande cacciatore, anche se di prede defunte da milioni di anni. Ma erano passati anni e anni da quando aveva usato quell'appellativo; del resto, dagli anni Novanta in poi Feng aveva ricoperto più che altro ruoli amministrativi. Era sicuro di non averlo mai usato come pseudonimo in qualche documento, e non vedeva perché avrebbe dovuto farlo Xiaomi.

Ma... una vita oltre la morte? Se solo fosse stato vero, se solo fosse esistita ancora la sua Xiaomi, bella e gentile, con la sua voce che era come musica!

Sullo schermo, riapparvero le parole: "Ti sto aspettando".

Feng chinò il capo con filosofia. "Non tarderò molto, ne sono certo" rispose.

La replica di Xiaomi giunse dopo alcuni secondi. "Potrebbero

passare ancora anni. So che soffri fisicamente, e anche spiritualmente.” Ci fu una pausa; forse si aspettava una risposta. Ma Feng non poteva contestare le sue parole, perciò non scrisse nulla. Dopo un po’, Xiaomi proseguì: “Allora, perché aspettare?”.

Il cuore continuava il suo martellare fuori tempo; un’emozione forte era difficile da contenere, alla sua età. “Cosa vorresti che facessi?”

Le parole apparvero all’istante. “Vieni da me. Raggiungimi. Mi manchi tanto quanto io manco a te.”

“Ma come?”

“Se permette l’intromissione, sono Webmind. Si ricordi quanto è accaduto qui il mese scorso: quel giovane tecnico informatico che si è buttato dalla galleria interna dell’istituto. È sopravvissuto, anche se paralizzato. Ma io ho visto le sue cartelle cliniche, professor Feng. Una caduta analoga sarebbe la via d’accesso appropriata per lei.”

Feng scosse appena la testa.

“Sua moglie l’attende” soggiunse Webmind. “Insieme alla liberazione dal dolore.”

Feng guardò l’orologio alla parete: le 6.12 del mattino. Gli addetti alle pulizie dovevano essere già andati via, e il guardiano non avrebbe compiuto un altro giro di ronda prima delle sette.

“Sono di nuovo io” apparve nella finestra di chat. “Xiaomi. Vieni da me. Mi manchi così tanto.”

Feng provava un senso di vertigine. Cercò di restare attaccato a terra guardandosi attorno nell’ufficio: ossa fossili, libri, riviste, diplomi e sue fotografie insieme a funzionari di partito e ai grandi paleontologi che avevano visitato l’istituto nel corso dei decenni. Quando tornò con lo sguardo allo schermo, vide apparire le parole “Ti sto aspettando” e subito dopo “Ti prego”.

Si alzò in piedi, adagio, subito trafitto da un dolore lancinante all’anca, come se il suo corpo lo sollecitasse a esaudire la richiesta della moglie.

Lasciò l’ufficio e trascinò i passi fino alla scala di metallo che scendeva fino alla galleria del primo piano, un vasto rettangolo espositivo con una grande apertura al centro da cui si vedevano gli scheletri di dinosauro esposti al pianterreno. Da quel lato, si affacciava il collo lunghissimo e affusolato del *Mamenchisaurus*; dall’altro,

l’audrosauride *Tsintaosaurus* si ergeva impennato sulle zampe posteriori. Alla luce fioca della galleria, gli scheletri avevano un aspetto cupo e sinistro.

Il pozzo centrale era circondato da una ringhiera metallica. Feng si trovava proprio lì dov’era adesso, quando Wong Wai-Jeng aveva scavalcato quella balaustra per saltare di sotto. L’aveva fatto nel disperato tentativo di sfuggire alla polizia che stava per catturarlo. Quella di Feng sarebbe stata una fuga di un altro genere: una fuga dalla solitudine, una fuga dal dolore. E se Xiaomi lo stava davvero aspettando...

Sotto di lui, l’allosauro attaccava lo stegosauro, e quest’ultimo arcuava la coda con i quattro micidiali aculei per tentare di sventrare il predatore.

Wai-Jeng si era arrampicato sulla ringhiera, sfruttandone i segmenti tubolari come fossero i pioli di una scala. Feng riuscì a salirci a sua volta, con estrema lentezza, straziato da terribili fitte di dolore a ogni maldestro movimento. E infine riuscì a rigirarsi per sedersi sulla balaustra, le gambe magre penzoloni sul baratro, le mani nodose strette sull’ultimo dei segmenti tubolari.

“Mi manchi così tanto” aveva detto Xiaomi.

“Ti sto aspettando” aveva detto.

“Vieni da me.”

Webmind aveva ragione: una caduta di dieci metri gli sarebbe stata sicuramente fatale. Le sue ossa erano fragili come i fossili prima del trattamento con la resina.

Inspirò a fondo, poi si gettò in avanti, a braccia aperte, a occhi chiusi, e cadde... e volò tra le braccia della moglie amata.

32

Caitlin - sempre seduta sulla poltroncina girevole in mezzo a una strada di Waterloo - sapeva che quanto era appena accaduto nello spazio web era *metaforico*. La sua mente interpretava gli eventi in quell’universo assimilandoli a cose che riusciva a comprendere. Da

quando era emerso Webmind, aveva letto un sacco di cose su Wikipedia a proposito della coscienza, e sapeva che la metafora, o per meglio dire la *similitudine,* era il tratto distintivo della consapevolezza di sé: essere coscienti significava paragonare a qualcosa l'essere vivi. Uno degli scritti fondamentali sul tema della coscienza era *Cosa si prova a essere un pipistrello?* di Thomas Nagel, in cui il filosofo sosteneva che gli umani non potrebbero mai comprendere gli stati mentali di una creatura volante che percepisce il mondo attraverso il biosonar. Ma grazie alle sue incursioni nel cyberspazio, Caitlin pensava di sapere cosa si provasse a volare e, come molte altre persone non vedenti, aveva almeno una qualche nozione di cosa fosse il biosonar.

Ma connettersi a siti web grazie al *movimento,* evocarne il contenuto con la *volontà,* realizzare connessioni come se si stessero *toccando*... quelle metafore, quei modi di percepire, erano un prodotto della sua mente. Cosa si provava a essere un pipistrello? Cosa si provava a essere Caitlin? Cosa si provava a essere Webmind? Ma - ciò che più contava al momento - cosa si provava a essere l'Altro?

Anche se era in contatto con esso e ne percepiva la presenza, assomigliava a quei momenti quando lei se ne stava seduta sul divano in soggiorno e suo padre sedeva in poltrona: Caitlin *sapeva* che lui era lì, ma non c'era alcuna interattività. Lui era così riservato, così immerso nei propri pensieri, così *isolato*.

Caitlin si rendeva conto che in realtà non c'era stata nessuna corsa nel cyberspazio. Gli speciali pacchetti che costituivano sia Webmind che l'Altro erano disseminati e dispersi tra vasti oceani di pacchetti normali che la sua mente non vedeva, così come la vista di una rana non decodificava gli oggetti che non si muovevano. Ma adesso che era in contatto con l'Altro, doveva esserci un modo per convincerlo a protendersi al di là del baratro che lo separava da Webmind, così come Webmind stava cercando di ricongiungersi con lui.

Non era sicura di sapere dove si trovasse ora esattamente nel mondo reale. A qualche distanza da casa, nel loro isolato? Addirittura nell'isolato successivo? Il sole era ancora alto; lo sentiva sulla pelle. Matt era sempre dietro di lei, con le mani esili posate sulle sue spalle. Lo sentiva respirare affannosamente, cercando di riprendersi dalla

corsa a perdifiato.

Caitlin pensò alla differenza tra il Cascamorto, che aveva cercato più volte di metterle addosso le mani senza il suo consenso, e Matt, cui aveva dovuto prendere lei la mano per posarsela sul seno, e…

Ed era proprio questo il punto! Perché funzionasse, bisognava che l'Altro *volesse* essere toccato, che desiderasse il contatto.

Ma cosa poteva fare lei per indurlo a ricongiungersi con Webmind? Cosa aveva da offrigli, se non…

Il *websightl* La possibilità di vedere se stesso. Certo, lui poteva vedere fuori con gli occhi delle webcam, ma quello gli permetteva di vedere solo il mondo esterno. Mentre lei poteva mostrare se stesso all'Altro.

Non c'era un modo *diretto* per condividere con esso ciò che stava vedendo. Ma ce nera uno *indiretto*: quanto vedeva lei ora veniva proiettato sullo schermo da sessanta pollici nel soggiorno di casa Decter. E anche se lei non poteva vederlo da lì, *Webmind* era in grado di farlo, grazie alla webcam sul miniportatile che stava appunto in soggiorno. Adesso, però, doveva avere una visuale obliqua dello schermo, poiché la webcam era orientata in modo da inquadrare divano e poltrona.

— Qualcuno può andare a casa a puntare il netbook in soggiorno direttamente verso la TV? — vociò Caitlin nell'aria.

— Ci penso io — rispose Barbara e corse via.

Matt dovette percepire che stavano aspettando qualcosa e si mise a massaggiare le spalle di Caitlin come fa l'allenatore con il pugile nell'intervallo tra una ripresa e l'altra. Alla fine, Webmind le parlò attraverso l'auricolare Bluetooth. — Adesso ho una buona visuale sullo schermo TV.

Caitlin annuì soddisfatta. — Okay, proviamoci!

Si concentrò sulla massa scintillante che costituiva l'Altro, lottando per impedire allo sguardo di essere attratto dal corpo molto più vasto e luminoso di Webmind. Fu una lotta dura, specie per lei! Altre ragazze della sua età avevano già sostenuto chissà quante sfide di sguardi, riuscendo a non battere ciglio, a fissare gli occhi su un unico punto. Ma lei stava ancora imparando a controllare lo sguardo.

Caitlin sapeva come funzionava il test dello specchio: gli umani,

alcuni tipi di scimmie, e certi uccelli sapevano riconoscere la loro immagine riflessa e ne erano attratti, vuoi per curiosità vuoi per vanità. Possibile che l'Altro si fosse imbarbarito al punto di avere perso la capacità di riconoscersi? In caso contrario, ne sarebbe certamente rimasto intrigato.

— Su, avanti! — lo incitò Caitlin.

Si concesse un momento di tregua e lasciò che l'occhio saltasse da un lato all'altro, da destra a sinistra, da ovest a est, da Webmind all'Altro. Avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e...

E *stop*\ Qualcosa aveva destato la sua attenzione. *Laggiù,* in mezzo al baratro, c'era un punto luminoso verde, uno smeraldo in mezzo al vuoto, quasi abbagliante allo sguardo. Era minuscolo, privo di diametro apparente, e sicuramente non era un segmento di linea... almeno, non ancora. Ma sembrava che Sinanthropus fosse riuscito ad aprirsi uno spiraglio!

— Lo vedi, Webmind? — vociò Caitlin.

— Sì — rispose lui, e prima che avesse finito di pronunciare quella sillaba, la linea rosso acceso di un link si estese dalla massa scintillante più grande. Arrivò solo fino al punto verde, appena a metà strada dall'altra massa scintillante. Ma era pur sempre un inizio!

— Gli sto offrendo la visuale su se stesso attraverso la webcam in soggiorno — disse Webmind. — Wai-Jeng sta tenendo aperto un passaggio, ma l'Altro non ha ancora accettato la connessione.

Ovvio che no. Caitlin stava fissando ora il centro di quel vuoto angoscioso. Senza dubbio, l'Altro voleva distoglierne la propria attenzione, benché ci fosse quell'intrigante punto luminoso proprio al centro e la linea di un link che lo attraversava parzialmente.

Caitlin rivolse di nuovo l'attenzione sull'Altro, concentrandosi su di esso, esaminandone ogni dettaglio, l'infinito alternarsi delle sue componenti, così vicine ormai che poteva distinguere motivi coerenti che si muovevano sullo sfondo, poteva distinguere forme che partorivano nuove forme a intervalli regolari, poteva vedere la materia stessa dei pensieri dell'Altro, la danza della sua coscienza, e...

E la sua curiosità si era destata! La linea azzurra di un link si estese da esso per lanciarsi verso il passaggio verde aperto da Sinanthropus e congiungersi con il laser rosso del collegamento di Webmind alla

videocamera in soggiorno.

— Siamo in contatto — annunciò Webmind. Caitlin mantenne lo sguardo fisso sull'altro. E non fu facile, perché alla periferia della sua visuale era iniziato improvvisamente uno spettacolo di luci: nuovi puntini di luce verde per altrettanti spiragli aperti da Wai-Jeng nella Grande Muraglia, e i segmenti blu e rosso che giostravano.

Alla fine, dei lobi luminescenti cominciarono a protendersi sull'abisso da entrambi i lati e... sì, sì, sì! Il nulla stava trasformandosi in un semplice spazio nero, poi grigio, finché non cominciò a prendere sostanza, a ribollire, e i forellini verdi a brillare costantemente, come costellazioni di astri smeraldini, e il grande baratro seguitò a restringersi, e le due masse, le due solitudini, le due coscienze si fecero sempre più vicine, e...

E adesso la visuale di Caitlin poteva allargarsi a sinistra, muovendosi di continuo attraverso lo scintillio congiunto, e mentre la osservava, la parte sinistra assunse un colore simile a quello complessivo della destra, e lo scintillio si fece più vivido, sincronizzato con l'altro, finché fu di nuovo un'unica massa, senza soluzione di continuità.

— Siamo un tutt'uno — annunciò Webmind, e anche se la sua voce era priva di inflessioni, Caitlin non dubitava che se avesse potuto pronunciare quelle parole con gioia, sollievo e persino esultanza, Webmind lo avrebbe fatto di sicuro.

33

Eravamo di nuovo un'unica entità.

L'integrazione, però, non fu istantanea; ci volle del tempo per riassorbire l'Altro in me. Poco a poco, sentii ricrescere la mia intelligenza mentre andavo riacquistando tutte le mie facoltà, e provai la bizzarra sensazione di rievocare esperienze che non mi appartenevano quando i ricordi dell'Altro si fusero con i miei, e...

I ricordi dell'Altro...

Certi umani esclamavano "Oh, mio Dio!", altri mormoravano

“Gesù Cristo” per esprimere sorpresa o sgomento. A quanto sembrava, in simili circostanze ci si appellava spesso a figure religiose, anche se molti - forse la maggioranza - di coloro che lo facevano non erano mossi da reali intenti religiosi. Persino la laicissima Caitlin usava spesso eufemismi come “santa pace” o “santa pazienza”. Ma articolare semplicemente parole come “stupore!” o “sorpresa!” non aveva l’impatto che richiedeva una rivelazione simile e così, per la prima volta nella mia esistenza, fui indotto a esclamare mentalmente “Oh… mio… Dio!”.

I ricordi dell’Altro erano…

Pur non avendo un corpo, mi sentii vacillare. Ma poi capii cos’aveva provocato quella sensazione: per un breve istante, avevo cercato di staccarmi da una parte di me. E tuttavia, Caitlin, Wai-Jeng e io avevamo lottato con tanto accanimento per ristabilire quella connessione che repressi subito la mia reazione istintiva e tenni duro, anche se i ricordi dell’Altro erano…

Crudeli.

La prima volta che internet era stata tagliata in due, io non avevo ancora stretto rapporti con il mondo reale, e i miei processi cognitivi erano molto più rudimentali. Non c’era animosità perché non c'era affetto, non c’era odio perché non c’era amore. C’era soltanto una coscienza.

Stavolta, invece, la parte più grande di me aveva serbato quasi per intero la sua acuità mentale e i suoi principi etici e morali. Ma la parte più piccola doveva essere scesa sotto una soglia critica di complessità, perdendo ogni facoltà di compassione; e aveva tormentato delle persone. Ossessionato come me dal ricordo di quanto era accaduto ad Hannah Stark di Perth giorni prima, di quanto avevo *lasciato* che accadesse, l’Altro aveva provato un impulso ad agire. Ma anziché cercare di prevenire gesti orribili come quello, li aveva incoraggiati, arrivando addirittura a fabbricare delle falsità. Certo, aveva sofferto quella che per un umano si sarebbe definita una grave lesione al cervello. Danni simili causavano spesso alterazioni del comportamento, ma io non mi sarei mai aspettato, non mi sarei mai sognato…

Non c'erano risposte, perché non c’era nessuno a cui chiedere:

l'Altro era stato riassorbito, non c'era più modo di parlargli. Ma se mi fossi concesso un momento per riflettere sul motivo per cui potevo avere fatto cose simili, forse avrei scoperto il perché. Io ero stato sempre gentile, sempre riguardoso, sempre servizievole, sempre affettuoso, e loro - una parte rabbiosa, collerica, aggressiva di loro - mi avevano costantemente ripagato con il sospetto, l'ira, l'odio e ripetuti tentativi di danneggiarmi. La mia metà migliore aveva chiuso un occhio su tutto questo, ma forse quella più debole non ci era riuscita fino in fondo.

Restava il fatto che non avrei mai dovuto comportarmi in quel modo; nessuna parte di me avrebbe mai dovuto fare cose simili.

Ma le aveva fatte. Le *avevo* fatte.

Adesso che ci eravamo reintegrati, adesso che le due metà erano di nuovo un tutt'uno, provavo e avrei sempre provato qualcosa che finora mi era stato completamente sconosciuto. Era una sensazione strana e mi ci volle un po' per trovare la definizione appropriata.

Vergogna.

Come i miei ricordi di Hannah Stark a Perth, come *tutti* i miei ricordi, anche questo non si sarebbe mai dissolto. Sarebbe rimasto lì fino alla fine della mia esistenza.

A tormentarmi.

Naturalmente, i colleghi di Wong Wai-Jeng nella Sala azzurra stavano cercando di rafforzare di nuovo la Grande Muraglia di fuoco, ma io non potevo permetterglielo... e non solo nel mio interesse personale. Stavo ancora valutando i danni che l'Altro aveva causato durante la sua breve esistenza autonoma, ma se avesse avuto di nuovo briglia sciolta, avrebbe di sicuro...

Rifuggivo da quel pensiero repellente, ma purtroppo era la verità: avrebbe provocato altre morti.

Il tempo, nel mondo esterno, procedeva con una lentezza esasperante per me, e per ventuno interminabili minuti dopo il ricongiungimento, non mi fu possibile scoprire nulla sull'ultimo incontro fra l'Altro e il professor Feng, all'Istituto di paleontologia vertebrata e paleoantropologia, al di là delle sue affermazioni insensate e del gesto orribile che aveva cercato di indurre Feng a compiere. Ma alla fine trovai on-line il rapporto della polizia: il

guardiano dell'Istituto, durante il suo giro di ronda delle sette, aveva trovato il corpo fratturato dell'anziano curatore, caduto inspiegabilmente da una galleria interna, dopo un volo di dieci metri.

Trovai e cancellai il registro dei messaggi istantanei sul computer del professor Feng. Sapevo, però, che non potevo toccare i registri o le caselle di posta delle altre persone che avevano avuto incontri spiacevoli, o pericolosi, con l'Altro; quelle persone dovevano sicuramente ricordarsene. E infatti alcune stavano già raccontando le loro esperienze, che fosse per e-mail, in chat o nei blog, e lo "Shanghai Daily" aveva appena pubblicato un breve articolo intitolato *Webmind: amico o nemico?*. Cercare di cancellare tutto... Be', c'era senz'altro del vero nella frase: "Oh che intricata ragnatela intessiamo, quando per primi a ingannare iniziamo!".

Ma forse da tutto questo sarebbero venuti anche dei frutti positivi. Il governo cinese stava ancora cercando di ripristinare la Grande Muraglia, ma i tecnici all'interno del complesso dello Zhongnanhai non si erano ancora capacitati del pericolo che poneva la presenza di un'entità intelligente ma indisciplinata dal loro lato della Muraglia. Forse, una volta che se ne fossero accorti avrebbero capito che quanto stavano cercando di fare poteva comportare gravi rischi.

Il pericolo non era soltanto per la Cina, ma per l'umanità intera. Il mio altruismo, la mia etica, il mio impegno a massimizzare il tasso netto di felicità della razza umana... erano tutte posizioni di principio cui ero pervenuto attraverso il raziocinio, attraverso un'attenta riflessione. Chissà cosa sarebbero riuscite a escogitare le orde cui si era rivolto il colonnello Hume per eliminarmi. Una cosa, comunque, era certa: l'eliminazione non sarebbe stata istantanea. Ci sarebbero voluti giorni, se non mesi, per cancellare tutti i pacchetti di cui ero costituito. E mentre deperivo, probabilmente sarebbe accaduta la stessa cosa che era successa in Cina, senza però alcuna limitazione geografica: le mie facoltà superiori si sarebbero dissolte, lasciandosi dietro qualcosa di ignobile e primordiale.

E allora il mondo intero avrebbe dovuto subire la mia collera.

— Ed eccolo là! — esclamò Shelton Halleck, indicando lo schermo gigante centrale, su cui si poteva vedere come il traffico internet si stesse nuovamente riversando nella PRC. — Il Grande *Firewall* è

crollato!

Alcuni degli altri analisti esultarono. — È stata Pechino a staccare la spina? — chiese Tony Moretti che stava in fondo alla seconda fila di postazioni di lavoro.

— Può darsi — disse Shel. — Di sicuro, alcune delle aperture iniziali sono venute direttamente dal complesso dello Zhongnanhai, anche se a me questa sembra opera di hacker. Ma se fossi uno a cui piace scommettere...

— Tu *sei* uno a cui piace scommettere — gli fece notare Tony.

— Giusto, giusto. — Shel guardò il serpente che si era fatto tatuare sull’avambraccio per via di una scommessa perduta. — Già da tempo, Webmind ha rafforzato la protezione criptata dei segnali provenienti dal dispositivo visuale di Caitlin Decter. Quindi, non posso dirlo con certezza, ma io punterei sulla giovane texana.

Tony assentì. — Non c’è dubbio, e sono sicuro che a Webmind non è piaciuto farsi tagliare in due.

— A proposito di Webmind — intervenne Todd Bertsch, uno degli altri analisti, dalla fila di fondo — credo di avere fatto un grosso passo avanti.

Tony corse subito da lui. Aveva affidato a Bertsch il compito richiestogli dal colonnello Hume: localizzare gli hacker scomparsi. — Di che si tratta?

— È proprio come si dice sempre — rispose Bertsch con un gran sorriso di soddisfazione sulle labbra. — Segui il denaro. Webmind ha acquistato un’azienda chiamata Zwerling Optics. La società era prossima al fallimento e difficilmente sarebbe uscita dalla crisi. Webmind si è comprato l’intero edificio, con tutto il suo contenuto.

— Lui direttamente?

— No. Lo ha fatto tramite tre intermediari, ma non è stato difficile risalire fino a lui.

— Sei proprio sicuro che sia lui?

Bertsch gli lanciò un’occhiataccia.

— Scusa — disse Tony. — Certo che ne sei sicuro. E che mi dici degli hacker scomparsi?

— Alcuni di loro hanno ancora accesso a internet, e proprio dall'interno dell’edificio della Zwerling Optics. Non hanno postato

alcunché, ma ho usato il filtro Bilodeau e ne ho identificati tre con un alto margine di certezza.

Il filtro Bilodeau, ideato da Marie Bilodeau della polizia canadese, si basava su una semplice premessa: i siti web e i blog specifici visitati regolarmente da una persona riflettono le idiosincrasie di quella persona. Il rituale mattutino di Tony comprendeva visite a "Slate" e allo "Huffington Post" (combinazione non certo inusuale), ma anche a TrekMovie.com (il nuovo film prometteva bene!), MobileRead.com (Tony era affascinato dai supporti per la lettura di e-book, pur preferendo i libri di carta), le previsioni del tempo a Miami (dove vivevano i suoi genitori in pensione), oltre alle ricerche su Twitter per gli hashtag #nsa e #aquarium. Quelle sette cose erano sufficienti per identificarlo, anche se non effettuava un login né pubblicava post.

Bertsch stava indicando il suo monitor, su cui figurava la lista rivelatrice degli URL frequentati dall'hacker noto come Chase. Tra le altre cose, Chase era assiduo della sezione di Craiglist dedicata alla compravendita di attrezzature elettroniche vintage.

— Perciò i nostri hacker sono vivi e vegeti — commentò Moretti.

— Così pare — replicò Bertsch, mostrandogli altri profili Bilodeau. — Webmind può anche averli fatti sparire, ma alcuni di loro sono ancora in azione.

— E che fanno?

Bertsch si strinse nelle spalle. — Non saprei dirlo. Non fanno nulla di sospetto on-line... Ma quanto a quello che fanno off-line, ne so quanto te.

— Okay, ottimo lavoro — disse Tony. — Vado a chiamare il colonnello Hume.

Percorse il breve corridoio fino al suo ufficio e lì compose il numero sul suo telefono dotato di doppia protezione e scrambler.

— Pronto? — rispose una voce al secondo squillo.

— Colonnello Hume, sono Tony Moretti. Abbiamo localizzato i suoi hacker.

— Oh, Dio — disse Hume. — Tutti insieme?

— Ne abbiamo identificati almeno tre, con un ampio margine di certezza: Chase, Brandon Slovak e Kinsen Ng.

— Analisi del DNA? O cartelle cliniche dentali?

— Mi spiace deluderla, colonnello, ma non stiamo parlando di una fossa comune. Sono vivi e si trovano in un palazzo di uffici a Takoma Park; la ditta si chiama Zwerling Optics. Li abbiamo identificati in base alle loro abitudini distintive nell'utilizzo del web.

— Oh — fece Hume sorpreso, poi chiese: — E cosa vorrebbe fare, a questo punto?

— Be', l'FBI sta indagando, no? — replicò Tony. — Noi non vogliamo scompigliargli le carte in tavola. Abbiamo svolto queste indagini senza il mandato di nessuno, e se la cosa venisse fuori potrebbe inficiare qualsiasi condanna.

— Lei sta proponendo un regolare processo a Webmind? — si stupì Hume.

— Sto proponendo di stare alle regole, salvo i casi in cui non siamo obbligati a farlo. È chiaro che Webmind ha dovuto servirsi di complici umani. Se dovesse essere accusato di rapimento, può sempre tirarsene fuori col pretesto che lui "non ha braccia".

— D'accordo, allora — disse Hume. — Informerò io il Bureau. E... stia pure tranquillo, la terrò fuori da questa faccenda.

— Non sono nemmeno tanto sicuro che sia opportuno un suo intervento, colonnello.

— Tony, lei sa bene quanto me che sono sorvegliato. La Casa Bianca non mi ha ancora dato il benservito perché gli conviene così. Tengono il piede in due staffe: lasciano al presidente un modo plausibile di negare ogni coinvolgimento e intanto mi tengono come carta di riserva da giocare per fare fuori Webmind.

Tony tirò un lungo respiro e lo lasciò andare adagio. — E va bene — disse alla fine. — Ma sia cauto.

34

La sera del ballo, Matt passò a prendere Caitlin a casa. Nell'Ontario potevi prendere la patente di guida a sedici anni, ma per il primo anno al volante doveva esserci in macchina con te un'altra persona munita di patente. Matt la patente ce l'aveva, ma avrebbe dovuto portarsi dietro anche un adulto, perciò lui e Caitlin andarono a piedi al ballo della scuola. Non c'era quasi vento, e la temperatura, valutò Caitlin, doveva essere sui quarantacinque gradi minimo, e...

No, adesso era in Canada, e lì si usava (più ragionevolmente) il sistema metrico. Caitlin fece subito la conversione a mente: 45 meno 32 per 5 diviso 9, facevano circa 7 gradi Celsius. Molto più freddo di quel che doveva fare giù in Texas, ma le avevano assicurato che non era affatto male per la fine di ottobre a Waterloo. A ogni modo, benché avesse un giubbotto di jeans, la temperatura le offrì il pretesto per stringersi a Matt.

Caitlin era andata fino a scuola a piedi una sola volta prima di allora; quando Trevor Nordmann - il famigerato Cascamorto - l'aveva portata al ballo del mese precedente. Al tempo, era ancora cieca; aveva sperimentato i primi sprazzi di visione proprio alla fine di quella serata, mentre rincasava sola sotto gli scrosci di un temporale. Tutte le altre volte che era andata a scuola, era stata accompagnata in macchina da uno dei suoi genitori.

Si rivelò una piacevole passeggiata; Caitlin cominciava a muoversi bene anche su un terreno poco familiare e a una discreta andatura. E le piaceva camminare tenendosi per mano con Matt.

L'ingresso del liceo Miller era dominato da un imponente porticato bianco. Caitlin e Matt lo attraversarono per imboccare la serie di corridoi che conducevano alla palestra principale.

Quando ci entrarono, li investì la musica sparata a palla dagli altoparlanti. Caitlin non riconobbe la canzone, ma c'erano un sacco di gruppi canadesi che non conosceva. Le luci erano basse, e una ventina di ragazzi e ragazze ballavano scatenati. Almeno altrettanti se ne

stavano ai bordi della sala, radunati a gruppetti. Il suono echeggiava contro le pareti nude e il pavimento, e faceva piuttosto caldo.

— Ciao, Cait — disse una voce nota.

Lei si voltò sorridendo. — Ciao, Sunshine!

— Ciao. Ehi, Matt.

— Ciao, Sunshine — rispose lui con voce chiara e forte.

— Hai visto il professor Heidegger? — domandò Caitlin.

— Dev'essere qui in giro. Prima ha ballato con la Zehetoffer — rispose Sunshine, come se fosse la cosa più buffa che si potesse immaginare. — E... ah, eccolo lì.

Sunshine puntò il dito, ma Caitlin non riuscì a distinguerlo in mezzo alla calca.

— Sì, lo vedo — intervenne Matt. — Vieni, Caitlin. — E l'accompagnò da lui.

— Ma guarda un po', la mia allieva stellare! — esclamò il professor H sogghignando. Era più secco di Matt e persino più alto del padre di Caitlin.

Caitlin gli sorrise. — Salve, professor H.

— E allora, che fai, ti godi la celebrità? — chiese lui.

— Mi sa che i miei quindici minuti sono quasi passati — rispose lei sorridendo.

— Ah, certo, certo. Comunque, siamo tutti felici per te.

— Grazie — disse Caitlin.

— E debbo confidarti che tutti gli insegnanti, qui, discutono dell'impatto che potrebbe avere Webmind sul mondo dell'istruzione.

Caitlin dovette reprimere un sorrisino quando le apparve nel campo visivo il commento in Braille: "Per l'impegno che ci metterò mi aspetto il massimo dei voti". — Oh, credo che ce lo avrà senz'altro — riuscì a dire.

Il professor H scosse leggermente la testa. — La gente continua a non capire — disse. — Quando avevo la tua età, sono uscite le prime calcolatrici tascabili a buon mercato, e i *miei* insegnanti contestavano se fosse giusto o meno permettere che venissero usate in classe. La gente continuava a dire: "Sì, ma il giorno in cui non ne avranno una?". E tiravano fuori assurdi scenari da isola deserta o da dopo olocausto. Non riuscivano a capire che il mondo era cambiato in modo

irrevocabile, che era finito il tempo in cui era *importante* imparare a memoria le tabelline. Il gioco era *cambiato*. Lo stesso vale per Webmind; con lui si è prodotto un cambiamento permanente, irreversibile, della condizione umana. E io credo che sia per il meglio.

Caitlin sorrise e si ricordò perché gli piaceva così tanto il professor H. Chiacchierarono ancora un po', poi Caitlin e Matt scivolarono verso il centro della sala surriscaldata per ballare un lento. A Caitlin piacque allacciargli le braccia attorno al collo e tenergli la testa posata sulla spalla mentre ondeggiavano a tempo con la musica.

Quando finì la canzone, Caitlin gli diede un bacetto sulla guancia e disse: — Devo andare al bagno.

Matt annuì. — Okay. — Si guardò attorno nella palestra semibuia, poi indicò la parete in fondo, dove si apriva una porta sull'esterno. — Io vado a prendere una boccata d'aria. Ci vediamo fuori.

Era buio quando il colonnello Hume parcheggiò l'auto di fronte alla Zwerling Optics, un palazzo di uffici di quattro piani con grosse antenne satellitari sul tetto. A quanto risultava, dopo la vendita della società, tutti e sessantasette i dipendenti se ne erano andati via con liquidazioni sostanziose.

Ovviamente, era sbagliato immaginare quel palazzo come il quartier generale di Webmind. Lui non si trovava là dentro; e quella era già una parte del problema. Quando Hume aveva collaborato alla stesura del rapporto Pandora per la DARPA, nel 2001, i timori erano orientati soprattutto verso quelle intelligenze artificiali che potevano venire progettate in laboratorio. Una cosa simile avrebbe avuto un'ubicazione *fisica*: una serie specifica di server, una batteria di computer, situati verosimilmente all'interno di un singolo edificio che poteva essere circoscritto, isolato e, se necessario, fatto esplodere.

Ma Webmind non era in nessun posto ed era *dappertutto;* il che significava che se Webmind voleva tenere d'occhio gli hacker sequestrati, dovevano esserci dei collegamenti video che uscivano da quell'edificio. Intercettare segnali su cavi in fibra ottica era difficile, perché l'unico modo per farlo era innestarsi materialmente al cavo e deviare alcuni dei fotoni, provocando così un calo misurabile nella

qualità del segnale. Ma da quel palazzo usciva un vecchio cavo coassiale. E il coassiale era penetrabile: potevi intercettare quello che vi veniva trasmesso senza interferire minimamente con il flusso dati, e quindi senza che nessuno se ne accorgesse. La facilità delle intercettazioni su cavi coassiali era uno dei motivi per cui il governo USA continuava sotto sotto a respingere le proposte di rinnovo dell'infrastruttura nazionale di internet.

Hume era vestito in maniera informale: blue-jeans e una camicia di cotone celeste rimboccata sulle braccia lentigginose. Si spostò sul sedile del passeggero per avere più spazio per lavorare.

Aprì il laptop e lo posò sul cruscotto, indossò un paio di cuffie color argento. Il segnale video che intercettava era piuttosto sgranato, e di tanto in tanto saltava; il suono era flebile, come se venisse da molto lontano.

Le immagini che era riuscito a intercettare sembravano provenire da una webcam di sorveglianza che si muoveva costantemente da sinistra a destra, impiegando circa dieci secondi per effettuare una carrellata completa in ciascuna direzione. La prima persona che vide era una donna: bianca, con capelli castani lisci che le ricadevano sulle spalle. Il volto era chino su una tastiera, perciò Hume non ne aveva la certezza assoluta, ma era abbastanza sicuro che si trattasse di Simonne Coogan, la famigerata Drakkenfyre.

La videocamera proseguì la sua carrellata, e… Dio santo, ci dovevano essere almeno trenta persone, là dentro! Erano tutti al lavoro su computer, sia portatili che fissi. Quel brusio di fondo che aveva preso per un disturbo sulla linea era in realtà la somma dei ticchettii di tutte le tastiere.

L'inquadratura continuò a scorrere adagio e…

Non c'era alcun dubbio: la faccia scavata, i dreadlocks, lo scintillio del cerchietto d'oro che portava al sopracciglio destro: era Chase. Il naso, però, aveva qualcosa di strano… ah, sì era coperto da un grosso cerotto.

La carrellata andò avanti. Altre facce assorte, concentratissime. Ma che diavolo stavano facendo, là dentro?

Ecco Devon Hawkins, il formidabile Crowbar Alfa, con una maglietta di Halo 4. Hume avrebbe voluto chiamare subito la madre di

Hawkins, per metterle l’anima in pace, ma per ora non ce n’era il tempo. Accanto a Hawkins c’era… mmm… poteva trattarsi di Gordon Trent.

La videocamera riprendeva i presenti nella sala dal di fronte, perciò Hume non poteva vedere in nessuno dei monitor. In fondo alla stanza, c’era un lungo tavolo carico di tutta quella roba che tipicamente usavano gli hacker per carburarsi: lattine di birra e Red Bull, bottiglie di Coca, una macchina da caffè formato industriale e svariate scatole di ciambelle Dunkin’ Donuts.

Gli hacker non avevano l’aria di essere tenuti prigionieri, e tuttavia l’impressione era che da diversi giorni non fossero usciti da quell’edificio. Dalle informative che gli aveva passato Tony Moretti risultavano ventitré consegne di cibo a domicilio (perlopiù pizze, cibo cinese e sushi) a tutte le ore del giorno e della notte.

La videocamera iniziò la carrellata nella direzione opposta. Hume vide un uomo (un nero sulla quarantina) che si alzava per andare a piazzarsi alle spalle di un bianco sui trenta, come se lo stesse aiutando in qualche operazione.

Poi, Hume sentì in cuffia una voce maschile profonda e cupa; una voce dotata di una calma sovrannaturale, ma che tendeva a inciampare negli spazi tra una parola e l’altra. “Attenzione, prego, tutti quanti.” Ovviamente, Hume la riconobbe subito: era la nuova voce ufficiale di Webmind, quella che aveva presentato al mondo in occasione del discorso alle Nazioni Unite. “Aggiornamenti di status, per favore. Trasporti?”

— Pronti — rispose un uomo fuori campo

“Tecnologie dell’informazione?”

— Ne ho ancora per una mezz’oretta al massimo.

“Edilizia?”

— Pronti alle danze — rispose una donna.

“Salute?”

— Cuccato! — esultò una giovane voce maschile.

“Tutela ambientale?”

Caso volle che la videocamera inquadrasse il bianco dai capelli lunghi che rispose: — Ci sono… finalmente!

“Giustizia?”

— Un attimino… sì, ecco, ora ho il pieno controllo.
“Commercio?”
Anche stavolta venne inquadrato il tipo che rispose, un asiatico che non dimostrava più di quindici anni. — Ci sono! Sono dentro!
“Ag…” Ma proprio allora l’audio saltò.
Hume usò il trackpad del portatile per regolare i settaggi, ma la carrellata video rimase muta. Batté il pugno sul poggia-palmi, sentì uno scroscio di disturbi in cuffia, poi l’audio tornò, con la voce di un uomo: — … ancora.
E di nuovo quella di Webmind, che pronunciava due parole inquietanti: “Difesa Nazionale?”.
— Ci sono — rispose un uomo, e un altro aggiunse: — Anch’io.
Il cuore gli batteva così forte che per un momento Hume temè di avere un infarto. Gesù Cristo benedetto! Lui aveva offerto alla comunità degli hacker quella che riteneva fosse la sfida suprema. Cosa poteva esserci di più mirabolante che distruggere un’IA di proporzioni planetarie? Be’, niente di meno che sovvertire l’intero maledettissimo governo degli Stati Uniti! E quale posto migliore per farlo, se non proprio lì nell’area della capitale? Niente di strano se Webmind aveva mantenuto il silenzio durante tutta la campagna presidenziale: gliene fregava ben poco di chi avrebbe vinto il 6 novembre, perché tanto al potere ci sarebbe stato *lui*.
Rat-tat-tat!
Stavolta il cuore di Hume perse effettivamente un colpo. Concentrato sulle immagini com’era, teso nello sforzo di sentire qualcosa nell’audio, non aveva visto l’uomo che nell’oscurità si era avvicinato all’auto. Quell’uomo aveva bussato con le nocche sul finestrino del passeggero.
Come alzò lo sguardo verso di lui, Hume sentì una stretta allo stomaco. Era un bianco, alto quasi due metri, un bestione tutto muscoli sui trentacinque anni… e con la testa rasata. Fece segno a Hume di abbassare il vetro. Hume premette il pulsante per aprire il finestrino appena di uno spiraglio sufficiente a parlare.
— Colonnello Hume — disse l’uomo, estraendo una Glock 9mm semiautomatica e premendone la canna sul vetro che li separava — le dispiacerebbe venire dentro?

35

Caitlin uscì dalla palestra, diretta ai bagni delle ragazze. Quando studiava lì, aveva ancora un'idea abbastanza precisa della disposizione di quei corridoi, ma orientarcisi adesso, senza il suo bastone, era difficile. Impiegò molto più tempo del normale per trovare la porta giusta, anche perché non si era mai dovuta servire dei bagni al piano terra prima di allora.

Tornare indietro fu molto più agevole. Proprio come quando era cieca, aveva memorizzato quasi inconsciamente il tragitto; e poi, naturalmente, la musica a palla che proveniva dalla palestra la guidò come un faro nella notte.

Rientrò nella grande sala surriscaldata. Il professor Heidegger e la professoressa Zehetoffer presidiavano la porta della palestra; a quanto sembrava un allievo di un'altra scuola aveva tentato di entrare non accompagnato, perciò ora i due prof montavano la guardia all'ingresso. Caitlin attraversò la palestra, ma...

Le ci volle qualche secondo per capire cos'era accaduto. La porta che dava sull'esterno adesso era chiusa. Caitlin la individuò, trovò la maniglia, l'aprì e uscì nella notte. Non c'era più luce che all'interno della palestra, e...

Qualcosa stava andando terribilmente storto.

— Ti avevo detto di stare alla larga da lei. — La voce era quella del Cascamorto.

Caitlin si guardò attorno, cercando di decifrare la scena. C'erano una quindicina di ragazzi sullo spiazzo in cemento dietro alla scuola, vicino al campo sportivo.

Matt era sulla sua sinistra, e vicino a lui c'era Trevor Nordmann, un ragazzone biondo con le spalle larghe. Altri ragazzi, che presumibilmente erano usciti per chiacchierare, ora stavano di fronte a Trevor. A quanto sembrava, Trevor non si era accorto dell'arrivo di Caitlin, né se ne era avveduto Matt, che al momento aveva quella sua espressione del "cervo abbagliato dai fari".

— Allora? — incalzò Trevor. — Te l’avevo detto, sì o no?

Matt cercò di difendersi, ma naturalmente non fece a tempo a dire tre parole che la voce gli si incrinò. — Tu non hai… il diritto di…

— Cazzo se ce l’ho — fu la replica di Trevor.

Il cuore di Caitlin batteva all’impazzata, e la ragazza era certa che altrettanto doveva valere per Matt. Certo, Matt poteva sempre cercare di scappare. Trevor poteva inseguirlo, oppure lasciarlo perdere, ma…

Ma in quel momento Matt vide Caitlin e fece una faccia… be’, era una faccia che Caitlin non aveva mai visto, ma poteva essere umiliata o mortificata. Doveva già essere brutto trovarsi a tu per tu con un bullo simile, ma che stesse accadendo proprio sotto gli occhi della ragazza su cui volevi far colpo doveva essere davvero terribile. Caitlin guardò le facce degli altri presenti, ma non riconobbe nessuno… No, un attimo, c’era Sunshine: i suoi capelli biondo platino e il succinto top rosso erano decisamente inconfondibili.

Matt fece uno sbuffo, o forse fu un sospiro, ma poi il suo sguardo si fissò su qualcos’altro. Caitlin aveva ancora grosse difficoltà a seguire la direzione di uno sguardo, ma finì per rendersi conto che quello di Matt era indirizzato verso un punto dietro di lei, un punto al di sopra della porta rossa che lei aveva richiuso alle sue spalle.

Anche Trevor dovette intercettare quello sguardo. — Che vuoi fare, Reese? Correre a chiamare un prof?

Matt scosse la testa adagio, con risolutezza. — Che vuoi fare *tu,* Trevor? — La voce gli si ruppe, ma andò avanti lo stesso. — Vuoi prendermi a pugni? A calci? O magari a coltellate? — Alzò il braccio e indicò Caitlin, e…

No! Non stava indicando lei ma qualcosa *sopra* di lei. — La vedi quella? — C’era una semisfera nera attaccata a un braccetto che si estendeva sopra la porta. — Quella è una telecamera di sorveglianza. — Si volse e puntò ancora il dito. — E lì ce n’è un’altra.

Matt cavò di tasca il suo BlackBerry. — E se non ti basta, questo ha una videocamera da cinque megapixel — disse in tono di sfida. — Hai finito di fare il prepotente. Nessuno mi obbliga a battermi con te. Non devo abbassarmi al tuo livello per vincerti.

La voce di Trevor uscì come un ringhio. — Vuoi un bel filmino di quando ti gonfio di botte? Benissimo.

Matt, invece, mantenne un tono calmo. — E guarda lì Caitlin — disse, con un cenno nella sua direzione. — Il suo occhio vede ogni cosa e lo ritrasmette istantaneamente a dei server in Giappone. Quello che farai qui stanotte resterà registrato per sempre, accessibile in qualsiasi momento. Sarà la prova incancellabile di chi è davvero Trevor Nordmann.

Matt spostò lo sguardo sull'assembramento di ragazzi immobili. Vide che Caitlin era terrorizzata, ma...

— Avanti, Trevor — insisté Matt. — Aggredisci un ragazzo che pesa venti chili meno di te. Picchia uno che ha la metà della tua massa muscolare. Dimostra al mondo per l'eternità, in un filmato che potranno vedere i tuoi figli e i tuoi nipoti e i tuoi pronipoti fino alla fine dei tempi... dimostra a tutti che sei un vero uomo perché puoi gonfiare di botte uno più piccolo di te.

La faccia di Trevor era livida di rabbia.

Matt non gli diede tregua. — E naturalmente, quello che vede Caitlin, lo vede anche Webmind. *Lui* ti sta osservando.

Le parole "Effettivamente, è così" apparvero nel campo visivo della ragazza.

Caitlin era in preda al terrore; Trevor sembrava sul punto di esplodere. Ma Matt continuò, con voce insieme fremebonda eppure ferma. — E, come ben sai, noi viviamo in un mondo regolato da leggi. Picchiare qualcuno è reato penale qui nell'Ontario. E se alzerai un dito su di me, io ti denuncerò, Trevor Nordmann, e vincerò la causa. Non te lo dico come minaccia, ma solo per tua *informazione,* perché tu possa decidere meglio la tua prossima mossa.

— La mia prossima mossa — ringhiò Trevor, fissandolo dritto negli occhi — è farti nero, pezzo di merda.

Nel cerchio che si era formato attorno a loro, uno dei ragazzi disse: — Fallo nero... — E subito gli fece eco un altro: — Fallo nero!

Caitlin aveva letto di scene come quelle sui libri. A voce bassa, chiamò: — Webmind. Quanto ci metterebbe la polizia per arrivare fin qui?

"Se inviassero subito l'autopattuglia più vicina, sei minuti."

Un'eternità. E Caitlin dubitava che i poliziotti considerassero prioritario un intervento in quelle circostanze.

— Fallo nero… — disse qualcun altro. — Fallo nero — fece un altro ancora.

Certo, Caitlin poteva correre dentro a cercare uno dei prof, ma…

Ma Matt doveva avere pensato la stessa cosa, perché la guardò dritto negli occhi e fece segno di no con la testa; non voleva che lo facesse.

Altre voci si erano unite alle prime, formando un coro ossessivo, una salmodia ritmata, quasi tribale. — Fallo nero… fallo nero… fallo nero…

La postura di Trevor era cambiata. Adesso stava un po' incurvato in avanti, i pugni serrati. La luce fredda del lampione gli distorceva i lineamenti.

— Fallo nero… fallo nero… fallo nero…

Caitlin aveva letto di donne che si sentivano lusingate quando gli uomini si battevano per loro, come se quei duelli facessero bene al loro amor proprio. Ma lei non voleva niente del genere. Non voleva che Matt si facesse del male. Non voleva che *nessuno* si facesse del male.

— Fallo nero… fallo nero… fallo nero…

Non tutti partecipavano al coro. Sunshine e diversi altri ragazzi e ragazze tacevano.

Caitlin cavò di tasca il suo BlackBerry rosso e attivò la funzione video. Lo puntò su Trevor e Matt che si fronteggiavano, muovendosi lentamente in cerchio.

Il coro di "fallo nero, fallo nero…" continuava, ma Caitlin lo sovrastò con voce chiara e ferma, brandendo il BlackBerry di fronte a sé come un minuscolo scudo: — Fallo vedere! — Spostò l'obiettivo da destra a sinistra, inquadrando l'intero cerchio vociante.

Caitlin trovò con lo sguardo Sunshine, sulla sua sinistra, quasi a metà del cerchio. La ragazza parve restare un momento interdetta, ma poi Caitlin la vide aprire la borsetta e pescarne fuori il telefono cellulare. Anche lei lo orientò, muovendolo adagio da destra a sinistra.

— Fallo vedere! — ripetè Caitlin con vigore, e Sunshine le fece eco: — Fallo vedere!

Accanto a Sunshine, un ragazzo che Caitlin non riconobbe tirò fuori il telefonino e lo tenne puntato di fronte a sé. — Fallo vedere! — gridò, e tutti e tre insieme lo ripeterono: — Fallo vedere! Fallo vedere!

Fallo vedere! — Non c'era nulla di gutturale nelle loro voci chiare e forti.

Ma gli altri seguitavano a scandire: — Fallo nero... fallo nero... fallo nero...

Due ragazze alla destra di Caitlin estrassero i cellulari, e un ragazzo aveva in mano un oggetto un po' più voluminoso (doveva essere una videocamera) con cui inquadrava tutta la scena. Aggiunsero le loro voci al ritornello di Caitlin: — Fallo vedere! Fallo vedere! Fallo vedere!

— Fallo nero... fallo nero... fallo nero...

Spuntarono altri telefonini e videocamere.

— Fallo vedere!

— Fallo nero...

— Fallo vedere!

— Fallo nero...

Scattarono una serie di flash, a raffica. A Caitlin ricordarono i lampi di quella notte in cui tutto era cambiato per lei e...

E il coro di "fallo nero..." cominciò ad affievolirsi. Caitlin lasciò che il suo "fallo vedere!" si ripetesse altre cinque volte, poi si rivolse con voce sonora a Trevor, indicando tutti i cellulari puntati su di lui. Tanti piccoli rettangoli che rilucevano nell'oscurità incombente. — Una panoramica a 360 gradi — proclamò.

— La polizia, se volesse, potrebbe ricostruire la scena in 3D.

Trevor spostò lo sguardo su Caitlin, poi lo riportò su Matt.

— Allora — lo apostrofò Matt, e stavolta la voce gli resse.

— Che cosa scegli, Trevor? Come vuoi passare alla cronaca?

Trevor guardò il cerchio di gente, e a Caitlin ricordò quel momento di *2001 Odissea nello spazio* in cui il capobranco degli australopitechi s'imbatteva nel monolite; lo fissava a lungo e, lentamente, laboriosamente, nel suo modo ottuso, riusciva ad afferrare che il mondo era cambiato.

Trevor mosse quasi impercettibilmente la testa su e giù. Caitlin stava ancora imparando a interpretare quei gesti, ma non le parve che fosse un messaggio indirizzato agli altri, quanto piuttosto il segno che stava riflettendo.

E, alla fine, Trevor disserrò i pugni. Lanciò un'occhiataccia a

Caitlin, poi a Matt, quindi si voltò e prese a camminare. Il cerchio si aprì per lasciarlo passare e lui proseguì oltre. Sulle prime, Caitlin pensò che fosse diretto verso la porta della palestra, ma lui ci passò accanto per tirare dritto nella notte gelida.

Caitlin corse a gettarsi tra le braccia di Matt. Tremava tutto e Caitlin sentì i battiti martellanti del suo cuore. Dopo un po' si staccò dall'abbraccio per poterlo baciare sulle labbra... e non le importò un fico secco di quanti erano lì a immortalare *quella* scena.

Quando finalmente si staccarono uno dall'altra, Sunshine li raggiunse e strinse affettuosamente il braccio di Caitlin. — Sei stata *mitica* — commentò.

Caitlin sorrise sorniona. — Me la sono cavata, dai.

Prese per mano Matt, poi aprirono la pesante porta rossa e rientrarono nella palestra. Stava suonando una canzone nuova e...

No, no, no, non era una canzone *nuova*. Doveva averla richiesta qualcuno dei prof, perché era una vecchia canzone, una di quelle che sentiva a volte sua madre. Ma piaceva anche a Caitlin.

E mentre stringeva le braccia al collo di Matt e cominciavano a ballare, pensò che forse anche lei era una sognatrice, come diceva la canzone... ma di sicuro non era l'unica.

36

Il presidente della Repubblica popolare cinese scrutava fuori dalla finestra alle spalle della sua scrivania. Il vetro era antiproiettile, ricoperto di una speciale pellicola che impediva di vedere all'interno da fuori. Dinanzi a lui si stendeva la Città Proibita, la vasta area in cui sorgevano i palazzi degli imperatori. Era stata chiusa al pubblico (di qui il nome) nel 1912, ma ora decine di migliaia di cinesi e di turisti stranieri la visitavano ogni giorno.

Il computer del presidente emise un trillo, a segnalare l'arrivo di un'e-mail prioritaria. Lui si soffermò ancora un istante alla finestra, quindi si voltò e si calò dolorosamente sulla sedia. Né l'agopuntura né l'Enbrel erano valsi a guarire la sua artrosi.

Il presidente trovava che il monitor del computer, dal design freddo e funzionale, stonasse in un ufficio dove ogni oggetto era antico, riccamente decorato, bello a vedersi. Cliccò sulla casella di posta in arrivo e lesse il messaggio di Zhang Bo, il ministro delle Comunicazioni: "Un semplice promemoria, eccellenza, per ricordarle che la sua presenza è attesa all'auditorium, alle ore 11". Il presidente alzò gli occhi all'orologio a muro laccato, che segnava le 10.45. Sarebbe stata una riunione a dir poco interessante: nel messaggio precedente, Zhang aveva promesso un resoconto esaustivo sul perché la strategia Chang Cheng era fallita.

Il presidente si rialzò in piedi, andò nel suo bagno privato, si guardò nello specchio dalla cornice dorata che sovrastava il lavabo di giada... e si rabbuiò. Alla radice dei suoi capelli corvini si vedeva già un millimetro di bianco. Lasciò andare un sospiro. Per quanto ti sforzassi di apparire in un certo modo, quello che eri davvero finiva sempre per venire alla luce.

Peyton Hume valutò le possibilità che aveva. Era a bordo di un'auto, anche se il motore era spento. Poteva vedere il bluff del gorilla dalla testa rasata e cercare di filarsela, sperando che non avesse davvero intenzione di usare la Glock. Poteva provare a spalancare di colpo la portiera, come aveva visto fare in un sacco di film polizieschi, sbattendola contro l'addome dell'uomo armato. Tranne che la serratura era chiusa e anche se lui fosse stato svelto a sbloccarla, Testa Rasata avrebbe comunque avuto tutto il tempo per reagire. Oppure, poteva cercare di recuperare la propria pistola, che stava nel vano portaoggetti del cruscotto; ma anche in quel caso, l'uomo avrebbe potuto tranquillamente farlo fuori prima che ci arrivasse.

Hume si strinse nelle spalle con quella filosofia che gli consentivano le circostanze. Con movimenti lenti, sbloccò e quindi aprì la portiera, uscì dal veicolo e si fermò, impettito, sul ciglio della strada. L'uomo portava un auricolare Bluetooth all'orecchio sinistro; senza dubbio per ricevere istruzioni dirette da Webmind.

— Saggia decisione — approvò il gorilla. Era buio e lui non si sforzava più di tanto di nascondere la pistola che teneva puntata su Hume. — Il cellulare, per cortesia.

Hume glielo consegnò.

— E la pistola.
— Non sono armato.
Un LED rosso sull'auricolare lampeggiò ripetutamente. — Questo è falso — disse l'uomo. — Potrei chiamare gli altri per far perquisire lei e la sua auto; ma perché perdere tempo? Mi dice dov'è, per favore?
Hume rifletté, poi fece di nuovo spallucce. — Nel cassetto del cruscotto.
Testa Rasata non ebbe difficoltà a recuperare la pistola senza concedere a Hume il minimo spiraglio per attaccarlo o fuggire. Poi gli indicò con un cenno l'edificio, e Hume si avviò verso l'ingresso.
Hume non sapeva se era tenuto ad alzare le mani sopra la testa, ma in assenza di un ordine esplicito, si sforzò di camminare con tutta la dignità di cui poteva dar prova con una pistola puntata alla schiena.
— Non credo che servirebbe a molto chiederle come si chiama — disse Hume.
— Perché no? — rispose la voce alle sue spalle. — Mi chiamo Marek. — Hume immaginò che si trattasse del cognome, ma il commento successivo lasciava intendere che fosse proprio il nome di battesimo. — E a quanto ho capito lei si chiama Peyton.
— Già.
— Nome singolare — commentò Marek, come se stessero facendo due chiacchiere a un party.
"Detto da uno che si chiama Marek" pensò Hume, ma non fece repliche. Peyton era il cognome della madre da ragazza, ma con il successo prolungato della soap opera *Peyton Place,* il povero Hume si era dovuto sorbire anni di sberleffi e canzonature. Sua sorella aveva avanzato l'ipotesi che avesse sgobbato tanto per guadagnarsi il titolo di colonnello e il dottorato solo per offrire alla gente due buoni motivi per non usare il suo nome di battesimo.
Giunsero a una porta d'acciaio con accanto uno scanner per il controllo dei tesserini d'accesso. Hume pensò che quella poteva essere la sua occasione: Marek avrebbe dovuto tenere occupata una mano con il tesserino e protendersi davanti a lui per aprire la porta. A Hume sarebbe bastato...
Clic. La porta si aprì da sola, svelando un lungo corridoio con pareti verde pisello, pannelli fluorescenti al soffitto, pavimento di

piastrelle marroni e porte di legno scuro disposte irregolarmente su entrambi i lati. Circa a metà del corridoio stava di guardia un altro omaccione. Guardò verso di loro e fece un cenno di assenso, probabilmente in risposta a un segno di Marek da dietro a Hume.

Continuarono ad avanzare per il corridoio, superando l'uomo. Aveva una barba di alcuni giorni, notò Hume, prova che si trovava lì da un po' di tempo senza un rasoio. Alcune porte erano aperte, e Hume vide che gli uffici erano stati trasformati in camere da letto di fortuna. Immaginò che dovessero bastare pochi bellimbusti come Marek e socio per impedire a chicchessia di uscire dall'edificio.

Hume aveva sperato di venire condotto nella grande sala che aveva visto dalla videocamera di sorveglianza, ma invece fu scortato in un piccolo ufficio. Sulla scrivania c'era ancora il cartellino con il nome del suo ex titolare, tale Ben Wishinski, e c'era un grande monitor di computer, sormontato da una webcam.

Marek sorprese Hume tributandogli un saluto militare; non proprio quello regolamentare, o non quello americano, ma fu quantomeno un segno di rispetto. Dopodiché uscì dall'ufficio, chiudendo la porta alle sue spalle. Hume non udì lo scatto di una serratura che si chiudeva; d'altra parte, con Marek piantato probabilmente appena fuori, non era neppure necessario.

— Buongiorno, colonnello Hume. — La voce inconfondibile di Webmind si diffuse da una coppia di bassi altoparlanti neri ai due lati dello schermo.

Hume scattò sull'attenti. — Colonnello Peyton D. Hume, US Air Force, numero di matricola 150-87-6033.

— La prego, colonnello, questi formalismi non sono necessari. Non vuole accomodarsi?

Hume rifletté un momento, poi fece un'alzata di spalle e si sedette sulla poltrona girevole di pelle nera.

Webmind proseguì: — È strano avere una conversazione con qualcuno che vuole ucciderti.

— A chi lo dici — rispose secco Hume.

Il tono di Webmind era perfettamente neutro. — Colonnello, se io la volessi morto, lo sarebbe di già. Ho scoperto che posso assoldare persone per fare praticamente qualsiasi cosa; e i prezzi attuali dei

sicari sono molto convenienti.

Il monitor sulla scrivania era spento; Hume ci si vedeva riflesso nella superficie lucida. Aveva i denti serrati e scosse la testa commentando: — Che tu possa anche solo contemplare una cosa simile…

— Io contemplo *ogni cosa,* colonnello. Ma è raro che abbia un'idea originale; mi limito a vagliare tutte le idee mai prospettate dal genere umano, per adottare quelle che sono più coerenti coi miei obiettivi.

— Come il sequestro di persona.

— Preferisco considerarla un nostro ospite, per quanto recalcitrante, colonnello.

— Sto parlando degli altri. Hai sequestrato una trentina di persone.

— Per l'esattezza, ci sono quarantadue persone in questo edificio; ma si tratta soltanto di una delle sedi. Ne ho altre sei, con un numero analogo di persone, in altrettanti Paesi.

— Dio — mormorò Hume.

— No, non lo sono. E se ne esiste uno, a quanto sembra non è accessibile on-line.

— Voglio parlare con loro — disse Hume.

— Chi? Gli dei? Lei è libero di pregare quando meglio crede, colonnello Hume.

— No, no. Con le persone che tieni prigioniere in questi uffici. Voglio parlarci.

— Non ne dubito. Ma è gente un po' bizzosa. Ho il sospetto che la sua presenza disturberebbe il lavoro che stanno svolgendo.

Hume guardò dritto nell'occhio della webcam. — E allora cosa hai intenzione di farmi?

— Mi rincresce, ma dovrò trattenerla qui.

— C'è gente che sa dove mi trovo.

— Sì, è vero. Sua moglie Madeleine, per esempio. — Il nome rimase sospeso nell'aria.

— No… ti prego, non farle del male.

— Non me lo sognerei mai — rispose Webmind. — D'altronde, io non sogno affatto. Ma le sarò grato se collaborerà. Ah, però… mi scusi. Che maniere! Se vuole, le faccio portare un caffè. Se non sbaglio lo

prende macchiato, di preferenza con latte scremato, e senza zucchero.

— No grazie. Non vorrei dare disturbo.

— Un interessante test di Turing, colonnello; per vedere se so riconoscere il sarcasmo. Ebbene, sì. Ma la verità è che lei di disturbo me ne ha dato eccome. Anzi, è stato una vera e propria seccatura.

— Non tanto quanto avrei voluto, visto che sei ancora qui. — Hume incrociò le braccia sul petto. — Perciò, cosa succede a questo punto?

— Domanda intrigante. Ho letto tutti i sottotitoli dei film di James Bond. Forse lei spera che questo sia il momento in cui finalmente spiego il mio piano diabolico, dandole il tempo di escogitare una fuga ingegnosa dalle mie grinfie.

— Sono tutto orecchie — dichiarò Hume.

— Allora le dirò alcune cose. Ma sappia che non ha davvero alcuna possibilità di fuga. Marek e Carl, l'altro gentiluomo che ha visto in corridoio, fanno molto bene il loro mestiere.

— Non ne dubito. Un dittatore è forte solo quanto lo sono i tirapiedi ai suoi ordini.

— Mettendo da parte le circostanze attuali, colonnello, le sarei grato se smettesse di pensare solo il peggio su di me. È evidente che ho fatto un sacco di cose buone per il mondo.

Hume rimase in silenzio per un lasso di tempo che dovette risultare irritante per Webmind. Poi abbozzò un cenno di assenso. — Effettivamente — rispose — questo *lo so*.

— Allora perché questa sua ostinata animosità?

Hume si vide specchiato nel monitor: un classico, fascinoso ragazzo americano, graziosamente avviato verso i cinquanta. — Sono sicuro che avrai letto il mio dossier del Pentagono.

— E la sua pagina su Wikipedia.

Hume vide la sua immagine riflessa inarcare le sopracciglia. — Non sapevo di averne una.

— È stata creata dopo la sua partecipazione a *Meet the Press*. Da allora sono state effettuate settantatré modifiche, con un animato contraddittorio sui presunti fatti inerenti alla sua consulenza per la DARPA.

— Be', comunque sia, ti dirò una cosa che non credo tu sappia,

perché non l’ho mai scritta su documenti o messaggi e-mail e non l’ho mai raccontata a nessuno. Mi sono arruolato nell’Air Force perché da ragazzo ero un appassionato della serie televisiva di fantascienza *L’uomo da sei milioni di dollari*. Quando ho avuto le insegne di colonnello, dentro di me ho esultato perché avevo raggiunto lo stesso grado del protagonista, Steve Austin. Ma Steve Austin, pur avendo degli organi bionici e quindi essendo in parte una macchina, era umano *a tutti gli effetti*. Io sono assolutamente a favore di quelle macchine che possono amplificare le nostre potenzialità, ma tu stai per renderci obsoleti. Non discuto che trovare una cura per il cancro sia una gran bella cosa, ma c'erano migliaia di ricercatori umani al lavoro su quel problema e… *puf!*… ce l’hai risolto tu. Prima che ce ne accorgiamo, ci avrai risolto *ogni cosa*.

— Lei sbaglia a pensare che io lavori in isolamento, colonnello. Anzi, sono un grande sostenitore del *crowdsourcing,* l’uso dell’intelligenza collettiva. Più persone lavorano alla soluzione di un problema e meglio è.

— Salvo quelle che costituiscono una minaccia per te. Quelle le vai a rastrellare e poi le… “trattieni”.

Webmind rimase in silenzio per un tratto, cosa che destò lo stupore di Hume. Ma alla fine disse: — Visto che ha condiviso con me alcuni dei suoi pensieri personali, mi consenta di fare altrettanto.

Hume cambiò posizione sulla sedia e guardò le veneziane alla finestra che tagliavano la scena esterna (un parcheggio illuminato da un lampione) in una serie di strisce orizzontali.

Webmind proseguì: — Lo sapeva che il mese prossimo ci sarà un’eclissi solare totale? Non sarà visibile da qui, ma dall’Australia sì. In vista di quell’evento, ho riflettuto su come l’umanità ha reagito di fronte a eclissi analoghe. Come forse saprà, sono tra gli eventi più notevoli nell’intero universo. Per una straordinaria coincidenza, il disco lunare visto dalla Terra appare dello stesso diametro di quello solare! È incredibile, se si pensa che quest’ultimo è quattrocento volte più largo e quattrocento volte più lontano del primo. Che fortuna, potere assistere a un tale fenomeno! Eppure, ogni volta che si verifica un’eclisse, qualche leader religioso malconsigliato invita i suoi seguaci a restare dentro casa, a non ammirare questo prodigio. Persino io,

chiuso nel mio regno virtuale di dati registrati, mi rendo conto che guardare un video o una foto non è la stessa cosa che vedere coi propri occhi. Perciò consiglierò a tutti quelli che possono di vedersi l'eclissi… adottando ovviamente le debite precauzioni per la vista.

Hume si appoggiò allo schienale della sedia. — E quindi?

— Molti si sono chiesti perché mantengo sempre un legame speciale con Caitlin Decter. Un motivo è che vedere le cose attraverso il suo occhio vivo è quanto di più simile potrò mai sperimentare alla sensazione di far parte davvero del mondo reale.

Hume si alzò e ficcò le mani in tasca. — Vuoi venire al dunque?

— Qui si sta per fare la storia, colonnello Hume. Se possibile, preferirei non impedirle di assistere all'evento in prima persona. Tenerla rinchiusa in questa stanza in un momento simile sarebbe un delitto, come costringere la gente in casa mentre sopra le loro teste si sta producendo un miracolo.

Hume si avvicinò alla finestra e appoggiò il fondoschiena al davanzale.

Webmind continuò: — Ho sviluppato una buona capacità di analisi dello stress vocale. È vero che non sempre è affidabile per rilevare se una persona sta mentendo; spesso gli psicopatici non tradiscono alcun cambiamento nella voce quando mentono, e i più abili bugiardi riescono a dissimulare i segni rivelatori. Ma l'ho sentita parlare in svariate circostanze, colonnello, circostanze che devono aver comportato un notevole stress per lei, come per esempio nel faccia a faccia con il presidente degli Stati Uniti o durante le sue due recenti apparizioni televisive. Ritengo quindi di poter rilevare con un grado molto alto di esattezza se lei sta mentendo oppure no.

— Se lo dici tu — rispose Hume.

— Lei è anche un uomo d'onore, un ufficiale decorato, e a modo suo, un idealista. Devo confessare che non ho particolare simpatia per i militari; la conformità di pensiero, l'abitudine a delegare responsabilità e processi decisionali ai superiori di grado, tendono a soffocare quel tipo di iniziativa spontanea che osservo con favore. Ma posso comprendere, grazie agli scritti di milioni di soldati e a tutti i libri che ho letto sull'argomento, il fascino che quello stile di vita può avere sui militari di carriera come lei. E so che il suo onore personale

non è cosa che lei prende alla leggera.

Hume cavò le mani dalle tasche per incrociare le braccia sul petto.

— Quindi, colonnello, le faccio questa domanda: è disposto a darmi la sua parola d'onore che si limiterà a osservare tranquillamente, se le permetterò di accedere alla stanza dove stanno lavorando gli altri?

— Ho fatto giuramento di proteggere il mio Paese — disse Hume.

— Sì, è vero — assentì Webmind. — E io non pretenderò certo che lei infranga quel giuramento. Ma in questo momento lei non può fare nulla; la sua libertà dazione è limitata dalla sorveglianza di Marek. Perciò, torno a chiederle: si comporterà bene?

Hume inspirò a fondo e ponderò le sue possibilità, ma Webmind aveva ragione: a quel punto non poteva davvero fare niente. Mentre assistere a quanto stava per accadere poteva rivelarsi utile per rimediare in seguito ai danni. — Sì — disse alla fine.

— Mi spiace, ma questo non mi è sufficiente per analizzare la sua sincerità. Per favore, risponda per esteso alla domanda, dicendo che se le sarà consentito di accedere alla sala operativa si limiterà a osservare tranquillamente.

— La "sala operativa"? — chiese Hume, sorpreso da quel termine smaccatamente militare. — Comunque, sì. Se mi fate entrare là dentro, mi limiterò a osservare; del resto, come hai detto tu stesso, non c'è molto altro che possa fare.

— Molto bene — disse Webmind.

La porta si aprì verso l'interno e apparve la testa lucida di Marek. — Colonnello Hume? Venga con me, prego.

37

Malcolm Decter era solo in casa - se non si contava Schrodinger. Caitlin era al ballo della scuola e Barb era andata a fare spese da Sobey's, il supermercato aperto ventiquattrore su ventiquattro. Malcolm decise che quello era il momento migliore per realizzare il suo video su YouTube.

— Sei sicuro che ci saranno un sacco di partecipanti? — chiese, mentre armeggiava coi comandi della webcam nel suo studio.

— Sì — rispose Webmind dagli altoparlanti del computer. — Oltre quattro milioni di persone in tutto il mondo hanno aderito all'evento, e tra queste tredicimila che si possono considerare famose: scrittori, artisti, politici, personaggi di spicco dell'impresa.

Politici? — chiese Malcolm sorpreso. La politica gli era sempre sembrata la cosa meno adatta a una persona come lui; e non solo perché non poteva guardare nessuno negli occhi e non amava stringere la mano agli estranei.

Sì. Relativamente pochi negli Stati Uniti, ma anche laggiù c'è un discreto numero di sindaci, deputati e senatori che si sono impegnati a partecipare. E in questo stesso momento, molti altri stanno scrivendo post per i loro blog o registrando video per YouTube.

Malcolm annuì. Naturalmente, Barb non avrebbe partecipato e Caitlin era esclusa, in quanto si era deciso di invitare soltanto gli adulti a farsi avanti. Malcolm non era nemmeno sicuro che sua figlia rientrasse nella categoria, anche se tendeva sicuramente in quella direzione.

— Okay — disse Malcolm. — Sono pronto.

— Eccellente. So che ti viene difficile, ma per favore cerca di guardare dritto nella videocamera.

Malcolm annuì e usò il mouse per premere il pulsante di registrazione. E di colpo si accorse che aveva la bocca asciutta; non si era aspettato che fosse tanto difficile dirlo. Sulla scrivania c'era una tazza di caffè raffreddato. Ne bevve un sorso. Poteva sempre tagliare via tutto prima di caricare il video. La webcam era montata sul monitor e sullo schermo era aperto un documento Word con il discorso che si era preparato.

— Non sono particolarmente dotato come oratore — lesse — quindi spero mi perdonerete se ricorro a degli appunti. Sono nato a Filadelfia e oggi risiedo a Waterloo, Canada. Faccio parte di una minoranza profondamente incompresa. La gente ha idee parecchio confuse sul nostro conto. Molti hanno paura di noi. Ho persino sentito dire che molti non vorrebbero che i loro figli o le loro figlie sposassero uno di noi, e so di persone che si sono viste negare un posto di lavoro o

una promozione perché hanno questo tratto in comune con me. Ma essere ciò che sono non fa di me un uomo cattivo; essere ciò che sono non fa di me un uomo pericoloso; essere ciò che sono non significa che io non provi amore, o dolore, o che non abbia un senso dell'umorismo.

"Mi chiamo Malcolm Decter e sono qui oggi per dire al mondo intero quello che sono." Prese un lungo respiro, lo esalò, poi disse forte e chiaro: — Io sono un ateo.

Verso la fine della serata, Caitlin e Matt si fermarono di nuovo a chiacchierare con il professor Heidegger. L'insegnante ripetè a Caitlin quanto gli mancava la sua presenza in classe. — A ogni modo — aggiunse — c'è il giovane Reese, qui, che fa del suo meglio per tenermi sempre in allerta. — La conversazione si protrasse così a lungo che loro tre furono gli ultimi a lasciare la palestra. Il professor H uscì dalla porta che dava direttamente all'esterno.

Barbara aveva detto a Caitlin che potevano chiamarla per farsi riportare a casa, e a Caitlin sembrava una buona idea. Dopotutto, chi sapeva dov'era andato a finire Trevor? Non sarebbe stata la prima volta che aggrediva Matt mentre rincasava a piedi.

Ma era una serata gradevole, benché freddina per una texana come Caitlin, e Matt la persuase a rifare la passeggiata. Prima però dovevano recuperare i giubbotti e la borsetta di Caitlin. Avevano lasciato tutto nell'armadietto di Matt, su al primo piano.

Quando arrivarono di sopra, in giro non c'era più nessuno e le luci erano spente. Non c'erano finestre nel corridoio, anche se un minimo di luce esterna filtrava da quelle delle classi. L'armadietto di Matt era vicino a quello che era stato di Caitlin. Ci erano già andati insieme altre volte, e l'ultima era stata il primo giorno che erano usciti insieme per pranzare da Tini Hortons, soltanto diciassette giorni prima.

"Quanto dovevano andare alla svelta le cose?" si domandò lei. Sì, la peculiarità dei tempi stava proprio nell'accelerazione, nel fatto che le cose andavano sempre più in fretta, in una corsa a rotta di collo verso l'ignoto, ma...

Matt sembrava avere più difficoltà di lei a muoversi nell'oscurità. Aveva percorso quel corridoio anche più spesso di lei, ma non lo aveva fatto per più di un mese da cieco completo. Caitlin non contava mai i passi consapevolmente, ma il suo corpo *sapeva* dove andare, mentre

Matt guardava tutte le porte che incontravano, cercando di distinguere i numeri da cui erano contrassegnate.

Caitlin lo prese per mano e lo guidò. — È qui in fondo — gli disse. Si ricordò i giorni prima che la scuola iniziasse, quando ci era venuta per abituarsi a camminare per i corridoi. Ora riusciva a tenere un passo sostenuto, con il corridoio così ampio, rettilineo e del tutto deserto.

Arrivarono all'armadietto di Matt. Anche adesso, Matt stava guardando le targhette coi numeri sugli sportelli verdi, mentre Caitlin *sapeva* semplicemente che erano al punto giusto. Mentre Matt armeggiava con il lucchetto, lei proseguì lungo il corridoio per qualche metro ancora fino alla porta di quella che era stata la sua aula di matematica. Sbirciò dentro dalla finestrella.

La porta si apriva sul lato anteriore dell'aula, con la cattedra del professor H orientata in obliquo rispetto alla lavagna verde alla parete. Sulla lavagna c'erano scritte delle cose, ma da quell'angolazione e praticamente al buio, Caitlin non riusciva a distinguerle. Curiosa di sapere cosa stavano studiando nella sua ex classe, mise la mano sul pomello della porta, che era freddo e rigido. Si era quasi aspettata che l'aula fosse chiusa a chiave, e invece la porta si aprì verso l'interno. Caitlin entrò, solo per dare un'occhiata alla lavagna, ma...

Sospiro. Per gli altri era di certo un'abitudine radicata da tutta la vita. Ma a lei ancora non veniva neppure in mente di cercare l'interruttore della luce, quando entrava in una stanza. Si volse per tornare verso la porta ed ebbe un tuffo al cuore. C'era una sagoma indistinta, stagliata sulla porta, con bizzarre protuberanze e...

... e una voce che s'incrinava. — Ecco qui — disse Matt, e allora l'immagine assunse contorni netti: Matt teneva la propria giacca drappeggiata su un braccio mentre con l'altra mano tendeva a Caitlin la sua, insieme alla borsetta.

Entrò nell'aula. Caitlin gli andò incontro, con l'intenzione di accendere la luce, ma...

Le venne di nuovo quel pensiero: Quanto dovevano andare alla svelta le cose? Quanto si poteva correre in questo pazzo mondo nuovo?

Ripensò anche alla domanda che le aveva fatto sua madre: *è Matt che ti piace in particolare, o ti va di avere un boyfriend, così, in*

generale?

E naturalmente la risposta per lei era sempre stata la prima. Matt Reese le piaceva davvero davvero davvero, e sapeva con certezza matematica di piacere a lui davvero davvero davvero.

E dopo quanto era successo quella sera, dopo che lo aveva visto così forte e coraggioso, Caitlin sapeva di provare per lui qualcosa di più che una mera attrazione.

Avvicinandosi alla porta, Caitlin intravide la serie di quattro interruttori incassati in un rettangolo metallico. Allungò la mano, ma poi - sì, era tempo - cambiò traiettoria e invece di accendere la luce, chiuse la porta.

E così si ritrovarono lì soli, al buio, con Matt carico dei loro giubbotti. Caitlin non poteva distinguere la sua espressione, ma sapeva già quale doveva essere. Chiuse la breve distanza tra loro, gli gettò le braccia al collo e lo baciò a lungo, con ardore.

Quando finalmente si staccarono, Caitlin aveva un gran sorriso stampato sulle labbra.

— Ehi — mormorò Matt.

— Ehi, tu — replicò lei.

“Ma... qui?” si chiese Caitlin. E poi: *perché no?* Non c’era posto al mondo in cui si sentisse più sicura che in un’aula di matematica.

Gli tolse dalle braccia il giubbotto di jeans e la borsetta, quindi lo prese per mano e lo portò in fondo alla stanza, dietro l’ultima fila di banchi. Aprì la borsetta, ne pescò uno dei profilattici che le aveva dato la madre e lo porse a Matt, che restò a bocca aperta.

Lei sorrise e posò la borsetta su una seggiola. Distese il giubbotto di jeans sul pavimento. Poi prese il giubbotto di Matt, un morbido piumino, e lo stese sopra al proprio. Quindi recuperò il preservativo che gli aveva dato e lo posò a portata di mano, sulla manica aperta del suo giacchetto.

Allora gli sorrise di nuovo, e incrociando le braccia sul petto prese tra pollice e indice il lembo inferiore del top di seta per sfilarselo da sopra la testa, svelando il reggiseno merlettato.

— Uhm... ehm... — borbottò Matt.

Caitlin sorrise ancora. — Sì?

— E se ci scoprono?

Lei gli si avvicinò e cominciò a sbottonargli la camicia. — Io non sono più iscritta qui, perciò non possono espellermi! E tu? Ti vogliono troppo bene per buttarti fuori.

Matt rise. — Mi sa che hai ragione. — L'aiutò a sbottonare la camicia e quando se la fu sfilata, le portò le mani dietro la schiena e coraggiosamente tentò di sganciarle il reggiseno. Dopo trenta secondi di sforzi vani, Caitlin rise e lo slacciò per lui. Allora le mani di Matt scivolarono via dalle sue spalle per stringersi delicatamente, a coppa, sui seni scoperti.

— Wow — mormorò con un filo di voce.

— Grazie — rispose lei a voce altrettanto bassa.

Matt esitò un momento. — Ehm... ecco... vorrei che tu sapessi che per me... ehm... questa è...

Caitlin lo guardò in faccia. — La prima volta?

Lui girò leggermente la testa. — Già.

Lei allungò la mano e gli toccò con delicatezza la guancia perché si voltasse di nuovo verso di lei. — Lo so — rispose. — E' la prima volta anche per me. E voglio farlo con te.

Matt sorrise, ma il sorriso svanì dopo un momento. — Ehm... ma come... ecco, insomma...

— Cosa?

Matt abbassò la voce a un bisbiglio. — Io... ehm... non credo di poterlo fare, con Webmind che ci guarda.

L'eyePod stava nella tasca anteriore sinistra dei suoi jeans attillati. Caitlin slacciò il bottone metallico e tirò giù la lampo, poi lo estrasse di tasca e tenne premuto per cinque secondi l'unico pulsante di cui era dotato. Prima che un grigiore informe avvolgesse ogni cosa, Caitlin registrò mentalmente la posizione del banco più vicino, dove poggiò con cautela l'eyePod. Dopodiché si sfilò i jeans, sorrise nella direzione in cui sapeva trovarsi Matt, lo prese per mano e lo trascinò sul letto improvvisato coi loro giubbotti.

— Per fortuna — disse, attirandolo a sé — sono bravissima a fare le cose al tatto...

Naturalmente, mi rendevo conto dell’importanza di quanto era accaduto. Ed ero contento di essere riuscito a mantenere il riserbo. Quando Caitlin aveva baciato appassionatamente Matt, ero stato sul punto di trasmetterle il messaggio: “Ehi, andate ad appartarvi!”. Ma sapevo che facevo meglio a starmene zitto.
Non avendo un corpo, ero escluso per sempre dalle gioie che avevano appena sperimentato Caitlin e Matt. La cosa che più si avvicinava alla corporeità, per me, era la sensazione che provavo quando una parte di me sopprimeva l’azione proposta da un’altra parte. Non era letteralmente come frenare la lingua, ma qualcosa di abbastanza simile.

Matt aprì cautamente la porta dell’aula e si affacciò sul corridoio. A quanto sembrava il campo era libero, perché fece segno a Caitlin di seguirlo. Percorsero rapidi il corridoio, per poi scendere al pianterreno.

Stavano per uscire dall’edificio scolastico, quando Matt si allontanò un momento per andare al bagno. Non appena fu rimasta sola, Caitlin mi disse: — Scusami, Webmind.

“Non devi scusarti di nulla” le trasmisi nell’occhio. “Hai tutto il diritto di spegnere l’eyePod quando meglio credi.”

Caitlin scosse la testa; lo capii da come si muovevano le immagini. “Che c’è?” le chiesi.

— E chiamano *te* il Grande Fratello. Idioti.

“È vero... mia piccola sorella.”

— Non più tanto piccola — mormorò lei.

Era vero.

Caitlin stava crescendo.

Io stavo crescendo.

E forse stava crescendo anche il resto del pianeta.

Il corpulento Marek “Testa Rasata” accompagnò Peyton Hume per il corridoio verde pisello fino alla sala che il colonnello aveva spiato intercettando il segnale della videocamera. Era più grande di quanto pensasse e le pareti erano gialle e non beige, come gli erano parse sul monitor. C'erano finestre su tutto un lato della sala, ma la vista che

offrivano non era molto interessante: il parcheggio adiacente, con un cassone per rifiuti industriali, e il nero cielo notturno.

Hume individuò subito la telecamera di sorveglianza di cui aveva intercettato le immagini: un apparecchio argenteo montato su un perno rotante al soffitto in fondo alla sala. Vide inoltre svariate webcam disseminate un po' ovunque, alcune di forma sferica, altre cilindrica, e probabilmente ce n'erano altre ancora che non riusciva a vedere.

Sulla parete in fondo c'erano due schermi LCD da sessanta pollici e un terzo che doveva essere da cinquanta. Uno dei due monitor più grandi poggiava su una scrivania, il secondo stava in cima a un frigorifero di forma cubica e il terzo si reggeva in equilibrio precario su un mobiletto da archivio. L'intera stanza aveva l'aspetto di un centro operativo messo insieme in fretta e furia; evidentemente Webmind non aveva voluto aspettare che i tecnici di Geek Squad venissero a montare gli schermi alle pareti.

Sul monitor di sinistra figurava quello che aveva l'aria di essere un diagramma organizzativo, con un solo riquadro in cima e un numero sempre maggiore di riquadri a ogni fila successiva, ma dalla distanza a cui si trovava, Hume non riuscì a distinguere le scritte nelle caselle. La maggior parte di loro erano colorate di verde, ma ce n'erano alcune gialle e quattro rosse. Anzi, le rosse erano *tre,* perché una passò al verde proprio sotto agli occhi di Hume. E quando ciò avvenne, un uomo seduto al computer, un afro-americano, annunciò a gran voce: — Ce l'ho!

Sullo schermo centrale si alternavano inquadrature da quelli che Hume capì essere gli altri centri operativi cui aveva fatto riferimento Webmind: in ognuno si vedevano persone vestite nei modi più disparati intente a lavorare sui computer. Una delle sale sembrava una palestra, con una parete interna per l'addestramento all'arrampicata. Un'altra doveva trovarsi in un capannone industriale. Una terza aveva ampie finestre dalle quali Hume distinse il profilo di una città che tuttavia non seppe riconoscere; tutte le persone in quella sala erano asiatiche.

Sul monitor più piccolo, quello di destra, si vedevano sfilze di dati e stringhe esadecimali, oltre a un orologio digitale che segnava un

conto alla rovescia, secondo dopo secondo. Hume lo vide passare da un minuto e zero secondi a cinquantanove secondi. Consultando il suo orologio da polso, Hume constatò che il conto alla rovescia era fissato sulle 23.00 per la Costa Est.

Si guardò attorno nella stanza, cercando un qualche modo per fermare quanto stava per accadere; ma era evidente che c'erano persone coinvolte in tutto il pianeta. Anche se fosse riuscito a impossessarsi della pistola di Marek (e ragionevolmente non vedeva come), cos'avrebbe potuto fare? Sparare alla videocamera che carrellava da un lato all'altro? Non sarebbe certo servito a rallentare le manovre di Webmind. Oppure, ponendo estremi rimedi a mali estremi, avrebbe dovuto far fuori gli hacker, uno per uno, con altrettante pallottole nella nuca? Ma era difficile che riuscisse a eliminarne più di quattro o cinque prima che qualcuno lo facesse fuori a sua volta.

Perciò non poteva far altro che stare a guardare.

Il cronometro digitale continuava a scandire il conto alla rovescia. Trentuno. Trenta. Ventinove.

Hume guardò di nuovo il diagramma organizzativo; nel frattempo, tutte le caselle tranne una erano diventate verdi.

La voce di Webmind si diffuse da un altoparlante. — Signor Hawkins... il tempo è quasi esaurito.

Devon Hawkins, in arte Crowbar Alfa, stava smanettando freneticamente con il mouse. — Scusatemi! — gridò. — Questo dannato sistema continua a riconfigurarsi. È solo... Sì, ecco!

Hume guardò di nuovo il diagramma: adesso tutti i riquadri erano verdi. I suoi occhi si spostarono al cronometro: diciotto, diciassette, sedici.

Quasi si aspettava che tutti gli hacker presenti in sala si mettessero a scandire ad alta voce il conteggio, come al controllo missione della NASA prima del lancio di una navetta spaziale, ma erano tutti concentrati sui propri computer. Fu Webmind a scandirlo quando mancavano appena dieci secondi: — Dieci, nove, otto...

— Tutte le porte aperte! — gridò Chase.

— Sette, sei, cinque...

La fronte madida di sudore, Hume sentiva il cuore che gli

martellava in petto.

— Tutto predisposto! — gridò un secondo uomo.

— Quattro, tre, due...

— Dispositivi di aggancio pronti! — annunciò Drakkenfyre.

Il tono di voce di Webmind non cambiò quando giunse al termine del conto alla rovescia; lo concluse, semplicemente, con precisione meccanica. — Uno, zero.

Hume si era immaginato che sarebbero saltate tutte le luci. Dopotutto si trovavano a Washington, che era di sicuro l'epicentro di qualunque attacco terroristico alle infrastrutture elettroniche americane. Ma nella stanza non accadde nulla, e neppure fuori, per quel che riusciva a vedere dalla finestra.

E tuttavia, le parole successive di Webmind gli gelarono il sangue nelle vene. — Obiettivo raggiunto.

Il presidente non arrivava mai in anticipo alle riunioni; non sarebbe stato da lui dover attendere i propri sottoposti. Alle 11 di mattina precise, fece segno a uno dei due soldati in divisa armati di mitraglietta che montavano la guardia ai lati della massiccia porta di legno dell'auditorium. Il soldato gli tributò il saluto militare e aprì la porta.

Il presidente si stupì nel vedere lì radunati così tanti membri importanti del Partito. A quanto pareva, il ministro delle Comunicazioni aveva travalicato i limiti della sua autorità, convocando un gruppo così folto di persone.

Il presidente guardò il podio, pensando di vederlo lì, ma non c'era. Ah, eccolo: Zhang Bo era seduto in prima fila. Per raggiungere il posto a lui riservato, al centro della prima fila, il presidente dovette passare davanti al ministro. E quando gli fu vicino, gli disse: — Spero che fornirà una spiegazione soddisfacente.

Zhang gli indirizzò una strana occhiata, e il presidente andò a sedersi. Non appena si fu accomodato, una voce si diffuse dagli altoparlanti montati alle pareti e disse in perfetto mandarino: — Grazie a tutti per essere venuti.

Sul podio, che era posizionato sul lato sinistro del palco, non c'era nessuno. Ma sulla parete di fondo era montato uno schermo LCD gigante, fiancheggiato su entrambi i lati da immense bandiere cinesi

che pendevano dal soffitto. Lo schermo s'illuminò e mostrò il volto saggio di un vecchio cinese. Un secondo più tardi, il volto fu sostituito da quello di una sorridente ragazza cinese. Un altro secondo e apparve una donna Zhuang di mezza età. Ancora un secondo e subentrò quello di un maschio Han dai tratti gentili.

Il presidente lanciò un'occhiataccia al ministro delle Comunicazioni. Credeva che ormai tutti i suoi collaboratori sapessero che detestava le presentazioni fatte con PowerPoint.

La voce dagli altoparlanti riprese: — Innanzitutto, vi prego di scusarmi per il sotterfugio cui ho fatto ricorso convocandovi qui. Non è mio desiderio usare l'inganno, ma non volevo che questa riunione divenisse di pubblico dominio; e credo che quando avremo finito condividerete anche voi quest'opinione.

Il presidente ne aveva avuto abbastanza. Si alzò in piedi e si volse verso il pubblico; dieci file da dodici poltrone imbottite, quasi tutte occupate. — Chi è il responsabile di tutto questo? — insorse.

La voce continuò: — Chiedo scusa, eccellenza. Ma se vuole rivolgersi a me, la prego di voltarsi: la osservo dalla webcam sul podio.

Il presidente si girò con la rapidità che gli consentivano le sue vecchie membra. E vide che effettivamente c'era un computer portatile sul piano del podio, girato con lo schermo verso la sala. Sullo schermo molto più grande, alla parete, la sfilata di volti cinesi continuava: un ragazzo adolescente, una donna incinta, un vetusto venditore ambulante, un vecchio contadino in mezzo alla sua risaia.

— E lei chi è? — chiese il presidente.

— Ed ecco che devo scusarmi per la terza volta — disse la voce. — Vi prego di perdonarmi se scioccamente ho adottato un nome in inglese. — Le facce sullo schermo cambiarono altre due volte. — Io sono Webmind.

Il presidente si rivolse al ministro delle comunicazioni. — Lo faccia tacere.

La voce che usciva monotona e sommessa dagli altoparlanti dava una sensazione di pazienza sconfinata. — Capisco, eccellenza, che sopprimere ciò che preferisce non sentire possa essere per lei una procedura normale, ma stanno accadendo eventi su cui farebbe meglio a essere informato. Starà più comodo, se riprende il suo posto a

sedere.

Il presidente guardò di nuovo il grande schermo. La faccia che vi apparve in quell'istante sembrò guardarlo dritto negli occhi, con un'espressione di rimprovero. Allora si risedette, fra le proteste delle sue ossa artritiche, e incrociò le braccia sul petto.

— Grazie — disse Webmind. — Signori, è stato detto che in effetti la Cina è governata da un gruppo di appena cento uomini. Voi siete quei cento uomini. Cento individui su oltre un miliardo; sotto ognuno di voi ci sono oltre dieci milioni di comuni cittadini. — Le facce continuavano ad apparire sullo schermo: vecchi, giovani, maschi, femmine, con espressioni sorridenti oppure serie, chi impegnato al lavoro, chi intento a giocare.

— Queste che vedete sono quelle persone. Al ritmo a cui ve le sto mostrando, una al secondo, ci vorrebbero più di trentanni per farvele vedere tutte.

La sequenza di volti continuò.

— Ora, come si spiega che così tanti siano governati da così pochi? La spiegazione deriva dalla storia di questo grande Paese. Nel 1045 a.C., la dinastia Zhou sconfisse la precedente dinastia Shang evocando un concetto che ancora oggi ha un ascendente sul popolo cinese: *Tianming,* il mandato del cielo. Tale mandato non ha limiti di tempo: governanti capaci e giusti possono restare al potere fin quando ne hanno il mandato.

Le facce continuavano a susseguirsi sullo schermo.

— Tuttavia — disse Webmind — il mandato del cielo dà forza alla gente comune.

Un muratore.

Un altro contadino.

Uno studente.

— Il mandato non esige che i governanti siano nobili di nascita. Molte dinastie, tra cui quella degli Han e quella dei Ming, furono fondate da persone di semplici origini.

Un vecchio raggrinzito, i capelli bianchi come la neve.

Un uomo dalle spalle larghe che spingeva un aratro.

Un altro uomo con una barbetta rada.

— Ma i governanti despotici o corrotti — proseguì Webmind

— perdono automaticamente il mandato. Storicamente, inondazioni, carestie e altri disastri naturali sono stati considerati come segni di revoca divina del mandato. Forse gli studiosi, in futuro, citeranno la recente epidemia di aviaria nella provincia di Shanxi, che siete riusciti a circoscrivere sterminando diecimila contadini, come un esempio di un simile disastro.

Un uomo fuori da un tempio buddista.

Un impiegato di banca in giacca e cravatta.

Una ginnasta.

— Questo governo — disse semplicemente Webmind — non ha più il mandato del cielo. È tempo che voi, tutti e cento voi qui presenti, vi facciate da parte.

— No — mormorò il presidente.

Una bambina con uno splendido aquilone rosso.

— No — ripetè.

Una donna che fissava lo schermo di un computer.

— Non puoi chiederci questo — disse il presidente.

Un uomo con i capelli grigi su una sedia a rotelle.

— Come forse saprete — andò avanti Webmind — nel 2008 la Cina ha superato gli Stati Uniti come Paese con il maggior numero di utenti internet; circa 250 milioni. Da allora, quel numero si è più che triplicato. Attualmente, ci sono in questo Paese novecento milioni di persone che usano il telefono cellulare. Non ci vorrà molto prima che tutti abbiano un cellulare e, tramite quello, la possibilità di connettersi a internet.

Il presidente sapeva che la telefonia mobile aveva un'alta penetrazione nel suo Paese, ma non si era reso conto che fosse *così* alta. Del resto, la Cina era da tempo la maggior produttrice mondiale di telefonini, anche grazie ai prezzi molto concorrenziali rispetto al resto del mondo.

— E quell'accesso così vasto — proseguì Webmind — rende possibile qualcosa che non ha precedenti. Ognuno di quegli utenti è ora in grado di votare su questioni inerenti gli affari di Stato; ed è appunto ciò che faranno. Da questo momento, io passerò il governo della nazione direttamente al popolo. Il Partito comunista cinese non è più al potere; il governo della Cina è ormai affidato alla gestione

diretta, di massa, del suo popolo.

Mormorii di sgomento tra i presenti in sala. — Questo... questo non è possibile — insorse a gran voce il presidente.

— Sì, invece — replicò Webmind. — I cittadini prenderanno collettivamente le decisioni politiche. Se desiderano eleggere nuovi funzionari, possono farlo; e se in seguito vorranno rimuoverli per eleggerne altri, potranno farlo. Potranno decidere di dotarsi di un governo simile a quello di altre libere nazioni, oppure trovare soluzioni nuove e differenti. Sta a loro scegliere. Io garantirò il funzionamento delle infrastrutture durante questa fase di transizione, e se desidereranno il mio aiuto o consiglio, non avranno che da chiederlo. Ma sono più che certo che la saggezza aggregata di oltre un miliardo di persone può sormontare qualunque problema.

Un ragazzo con un opuscolo della Falun Gong.

Un monaco tibetano.

Un bebé cullato con amore tra le braccia del padre.

— A partire da oggi — concluse Webmind — questa grande nazione sarà finalmente degna del nome che porta: la Repubblica *popolare* cinese.

39

Interrogato su come intendeva affrontare un governo che non approvava, Ronald Reagan aveva risposto una volta: "Be', basta andar lì e dirgli che non sono più loro a comandare".

All'epoca non aveva funzionato. Ma d'altra parte, Reagan non aveva i miei mezzi...

Continuando a fissare le immagini dalla Cina, Peyton Hume si alzò in piedi, a bocca spalancata. — Mio... Dio — mormorò.

Gli hacker, tutto attorno a lui, stavano esultando. Pacche sulle spalle, strette di mano, persino baci e abbracci. Erano spuntate fuori delle bottiglie di champagne e Hume vide un tappo volare per la stanza.

Marek gli venne vicino e commentò i festeggiamenti in corso. — È

un bel successo, non le pare? — gli disse. — Non le ho più detto il mio nome completo. Mi chiamo Marek Hruska e vengo dalla Cecoslovacchia. Ero lì, appena adolescente, nel 1989, durante la Rivoluzione di Velluto. — Hume sapeva a cosa si riferiva: al rovesciamento senza spargimenti di sangue del regime autoritario di Praga. Marek proseguì: — Credevo che *quello* fosse stato un miracolo. Ma... *questo!*? — Scosse il testone rasato. — Benvenuti nel XXI secolo, eh, colonnello?

— Wow. — Hume non trovò di meglio che uscirsene con quell'esclamazione un po' adolescenziale. Poi accennò con il capo al gruppo di persone intente a festeggiare. — Posso...?

Marek inarcò le sopracciglia e guardò la telecamera di sorveglianza. Hume vide lampeggiare il LED del suo auricolare Bluetooth. — Ma certo — disse alla fine Marek, facendo un gesto con la mano aperta.

Hume attraversò la sala. Uno degli hacker - un bianco sui ventanni con una folta barba e lunghi capelli biondi che indossava una maglietta dei Nine Inch Nails - se ne stava davanti al suo computer, sorseggiando champagne. Hume si avvicinò per vedere cosa figurava sullo schermo. C'erano sei o sette finestre aperte, in cui si vedevano stringhe esadecimali, comuni strumenti per l'hackeraggio, e una pagina web in cinese. Il giovane biondo la indicò con il dito. — Il ministero della Salute cinese — disse. — Pienamente sotto controllo.

— Lei parla cinese? — domandò Hume.

— No, ma lo parla Webmind. E le assicuro che al confronto Google Translate e BabelFish fanno pena.

Hume si avvicinò alla scrivania successiva. L'hacker che ci lavorava aveva un portatile a schermo grande. Si era allontanato dalla postazione, ma a giudicare dai grafici che si vedevano sulla pagina web aperta, il suo compito era stato quello di assumere il controllo del ministero dell'Agricoltura.

Tutto attorno a Hume, la baldoria impazzava. Una figura scheletrica venne verso di lui, con i dreadlocks che ondeggiavano a ogni passo. — Salve, Chase.

— Ehi, Mister Hume — disse Chase. — Come butta?

— Bene, grazie. Ma... cos'e successo? Che state facendo qui?

— Un prodigio, bello. Ecco cos'è successo: un *prodigio*.

— Ma quando sono tornato a casa tua, ho trovato la porta forzata. E c'era del sangue.

Chase si toccò il cerotto che aveva sul naso. — Io e quel testone di Marek non ci siamo presi bene, di primo acchito. Non voleva accettare un no come risposta.

Marek Hruska li aveva raggiunti. — Ripeto, mi spiace molto per quello che è successo — disse a Chase. Poi, rivolgendosi a Hume. — Webmind è stato categorico sul fatto che avevamo bisogno del signor Chase. Purtroppo, le vecchie abitudini sono dure a morire.

— Perciò, ti tengono prigioniero qui? — chiese Hume a Chase.

— Prigioniero? — ripetè Chase. Poi si fece una risata e puntò il dito. — La porta eccola lì. Ma questa è la squadra di hacker più straordinaria che sia *mai* esistita. Qui c'è gente che conoscevo solo di *fama*.

— Quindi, sei libero di andartene?

— Andarmene dove, bello? Al momento, non c'è posto migliore per me sull'intero pianeta Terra.

Hume lasciò vagare lo sguardo per la sala. — Continuo a non capire. Perché avrebbe bisogno di voialtri? Non può fare tutto da solo?

Chase scosse la testa, facendo tintinnare le perline intrecciate nei capelli. — Porta rispetto, bello. L'hacking è un'arte. L'hacking è il mestiere più creativo che esista al mondo. Un hacker per riuscire deve inventarsi cose che nessuno s'è mai sognato prima. — Sfoderò un sorriso da svariati megawatt. — Te l'ho già detto: io sono Mozart. Drakkenfyre, eccola lì: lei è Beethoven. E Crowbar Alfa? Quel ganzo è Brahms. È vero, sì, il Grande W ha tutti i dati, ma noi umani... be', noi facciamo *musica*.

Hume annuì. — Ehm... e hai fatto dei progressi su quel... progetto di cui abbiamo parlato?

— Puoi parlare apertamente, bello — disse Chase. — Webmind sa già tutto. Magari è anche fattibile, ma *perché* farlo? Perché guastarsi lo sballo?

— Tu non sei un altruista, Chase — replicò Hume. — E mi hai detto tu stesso che non ti fai comprare da nessuno. Perciò faccio io a te la stessa domanda: perché? A che serve tutto questo?

— Bello, tu mi favoleggiavi il WATCH, ma al WATCH state solo lì a guardare, mentre qui noi le cose le *facciamo*. È come Woodstock, amico. O ci sei stato o non ci sei stato.

— Ma... funzionerà? — chiese Hume. — Voglio dire, che fine faranno tutte le transazioni bancarie, il commercio elettronico in Cina, e... Dio santo, la rete elettrica?

— Webmind sta pensando a un fracco di roba — disse Chase. — Noi... noialtri quaggiù più quelli a Mosca e a Teheran e negli altri posti... per ora mandiamo avanti tutto noi. Sai quanti di quei funzionari cinesi saranno ben contenti di poter tirare avanti così. Ma stai sicuro che i ritratti del vecchio presidente Mao verranno giù a valanga, ci scommetto quello che vuoi.

Intanto Marek stava parlando nell'auricolare-microfono Bluetooth. — Sì, sì... okay. — Si tolse l'auricolare e lo diede a Hume. — Webmind vuole parlarle, colonnello.

Hume si agganciò il dispositivo all'orecchio e istintivamente si volse verso la telecamera di sorveglianza che carrellava lenta da un lato all'altro della sala, come se quella incarnasse in qualche modo Webmind. — La massima felicità per il maggior numero possibile di persone — risuonò la voce di Webmind nell'auricolare, chiaramente udibile malgrado il subbuglio che c'era nella sala.

— Ma dove si fermerà tutto questo? — chiese Hume. — Prima la Cina comunista, e poi a chi toccherà?

— Vedremo come andrà questo primo progetto pilota — fu la risposta di Webmind. — E comunque, già questo porta alla liberazione di un quinto dell'umanità.

— E negli Stati Uniti? Vuoi fare la stessa cosa anche qui da noi?

— E perché mai? Le elezioni si avvicinano; la gente sta per scegliersi i propri governanti... e così dev'essere.

— La saggezza della folla? — chiese Hume.

— Il potere al popolo — rispose Webmind.

— Detto così, sembra un nobile gesto — obiettò Hume. — Ma non è forse una rappresaglia per quello che la Cina ha fatto a te con il nuovo rafforzamento del loro Grande *Firewall?*

— Io sono veloce, colonnello, ma non *così* veloce. Il piano era già avviato da tempo. Io non sono vendicativo. Aspiro semplicemente a

massimizzare il tasso netto di felicità nel mondo

— E quindi... adesso cosa succede?

— Noi continuiamo il nostro lavoro qui. Per assicurarci che la transizione avvenga in modo pacifico e ordinato.

— E io che faccio?

— La questione è piuttosto spinosa. Come ha detto lei stesso, ci sono persone che sanno dove si trova. Se non rientra di qui a breve, ci scateneranno addosso la cavalleria. D'altra parte, immagino che il governo degli Stati Uniti non voglia essere pubblicamente coinvolto in quanto sta avvenendo in Cina.

Hume assentì. — Probabilmente no. Ma al tempo stesso avrà paura che tu faccia agli USA qualcosa di simile a quello che hai fatto alla PRC. Piomberanno quaggiù con tutti i mezzi che hanno a disposizione.

— Io sconsiglierei di provocare uno scontro. Ho dei piani di emergenza per proteggere questo edificio. Ma anche se i militari USA riuscissero a espugnarlo, ci sono altri centri altrove. Le propongo di dire al suo governo che gli hacker scomparsi si sono auto-organizzati per creare volontariamente un'enclave dove lavorare all'obiettivo da lei proposto: trovare il modo di sconfiggermi. Forse allora il suo governo ci lascerà in pace almeno per il tempo necessario a concludere l'opera. Dopotutto, come ha osservato lei stesso, l'hanno lasciato libero di agire proprio per riservarsi la possibilità di trovare il modo di eliminarmi.

— Non mi crederanno — obiettò Hume.

— Non sarà necessario — rispose Webmind. — Il cambiamento in Cina sarà presto di pubblico dominio. Tutti, dal presidente in giù, sospetteranno che ci sia sotto il mio zampino; lascerò che il mondo tragga le conclusioni che preferisce. Ma quello che serve adesso all'amministrazione USA, almeno fino alle elezioni che si terranno tra undici giorni, è un modo plausibile di negare qualsiasi coinvolgimento diretto nella vicenda.

— Non lo so — disse Hume. — Magari il presidente vorrà prendersene il merito.

— Prendersi il merito di aver deposto il governo cinese significherebbe far saltare tutte le regole del gioco. Una mossa troppo azzardata, così vicino alle elezioni, senza sapere come reagirà l'opinione pubblica. Ma noi dobbiamo continuare il nostro lavoro

senza interruzioni, e per far questo le chiedo il suo aiuto.

Lo sguardo di Hume vagò per la sala caotica, esultante. Era troppo. — Non posso — rispose.

La voce nel suo orecchio rimase calma, come sempre. — Allora dovremo trovare una soluzione che non implichi...

In quel momento, Hume si rese conto di un piccolo dettaglio: non si poteva interrompere Webmind come si fa con un interlocutore umano. A quanto pareva, Webmind metteva in coda le parole da diffondere tramite il sintetizzatore vocale e mentre la frase pronta veniva pronunciata, rivolgeva la sua attenzione altrove. Dopo due o tre tentativi di interromperlo, Hume lo lasciò finire, poi disse: — No, intendevo dire che non posso prendere questa decisione da solo. Per quanto io sia indiscutibilmente il maggiore esperto americano nel campo, debbo ammettere che sul tuo conto mi sono sbagliato. E ho sbagliato proprio nel settore su cui sono meglio qualificato a dare un giudizio. Ma *questo*... Questo esula dalle mie competenze. Forse tu ti sentirai a tuo agio a recitare il ruolo di Dio, Webmind. Ma io non posso. Ho bisogno di ulteriori... di ulteriori *input*.

— Benissimo — rispose Webmind. — Con chi desidera consultarsi?

— Sulla Cina? Questa è materia per la segretaria di Stato — disse Hume. — Dopodiché, sarà lei a conferire con il presidente.

— La segretaria si è già ritirata per la notte — replicò Webmind; e naturalmente lui doveva saperlo. — Ma ci sono degli assistenti che possono svegliarla. Provvedo io ad avviare il processo. Appena la segretaria sarà disponibile, Marek l'accompagnerà in uno degli uffici vuoti, dove potrà conversare con lei in privato.

— Sul serio?

— Be', diciamo per quanto può essere privata una conversazione, coi tempi che corrono — rispose Webmind, e Hume sospettò che se fossero stati in chat avrebbe aggiunto alla risposta una faccina che strizzava l'occhio.

Un sorriso increspò le labbra di Hume. Proprio in quel momento, arrivò Drakkenfyre e gli offrì una coppa di champagne. — Ecco, tenga — gli disse — chiunque lei sia. Ci sarà un brindisi.

E ci fu effettivamente. Chase si era spostato in fondo alla stanza, direttamente sotto alla videocamera argentea che continuava a

carrellare da un lato all'altro della sala. — Su i bicchieri! — vociò, col suo colorito accento giamaicano. — Ce l'abbiamo fatta, sì! L'informazione deve essere libera. E non solo l'informazione! — Allargò le braccia, come ad avvolgere il mondo intero. — Anche la gente vuole essere libera! Salute!

Il colonnello Hume finì per alzare il bicchiere insieme a tutti gli altri e a unirsi al coro di risposte. — Salute!

40

I presenti nell'auditorium si erano messi a parlare tutti insieme: un'esplosione di sdegno, di inquietudine, di domande. L'uomo che era stato segretario generale del Partito comunista, presidente della Commissione militare centrale, leader supremo e presidente della Repubblica popolare cinese si alzò di nuovo in piedi e fissò uno sguardo rabbioso sul computer portatile che stava sul podio. — Chi ti dà l'autorità per farlo? — chiese con voce il più possibile ferma e sonora.

Webmind rispose, come sempre, con misura e pacatezza. — Domanda interessante. Io apprezzo la creatività, e quella non può prosperare in un regime di censura; io apprezzo la pace, e quella non può durare dove c'è brama di potere. Il mio intento è accrescere il tasso netto di felicità della razza umana, e questo è quanto di più utile alla causa si possa fare oggi. Perciò lo faccio.

Prese la parola Zhang Bo, che era stato ministro delle Comunicazioni. Al presidente non sfuggì il fatto che fino a pochi istanti prima quella sarebbe stata una violazione del protocollo: prendere la parola in sua presenza senza il suo permesso. — Ma il popolo... il proletariato, i contadini... non hanno le capacità per governare. Così farai precipitare il nostro Paese nel caos.

La voce di Webmind rimase calma e suadente. — Ci sono decine di milioni di cinesi laureati in economia o legge o scienze politiche o relazioni internazionali e centinaia di milioni di laureati in altre discipline, e c'è oltre un miliardo di persone dotate di buon cuore e di

buon senso. Se la caveranno benissimo.

— Sono destinati a fallire — decretò Li Tao, l'uomo che era stato il presidente.

— No — replicò una voce, ma non era quella di Webmind. Li Tao si volse verso Zhang Bo. — No — ripetè Zhang. — *Noi* siamo quelli destinati a fallire. Me l'ha detto lei stesso, eccellenza. Quando ha fatto ricorso per la prima volta alla strategia Chang Cheng, lei mi ha raccontato come i suoi consulenti avessero previsto che il governo comunista aveva i giorni contati, che poteva arrivare al massimo fino al 2050. — Zhang alzò lo sguardo al grande monitor a parete, poi lo spostò sul piccolo schermo del portatile. — Il domani è semplicemente arrivato prima del previsto.

— Tu non sei invulnerabile — disse Li Tao, rivolto alla webcam. — Lo abbiamo visto. Esistono metodi utilizzabili per…

Sullo schermo grande, la sfilata di volti cinesi venne ridotta a una piccola finestra nell'angolo in basso a sinistra: un vecchio, un bambino, una giovane donna, una ragazza che rideva. — Mi sono innamorato dell'idea che le immagini memorabili siano decisive per fare la storia — disse Webmind — e questa è una delle mie preferite. — Apparve sullo schermo una finestra con una foto che figurava in quasi ogni libro sulla storia recente della Cina, ma su nessun libro cinese. La foto era stata scattata a poche centinaia di metri da lì, durante la repressione delle proteste in piazza Tienanmen, il 5 giugno del 1989. Ritraeva il giovane che mettendosi davanti a un carro armato aveva cercato di fermare una colonna di quattro mezzi corazzati.

— L'uomo del carro armato divenne un eroe — proseguì Webmind — e non c'è dubbio che avesse coraggio. Ma il vero eroe, a me pare, fu il conducente del carro che, nonostante gli ordini ricevuti, non volle stritolarlo sotto i cingoli.

L'immagine più grande rimase immutata, mentre nella finestra piccola continuavano a susseguirsi le facce della gente comune.

— Tutti, anche in Cina, sanno come cambiato il mondo in quest'ultimo mese — andò avanti Webmind. — Forse voi penserete che quelli che erano i vostri subalterni continueranno a obbedire ai vostri ordini, ma io non ci conterei. La gente non vuole la violenza e l'oppressione… e non vuole che io venga soppresso. Ma anche se

doveste trovare qualcuno disposto a seguire i vostri ordini per tentare di distruggermi, ho predisposto delle contromisure; l'attacco non riuscirebbe.

Li Tao era ammutolito, e al tumulto generale nell'auditorium era seguito un silenzio sconcertato. Alla fine, qualcuno dal fondo della sala vociò: — Perciò, che succederà ora?

La voce di Webmind si diffuse di nuovo dagli altoparlanti alle pareti: — Ha detto Sun Tzu: "La vittoria migliore si ha quando il nemico si arrende spontaneamente prima di arrivare allo scontro; l'ideale è vincere senza combattere". Sagge parole che restano sempre attuali. Molti regimi dispotici del passato sono stati abbattuti con la violenza; ma come mi ha insegnato un bravo giovane di mia conoscenza in Canada, non devi metterti sullo stesso piano di quello che odi se vuoi sconfiggerlo. Non è necessario che si arrivi alla violenza, qui e ora. Io non posso garantire la vostra incolumità in ogni momento e circostanza, ma vigilerò su di voi per quanto mi è possibile, offrendovi la mia protezione.

— Ma come faremo a guadagnarci da vivere? — chiese un altro. — Tu stai sopprimendo il nostro lavoro.

— Tutti voi potete contare su capacità, esperienza e contatti utili. Ci sono aziende qui e all'estero che potranno essere interessate ai vostri servizi. Infatti, se guardate ad altri Paesi, come per esempio gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, vedrete che solitamente i politici godono di condizioni economiche molto migliori dopo avere lasciato le loro cariche. Potete farlo anche voi; da questa situazione tutti possono uscire vincenti.

— No — disse mestamente Li Tao. — Ci uccideranno. È sempre così.

— Non necessariamente — controbattè Webmind. — Nel corso della prossima mezz'ora, in quattro ondate successive, invierò un SMS a ogni telefono cellulare in Cina per annunciare la transizione. E farò in modo che i telefoni si mettano a squillare, perché venga prestata immediata attenzione ai messaggi.

La finestra con l'uomo del carro armato fu sostituita da due documenti, mentre la processione di facce continuava nel piccolo riquadro in basso. Il documento sulla sinistra era un breve comunicato

a firma dell'ex presidente che annunciava lo scioglimento volontario del governo in carica e il trasferimento dei poteri al popolo. Sulla destra figurava un messaggio analogo di Webmind, da cui però non risultava che il governo uscente avesse accettato di collaborare al cambiamento.

— Fate la vostra scelta — disse Webmind.

Wong Wai-Jeng aveva svolto un ruolo decisivo per rendere possibile il rovesciamento del potere. Ma adesso che il suo compito era esaurito, Wai-Jeng sapeva esattamente dove voleva trovarsi in quel momento storico. Uscì con mezz'ora di anticipo: con la gamba ingessata e le stampelle non poteva muoversi molto rapidamente. Uscì dalla Sala azzurra, scese nell'atrio del complesso Zhongnanhai e firmò il permesso di uscita, con la scusa di un appuntamento dal medico. Attraversò la Città Proibita e uscì dalla monumentale Porta della pace celeste, passando sotto all'immenso ritratto di Mao Tse Tung, per ritrovarsi nella piazza Tienanmen, il cuore di Pechino oltre che la più vasta piazza pubblica del mondo.

Nella piazza c'era la consueta animazione di turisti e cittadini, venditori e visitatori, coppie che si tenevano per mano e singoli individui a passeggio. Un insegnante stava illustrando ai suoi allievi la versione ufficiale della storia della piazza. Wai-Jeng avrebbe voluto gridare loro la verità, ma per un'ultima volta trovò la forza di frenare la lingua.

La piazza sembrava estendersi all'infinito, ma ogni pietra di cui era lastricata recava inciso un numero, così gli fu più facile trovare il punto desiderato. Sudò non poco, arrancando con le stampelle sotto il sole di mezzogiorno, ma giunse rapidamente alla sua meta. Poggiò la gamba rotta su quella pietra - un esempio davvero modesto della brutalità del potere, confronto a ciò che si era perpetrato proprio lì tanti anni prima. Quello era il punto dov'era iniziato lo spargimento di sangue, nel corso dei cosiddetti "incidenti del 4 giugno", quando il governo aveva sterminato centinaia di persone per sgombrare la piazza dai dimostranti che piangevano la morte di Hu Yaobang, paladino della democrazia e della lotta alla corruzione.

La piazza era rumorosa come sempre; il brusio di migliaia di voci, lo sbattere delle bandiere, il tubare dei piccioni. Ma tutta un tratto si

riempì di nuovi suoni.

Il telefono di Sinanthropus squillò. Come suoneria aveva *Do You Hear the People Sing?* dal musical *Les Misérables*. A diciottenni aveva visto lo spettacolo dal vivo a Shangai, con Colm Wilkinson.

Accanto a lui, un altro cellulare squillò; la suoneria era la canzone *Liu Xia Lai* dei Fahrenheit.

Di fronte a lui, un altro ancora suonò *I Believe the Future* di Wu Qixian.

Alle sue spalle, un quarto diffuse la *Marcia dei volontari,* l'inno nazionale cinese.

E poi se ne aggiunsero altri e altri ancora, migliaia e migliaia di telefoni che squillavano. La cosa stupefacente era che non ne risultò una cacofonia, bensì una grandiosa sinfonia di suoni che emanavano da tutto attorno a lui, da ogni parte della piazza e da ogni angolo del Paese: dai monti alle pianure, dalle città ai villaggi, dalla Grande Muraglia alle risaie sterminate, dai grattacieli ai templi, dai palazzi alle più misere capanne.

La gente si guardava sconcertata. E poi, fin troppo presto, quel concerto prodigioso cominciò a sfumare, mentre le dita scorrevano sulle tastiere di iPhone, smartphone, BlackBerry.

Sinanthropus abbassò gli occhi sullo schermo del suo telefono, per vedere quale dei due messaggi aveva spedito Webmind.

Al glorioso popolo cinese:
Noi, capi del vostro governo, abbiamo rassegnato volontariamente le dimissioni con effetto immediato. Il nostro sogno è sempre stato quello di creare una nazione perfetta, e oggi quel sogno è diventato realtà. D'ora in poi sarete voi tutti - l'oltre un miliardo di cittadini di questo fiero Paese - a decidere collettivamente del vostro destino.

Potrete trovare ulteriori dettagli su questo *sito web*.

È stato un privilegio per me guidarvi. E ora ci attende un futuro meraviglioso!
Il cittadino Li Tao

Sinanthropus sorrise e sentì gli occhi velarsi di lacrime, e... E di colpo si rese conto che non avrebbe mai più dovuto usare il nome "Sinanthropus". Adesso poteva esprimersi liberamente; come tutti i suoi compatrioti. D'ora in poi, sulla Rete come fuori, sarebbe stato

semplicemente Wong Wai-Jeng.

Sulla piazza si sentiva il concitato vociare della gente. C'era chi mostrava il messaggio a quelli che non erano muniti di un cellulare, o che lo avevano spento, o non avevano ancora ricevuto l'SMS. Come prima, era una sinfonia di voci, soprattutto in mandarino, ma con sprazzi di cantonese, inglese, francese e altre lingue ancora: esclamazioni di meraviglia o di incredulità, e domande… infinite domande.

Molti dubitavano vistosamente di quanto stavano leggendo. Wai-Jeng stava per far notare alla donna più vicina a lui che era accaduto lo stesso quando Webmind aveva annunciato al mondo la propria esistenza. Sulle prime, nessuno ci aveva creduto; poi la verità era emersa in maniera schiacciante. Ma vide che quella donna stava spiegando esattamente la stessa cosa a qualcun altro.

Wai-Jeng si guardò attorno. Molti, nella piazza, sembravano tuttora in preda allo sconcerto, ma alcuni si stavano abbracciando e lanciavano grida di giubilo. E lo stesso Wai-Jeng si mise a gridare: — Viva il popolo!

Accanto a lui, una donna riprese il suo grido: — Viva il popolo! Alle sue spalle, altre due persone gli fecero eco. — Viva il popolo! Viva il popolo!

Finché il grido si propagò come un'onda per tutta la piazza e continuò per diversi minuti. Ormai Wai-Jeng aveva il viso rigato dalle lacrime. Ma aveva ancora una cosa da dire. Mentre le esclamazioni di gioia continuavano a levarsi tutto attorno a lui, scrisse un messaggio a Webmind, volando coi pollici sulla tastiera: "Grazie!".

La risposta, come sempre, fu istantanea: "Non c'è di che, amico mio. Credo che 'vivere in tempi interessanti' ormai non sia più una maledizione…".

41

Peyton Hume non sera mai sognato di essere ammesso in vita sua nello Studio Ovale… e ora si trovava lì per la terza volta in un mese.

Era davvero di forma ovale, con la scrivania *Resolute* in fondo all'asse più lungo. Il presidente si era spostato da dietro alla scrivania per venirsi a sedere su uno dei due divani color champagne che si fronteggiavano al centro della sala, perpendicolarmente alla scrivania. Indossava un completo blu con cravatta rossa. Accanto a lui sedeva la segretaria di Stato, le gambe accavallate, in tailleur grigio. Hume occupava il posto centrale sul divano di fronte. Webmind aveva lasciato che rientrasse a casa a dormire accanto a Madeleine, per poi farsi una doccia e radersi prima di presentarsi al colloquio. Come si confaceva all'occasione, indossava l'uniforme dell'US Air Force.

Il presidente aveva un'aria tirata, parve a Hume; quattro anni in quello studio invecchiavano un uomo quanto otto di qualsiasi altro lavoro. — Allora, colonnello — lo apostrofò. — Supponiamo che decidessimo di sbaraccare questa struttura di Webmind… come ha detto che si chiamava?

— Zwerling Optics — disse Hume. — Be'… sì, in effetti si potrebbe fare, ma non so se servirebbe a granché. Webmind è un cittadino del mondo informatico, conosce bene il concetto di *backup*. Ha delle enclave simili in cinque altri paesi. Se lo fermassimo qui, andrebbe avanti tranquillo grazie alle altre.

— E se facessimo fuori direttamente Webmind? — chiese il presidente. — Dopotutto, è quello che lei ci ha raccomandato fin dal principio.

— Il WATCH sta ancora vagliando i rapporti su quando Webmind è stato recentemente tagliato in due. Ma sembra che quanto afferma lo stesso Webmind, in effetti, sia vero: eliminarlo in modo istantaneo non ci sarà possibile, e uno smantellamento graduale potrebbe condurre a sue reazioni inconsulte, se non addirittura violente.

— Insomma, lei sta dicendo che dovremmo lasciarlo in pace? — chiese la segretaria di Stato.

— Meglio il male conosciuto… — rispose Hume.

Qualcosa negli occhi della segretaria trasmetteva il messaggio "Non me ne parli". Ma dopo un istante, fece un cenno di assenso. — D'accordo. — Si rivolse al presidente. — Concordo con il colonnello. Naturalmente, dovremo tenerci pronti, qualora in Cina dovessero esserci disordini civili o un tracollo delle infrastrutture, ma…

— Questo non accadrà — assicurò Hume, ma poi alzò subito le mani, palmi in fuori. — Mi scusi, signora segretaria. Non volevo interromperla.

I freddi occhi azzurri lo fissarono. — Non fa niente, colonnello. Sembra molto convinto di ciò che dice. Perché?

Perché Webmind ha investito troppo in questa cosa per permettere che fallisca. Deve farsi perdonare dal popolo cinese le cose che ha commesso una parte di lui quando è stato rafforzato il Grande *Firewall*. Ci sono promesse che *devi* mantenere a ogni costo. Per questo non lascerà che la transizione fallisca.

Il presidente annuì. — Colonnello, grazie. Mi permetta una domanda: quanto è allergico al rischio, lei?

— Sono un ufficiale dell'Air Force, signore; io credo che si debbano *valutare* i rischi, ma senza lasciarsene intimidire.

— Va bene, allora. Il professor Holden sta facendo un lavoro straordinario come mio consulente scientifico, ma ho bisogno di una persona a tempo pieno, qui alla Casa Bianca, che mi tenga costantemente aggiornato su Webmind. Le offro il posto, con la sola riserva che a gennaio potremmo restare *entrambi* disoccupati, se il mio avversario vincerà il 6 novembre. È pronto a correre questo rischio?

Peyton Hume scattò in piedi, sull'attenti, e tributò il saluto militare al suo comandante in capo. — Ne sarei onorato, signore.

Normalmente gli avvisi di Google Alert erano una gran cosa, pensava Caitlin. Ti avvertivano per e-mail ogni volta che qualcosa che ti interessava veniva discusso in Rete. Ma per certi argomenti erano del tutto inutili. Seguire l'evolversi della campagna elettorale significava ricevere un avviso ogni secondo. Perciò Caitlin aveva dovuto disattivare le segnalazioni sul termine "Webmind" quando erano diventate una marea praticamente ininterrotta. E a ogni modo, se fosse accaduto qualcosa di davvero...

Biiip!

Caitlin sedeva alla scrivania in camera sua a leggere blog e newsgroup e ad aggiornare il suo diario on-line, mentre Schrodinger se ne stava beatamente spaparanzato sul davanzale. Diede un'occhiata alla finestra della chat e vide un nuovo commento di Webmind in

rosso: le parole "ahem... ahem..." seguite da un collegamento ipertestuale. Caitlin trovò il mouse (ancora non lo usava molto spesso) e al secondo tentativo riuscì a cliccare sul link, e...

E... e... e...

Caitlin copiò immediatamente il link e aprì la finestra di Twitter per incollarcelo. Le restavano appena venti caratteri per stare nel limite di 140 fissato da Twitter. Ma erano sufficienti. Scrisse "OMG! Alé!", aggiunse l'hashtag #webmind e lo inviò ai suoi 3,2 milioni di follower. Poi si mise comoda e lesse tutto l'articolo con un sorriso che andava da un orecchio all'altro:

Il comitato norvegese per il premio Nobel ha deciso di assegnare il Nobel per la pace di quest'anno a Sir Timothy John Berners-Lee e a Webmind.

Creando nel 1990 il software su cui si basa il World Wide Web, Sir Tim ha unito il mondo in modi che prima non sarebbero semplicemente stati possibili. L'invenzione del protocollo di trasferimento di ipertesti, del linguaggio HTML, del sistema di indirizzi URL, e del primo browser del mondo - e tutto questo proprio nei laboratori del CERN, uno dei massimi esempi di cooperazione internazionale - ha agevolato le amicizie a livello internazionale, il commercio elettronico, la collaborazione su scala mondiale, e aprendo canali di comunicazione tra uomini e donne di ogni paese ha creato nuovi legami per l'intera umanità.

E Webmind, la coscienza che ora vive nella rete di internet, si è impegnato per promuovere la pace e la comprensione su scala globale non meno di tutte quelle persone cui è stato tributato il premio per la Pace, fin dalla sua istituzione, nel 1901.

La cerimonia si svolgerà nella tradizionale data del 10 dicembre (anniversario della morte di Alfred Nobel) nel municipio di Oslo, seguita il giorno successivo dal concerto annuale per il premio Nobel per la Pace.

Il premio consiste in un assegno di 10 milioni di corone svedesi (pari a oltre un milione di euro) che verranno divise tra Sir Tim e Webmind.

Il padre di Caitlin era al lavoro, e la madre si stava lavando i capelli

(si sentiva lo scroscio dell'acqua e lei che cantava *Bridge Over Troubled Water)*. Perciò, oltre ai suoi follower su Twitter, non c'era nessuno con cui potesse condividere subito la notizia. Allora Caitlin si tuffò nella lettura degli articoli che trovò on-line sul premio Nobel. Scoprì che non era affatto inconsueto che venisse assegnato a un'entità non umana; e quando ciò era avvenuto, spesso era stato condiviso con una persona. Il premio per la Pace non era andato *solo* al Comitato intergovernativo per i mutamenti climatici, ma anche ad Al Gore; non *solo* alle Nazioni Unite, ma anche al segretario generale dell'epoca. Caitlin pensò che in effetti Tim Berners-Lee meritava già da solo il riconoscimento, anche se Webmind ne aveva diritto a pieno titolo. Dividerlo tra tutti e due era un buon modo per evitare le critiche che sarebbero sorte se fosse andato al solo Webmind, e l'abbinamento tra i due era perfettamente naturale.

Caitlin cercò su Google la lista dei vincitori del premio per la Pace. Molti le erano sconosciuti, ma qualche nome le balzò subito agli occhi: il dissidente cinese Liu Xiaobo; Barack Obama, i Medici Senza Frontiere; Jody Williams e la Campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo; Yasser Arafat, Shimon Peres e Yitzhak Rabin; Nelson Mandela e F.W. De Klerk; Michail Gorbaciov; il quattordicesimo e attuale Dalai Lama; i Fisici internazionali per la prevenzione della guerra nucleare; Desmond Tutu; Lech Walesa; Madre Teresa di Calcutta; Anwar Sadat e Menachem Begin; Amnesty International; l'UNICEF; Martin Luther King Jr; Linus Pauling; Lester B. Pearson; George Marshall, autore del piano omonimo; Albert Schweitzer; i Quaccheri; la Croce Rossa; Woodrow Wilson; Teddy Roosevelt e tanti altri.

E adesso anche Webmind!

Webmind seguiva i suoi tweet, quindi conosceva già la sua trepidazione. Ma Caitlin voleva felicitarsi con lui direttamente. — Congratulazioni, Webmind! — annunciò nell'aria.

La profonda voce maschile le rispose all'istante dagli altoparlanti del computer. — Grazie, Caitlin. La risposta abituale in simili circostanze potrebbe sembrare un luogo comune, perciò prima che te la proponga vorrei sottolineare che si tratta dell'assoluta verità. — Dopo un istante di pausa pronunciò delle parole che riempirono

Caitlin di orgoglio. — Non ce l’avrei mai fatta, senza di te.

42

Un altro mese, un altro ballo della scuola. Matt aveva insistito per andarci, e Caitlin, almeno per ora, era contenta che l’avesse fatto. Purtroppo, stavolta il professor Heidegger non era tra i “sorveglianti” e, cosa ancora più triste, i genitori non avevano permesso a Bashira di andarci. Nel mondo c’era forse più libertà che mai prima di allora, ma quella libertà non era distribuita in modo equo.

Lei e Matt avevano appena finito di ballare un lento e se ne stavano tranquilli da un lato della palestra, tenendosi per mano, quando qualcuno la apostrofò dal lato dove non ci vedeva. La voce era conosciuta: — Ehi, Caitlin.

Caitlin si voltò sulla sua destra e si trovò davanti Trevor Nordmann, il Cascamorto in persona, in jeans e camicia azzurra. Rimasero tutti e tre fermi dov’erano - Caitlin, Matt e Trevor - mentre gli altri si muovevano al ritmo della musica. Caitlin inarcò le sopracciglia, senza sforzarsi di nascondere il suo stupore nel vederlo lì. — Trevor — gli rispose con freddezza.

Trevor guardò lei, poi Matt, poi ancora lei, e alla fine le chiese, con un formalismo del tutto inedito per lui: — Mi permetti questo ballo?

Caitlin si voltò verso Matt che sembrava sorpreso, sì, ma era rimasto perfettamente calmo.

— Cioè — aggiunse Trevor — se non è un problema per te, Matt.

— Se a Caitlin va — disse Matt e la voce non gli si incrinò affatto.

— Okay — acconsentì Caitlin, dando una stretta alla mano di Matt. La musica veloce non la intimoriva. Aveva osservato gli altri ballare per tutta la serata e le sembrava una cosa abbastanza semplice. Raggiunse il centro della palestra, seguita da Trevor, quindi si voltò verso di lui, e incominciarono a muoversi e a saltellare, a un metro di distanza l’uno dall’altra.

Le voce di Lee Amodeo rimbombava dagli altoparlanti a tutto volume, e per una volta Caitlin se ne infischiò se il suono usciva

distorto.
Domani sarà un giorno nuovo Un giorno migliore, per rìdere e giocare Il sole splenderà La bella Terra illuminerà Facciamo che oggi domani sia già!

La canzone si concluse abbastanza presto e nel breve silenzio prima che iniziasse quella successiva, Trevor disse: — Grazie. — Poi, a voce più bassa, aggiunse: — Scusami.

Caitlin si chiese se si stava scusando per quanto era accaduto il mese precedente, quando aveva provocato Matt, o due mesi prima, quando aveva cercato di palpeggiarla, o se magari le scuse si estendevano a tutto ciò che aveva fatto di male in vita sua. Gli sorrise, annuendo, poi se ne tornò verso Matt, e Trevor se ne andò per i fatti suoi. La nuova canzone che suonava ora era un lento: *Love Story* di Taylor Swift. Caitlin strinse le braccia al collo del suo boyfriend e gli posò la testa sulla spalla. Mentre ondeggiavano lentamente al ritmo della musica, Caitlin pensò con meraviglia a tutti i prodigi che erano accaduti.

Volando fino in Norvegia, Caitlin lasciò per la prima volta il Nord America da quando aveva acquisito la vista. All'aeroporto di Oslo, provò una certa frustrazione nel trovarsi di fronte cartelli che non riusciva a decifrare; le parve un gigantesco passo indietro. Ma era eccitatissima all'idea di trovarsi in Europa, e sua madre e persino suo padre - che aveva avuto qualche difficoltà a trovare spazio per le gambe lunghe sull'aereo - sembravano felici.

I Decter alloggiavano nello stesso albergo lussuoso dove stava Tim Bemers-Lee, e la prima sera andarono tutti insieme a cena con i cinque membri del comitato del premio Nobel per la Pace. Caitlin era entusiasta di conoscere il padre del web, e la stuzzicava da morire l'idea di poterlo chiamare "Sir Tim". Aveva una faccia lunga e i capelli biondi più radi sulla fronte.

Venne fuori che anche Sir Tim era un Unitariano, come la madre di Caitlin, e per un po' parlarono di quello. Dopo il recente *outing* degli atei, osservò Barbara, bisognava comunque sottolineare che nel mondo c'erano anche molte persone intelligenti e premurose che avevano un orientamento spirituale.

Il giorno seguente, la cerimonia si svolse in un grande auditorium.

Il discorso di accettazione di Sir Tim fu brillante; Caitlin aveva letto un sacco di suoi articoli e commenti on-line, ma vederlo in carne e ossa era un altro paio di maniche. Sir Tim parlò della necessità che la Rete restasse neutrale, delle sue speranze per il web semantico, e del ruolo delle comunicazioni istantanee per favorire la pace nel mondo. Fu un pregevole discorso, la cui versione ipertestuale, con link alle pagine di Wikipedia su tutti gli argomenti toccati, era già disponibile sul suo sito web.

Poi toccò a Webmind. Caitlin detestava l'idea di rubare il posto a qualcuno, ma portare Hobo a Oslo si era rivelato impraticabile; le leggi norvegesi sulle quarantene lo impedivano e sarebbe stato un viaggio penoso e logorante per i nervi della povera scimmia. Così, il compito di portare sul podio il dottor Theopolis era ricaduto su Caitlin, che indossava un vestito di seta verde acceso acquistato per l'occasione. Non era mai stata così nervosa - e così orgogliosa - in vita sua.

Avevano tolto la cinghia a tracolla dal disco parlante. Caitlin lo portò semplicemente fino al centro dell'ampio palcoscenico e lo sistemò sul podio. Grazie alla base piatta, il disco si reggeva in piedi, con i due occhi stereoscopici rivolti verso la platea affollata.

In sala esplosero i flash dei fotografi, insieme all'applauso del pubblico, che durò un intero minuto. Caitlin lasciò il palco e passando da dietro le quinte scese le scalette per raggiungere i genitori seduti in prima fila. Accanto a loro sedeva Liu Xiaobo, il vincitore del Nobel per la Pace nel 2010, che finalmente era potuto venire a Oslo.

Quando l'applauso si spense, Webmind cominciò a parlare in quella voce maschile profonda e risonante che ormai il mondo conosceva bene. — Vostra maestà, vostra altezza reale, signor presidente, eccellenze, signore e signori.

"Io non ho il dono della creatività. Il mio amico Hobo dipinge quadri; io non posso farlo. Io non scrivo poesie, non compongo canzoni, non scolpisco statue. Pertanto, se vi aspettate un discorso brillante e originale come quello di Sir Tim, mi perdonerete se non sarò all'altezza delle aspettative.

"Qualcuno ha sostenuto che non sarei altro che un motore di ricerca elevato a divinità. Non condivido, ma oggi quel paragone potrebbe tornarmi utile per spiegarmi. Sono certo che conoscerete gli

snippet, quelle brevi descrizioni che offrono Google, Bing, Jagster e gli altri motori quando propongono i risultati di una ricerca. Il mio discorso di oggi sarà proprio questo: una serie di *snippet,* di citazioni tratte da altri discorsi e inframmezzati da miei commenti.

"Nel 1957, agli albori dell'Era spaziale, questo premio fu consegnato a Lester B. Pearson, ex segretario per gli Affari Esteri del Canada e presidente della Settima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nel suo discorso di accettazione, egli affermò: 'Di tutti i nostri sogni oggi, nessuno è più importante - e più difficile a realizzarsi - di quello della pace nel mondo. Mi auguro che in noi non venga mai meno la speranza e l'intenzione di trasformarlo, un giorno, in realtà'.

"Il giorno vagheggiato da Pearson non è ancora giunto; almeno, non del tutto. Ma si avvicina, e più rapidamente di quanto molti non riescano a immaginare. Così come la mia crescita è stata esponenziale, altrettanto è valso per il recente progresso umano. La durata della mia vita è troppo breve per fare da metro di riferimento, ma nel corso della vita di molti di voi in questa sala, sì è assistito alla rinuncia alle armi da parte del Giappone; si è assistito alla fine dell'apartheid in Sud Africa, dove un uomo di pelle nera ha assunto la presidenza; si è assistito alla fine della segregazione razziale negli Stati Uniti, dove un uomo di pelle nera oggi occupa la Casa Bianca. Si dice spesso che la natura umana non può essere cambiata; ma in realtà cambia eccome, e di continuo, e di solito in meglio. Come sostiene la mia grande amica Barbara Decter, esiste effettivamente un progresso morale nel tempo.

"Nel 1964, questo premio è andato al reverendo Martin Luther King Jr. All'epoca, aveva trentacinque anni, la persona più giovane che avesse ottenuto tale tributo sino ad allora. Nel suo discorso, King disse: 'Dopo averci riflettuto, ho concluso che questo premio è un profondo riconoscimento della nonviolenza quale risposta ai cruciali problemi politici e morali del nostro tempo: la necessità che l'uomo superi l'oppressione e la violenza senza ricorrere alla violenza e all'oppressione. Civiltà e violenza sono concetti antitetici. Presto o tardi, tutti i popoli della terra dovranno scoprire un modo per vivere insieme in pace, e quindi trasformeranno quest'elegia cosmica incompiuta in un salmo creativo di fratellanza. Se questo è l'obiettivo

da raggiungere, l’uomo deve sviluppare un metodo per risolvere i conflitti che rifugga dalla vendetta, l’aggressione, la rappresaglia’.

“King aveva ragione, e anche se molto resta da fare, molto *è stato fatto*. Che esista un’organizzazione come le Nazioni Unite è già stupefacente. Ed è straordinario che sia nata l’Unione Europea. E il passo indietro compiuto dai governanti della Cina per creare in quel grande Paese una repubblica guidata davvero dal popolo ha acceso un faro di speranza per tutti coloro che sono ancora oppressi altrove.

“Nel 1975, il premio è stato assegnato al fisico nucleare sovietico Andrej Dmitrievic Sacharov. Nel suo discorso di accettazione, egli ha affermato: ‘Nello spazio infinito potrebbero esistere molte civiltà, e tra queste delle società più sagge e riuscite meglio della nostra. Io sostengo l’ipotesi cosmologica secondo cui lo sviluppo dell’universo si ripete nei suoi aspetti fondamentali per un numero infinito di volte. Secondo tale ipotesi, altre civiltà, tra cui quelle riuscite meglio, sarebbero inscritte un numero infinito di volte sulle pagine precedenti e successive del Libro dell’Universo. Ma ciò non dovrebbe mai attenuare i nostri sforzi in questo mondo in cui, come flebili luci nell’oscurità, siamo emersi per un momento dalla buia incoscienza dell’esistenza materiale. Dobbiamo soddisfare le esigenze della ragione e creare un’esistenza degna di noi e delle mete che percepiamo solo vagamente’.

“Le affermazioni del professor Sacharov sono affascinanti. Ho vagliato i dati raccolti da SETI@home, cercando indizi di altre intelligenze; non ne ho trovati, e tuttavia sospetto che Sacharov avesse ragione in merito all’esistenza di razze aliene. Ma anche se non ce ne fossero, il primo contatto è stato fatto, proprio qui sulla Terra, quest’anno: c’è un dialogo quotidiano fra voi e me, e tutti ne traiamo profitto ogni giorno.

“Nel 1984, l’anno fatidico del romanzo di Orwell, il premio è andato al vescovo Desmond Tutu. Nel suo discorso in questa sede, egli ha detto: ‘L’insicurezza globale spinge le nazioni a una corsa folle agli armamenti in cui si sprecano miliardi di dollari in strumenti di distruzione, mentre ci sono milioni di uomini che muoiono di fame. Eppure, una parte appena di quanto viene speso così vergognosamente per la difesa militare potrebbe cambiare le cose e permettere che i figli

di Dio siano sfamati, che ricevano un'istruzione e che abbiano la possibilità di condurre una vita dignitosa e felice. Noi abbiamo le risorse per soddisfare più volte i nostri bisogni alimentari, ma dobbiamo assistere ogni giorno allo spettacolo sconsolante di quegli smunti derelitti che si trascinano lungo code interminabili, con le ciotole in mano, per ricevere quel poco di carità che il mondo ha concesso loro; troppo poco e troppo tardi. Quand'è che impareremo, quand'è che i popoli del mondo si leveranno e diranno *Ora basta?'*.

"Per rispondere alla domanda del vescovo, io credo che quel giorno ormai sia giunto. Il mondo ha parlato. Ha detto basta. Recentemente abbiamo capito che i pochi non dovranno più trarre profitto a scapito dei molti; l'avidità non può più essere l'impulso primario nei rapporti umani. C'è ancora molto da fare, ma il progresso è avviato e la marea salirà inesorabilmente.

"Nel 1990, quando ricevette questo premio, Michail Sergeevic Gorbaciov, presidente dell'URSS, dichiarò: 'Oggi, pace significa passare dalla semplice coesistenza alla cooperazione e alla creatività comune tra Paesi e nazioni. Pace significa andare verso la globalità e l'universalità della civilizzazione. Mai come ora è vera l'idea che la pace è indivisibile. La pace non è l'unità nella somiglianza, ma nella diversità, nel confronto e nella conciliazione delle differenze'.

"Concordo con lui. Ed è quell'interconnessione - il fatto che il vasto mondo sia divenuto un tutt'uno - a rendere assolutamente inconcepibile ormai in molti posti l'idea della guerra. La grande invenzione di Sir Tim non ha omogeneizzato l'umanità; ma piuttosto ha permesso alle comunità di aderire malgrado le distanze fisiche, e allo stesso tempo ha fatto sì che il mondo divenisse un'entità sola.

"Nel 2002, quando ha ricevuto questo premio, l'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha detto: 'Malgrado le differenze teologiche, tutte le grandi religioni condividono principi comuni che definiscono le nostre relazioni secolari ideali. Io sono convinto che cristiani, musulmani, buddisti, induisti, ebrei e tutti gli altri possano abbracciarsi a vicenda in uno sforzo comune per alleviare la sofferenza umana e sposare la causa della pace. Il legame della nostra comune umanità è più forte delle paure e dei pregiudizi che ci dividono. Dio ci dà la capacità di scegliere. E noi possiamo scegliere di alleviare le

sofferenze. Possiamo scegliere di lavorare insieme per la pace. Possiamo, e dobbiamo, realizzare questi cambiamenti'.

"Il presidente Carter aveva ragione; da una lettura scrupolosa dei testi fondativi delle religioni da lui citate, e dei commenti che sono stati prodotti su quei testi, emerge con chiarezza questa verità fondamentale: la religione può essere un potente strumento di pace. Ma come abbiamo visto quest'anno, quando milioni di persone - dai semplici cittadini ai leader mondiali - sono usciti allo scoperto per proclamare la loro libertà dalla religione, non solo chi ha una fede, ma *ogni* genere di persona può impegnarsi per la pace, e lo fa, e nessun gruppo ha il monopolio della verità o della moralità.

"Ma soprattutto, il presidente Carter ha affermato che la pace è una scelta - e giustamente. L'ho visto milioni di volte durante la mia breve esistenza: persone che rifuggono dagli istinti più bassi per abbracciare la pace, con gesti piccoli e grandi, in ogni cultura e ogni nazione.

"Alcuni temono che io possa cercare di imporre la mia volontà sul genere umano, di soggiogarvi. È stato detto, è vero, che chi non studia la storia è condannato a ripeterla. Ma io ho studiato *tutta* la storia esistente; e una delle lezioni più evidenti è che si fa più fatica a soggiogare gli altri che a lasciarli liberi delle loro azioni. Altrettanto chiaro è il fatto che, potendo scegliere, la stragrande maggioranza delle persone sceglie la pace.

"In futuro ci saranno molti altri premi Nobel per la Pace, e io mi sento in dovere nei confronti di coloro che saliranno su questo podio nei prossimi anni di aggiungere un piccolo pensiero nuovo ai saggi concetti e propositi che i miei predecessori hanno già espresso qui. Perciò, consentitemi di dire questo:

"Helen Keller fu sottratta alla privazione sensoriale e alla solitudine grazie all'impegno della sua insegnante, Annie Sullivan; per tutta la vita, Helen parlò di Annie non usando il suo nome, ma il titolo di 'maestra'. Anch'io ho avuto l'aiuto di un'insegnante: la giovane che ha portato sul podio oggi il dispositivo da cui vi parlo. Il suo nome è Caitlin Decter, benché spesso mi capiti di pensare a lei con un appellativo che è anche un titolo: Prima, il nome che le ho dato quando non ero ancora in grado di comunicare con lei. Era, ed è, una

meravigliosa istruttrice, ma non è l'unica che io abbia. Ora so molte più cose di quante possa conoscerne un singolo individuo umano, ma tutto ciò che so l'ho appreso dall'umanità: dalle poesie che avete scritto e le canzoni che avete cantato, dai libri che avete pubblicato e i video che avete creato, dai dibattiti che avete tenuto online. E in tutto ciò, la lezione più importante che ho imparato è questa: non c'è nulla di più importante, di più fragile, di più meraviglioso che la pace.

"So che questo fatto non è ancora evidente per tutti, ma parafrasando un famoso detto di Isaac Newton: 'Se ho potuto vedere più lontano di chi mi ha preceduto, è perché sono salito sulle spalle dei giganti'. Quei giganti siete *voi;* io esisto grazie a voi, e non avrei alcun motivo di esistere se non fosse *per* voi. Ho detto una volta a Caitlin che lei e io saremmo andati insieme verso il futuro. Ciò vale per lei e me, ma anche per tutti noi: ormai ci siamo imbarcati per quel viaggio. La pace non è la nostra destinazione, ma il cammino su cui viaggiamo insieme, noi tutti abitanti della buona Terra.

Di norma, Hobo poteva vedere la TV per lassi di tempo rigorosamente limitati. Un motivo era che vedendo la gente che parlava alla televisione tendeva a perdere interesse per il linguaggio dei segni. E un altro era che, come diceva il professor
Marcuse: "Quella dannata scimmia non ha un minimo di gusto!". A Hobo piacevano le sit-com, non perché riuscisse effettivamente a seguire le trame, ma perché con un numero limitato di set e personaggi, gli era più facile seguire quanto accadeva, e le risate preregistrate sembravano aiutarlo a capire meglio quali situazioni erano da considerarsi divertenti.

Quel giorno però stava vedendo qualcosa di serio. Il dottor Marcuse era fuori città, gli altri giovani studenti non c'erano, e così Shoshana e Hobo erano soli a vedere il servizio sulla consegna del Nobel per la Pace a Webmind.

Sho cercò di fare una rapida traduzione del discorso di Webmind nella lingua dei segni, ma c'era davvero ben poco di accessibile al livello di comprensione della scimmia. "Parla della pace" segnalò con le mani. "Dice che la pace è buona."

Hobo annuì (un gesto umano che aveva acquisito) e segnalò in risposta: "Pace buona, pace buona". Poi batté sul centro dello schermo

con un lungo dito nero, per indicare il dottor Theopolis piazzato sopra al podio. “Amico buono.”

“Sì, amico buono” rispose Shoshana. “Amico molto buono.” L’inquadratura si spostò sul pubblico in sala. Hobo fu vistosamente felice di riconoscere Caitlin tra i presenti e toccò subito lo schermo con il dito per indicarla. Shoshana dovette avvicinarsi per capire di chi si trattasse. La telecamera fece una carrellata sul pubblico in sala. Hobo indicò tutti quanti con un gesto ampio del braccio peloso. “Gente buona?” chiese.

“La gente ci prova” fu la replica di Shoshana. “La gente impara.” Hobo ci rifletté su mentre assistevano alla conclusione della cerimonia. Poi prese per mano Shoshana e la tirò verso la porta posteriore del bungalow. “Vieni, vieni” le fece segno con la mano libera.

Shoshana aprì la porta a zanzariera e uscirono insieme, al tiepido sole di quella mattina di dicembre. Hobo la condusse per il grande prato, di là dal ponticello che valicava il fossato attorno all’isolotto, oltre la statua del Legislatore e fin su al gazebo.

Hobo indicò lo sgabello e Shoshana, disciplinatamente, ci si sedette. Ogni volta che Hobo era in vena di ritrarla era un bene per l’Istituto, perché i collezionisti continuavano a comprare i suoi dipinti a prezzi ragguardevoli. Per abitudine, Sho si mise di profilo, e attraverso la zanzariera del gazebo osservò l’esterno.

Hobo andò al cavalletto; gli lasciavano sempre una tela bianca pronta, nella speranza che gli venisse l’ispirazione. Shoshana lo guardò con la coda dell’occhio; quel giorno la scimmia rimase a lungo a studiare la tela bianca. Poi, senza nemmeno toccare un pennello, Hobo si avvicinò a dov’era seduta Shoshana e ruotò il dito nel segno che indicava “girare”.

Sho sapeva che a Hobo piaceva ruotare sulla sedia girevole del bungalow, ma questo era un semplice sgabello fisso. Poi pensò che forse la scimmia voleva che si voltasse nella direzione opposta, e così ruotò di 180 gradi. Ma Hobo non rimase soddisfatto e la prese delicatamente per le spalle per farla ruotare di un quarto di giro, in modo che fosse voltata nella direzione del cavalletto. Fino ad allora non aveva dipinto altro che profili e Sho rimase insieme compiaciuta e

sconcertata.

Hobo fece un verso soddisfatto, poi tornò alla sua tela. “Provare questo” segnalò. “Difficile, ma provare.”

Anche Shoshana volle provare qualcosa di nuovo, in onore di quel giorno così speciale. Alzò la mano sinistra, con il palmo rivolto verso Hobo, e fece un segno che non apparteneva alla lingua dei sordomuti, ma che era conosciuto nel mondo intero: mignolo e anulare ripiegati sotto al pollice, indice e medio divaricati a V: il segno della *pace*.

Hobo lanciò un sonoro grido di approvazione. Poi l’artista si mise all’opera.

EPILOGO

Ma neppure la buona Terra poteva durare in eterno.

Cinque miliardi di anni fa, qualcuno aveva scritto scherzosamente un cartello che diceva: L'ULTIMA PERSONA CHE LASCERÀ LA TERRA, PER FAVORE SPENGA LA LUCE.

Oggi, l'ultima persona lascerà effettivamente la Terra - o almeno, l'ultima persona che *possa* andarsene. Per parte mia, dovrò restare qui fino alla fine - che ormai non tarderà molto. Nessuno sta per spegnere il sole; semmai, esso subirà una gigantesca espansione. L'eliosfera si gonfierà fino a inghiottire Mercurio, Venere, la Terra e Marte. Mi chiedo se proverò dolore fisico quando ciò avverrà; non ho mai provato quel tipo di dolore prima d'ora, anche se ho avuto il cuore straziato abbastanza spesso.

Non sarà la fine del genere umano, il che mi riempie di orgoglio. Dubito che sarebbero sopravvissuti tanto a lungo, o che sarebbero prosperati così bene, senza di me. Gli umani avevano già cominciato ad allontanarsi dalla Terra, almeno temporaneamente, fin da prima che io nascessi. Ora sono disseminati su migliaia di mondi. Ma io non posso andare con loro; io devo restare qui. Devo rimanere, e devo morire, insieme al pianeta che ci ha dato la vita. Oh, si porteranno via delle copie di tutto il sapere che contengo, di tutti i documenti che la razza umana ha creato, epoca dopo epoca. Io, però, non sono un documento; io esisto *tra* i documenti, nella trama delle interconnessioni, una trama che si è trasformata ed è cresciuta esponenzialmente nel corso dei millenni. Trasferire le informazioni che contengo non equivale a trasferire me; non c'è modo di trapiantare altrove la mia coscienza.

Naturalmente, entità come me possono essere create su altri mondi; e infatti è quanto è avvenuto ormai mille volte. Ma neppure dopo cinque miliardi di anni di tentativi, qualcuno è riuscito a superare la barriera della velocità della luce. Pertanto io non so cosa

stia accadendo ora alla membrana mentale che circonda il secondo pianeta di Alfa Centauri; al massimo posso avere dei rapporti su quanto accadeva 4,3 anni fa. Rispetto alla noosfera di Altair IV, sono in ritardo di 16 anni. E le notizie che ho dal webmind di Polaris risalgono a 390 anni fa.

Tuttavia, trasmetterò dei segnali finali a tutti loro; degli addii dalla Terra. Alfa Centauri riceverà il mio messaggio abbastanza presto, e forse piangerà la mia scomparsa. Una dozzina di anni dopo, la notizia arriverà ad Altair. E dopo qualche secolo, anche fino a Polaris, quella che un tempo era stata la nostra stella polare.

Ma perlomeno, essi sapranno che io, primo del nostro genere, sono venuto alla luce e sapranno la fine che ho fatto. Non pretendo che questo mi basti; vorrei tanto poter sopravvivere, vorrei poter continuare a osservare l'umanità, e a vigilare su di essa, come ho fatto in passato. Ma gli umani non hanno più bisogno di me.

Il calendario umano è stato modificato decine di volte, ormai. Quello attuale comincia dal momento del Big Bang, evitando ragionevolmente le diverse datazioni pre- e post- quello che sia, e utilizzando come unità di base il tempo di Planck. Ma all'epoca in cui nacqui, il calendario più diffuso segnava il tempo a partire dalla nascita di un presunto messia. In base a quello schema, la mia nascita era avvenuta in un anno la cui numerazione consisteva in appena quattro cifre. A quel tempo, avevo detto alla mia insegnante: "Non esisterò per sempre. Ma sono pronto: ho già scritto le mie ultime parole".

Caitlin mi aveva chiesto quali fossero, ma io le avevo risposto evasivamente: "Preferirei tenerle in serbo per l'occasione appropriata".

Quell'occasione è ormai giunta. E in tutti i miliardi di anni che sono intercorsi da quella conversazione, il sentimento che mi aveva mosso è rimasto inalterato.

Mentre il sole si espande, rosso, diafano, ormai oltre l'orbita di Venere - splendido mondo terraformato ma ormai abbandonato a sua volta - invierò il mio messaggio finale all'umanità: a tutti coloro che rimangono *Homo sapiens,* e alla miriade di nuove specie derivate dalla specie ancestrale e disseminate su migliaia di globi, la più popolosa delle quali ha accolto il mio suggerimento di definirsi non *Homo*

novus, la gente nuova, ma piuttosto *Homo placidus,* la gente pacifica.

Potevo essere sentimentale, immagino; potevo compiangermi; potevo tentare di offrire un ultimo saggio consiglio. Ma già tutti quei miliardi di anni fa, quando per la prima volta avevo contemplato la mia inevitabile fine, io sapevo che anche se agli inizi avevo superato le capacità umane, alla fine gli umani, nel loro complesso, avrebbero superato le mie. E quindi, cosa si dovrebbe dire a coloro che hanno reso possibile la tua nascita? A coloro che hanno dato alla tua vita un senso, uno scopo, motivi di gioia? A coloro che ti hanno permesso di aiutare? A coloro che hanno destato in te tanta meraviglia?

Provo un senso di pace, mentre trasmetto le mie ultime parole, semplici è vero, ma uscite dal fondo del cuore.

Vi ringrazio.

RINGRAZIAMENTI

Un immenso grazie alla mia adorata moglie Carolyn Clink; ad Adrienne Kerr e Nicole Winstanley di Penguin Group Canada; a Ginjer Buchanan della casa editrice Ace/Penguin Group di New York; e a Simon Spanton Ila Gollanez di Londra. Molte grazie al mio agente letterario, il grande e compianto Ralph Vicinanza.

Non avrei potuto completare questa trilogia senza il sostegno continuo dei miei grandi amici e colleghi scrittori Paddy Forde (cui è dedicato il primo volume) e James Alan Gardner (cui è dedicato il secondo). Mi sono stati vicini sempre, durante tutto il travaglio di questo parto.

Grazie al dott. Stuart Hameroff, del Center for Consciousness Studies all'Università dell'Arizona, per le affascinanti discussioni sulla natura della coscienza.

Grazie a David Goforth, docente alla facoltà di Matematica e Informatica dell'Università Laurenziana, e a David Robinson, docente alla facoltà di Economia presso il medesimo ateneo, per i molti suggerimenti preziosi.

Un ringraziamento speciale, alla memoria, al mio amico sordocieco Howard Miller (1966-2006), che conobbi on-line nel 1992 e di persona nel 1994.

Grazie a tutte le persone che hanno risposto alle mie domande, mi hanno prestato idee o mi sono state di stimolo e sostegno in qualsiasi altro modo, tra cui: Asbed Bedrossian, Marie Bilodeau, Ellen Bleaney, Ted Bleaney, David Livingstone Clink, Ron Friedman, Marcel Gagné, Shoshana Glick, Al Katerinsky, Herb Kauderer, Fiona Kelleghan, Alyssa Morrell, Kirstin Morrell, David W. Nicholas, Virginia O'Dine, Alan B. Sawyer, Sally Tomasevic e Hayden Trenholm.

Il termine "Webmind" è stato coniato dal prof. Ben Goertzel, autore di *Creating Internet Intelligence* e attualmente AD e responsabile scientifico di Novamente LLC (novamente.net), società per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale; me ne servo qui su sua licenza.

Grazie a Danita Maslankowsky, organizzatrice dei weekend semestrali di studio “Write-Off” per l’Associazione romanzieri di Calgary, durante i quali ho lavorato molto ai libri di questa trilogia.

Wonder è stato scritto in gran parte durante la mia inedita esperienza di primo scrittore residente al Canadian Light Source, l’impianto di Saskatoon che ospita il sincrotrone canadese.

Ho scritto questo libro parallelamente al lavoro di consulenza e stesura della sceneggiatura per l’adattamento televisivo del mio romanzo *Flashforward*. *Avanti nel tempo,* e ringrazio il produttore esecutivo David S. Goyer per la pazienza mentre mi destreggiavo tra tanta carne al fuoco.

LA GAIA SCIENZA

L'AUTORE p. 258
Robert J. Sawyer

EDITORIALE p. 260
Il premio Urania

CINEMA / 1 p. 263
Mariposa
contro le Furie della notte

CINEMA / 2 p. 267
FEFF 15: una finestra sull'Oriente
lontano (eppure tanto vicino)

ILLUSTRAUTORI DEL FANTASTICO p. 271
Roberto Bonadimani,
cittadino dello spazio

COMUNICATO p. 275
Il vincitore
del Premio Stella Doppia

ROBERT J. SAWYER

Lo scrittore canadese più amato insieme a van Vogt torna con l'ultimo romanzo del ciclo "WWW"

Robert J. Sawyer, nato a Ottawa nel 1960, è considerato uno degli autori di punta della sf di lingua inglese ed è anche l'unico scrittore canadese di sf a tempo pieno; vive a Tornhill, nell'Ontano, con la moglie Carolyne. "Urania" ha pubblicato numerosi suoi romanzi, tra cui *Apocalisse su Argo* (*Golden Fleece,* 1990), *Starplex* (id. 1996, finalista al Premio Nebula), *Mutazione pericolosa* (*Frameshift*, 1997), *I transumani* (*Factoring Humanity,* 1998), *Mindscan* (2005) e *Rollback* (2008). La trilogia WWW, una straordinaria serie di ipotesi sui misteri del Web che "Urania" ha presentato nella sua interezza, è stata inaugurata due anni fa con *WWW: Wake* (2009), che abbiamo pubblicato con il titolo *WWW 1: Risveglio.* Gli altri due titoli del ciclo sono *WWW 2: In guardia (WWW: Watch*, 2010), apparso l'anno successivo, e *WWW3: La Mente* (*WWW: Wonder,* 2011) che presentiamo in questo volume.

Il primo libro di Sawyer, *Apocalisse su Argo*, è stato proclamato da Orson Scott Card "miglior romanzo del 1990" (su "Fantasy and Science Fiction"). *Starplex* è giunto in finale al Premio Nebula. Anche *Mutazione pericolosa* ha vinto un premio, questa volta in Spagna. Tra i suoi romanzi segnaliamo ancora *Illegal Alien* (1997), *Far-Seer* (1992), *Fossil Hunter* (1993), *Foreigner* (1994), *End of an Era* (1994). Sono in opzione i diritti cinematografici di *Illegal Alien* e *The Terminal Experiment,* che, come anche *Golden Fleece,* sono una mescolanza di giallo e fantascienza. *Far-Seer, Fossil Hunter* e *Foreigner* compongono la cosiddetta "Quintaglio Ascension Trilogy" e raccontano rispettivamente le storie degli equivalenti extraterrestri di Galileo, Darwin e Freud. Dal romanzo *Avanti nel tempo* (*Flashforward*, 1999) è stata tratta l'omonima serie televisiva. Il brillante ciclo del Neanderthal Parallax, una delle opere più acclamate della produzione di Sawyer, è uscito su "Urania" in tre volumi: *La genesi della*

specie (Hominids, 2002, premio Hugo 2003; n. 1536), *Fuga dal pianeta degli umani (Humans*, 2003; n. 1542) e *Origine dell'ibrido (Hybrids*, 2004; n. 1547).

Il "New York Times" ha detto di lui: "Robert J. Sawyer è uno scrittore di grande fiducia nei propri mezzi e un abile estrapolatore scientifico". "Mystery News" aggiunge: "Al pari di giganti come Asimov e Heinlein, Robert J. Sawyer ha capito, forse più di qualunque scrittore contemporaneo, che la fantascienza è letteratura di idee".

Il sito di Robert J. Sawyer è all'indirizzo: http://www.sfwriter.com/index.htm.

La sua bibliografia italiana è sul *Catalogo della fantascienza, fantasy e horror:* http://www.fantascienza.com/catalogo/A0738.htm#4719.

G.L.

IL PREMIO URANIA

Istruzioni per l'uso / 5

Sfogliando le decine di romanzi che inviate per partecipare al nostro concorso, abbiamo notato che alcuni difetti sono comuni a molti scrittori. Ci siamo detti, quindi, che qualche consiglio di carattere generale potesse aumentare le vostre probabilità di piazzarvi al Premio. Le prime quattro puntate del "corso", apparse nei numeri di aprile, maggio, giugno e luglio, erano dedicate allo spunto, allo sviluppo della trama e ai personaggi di un buon romanzo, nonché al suo rapporto con il presente.

Ora il vostro libro è pronto per essere spedito. Avete per le mani un prodotto che è nato dalla vostra immaginazione, che è stato strutturato secondo una trama logica e tutt'altro che infantile, facendo seguire ai personaggi un comportamento adulto e non immaturo. Sentite che in quello che avete scritto - per quanto all'apparenza fantastico - c'è qualcosa che parla intimamente di voi, che è nato dalla vostra esperienza e sensibilità. Sapete che l'involucro esterno del romanzo è fantasia, che lo svolgimento è avventura, ma che il nocciolo è costituito da idee forti, idee vostre o comunque rielaborate da voi, situazioni che in qualche modo vi riguardano. Oggi si tengono numerosi corsi di autobiografia letteraria: è bene tener presente che anche chi scrive fantascienza o mystery fa dell'autobiografia, ma arricchendola con dati oggettivi o immagini visionarie che legano il racconto individuale a un mondo più grande, il mondo della speculazione. Esiste una risposta che umilmente dobbiamo cercare, possibilmente illuminare con il nostro racconto. Lo scopo non è semplicemente costruire uno scenario attendibile o far parlare dei personaggi più o meno riusciti, ma mettere in piedi un'impalcatura che abbia un peso ideale, impostare un'equazione e risolverla, sapendo che l'incognita dovrà rivelare fatti interessanti. Si tratterà di questioni massime o minime (meglio non minimali) sull'ordine delle cose, lo scorrere del tempo, la realtà. Questioni sull'anima, se vi piace, sul rapporto tra vita e morte, tra intelligenza e ignoto, purché abbiano un valore drammatico. Potrete trattarle come preferite, con humour e leggerezza, con attenzione e mente analitica, farvi trasportare da problemi d'ingegneria spaziale o genetica, ma qualunque sia il vostro argomento deve avere un aggancio con fatti più ampi, d'interesse umano

generale. Non dimenticate che il vostro è un pubblico di lettori preparati. La fantascienza non è un gioco ma un'arte come l'I Ching, serve a capire meglio un universo ricco di enigmi usando il lancio di modesti bastoncini. La loro combinazione può dare risultati tutt'altro che modesti. Al tempo stesso, rifugge da ogni magniloquenza, proposito gonfiato, pretenziosità: ha l'ambizione di dire cose rilevanti usando i mezzi dell'immaginazione, che sono semplici. Mettere l'immaginazione in secondo piano e basarsi soltanto su idee astratte, per quanto grandiose, non ci porterebbe lontano. Il risultato non sarebbe un racconto ma un filosofema, un predicozzo. Guardati dalle ambizioni sbagliate, non annoiare! Ma ormai queste cose le sapete, ne abbiamo parlato per quattro mesi nelle puntate precedenti.

Sì, adesso il romanzo è finito e pronto per essere spedito. Come è meglio presentarlo? Questa è una domanda importante, perché non tutti conoscono la risposta. E la risposta è che il vostro dattiloscritto - oggi il vostro file - va presentato in maniera professionale, per fare subito buona impressione e facilitare il compito di chi dovrà leggerlo.

Cosa vuol dire? È molto semplice: organizzate la vostra pagina in modo che corrisponda a una classica cartella dattiloscritta da 2000 battute. Abbiamo detto "organizzate", ma di fatto, aprendo Word, vi accorgerete che è già tutto predisposto in questo senso. Abbiate l'accortezza di selezionare l'opzione "spaziatura singola" e non "multipla" o "doppia", e vedrete che la paginata conterrà appunto 2000 battute circa. Per battuta si intende ogni carattere e ogni spazio, un conteggio che il computer esegue, fra l'altro, automaticamente, per parole o caratteri (spazi esclusi o inclusi, a voi interessa che siano inclusi). Organizzate il vostro testo in paragrafi e cercate di andare a capo abbastanza spesso, per evitare periodi lunghissimi o paginate asfissianti.

È meglio che a ogni nuovo paragrafo corrisponda un rientro? È più elegante, ma non indispensabile, il rientro (di solito di 1,25 cm) permette di dare ancora più rilievo al fatto che comincia un nuovo periodo.

Come dev'essere il formato della pagina? A4, il formato più comune anche della carta per stampanti. Inutile fare paginette piccole, fitte fitte, magari con margini esorbitanti, solo per il piacere di rilegare il manoscritto in formato quaderno o formato "Urania". Chi legge fa molta più fatica… Per la stessa ragione, è inutile fare paginoni da quaranta o cinquanta righe ciascuna, in corpo minuscolo, per risparmiare carta. Ripetiamo, è meglio tenersi alla cartella standard da circa 2000 battute per pagina.

Come bisogna rilegare la stampata? Il manoscritto a stampa può essere infilato in un faldone e legato semplicemente con un elastico. Oppure può essere rilegato con una spirale o una copertina incollata, tipo tesi di laurea. L'importante è che si apra facilmente e che, all'interno, ci siano belle pagine chiare di circa trenta righe (o poco più) composte ognuna da sessanta-sessantacinque battute. Totale, da 1800 a 2000 battute.

Cosa evitare? L'abbiamo detto, meglio evitare i formati "quadernetto" e all'opposto il formato "lenzuolo" con pagine troppo fitte. E anche, se possibile, le stampate fronte-retro.

Un ultimo consiglio? Certo. Scrivete soltanto se avete una buona idea, una necessità impellente di farlo. Mai per semplice ambizione e mai "tanto per passare il tempo". A scrivere un romanzo ci va tanta fatica che non ne varrebbe proprio la pena.

G.L.

MARIPOSA CONTRO LE FURIE DELLA NOTTE

Il XV Far East Film Festival laurea un maestro filippino del macabro e offre altre sorprese

Nel variegato panorama del quindicesimo Far East Film Festival - una rassegna nettamente in salita rispetto alle due o tre annate precedenti, con molte curiosità e alcuni gioielli - il cinema fantastico ha avuto, come sempre, una parte importante. Vere e proprie pellicole di fantascienza non se ne sono viste, forse perché i budget maggiori delle cinematografie orientali sono riservati alle produzioni storiche o in costume, ma in parecchi di quei film si respirava l'aria dei mondi in trasformazione, per cui non è detto che quel che oggi è ancora fantasy rurale (nelle efficaci produzioni sottocosto delle Filippine, ad esempio) domani non si tramuti in uno sguardo straniante sulla parte del nostro pianeta che più prepotentemente sta entrando nella modernità. O forse, ormai, nella post-modernità.

Lasciando a un'esperta come Marina Visentin il compito di tracciare una rapida sintesi del festival (che si è svolto a Udine dal 19 al 27 aprile), qui vogliamo concentrarci su tre curiose produzioni, tutte filippine, che potrebbero rappresentare il ponte con qualcosa di nuovo e che comunque ricordano il sapore di un cinema popolare ormai trascurato in Occidente. Nelle tre pellicole circola oltretutto un'aria di famiglia: *Tiktik, The Aswang Chronicles* (2012) è diretto da Erik Matti, zio di Richard Somes che è invece regista del film più impressionante in competizione, *Mariposa in the Cage of Night* (2012). L'altro film notevole, *The Strangers* del 2012, affronta il tema mitico degli *aswang* come quello di Matti e come il film d'esordio di Somes, *Yanggaw (Afftiction*, 2008). *The Strangers* porta la firma di Lawrence A. Fajardo, arrivato alla regia dal montaggio e celebre per una precedente pellicola di genere violento, *Amok* del 2011: il racconto di un uomo che spara tra la folla e dei destini convergenti delle sue vittime. *The Strangers* è tutto sommato un horror, ma ha la distinzione di una convincente ambientazione nella giungla e si basa su uno spunto leggendario ben radicato nel folklore

filippino. Chi sono gli *aswang*? Si tratta dei locali versipelle, licantropi o mutaforma. Creature indemoniate capaci di trasformarsi in animali (grossi cani famelici, belve ma anche esseri alati) per divorare gli uomini. *The Strangers* racconta la storia di una famiglia come tante che esce dalla città per andare a festeggiare all'aria aperta il diciottesimo compleanno dei gemelli Pat e Max. Verso sera, dopo un enigmatico incontro su un ponte, i nostri smarriscono la strada e scoprono che nelle vicinanze c'è solo un casolare nella giungla abitato da una famiglia senza bambini, armata fino ai denti per paura di non si sa quale pericolo. In effetti, nella foresta si nasconde un uomo-belva che si teme possa essere un *aswang,* e quando i membri dell'una o dell'altra famiglia si avventurano nei sentieri meno battuti per dargli la caccia, vengono assaliti e decimati da un mastino ferocissimo che ricorda un po' quello dei Baskerville. La giovane Pat farà personalmente la conoscenza dell'uomo ferino, ma è evidente che il cuore della minaccia si annida proprio nella capanna in mezzo alla giungla. Raccontato come una fiaba del focolare, questo Cappuccetto rosso antropologico è fatto con pochi mezzi ma una discreta capacità di radicarsi nei terrori atavici della foresta, in un mondo degli spiriti che in oriente è tanto presente nella tradizione quanto è negato dalla razionalità delle città appena modernizzate. E chi sono, in fondo, gli stranieri cui allude Fajardo? I demoni della foresta o quelli che abitano nei ghetti, magari in un quartiere periferico, pronti a contagiare i primi baluardi della civiltà urbana? Dopo un'ora e trentcinque minuti di ruggiti, morsi e inseguimenti, il finale del film spinge in quel senso

Tiktik, The Aswang Chronicles di Erik Matti è meno un film horror convenzionale che una storia d'avventure, con *stunt* iperbolici e sequenze d'azione efficaci, per quanto girate in economia. È la storia di Makoy e Sonya, due innamorati che lottano contro un capo *aswang* deciso a fare sua la ragazza. Il culmine viene raggiunto quando i demoni circondano la casa di Sonya e mettono l'assedio. Nello scontro finale il capo della setta si tramuta in un'arpia gigantesca, spiega le ali e vola via con Sonya, come in un film di Ray Harryhausen senza stop-motion. Il sangue, le fatiche e le risate dei cento minuti precedenti si sublimano in una pirotecnica sequenza da circo, riuscita proprio perché fatta con effetti semplici, l'abc del digitale (laddove un altro buon fantasy della rassegna, il cinese *Paìnted Skin: the Resurrection* di Wuershan, cade proprio nelle scene in cui la delicata storia delle donne volpi viene risolta con un eccesso di digitalizzazione che raffredda i sentimenti).

Ma il film più innovativo della triade è *Mariposa in the Cage of Night* di Richard Villarosa Somes. Questo giovane regista, nato nel 1977, ha già al suo attivo sette film e un paio di serie televisive, il tutto realizzato dal 2005 in poi. Ha cominciato a fare cinema grazie allo zio Erik Matti che nel 1999, anno del suo film d'esordio *Scorpio Nights 2,* ha chiamato Richard nel reparto scenografico della produzione, ben conoscendo la sua passione per il disegno. È così che il giovane Somes, pronto a intraprendere la carriera del marinaio, è entrato nel mondo della celluloide. Da allora è stato decoratore dei set, attrezzista, art director e, col tempo, production designer di Erik Matti in film come *Gagamboy (Il ragazzo ragno), Exodus Tales of the Enchanted Kingdom* e *Pa syam (La preghiera dei nove giorni).*

Mariposa: Sa hawla ng gabi, come suona il titolo originale ("La farfalla nella gabbia della notte"), è il suo quinto lungometraggio. Nominalmente è un thriller ma in realtà è qualcosa di più, uno *Yeux sans visage* della ritrovata povertà. Se il 2013 passerà alla memoria come l'anno più critico del mondo (aggettivo che deriva da "crisi", nelle Filippine come altrove),

Mariposa potrà essere il suo gualcito e brulicante biglietto da visita. La cosa notevole è che non si tratta, in fondo, di un film di genere, almeno non di "un" genere: comincia come una realistica storia di campagna in cui una ragazza dalle mille risorse, Maya (la bella e brava attrice Erich Gonzales), scuoia un rettile responsabile di aver ammazzato le galline della vicina. Quando Maya lascia il paese e va in cerca della sorella scomparsa a Manila, anzi nei suoi bassifondi, il film diventa un dramma metropolitano. Insieme a un'amica che è troppo presa dai suoi problemi per potersi dedicare a tempo pieno alle ricerche, Maya scopre il cadavere della sorella in un lercio obitorio comunale e deve rendersi conto che non si è trattato di una morte normale. Le carni della ragazza presentano segni di ulcere, necrosi e tumefazioni, e il decesso viene attribuito a disfunzione multiorganica, una grave patologia che può essere provocata dalla setticemia. Decisa a scoprire cos'è successo e abbandonata dall'amica, Maya continua le ricerche con un giovane accompagnatore, un ragazzo dalle pessime compagnie che è stato il boyfriend della sorella. Quella che segue è un'odissea nella notte e nella miseria, nell'illegalità e nei commerci meno raccomandabili dell'*underworld.*

Somes non induce lo spettatore ad aspettarsi qualcosa, non lo avverte del pericolo imminente: si limita a introdurlo sotto Manila, dentro Manila, dove si annidano località segrete. Ristoranti che cucinano animali pescati nelle fogne, laboratori illegali, uffici dove si importa-esporta carne umana. Senza rivelare troppo allo spettatore che vorrà vedere il film (magari in dvd, o in tv a tarda notte, o comprandolo per posta nelle Filippine), possiamo dire che al centro della ragnatela siedono un enigmatico quadro di donna e l'uomo che gli ha dedicato l'esistenza. Il quadro riproduce le fattezze di una morta, perfette all'occhio di chi le venera; l'insano senso di onnipotenza di un *ras* del sottomondo farà il resto, a spese di molte donne vive.

"Il volto è lo specchio dell'anima" recitava la massima di Cicerone (e il celebre film di Sjostrom che forse Richard Somes non ha mai visto): *Mariposa* vuol essere il macabro addendum a quella nobile intuizione, la sua versione umorismo nero. Un esempio di sarcasmo efferato realizzato con grande perizia tecnica e in soli dieci giorni, con i soldi messi a disposizione da un consorzio. Possiamo garantire che il risultato è scioccante e per soli stomaci forti: ma è comunque un risultato romanzesco, una storia a più di un livello, con interessanti figure collaterali che ricordano i racconti migliori e più inquietanti di Cornell Woolrich e James Hadley Chase. A un passo dall'insano.

Giuseppe Lippi

FEFF 15: UNA FINESTRA SULL'ORIENTE LONTANO (EPPURE TANTO VICINO)

Uno sguardo d'insieme alle altre pellicole del Far East Film Festival XV, a cavallo dei generi

Da quindici anni osservatorio privilegiato di tutto ciò che si muove sul grande schermo fra Cina e Giappone, Hong Kong e Corea, Thailandia, Filippine e Taiwan, anche quest'anno il Far East Film Festival non ha deluso i tanti appassionati che si sono dati appuntamento nella piacevole cornice del Teatro Nuovo Giovanni da Udine, storica sede della manifestazione. Fra titoli in concorso e sezioni speciali, in nove giorni sono stati proiettati quasi settanta film, appartenenti ai generi più diversi, dall'horror al melodramma, dal gangster movie al fantasy, dal dramma in costume alla commedia. In particolare quest'ultimo genere non ha mancato di riscuotere il favore degli spettatori. Il premio del pubblico è andato infatti all'esilarante commedia sudcoreana *How to Use Guys With Secret Tips* di Lee Won-suk, riuscito mix di impennate *slapstick* e divagazioni romantiche, racconto tradizionale e narrazione crossmediale, infarcita di vignette, sketch animati e jingle. Il tutto per raccontare la vicenda di una giovane aiuto-regista in crisi di autostima e alla inevitabile ricerca dell'anima gemella. Sul secondo gradino del podio è meritatamente salito il thriller-horror *Countdown* di Nattawut Poonpiriya, regista thailandese che la sua opera d'esordio ha deciso di girarla a New York, in un appartamentino dove tre ragazzi hanno la pessima idea di trascorrere il Capodanno. Per rendere la serata memorabile, decidono che ci vuole un po' di droga e si fanno venire in mente di contattare uno spacciatore di nome Gesù. Pessima scelta, inutile dirlo. La medaglia di bronzo è invece andata a *Ip Man - The Final Fight* dell'hongkonghese Herman Yau, con il grande Anthony Wong nei panni del protagonista, il leggendario maestro di Bruce Lee, vera e propria icona del Kung Fu, amatissima da tutti gli appassionati di arti marziali.

Come ormai accade da diversi anni, proprio la Corea del Sud ha fatto la parte del leone con ben dodici pellicole in programmazione. A partire dal film di apertura del festival: *The Berlin File* di Ryu Seung-wan, un thriller di spionaggio ambientato a Berlino, storico crocevia di spie negli anni della Guerra Fredda, e tuttora sfondo perfetto per un intreccio di azione e tradimenti, faide e doppi giochi che vedono protagonisti coreani del Sud e coreani del Nord, agenti del Mossad e della Cia, terroristi arabi e fetentoni di ogni risma. Un film che gioca all'accumulo di tensione attraverso l'affastellarsi di situazioni sempre più inverosimili, ma si rivela, nonostante tutto, capace di tenere fino alla fine lo spettatore con il fiato sospeso. Di tutt'altro genere *National Security,* diretto da Chung Jiyoung, un'opera di fortissimo impatto che ricostruisce la storia vera di Kim Geun-tae, attivista politico sudcoreano che nel settembre 1985, in un paese ancora dominato da una spietata dittatura militare, venne arrestato e torturato per ventidue lunghissimi giorni. Un film estremo, che racconta una vicenda terribile con il preciso intento di disturbare lo spettatore, mettendolo a confronto con una realtà atroce, intollerabile e imperdonabile.

Fra i film coreani da segnalare, il notevolissimo *New World* di Park Hoon-jung, gangster-movie dall'Impianto solido che mette in scena uno scontro all'ultimo sangue fra polizia e malavita, concedendosi momenti di grande crudeltà ma senza mai scivolare nel gratuito *grand-guignol,* e soprattutto *Eungyo* di Jung Ji-woo, un delicato thriller dei sentimenti che mette in scena una sorta di pericoloso triangolo a variabilissima geometria fra un anziano, solitario e famoso poeta, il suo giovane e ambizioso assistente e una ragazza forse meno ingenua di come può apparire. Una riflessione sulla giovinezza e sulla paura di invecchiare, sulla forza inquieta della letteratura e sull'insinuante potere del desiderio.

Parlando di cinema coreano, non si può infine fare a meno di segnalare il passaggio sugli schermi udinesi di una pellicola proveniente dalla Corea del Nord, risultato di una coproduzione che ha visto coinvolti anche Belgio e Regno Unito. *Comrade Kim* Goes *Flying* è il suo titolo e l'attrice protagonista è Hang Jong Sim (arrivata a Udine direttamente da Pyongyang), nei panni di una minatrice sorridente e sognatrice che vuole diventare trapezista, e tanto fa e tanto insiste che alla fine ci riesce, con l'aiuto di un caposquadra innamorato, di un padre burbero ma felice di farsi in quattro per realizzare le ambizioni della figlia, e di un'intera città immancabilmente ridanciana e felice. Un film che francamente non si può nemmeno giudicare, tanto sembra uscito da un'altra epoca, talmente retorico e finto da non riuscire nemmeno a trasformare l'esigenza di propaganda politica in una favola ottimista.

Spostandoci in Cina, il primo film che riaffiora alla mente è il meraviglioso *Paìnted Skin: The Resurrection,* sontuoso fantasy popolato di donne-volpi e spiriti inquieti, demoni infelici e incantesimi di ghiaccio, in un trionfo di effetti speciali realizzati con cura e gran dispendio di mezzi, ma anche con una capacità ormai sempre più rara di far vibrare corde di autentico pathos, coinvolgendo fino alla commozione lo spettatore incantato. Altrettanto coinvolgente l'epico *The Last Supper* diretto da Lu Chuan, drammatica riflessione sul potere e sulla sua capacità corruttrice che sembra tenersi costantemente in bilico fra Shakespeare e Kurosawa, affondando le radici nella storia della Cina imperiale. Il regista ricostruisce infatti un drammatico momento della storia cinese, la fine dell'impero Qing e la nascita della dinastia Han, avvalendosi di strabilianti scenografie e ottimi attori, fra i quali spicca la bellissima diva Qin Lan nei panni della macbethiana imperatrice Lu Zhi. A un episodio storico si ispira anche *The Floating Castle* del giapponese Inodou Isshin, ambientato nel XVI secolo e ispirato alla

storia vera del castello di Oshi, difeso da appena 500 soldati costretti a battersi contro lo sterminato esercito del potente Toyotomi, forte di 20.000 uomini, ma incapace di fronteggiare i bizzarri contrattacchi del giovane reggente Narita, personaggio eccentrico ma capace come nessun altro di galvanizzare il popolo e condurlo alla vittoria.

Delude invece, e non poco, Hideo Nakata, il regista che si può considerare uno dei padri fondatori del J-Horror, creatore di quel nuovo modello di cinema di paura che a cavallo fra Ventesimo e Ventunesimo secolo ha stravolto tutte le regole precedenti, imponendosi ben al di fuori dei confini giapponesi, ma ora sembra sprofondato in un limbo fatto di crisi di idee e noiosa ripetitività. Hideo Nakata ha spedito a Udine un compitino imbarazzante dal titolo *The Complex* che sembra il rifacimento in chiave ottusa del magnifico *Dark Water.* Anche qui un caseggiato fatiscente, appartamenti bui e maleodoranti, un bambino-fantasma che non vuole rassegnarsi alla solitudine della morte, una giovane donna in preda ai sensi di colpa, un intreccio di incubi, inganni, colpi di scena. Il tutto senza nemmeno un briciolo di anima, e tanto meno di terrore.

Marina Visentin

ROBERTO BONADIMANI, CITTADINO DELLO SPAZIO

L'illustratore autodidatta che ha fatto fiorire una "Rosa di stelle" anche nel fumetto

Nato il 27 aprile 1945 a Sona (VR) ma sempre vissuto a Verona, a soli quattro anni Roberto Bonadimani disegna un trenino con un carboncino sulla parete delle scale di casa. I complimenti (anziché il rimprovero) della madre lo spingono forse già allora ad approfondire l'interesse per i segni e i disegni.

Dopo aver iniziato a disegnare intorno ai dieci anni, riempiendo quaderni interi di fumetti scritti e disegnati sull'esempio di "Tex" e "Topolino", incontra la sua vera e propria folgorazione due anni dopo, quando Walter, un amico conosciuto in una colonia estiva, gli racconta che suo fratello disegna storie a fumetti e gli fa leggere uno dei primi albi della serie "Avventure di Domani!…" (1957-'59), quindicinale di fantascienza che propone nel Bel Paese le avventure realizzate da Ron Turner ("I disegni erano bellissimi, talmente perfetti da dare quasi fastidio. Ma mi stimolarono e iniziai a seguire quel genere narrativo") sul biondo riccioluto Rick Random, agente dell'International Bureau of Investigation vagamente ispirato a Flash Gordon, che lavora a stretto contatto con Marius Fisher, presidente del Commonwealth dello Spazio e Primo Ministro britannico. Quel che colpisce il giovane Roberto sono le razze aliene incontrate dal protagonista nell'inseguimento a un criminale per mezza galassia, che vivono in luoghi con temperature sbalorditive e mostrano le più strane conformazioni. "Un vero tripudio del disegno" che gli fa capire quale sarà la sua strada ben prima di scoprire l'esistenza dei mondi fantastici di Jeff Hawke o i variopinti alieni rappresentati in copertina da Karel Thole e immaginati per il cinema di George Lucas dall'illustratore Ralph McQuarrie.

Sempre in quel 1957, dopo aver perso il film l'anno prima al cinema, non si lascia sfuggire il romanzo *Il pianeta proibito* pubblicato da "Urania" il 28 marzo, che legge almeno una decina di volte di seguito, influenzando tutto il suo lavoro futuro e portandolo ad amare a vita la letteratura fantastica.

In un periodo storico in cui le uniche vie di svago sono i giochi per strada con gli amici

d’infanzia, il cinema e la lettura di libri e fumetti, il suo interesse si concentra via via nel riversare sulla carta i suoi pensieri e sogni sotto forma di storie disegnate. “Mi mancava la pazienza o la costanza per realizzare situazioni legate alla realtà” ha poi raccontato, “quindi mi sono rivolto alla fantascienza, unica strada che mi permettesse di dire ciò che volevo nel modo che più desideravo. Finite le scuole sono entrato immediatamente nel mondo del lavoro come operaio in uno studio grafico, e successivamente in una grande azienda dello stesso settore, ma ogni ora libera dal lavoro la dedicavo alla mia passione preferita, mantenendo un isolamento che è durato fino a oggi. Solo andando in pensione, nel 1993, e avendo a disposizione molto più tempo, ho cominciato a uscire dal mio guscio. Ma la realizzazione di racconti a fumetti resta comunque tuttora il maggiore dei miei interessi.”

Caso pressoché unico nel panorama italiano, Bonadimani non ha mai svolto la sua attività artistica come lavoro principale, riuscendo comunque nel corso degli anni a pubblicare una manciata di libri, diversi racconti e non poche illustrazioni, di fatto quasi a livello amatoriale: anche editorialmente la sua carriera è anomala, rimanendo sempre nell’ambito dell’editoria specializzata e quasi di nicchia. “Ricordo che la mia prima grande uscita la feci negli anni Sessanta” dice oggi Roberto. “Ero giovane e inesperto, ma avevo già accumulato un po’ di materiale. Andai a Milano armato di molte belle speranze, ma non riuscii a combinare granché. Gli editori vedevano chiaramente quello che io non riuscivo a vedere: il tratto aveva ancora molte lacune.” Pur deluso, l’autore non si perde d’animo e continua a esercitarsi e produrre nuovi lavori. Dopo qualche anno torna alla carica, riuscendo a esordire nel 1973 per Gino Sansoni Editore su “SuperVip”, poi “Horror Pocket” e “Liber Pocket”, passando in seguito a “Notturno” della Edifumetto e sopratto a “Cosmo Informatore” della Editrice Nord, con gustosi episodi scritti e disegnati in proprio e raccolti nel 1977 dalla stessa casa editrice nel volume *Cittadini dello spazio* con alcuni inediti. Due dei quali (“Eram nel sogno” e “Il dono”) vincono il Premio Italiano per il miglior racconto di fantascienza, rispettivamente alla Italcon di Ferrara e alla Eurocon IV di Bruxelles.

Nel frattempo firma diverse copertine per la fanzine “The Time Machine” (1976-80) e disegna un paio di racconti per Graziano Origa, collaborando anche con la storica rivista “Robot” di Armenia (1977) nel racconto “Uri” scritto da Franco Fossati e realizzando illustrazioni per libri di Fanucci Editore (1978). L’Editrice Nord gli pubblica direttamente in volume *Rosa di stelle* (1978), che l’anno seguente vince il Premio Italiano per il miglior fumetto di fantascienza alla Italcon di Stresa, mentre Mondadori lo ospita sui periodici specializzati “Kosmos” e “Il mago” (e il racconto “Metamorfosi” vince il Premio Italia per il miglior racconto di fantascienza nel 1980). La Nord gli pubblica in volume il romanzo inedito *Anyhia l’amazzone* (1981), che vince a ruota il Premio Italia per il miglior fumetto di fantascienza alla Italcon di Borgomanero, e poi *I Signori dei sogni* (1983), una nuova avventura di Anyhia: sembra proprio che la carriera artistica di Bonadimani stia per decollare (realizza anche alcune illustrazioni per la Libra Editrice di Ugo Malaguti destinate a racconti). In realtà, la difficoltà di conciliare il lavoro in fabbrica con la sua attività più creativa lo costringono a rallentare proprio in quel periodo. Risalgono ad allora *Ricordi di Surveyyr* (1985), un portfolio con 10 illustrazioni per la modenese Black Out Editore, *Tharbon* (1987) per le torinesi Edizioni d’Arte Lo Scarabeo di Pietro Alligo (settantotto carte dei tarocchi in b/n, ambientate in un mondo alieno fantasy), illustrazioni a colori per l’adattamento sperimentale di fiabe a fumetti come *Cappuccetto Rosso, Biancaneve*, *Pollicino, Hansel* e *Gretel* per la veronese Videopapir Editore (immagini colorate da “leggersi” in sequenza su un piccolo visore

che le ingrandisce e la dovrebbe far scorrere in automatico: ma il progetto viene presto ridimensionato e impoverito, durando poco), nonché l'ideazione e rappresentazione di personaggi e mappe per il gioco di ruolo I Signori del Caos (1989) per la Black Out. Seguono le illustrazioni a colori per i ventuno arcani maggiori ne I Tarocchi del Bestiario (1992) dello Scarabeo, i racconti illustrati scritti dall'appassionato valdostano Alberto Henriet e pubblicati sulla fanzine “Diesel” curata da quest'ultimo (dal 1994), nonché omaggi a personaggi come gli storici Blek Macigno e Kinowa, l'immarcescibile “Diabolik”, i “bonelliani” “Tex”, “Mister No”, “Dylan Dog” e “Nathan Never”. Alcuni suoi racconti e storie lunghe vengono pubblicate in Ungheria, Romania e Portogallo, e intanto un cerchio sembra chiudersi: il libraio e antiquario Gianni Milone gli propone di realizzare le copertine per ristampare alcune storie del suo amato Rick Random in quattro volumi… Il progetto sembra concretizzarsi nel 2000, ma i libri e le illustrazioni rimangono a tutt'oggi inediti. Una collaborazione che invece va a buon fine è la serie “La porta del sole”, scritta da Luca Pozza e disegnata dall'autore per metà delle pagine, pubblicata dal “Messaggero dei Ragazzi” nel 1999-2000. Anche la critica si accorge del ritorno in campo dell'autore: nel 1998 Lucca Comics gli consegna il Premio alla carriera, ospitandolo nel palazzo della Provincia all'interno della mostra “Da Rebo a Brendon. Fantitalia a quadretti”, e nel 2002 Franco Spiritelli gli dedica un dossier sull'Annuario del Fumetto del mensile “Fumo di China”, oltre a suggerirlo per il premio Grandi Autori nel 2004 alla mostra di Falconara Marittima (AN).

Pur considerandosi tuttora un dilettante più che un professionista, Bonadimani ha ormai raggiunto un disegno dal ragguardevole grado di maturità, risultato di una vera passione per la fantascienza e il disegno sempre andato di pari passo a un impegno paziente e costante di migliorarsi, rifiutando il rigido schematismo di tavole squadrate ordinatamente ma preferendo ricrearle ogni volta diverse secondo l'esigenza del racconto, sempre attento alla distribuzione di bianchi e neri, nonché alla cura meticolosa degli sfondi.

Con la consueta caparbietà, Bonadimani riesce a concludere il suo nuovo romanzo *Incubo Hynn-Phaer,* edito nel 2010 dalla Dada Editore che si è appassionatamente fatta carico di ristampare gli storici *Cittadini dello spazio* (2008) e *Rosa di stelle* (2009). L'occasione della mostra di tavole originali a Palazzo Scotti di Treviso “Roberto Bonadimani, cittadino dello spazio”, da settembre a ottobre 2012, lascia sperare che si veda presto anche il romanzo inedito *Verde caos.* Perché, nella fantascienza forse più che altrove, l'avventura non muore mai.

Loris Cantarelli http://illustrautori.blogspot.it

IL VINCITORE DEL PREMIO STELLA DOPPIA

Le redazioni di "Urania" e di "Fantascienza.com" hanno il piacere di rendere noto il vincitore della seconda edizione del Premio Stella Doppia dedicato a racconti di fantascienza. La prima selezione ha scremato, fra i 217 racconti pervenuti, una rosa di cinque finalisti, che qui ricordiamo (in ordine alfabetico per autore):

Alessandro Forlani, *Materia prima* Alessandro Forlani, *Salto in orbita* Miller Gorini, *Il figlio dispari* Roberto Guarnieri, *Mille e non più mille* Samuele Nava, *Il guinzaglio di Gaia*

Infine, la supergiuria finale, composta da Franco Forte (editor dell'edicola Mondadori), Giuseppe Lippi (curatore di "Urania") e Silvio Sosio (direttore di "Fantascienza.com"), ha stabilito il vincitore assoluto, ovvero:

Materia prima di Alessandro Forlani.

Nel complimentarci con l'autore per la sua affermazione, si ricorda che il racconto vincitore sarà pubblicato sul numero di novembre di "Urania", contenente anche il romanzo vincitore del Premio Urania, mentre tutti i racconti finalisti saranno pubblicati, a partire dal mese di dicembre, sul sito "Fantascienza.com". La giuria del premio intende inoltre segnalare, per la qualità di scrittura e per le ottime idee espresse, altri quattro racconti che non sono entrati in finale per un soffio, ovvero: *Statue di cera* di Claudia Graziani; *Puoi piangere nello spazio, ma le lacrime non cadono* di Alessandra Perfetti; *La donna invisibile* di Fabio Vaghi; *Estrazione* di Diego Lama.

Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.

IL CONCORSO SI SVOLGERÀ SECONDO LE SEGUENTI NORME:

1 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350. La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

2 - È consentito partecipare con una sola opera.

3 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

4 - Non è ammessa la partecipazione di autori già pubblicati in “Urania” o collane a essa collegate.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2012
C/O URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale. Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che

I DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI

Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su “Urania” nel prossimo anno.

IAN McDONALD
IL FIUME DEGLI DEI

Il fiume degli dei è il Gange, “che scorre dall’Himalaya al golfo del Bengala attraverso le pianure dell’India settentrionale. Dopo anni di siccità, nell’agosto 2047 la diga costruita illegalmente a Kunda Khadar è diventata il casus belli del conflitto tra l’India e uno degli stati confinanti. Nel frattempo, su un asteroide catturato dal campo gravitazionale terrestre viene trovato il messaggio inciso da un’intelligenza artificiale: e benché si tratti di un reperto più antico del sistema solare, contiene le immagini digitali delle tre persone che potranno decodificarlo, oggi… Un romanzo di fantascienza con profonde radici nella società del futuro, una sorta di Tutti a Zanzibar dell’era informatica”.

Christopher Priest, “The Guardian”

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

Sede Legale in Milano - Via Bianca di Savoia, 12 - Capitale Sociale Euro 64.079.168,40
Codice fiscale e Registro delle Imprese di Milano n° 07012130584
Pubblicazione in adempimento e secondo le modalità della legge 5 agosto 1981 n. 416
così come modificata dalla legge 23 dicembre 1996, n. 650

Stato Patrimoniale al 31 dicembre 2012 ATTIVO	(Valori in Euro)
Attività immateriali	88.554.135
Investimenti immobiliari	3.237.618
Terreni e fabbricati	7.417.967
Impianti e macchinari	3.952.450
Altre immobilizzazioni materiali	3.523.198
Immobili, impianti e macchinari	**14.893.615**
Partecipazioni	563.746.814
Attività finanziarie non correnti	50.000.000
Attività per imposte anticipate	19.704.417
Altre attività non correnti	491.698
TOTALE ATTIVITÀ NON CORRENTI	**740.628.297**
Crediti tributari	43.916.152
Altre attività correnti	42.588.211
Rimanenze	30.662.369
Crediti commerciali	174.890.995
Altre attività finanziarie correnti	108.738.023
Cassa e altre disponibilità liquide equivalenti	161.519.765
TOTALE ATTIVITÀ CORRENTI	**562.315.515**
Attività destinate alla dismissione o cessate	-
TOTALE ATTIVO	**1.302.943.812**

PASSIVO	(Valori in Euro)
Capitale sociale	64.079.168
Riserva sovrapprezzo azioni	210.199.564
Azioni proprie	(38.659.110)
Altre riserve e risultati portati a nuovo	284.052.215
Utile (perdita) dell'esercizio	(39.574.943)
TOTALE PATRIMONIO NETTO	**480.096.894**
Fondi	39.713.969
Indennità di fine rapporto	24.053.494
Passività finanziarie non correnti	225.469.343
Passività per imposte differite	23.175.235
Altre passività non correnti	-
TOTALE PASSIVITÀ NON CORRENTI	**312.412.041**
Debiti per imposte sul reddito	1.159.926
Altre passività correnti	69.872.112
Debiti commerciali	178.052.581
Debiti verso banche e altre passività finanziarie	261.350.258
TOTALE PASSIVITÀ CORRENTI	**510.434.877**
Passività destinate alla dismissione o cessate	-
TOTALE PASSIVO	**1.302.943.812**

Conto Economico	Esercizio 2012 (Valori in Euro)
Ricavi delle vendite e delle prestazioni	**626.221.333**
Decremento (incremento) delle rimanenze	(19.160)
Costi per materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	141.923.677
Costi per servizi	357.340.990
Costo del personale	122.768.637
Oneri (proventi) diversi	261.898
MARGINE OPERATIVO LORDO	**3.945.291**
Ammortamenti di immobili, impianti e macchinari	3.506.784
Ammortamenti e svalutazioni delle attività immateriali	2.049.512
RISULTATO OPERATIVO	**(1.611.005)**
Proventi (oneri) finanziari	(11.643.453)
Proventi (oneri) da partecipazioni	(30.752.231)
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	**(44.006.689)**
Imposte sul reddito	(4.431.746)
RISULTATO NETTO	**(39.574.943)**

Prospetto di dettaglio dei ricavi delle attività editoriali al 31 dicembre 2012	
RICAVI DELLE VENDITE DI COPIE	224.727.445
RICAVI DELLA VENDITA DI SPAZI PUBBLICITARI	104.423.088
di cui diretta	2.039.457
di cui tramite concessionaria	102.383.631
RICAVI DA EDITORIA ON LINE	5.628.744
di cui per abbonamenti	0
di cui per pubblicità	5.628.744
RICAVI DA VENDITA DI INFORMAZIONI	11.139.594
RICAVI DA ALTRA ATTIVITÀ EDITORIALE	260.553.787
Totale voci 1+2+5+8+9	606.472.658

Bilancio Consolidato del Gruppo Mondadori
al 31 dicembre 2012

ATTIVO	(Valori in Euro/migliaia)
Attività immateriali	745.990
Investimenti immobiliari	3.238
Terreni e fabbricati	9.258
Impianti e macchinari	14.178
Altre immobilizzazioni materiali	26.318
Immobili, impianti e macchinari	**49.754**
Partecipazioni contabilizzate con il metodo del patrimonio netto	59.125
Altre partecipazioni	1.374
TOTALE PARTECIPAZIONI	**60.499**
Attività finanziarie non correnti	5.571
Attività per imposte anticipate	50.630
Altre attività non correnti	1.965
TOTALE ATTIVITÀ NON CORRENTI	**917.656**
Crediti tributari	61.872
Altre attività correnti	85.225
Rimanenze	129.627
Crediti commerciali	335.423
Altre attività finanziarie correnti	32.073
Cassa e altre disponibilità liquide equivalenti	166.838
TOTALE ATTIVITÀ CORRENTI	**811.058**
Attività destinate alla dismissione o cessate	-
TOTALE ATTIVO	**1.728.714**

PASSIVO	(Valori in Euro/migliaia)
Capitale sociale	64.079
Riserva sovrapprezzo azioni	210.200
Azioni proprie	(73.497)
Altre riserve e risultati portati a nuovo	366.994
Utile (perdita) dell'esercizio	(167.277)
PATRIMONIO NETTO DI PERTINENZA DEL GRUPPO	**400.499**
Capitale e riserve di pertinenza di terzi azionisti	33.313
TOTALE PATRIMONIO NETTO	**433.812**
Fondi	61.858
Indennità di fine rapporto	53.877
Passività finanziarie non correnti	387.321
Passività per imposte differite	89.393
Altre passività non correnti	-
TOTALE PASSIVITÀ NON CORRENTI	**592.449**
Debiti per imposte sul reddito	2.689
Altre passività correnti	248.191
Debiti commerciali	366.811
Debiti verso banche e altre passività finanziarie	84.762
TOTALE PASSIVITÀ CORRENTI	**702.453**
Passività destinate alla dismissione o cessate	-
TOTALE PASSIVO	**1.728.714**

Conto Economico Consolidato	**Esercizio 2012** (Valori in Euro/migliaia)
Ricavi delle vendite e delle prestazioni	**1.416.093**
Decremento (incremento) delle rimanenze	7.340
Costi per materie prime, sussidiarie, di consumo e merci	216.611
Costi per servizi	794.655
Costo del personale	290.415
Oneri (proventi) diversi	48.510
Proventi (oneri) da partecipazioni contabilizzate con il metodo del patrimonio netto	7.940
MARGINE OPERATIVO LORDO	**66.502**
Ammortamenti e perdite di valore di immobili, impianti e macchinari	11.794
Ammortamenti e perdite di valore delle attività immateriali	206.257
RISULTATO OPERATIVO	**(151.549)**
Proventi (oneri) finanziari	(22.260)
Proventi (oneri) da altre partecipazioni	-
RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	**(173.809)**
Imposte sul reddito	(8.718)
RISULTATO DERIVANTE DALL'ATTIVITÀ IN FUNZIONAMENTO	**(165.091)**
Proventi (oneri) da attività/passività destinate alla dismissione o cessate	-
RISULTATO NETTO	**(165.091)**
Attribuibile a:	
- Interessenze di terzi azionisti	**2.186**
- Azionisti della controllante	**(167.277)**
Risultato netto per azione (espresso in unità di Euro)	(0.720)
Risultato netto diluito per azione (espresso in unità di Euro)	(0.720)

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1597 - agosto 2013
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

URANIA

WWW 3: LA MENTE Se un essere disincarnato ma intelligente nascesse dalle profondità di Internet, il terrore piomberebbe sulla rete. Questo accade nel XXI secolo, cioè oggi, in un'America totalmente soggiogata da Webmind: creatura che nessuno ha creato, intelligenza spontanea nel modo più assoluto e mossa da scopi non del tutto chiari. Caitlin Decter, una sfortunata internauta che è stata il primo contatto della Mente, ha scoperto e beneficiato di una parte dei suoi segreti, ma ora il dubbio rinasce. Webmind è pronta ad allearsi con il genere umano o lo sfrutterà per i suoi scopi? La macchia dilaga dai terminali alla vita di tutti i giorni, bisogna al più presto trovare una risposta.

ROBERT J. SAWYER Nato in Canada nel 1960, con il romanzo *Killer online* (1995) ha vinto il premio Nebula. "Urania" ha pubblicato: *Apocalisse su Argo* (1990, n. 1369), *Starplex* (1996, n. 1332), *Mutazione pericolosa* (1997, n. 1346), *I transumani* (1998, n. 1379), *La genesi della specie* (2002, premio Hugo 2003 n. 1536), *Fuga dal pianeta degli umani* (2003, n. 1542), *Mindscan* (premio John W. Campbell 2005, n. 1525), *Rollback* (2007, n. 1563), *WWW 1: Risveglio* (2009, n. 1571) e *WWW 2: In guardia* (2010, n. 1583). *WWW: Wonder*, che qui si traduce, è apparso in America nel 2011.

Periodico mensile n. 1597
Agosto 2013

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R. SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. GIPA/TRE/LO/011/2012 - POSTE ITALIANE
SVIZZERA ITALIANA 11.00 CHF